VINCENZO MELLUSI

DELINQUENTI DELL'AMORE

EROTOMANI PSICOSESSUALI

V - edizione

ATHENAEUM
ROMA
MCMXXXII

EROTOMANI PSICOSESSUALI

1322

DELLO STESSO AUTORE

Questione femminile. — Trani, Vecchi, 1890 (*esaurito*).

La psicopatia suicida. — Trani, Vecchi 1892. — L. 4 (*esaurito*).

Femminilità. — Trani, Paganelli, 1893 (*esaurito*).

L'incoscienza morbosa della madre infanticida. — Trani, Vecchi, 1894. — L. 4.50 (*esaurito*).

Frammenti. — Trani, Vecchi, 1895 (*esaurito*).

La funzione economica nella vita politica, con prefazione di Enrico Ferri. Un vol. in-8° di pag. VIII-146. — Roma, Loescher, 1895. — L. 10.

La madre delinquente, con prefazione di Cesare Lombroso. Un vol. in-8 di pag. VII-135. — Roma, Loescher, 1897. — L. 8.

L'ipocrisia scolastica. — Bari, Trizio, 1908 (*esaurito*).

L'amore che uccide, studio di psicopatologia criminale. Un vol. in-8° di pag. XVI-570. — Torino, Unione tip. editrice, 1911. — L. 10.

Dall'amore al delitto, delinquenti per erotomania psico-sessuale. Un vol. in-8° di pag. XV-803. — Torino, Unione tip. editrice, 1913. — L. 16.

Del amor al delito, traduzione spagnuola. — Madrid, Gongora, 1924, 4ª ediz.

Os que amam e matam, traduzione portoghese. — Lisbona, Emprêsa Fluminense, 1922, 3ª edizione.

Quelli che amano e uccidono. Un vol. in-8° di pag. XIV-370. — Torino, Bocca, 1924. — L. 18 (*esaurito*).

Donne che uccidono. Un vol. in-8° di pag. 411. — Torino, Bocca, 1924. — L. 22.

Delinquenti dell'amore. — Donne passionali (in pubblicazione).

Criminels de l'amour. — (In preparazione).

VINCENZO MELLUSI

DELINQUENTI DELL'AMORE

EROTOMANI PSICOSESSUALI

Quinta edizione completamente rifatta

ATHENAEUM
ROMA
MCMXXXII

PROPRIETÀ LETTERARIA

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

9. i. 850

Stabilimenti della Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano-Appiano Gentile.

A LA MIA MARIA

INDICE

	Pag.
Prefazione alla V edizione	VIII
Introduzione	IX-XV
Il meccanismo psichico negli erotomani	1
Dal suicidio all'omicidio passionale	75
Gli uccisori per suggestione erotica	184
I delinquenti per gelosia	211
Gli uxoricidi per adulterio	275

Prefazione alla V Edizione

Il favore accordato a questo lavoro dai criminalisti italiani e stranieri, è la prova tangibile, che il positivismo penale, lungi dal declinare al tramonto nell' orizzonte scientifico, è oggi nel più luminoso meriggio del pensiero giuridico. Perchè, il valore di una corrente colturale non è mai dato dal misoneismo accademico, ma dal pubblico libero da fanatismi settari e da daltonismi feticistici.

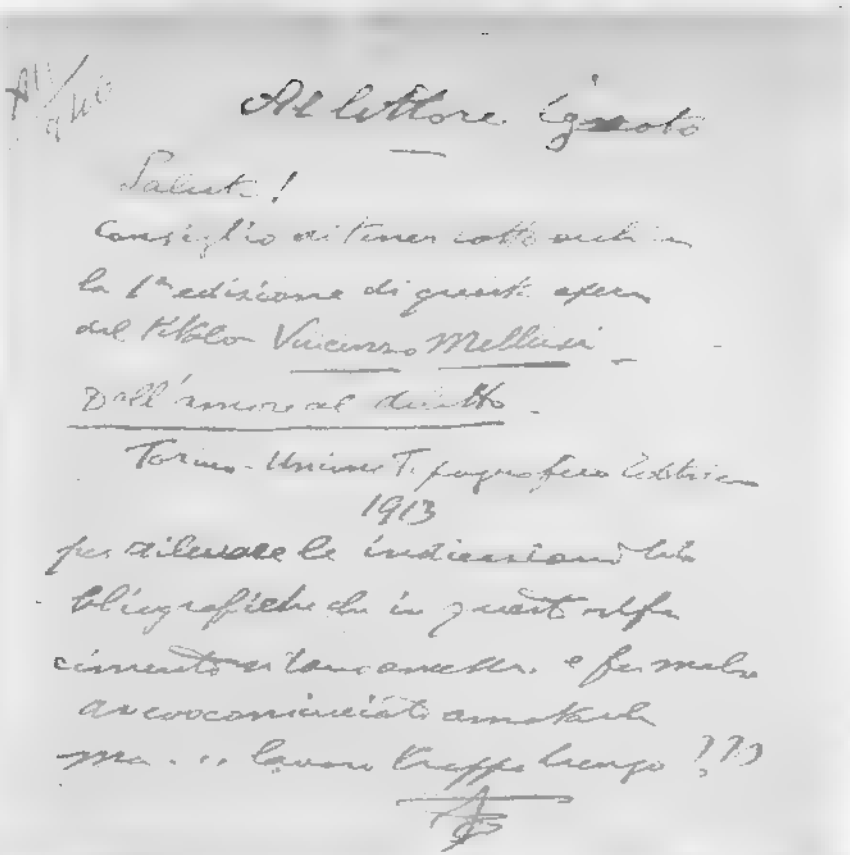
Questa quinta edizione è stata divisa in due volumi per ragioni editoriali: ma ambedue sono intimamente connessi, da formare una monografia completa sulla delinquenza passionale per erotomania psico-sessuale.

Credo di avere colmato una lacuna nella letteratura, e di apportare un nuovo contributo alla scienza del diritto. Forse alcune figure criminali, da me fermate sullo schermo giudiziario, erano abbozzate in altre opere, ma avvolte nella penombra dello sfondo criminologico, per modo che, nel grande scenario della delinquenza, queste anime deliranti, che tinsero il mondo di sanguigno, vagavano pellegrine nell' aer perso della imputabilità per un ignoto destino.

Decomporre l'ingranaggio del delitto, scandagliarne il meccanismo, anatomizzare l'attimo psicologico, valutare la spinta fisiologica è stato il metodo del mio studio, per raggiungere lo scopo di invocare una veggente e umana giustizia sulle creature fiaccate dal peso del dolore organico, che l' amore spinge a ascendere in alto, e la tempesta devastatrice del senso a precipitare nelle tenebre del delitto.

Torino, febbraio 1902.

L'AUTORE.


Al lettore Ignoto

Salut!

Consiglio di tener conto anche in
la 1ª edizione di questa opera
del Dott. Vincenzo Mellusi

Dell'Ufficio del Diritto

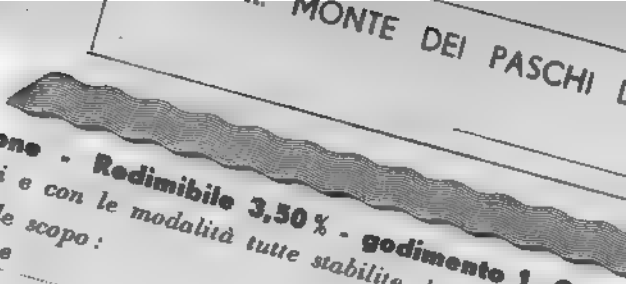
Torino - Unione Tipografico Editrice
1903

per rilevare le indicazioni bibliografiche che in quanto alla
cinematografia e formula
ancora cominciata amatori
ma ... Lavori troppo lungo ???

L'antropologia criminale ha superato la prima fase di sviluppo, nella quale lo studioso si preoccupò sopratutto della struttura materiale dell'organismo del delinquente, ed è entrata in quella che tende a indagare le funzioni dell'organismo, e le più alte, che sono maggiormente interessate nella elaborazione dell'atto delittuoso.

La ricerca antropologica — non limitata allo studio del reato, ma estesa a tutta la personalità del soggetto — deve procedere non solo secondo le norme della semiotica psichiatrica, ma secondo quelle della psicologia, per studiare, oltre che le eventuali turbe nevropsicopatiche, tutte le attitudini individuali, in quanto più o meno deviano dalla normalità.

La grande teoria dell'evoluzione, applicata ai fatti mentali, ha generato una scienza sostanzialmente diversa dalla vecchia



Il favore acco
liani e stranieri
nale, lungi dal
fico, è oggi nel
Perchè, il val
dal misoneism
tismi settari

Questa o
ragioni edito
formare una monogra
nale per erotomania psico-sessu

Credo di avere colmato una lacuna ne
apportare un nuovo contributo alla scienza del diri
alcune figure criminali, da me fermate sullo schermo giudiziario, erano abbozzate in altre opere, ma avvolte nella penombra dello sfondo criminologico, per modo che, nel grande scenario della delinquenza, queste anime deliranti, che tinsero il mondo di sanguigno, vagavano pellegrine nell' aer perso della imputabilità per un ignoto destino.

Decomporre l'ingranaggio del delitto, scandagliarne il meccanismo, anatomizzare l'attimo psicologico, valutare la spinta fisiologica è stato il metodo del mio studio, per raggiungere lo scopo di invocare una veggente e umana giustizia sulle creature fiaccate dal peso del dolore organico, che l' amore spinge a ascendere in alto, e la tempesta devastatrice del senso a precipitare nelle tenebre del delitto.

Torino, febbraio 1922.

L'AUTORE.

DI SIENA
nio 1947,
ramma.
Mod. I. P. N.

INTRODUZIONE

Lo studio sperimentale della genesi del delitto, nei suoi fattori individuali, fisici e sociali, non ebbe eguale sviluppo di disamina. Mentre i fattori sociali furono illustrati per opera specialmente della scuola socialista, che dette ad essi il maggior valore, mentre quelli fisici furono oggetto di molteplici ricerche, non altrettanto avvenne di quelli individuali, che nella sfera della psicopatologia, immediatamente toccano la genesi e la produzione dell'azione criminosa.

L'antropologia criminale ha superato la prima fase di sviluppo, nella quale lo studioso si preoccupò sopratutto della struttura materiale dell'organismo del delinquente, ed è entrata in quella che tende a indagare le funzioni dell'organismo, e le più alte, che sono maggiormente interessate nella elaborazione dell'atto delittuoso.

La ricerca antropologica — non limitata allo studio del reato, ma estesa a tutta la personalità del soggetto — deve procedere non solo secondo le norme della semiotica psichiatrica, ma secondo quelle della psicologia, per studiare, oltre che le eventuali turbe nevropsicopatiche, tutte le attitudini individuali, in quanto più o meno deviano dalla normalità.

La grande teoria dell'evoluzione, applicata ai fatti mentali, ha generato una scienza sostanzialmente diversa dalla vecchia

psicologia intessuta di preconcetti: perchè alle vuote indagini sulla manifestazione della mente dal punto di vista statico, sostituisce la psicogenesi, la quale studia i fatti nel loro sviluppo progressivo. Se volessimo riassumere in poche parole i caratteri differenziali dell'antica e della moderna psicologia, diremmo col Ribot, che questa è diversa da quella per il suo tono fondamentale, per il suo scopo, per i suoi processi: cioè non è metafisica, non studia che i soli fenomeni, ed impronta i suoi metodi alle scienze biologiche.

Mentre le vecchie dottrine si esaurivano nella pura osservazione introspettiva, la quale nè si rendeva conto dell' uomo selvaggio e dell'alienato, nè ravvisava nel cervello le condizioni organiche del pensiero, nè sospettava l'immensa efficacia dell' « inconsciente », che è il fondamento della vita mentale, oggi la scienza fa appello non soltanto all' osservazione obiettiva — cioè a quel metodo che perscruta le energie psichiche nei fatti che le traducono fuori della coscienza — ma ricorre, con audacia singolare, all'esperimento. Quindi si rivolge all'esame dei fenomeni psichici, partendo dai processi fisiologici, con i quali quei fenomeni hanno intime connessioni. Essa non accetta il punto di vista dell'analisi soggettiva, ma cerca dall'esterno di penetrare nell'interno, ricorrendo all'aiuto più efficace di ogni ricerca naturale, che è il metodo sperimentale. Certo, i colori dello spettro, i fasci polarizzati, le tinte iridescenti dovute ai fenomeni d'interferenza, che noi ci procuriamo col prisma di vetro, con lo spato islandico e con le bolle di sapone, non cessano di essere la luce propria del sole: la luce è sempre la stessa, e quei corpi non fanno altro che disgregarne gli elementi, presentarli sotto nuovo aspetto ed offrire al fisico l'opportunità di studiarne le leggi e la natura. Nello stesso modo, un gesto, una parola, un organo di senso sono prismi semplicissimi, atti a rifrangere il pensiero ed a scomporre gli elementi dell'attività psichica, la quale in essi e per essi si manifesta. Così la psicologia dissolve nei suoi elementi il contenuto della

coscienza, esamina questi elementi secondo le loro proprietà qualitative e quantitative, e indaga le relazioni di coesistenza e di successione dei medesimi.

Nessun fatto psichico può essere compreso positivamente, senza ricorrere a spiegazioni fisiologiche: ciò avviene anche per quelli passionali, dei quali sino ad oggi non si conosceva il meccanismo. Tutte le alterazioni dell'attività mentale, descritte insuperabilmente dallo Janet, vale a dire, quel blocco a mille facce, che è costituito dai fenomeni coatti, possono trovare una spiegazione nelle teorie fisiologiche sulla innervazione inibitrice e dinamogenetica. L'embriologia e la patologia del cervello sono anche l'embriologia e la patologia dell'anima. Per i positivisti è indifferente, che si spiritualizzi la materia o si materializzi lo spirito: importante è, che si arrivi all' unificazione delle energie neuro-psichiche. Non è possibile attribuire i reati passionali a un imaginario perturbamento dello spirito, nè a una malattia dell'anima; ma si nasce predisposti ai disordini erotici o si diventa erotomane, perchè determinati organi del corpo umano si sviluppano male, ■ si ledono, o si avvelenano, ■ si deteriorano, o sono colti da atrofia. Così più che spostarci dal fondamento meccanico, come i reazionari della scienza vanno fantasticando, noi andiamo sempre più avvicinandoci alla psicologia cellulare dell' Haeckel e all' anatomia psicologica del Soury, traducendo i fenomeni psicopatologici in termini nevropatologici, perchè, come disse Krafft-Ebing, « le malattie dette dello spirito sono le affezioni del cervello, in cui dominano i disturbi delle funzioni psichiche ».

La punta adamantina, invincibile dell'analisi, che si addentra sempre più nella natura intima della materia inorganica, ed ha costretto a rivelarsi dalla sua lontanissima sfera anche il sole, oggi s'infigge tremenda nella psiche umana; e là dove apparivano atti o fenomeni o facoltà semplici e indivisibili, di pura essenza spirituale, trova invece un meraviglioso e complicato congegno di materiali ordigni e di forze. Ora l' eroto-

mania, malattia che risolve i legami naturali dell'ideazione e della volontà, ci fa vedere appunto codesti elementi staccati e distinti. Come il coltello anatomico, essa disgrega, notomizza lo spirito umano, ma come il microscopio ingrandisce anche ed esagera. Certe minime parvenze morali ed intellettive, certe recondite e fugacissime inclinazioni istintive della natura nostra, che si sottraggono quando studiamo la psiche in condizioni normali, nella erotomania escono fuori impetuosamente ad assumere forme e dimensioni stragrandi e mostruose. Brutte o belle che siano codeste nudità dello spirito, la psicologia le scopre senza riguardi. Parrà un paradosso: ma molte delle infinite facce dell'amore le ha scoperte l'erotomania.

La completa ignoranza della psicopatologia da parte di quelli, ai quali compete di determinare la sorte dei delinquenti, è causa di errori giudiziari, il più delle volte irreparabili e ignominiosi.

L'infanticida Papavoine fu decapitato, quantunque Georget lo reputasse un impulsivo; Bauton fu condannato ai lavori forzati, malgrado le asserzioni del Pezzasa; il matricida Jordan fu condannato a morte contro il parere di Desmaison, che lo credeva un epilettico; Misdea fu fucilato, mentre Lombroso e Bianchi lo dimostrarono epilettico; l'infanticida Grandi fu condannato a 20 anni di reclusione, nonostante le prove di imbecillità magistralmente rilevate dal Morselli; Guitau fu decapitato, quantunque fosse stato dichiarato pazzo. Il gobbo di Torino, che portava in cantina le bambine per profanarle ■ ucciderle, era un cretino. Un cretino era il noto Celestino, che esercitava la sua ferocia sui bambini e sui vecchi. L'autopsia ha ritrovato un cervello di cretino in Menescloud, che uccise con 45 colpi, dopo averla violentata, la piccola Brossard; e figlio di padre folle e di madre ultranevrastenica era Lemaitre, l'emulo immediato di Menescloud.

Usare lo stesso criterio per definire o giudicare questi esseri che stanno nella zona grigia della bestialità, e per definire e

giudicare gli atti nostri, significa sopprimere, più che la legge, il fatto dell' evoluzione umana; come alimentare nel terreno della nostra psiche idee e propositi di vendetta, significa ritardare il processo di raffinamento del nostro spirito, cioè dire, dell'ingegno e del sentimento insieme; perchè nelle leggi come nel costume, le idee ed i propositi di vendetta non sono che modi e forme di nazione barbarica, e noi non potremo vantarci di essere veramente inciviliti, se non quando avremo distrutto in noi stessi il senso della vendetta, che è il lievito di tutti i nostri errori e di tutte le nostre volgarità.

Per la psicologia scientifica tutte le azioni dell' individuo dipendono costantemente dalla sua organizzazione psicofisica, la quale deve reagire in modo determinato a determinati stimoli esterni. Ciò che molti credono una libera scelta è una fatale necessità, una catena indissolubile di cause ed effetti, di azioni fisiche e meccaniche, di reazioni automatiche e inconscie della macchina vivente. E la coscienza risente, più di tutte le funzioni dell'organismo, ogni minimo cambiamento che succede nel ricambio della materia.

Il legame tra la psicologia e le scienze biologiche va sempre più restringendosi, e l'elemento obiettivo o estrospettivo si è rilegato con l'elemento subiettivo o introspettivo, come criterio dell'indagine. In questa guisa, le funzioni mentali non si studiano più secondo il tipo, che ogni filosofo, nelle astrazioni del suo pensiero, s'era foggiato, ma invece quale l'esame attento, spassionato d'ogni individuo va presentando. E come a Darwin il colore di una penna, i rudimenti di un muscolo parlano di remotissimi progenitori, di costumi ormai smessi nella vita di una specie, così un errore di parola o di scrittura, un vizio di pronuncia, una certa attitudine anormale ci servono di fiaccola per rischiarare tutta la ruina in cui cadde il cervello, le infinite evoluzioni di un' idea, tutto il lavoro mentale, che, inconscio o riflesso, da quella prima idea prese animazione.

Per conoscere il delinquente, l'analisi psicopatologica deve farsi addentro nella compattezza del fenomeno psichico concreto: ma non può essere feconda, se non prende contatto con i risultati di altre discipline, coordinandosi alle ricerche psicologiche normali, etnografiche, genetiche. Nel giro di una totalità umana mostra dappresso a sviluppi notevoli, altri deficienti o pervertiti: mostra come la realtà umana non sia tutta simmetrica, univoca, coerente: per modo, che ai prodotti di pensiero e di azione concorrono elementi ben diversi, contraddittori nelle origini talvolta e nelle finalità ultime: per via si coordinano e poscia divergono.

Nel pensiero geniale, nell'anima eroica, troviamo vicine attività luminose ed oscure, vette ardite nel cielo, e non lungi squarci e ruine. La realtà umana è un misto di basso e di nobile, di sano e di morboso.

Il problema della responsabilità è forse il più difficile a risolvere interamente, perchè le ultime profondità dello spirito e della natura sono ancora inaccessibili all' occhio limitato dell'intelletto: ma nei processi per reati passionali — specialmente in quelli prodotti da erotomania — la indagine psicopatologica può avere risultati importanti. In questi criminali, l'esame psichico può con probabilità condurre alla diagnosi differenziale tra la innocenza e la colpa, là dove altri mezzi di ricerca non dettero risultati positivi. Detto esame dovrebbe eseguirsi, non solamente nei casi di sospette alienazioni mentali, ma anche in quelli, nei quali mancano le prove dirette di colpabilità intorno alle persone indicate in un dramma giudiziario, non bene chiarito con gli atti della istruttoria.

Se si cominciasse a rendere obbligatorio l'esame psichico degli imputati di reati oscuri, si raccoglierebbe ben presto un materiale immenso di psicologia giudiziaria, ed il procedimento penale, dallo stadio preliminare astratto di formalismo procedurale, si trasformerebbe in uno studio clinico

criminologico, con lo scopo di conoscere le condizioni del delitto e il trattamento analitico del delinquente.

Per ottenere ciò, bisogna rinnovare la cultura e la coscienza del penalista, ritemprarne il carattere, bandire dalle aule giudiziarie la mediocrità, che si rivela in volgari manifestazioni, sostituire al mestierante il giurista, che valuta, giudica, oltrepassa le cose, integra le leggi, colma le deficienze dolorose. Così la sorte dei giudicabili sarà affidata a uomini devoti all'idea di una giustizia serena, non a un'opera partigiana, trepida e vile: così il criminologo, trasformandosi in psicologo, potrà vedere nell'anima dell'imputato, interpretare l'intenzione, il movente, l'impulso che lo spinse al delitto: scoprire l'intima realtà attraverso la manifestazione morbosa, che viola la legge penale.

VINCENZO MELLUSI.

I.

IL MECCANISMO PSICHICO NEGLI EROTOMANI

In un momento di buonumore, Tyndall volle prendere in giro i fisici dell'anima con una esemplificazione elegante e spiritosa. Supponiamo — egli disse, — d'aver scoperto, che il sentimento *amore* dipenda da un moto a spirale verso destra delle minutissime particelle cerebrali, e il sentimento *odio* da un moto a spirale verso sinistra: impareremmo dunque che, quando amiamo, il movimento si produce in una direzione, e in un'altra quando odiamo: ma, il « perchè » resterebbe ancora senza risposta.

Così molti credono, che la conoscenza dei fatti fisiologici non possa illuminare quella dei fatti psicologici, poichè le basi fisiche della percezione, della memoria, della intelligenza non dicono nulla sopra la natura di questi atti mentali. Tutto ciò sarebbe vero, se la scienza, in cambio di cercare le cause immediate, il determinismo dei fenomeni psicologici, tentasse di andar pescando le cause prime, l'essenza vera delle cose, intorno alla quale si è arrovellata la metafisica di ogni tempo. Quand'anche giungessimo a stabilire, che lo spirito consiste in unità omogenee di stati di coscienza, le quali, coordinandosi in rapporti multipli e variati, producono tutte le fasi della mente, dalla sensazione al pensiero astratto, saremmo sempre impotenti a dire ciò che sia lo spirito, a scandagliarne l'intima natura; nello stesso modo, non potremmo significare ciò che sia la materia, anche decomponendola nelle ultime unità omogenee che, per associazioni diversamente combinate, formano l'elemento e, pei diversi aggregamenti elementari, costituiscono le varie sostanze. Materia e spirito, per noi, non sono che i nomi del substrato imaginario di certi gruppi di fenomeni naturali; e specularne la loro essenza è lavoro ste-

rile ed infruttuoso. Sotto questo punto di vista, l'*ignorabimus* pronunziato dal Du Bois Reymond in un congresso di naturalisti è verità altissima, sì perchè la filosofia scientifica non varca il confine dei fenomeni, sì perchè i processi induttivi sopra tutte le manifestazioni della vita ci dicono chiaramente, che la nostra natura mentale, pei suoi intimi rapporti con gli organi fisici ■ con le coesistenze e successioni esterne, non può oltrepassare le condizioni fenomenali in cui si compie, non può trascendere il supremo principio della relatività della conoscenza. Ma è grande progresso l'aver dato ai fatti psichici una base organica nei centri nervosi, seguendo lo sviluppo correlativo degli uni e degli altri nella serie zoologica. Certo, coi movimenti molecolari non si intenderà mai il problema dello spirito. Se potessimo vedere e sentire le molecole cerebrali, seguirne i moti intestini, le tensioni elettriche, le desintegrazioni chimiche, che succedono, alle vibrazioni luminose, le quali vanno a cadere sulla retina non comprenderemmo la natura fondamentale della sensazione visiva cosciente. La nozione astronomica del cervello, come dice il Du Bois Reymond, cioè la più perfetta che si possa raggiungere, non ci rivelerebbe che materia in moto, e null'altro fuori di questo. Noi ignoriamo perchè l'energia prodotta dal cangiamento delle cellule cerebrali diventi emozione, idea, volontà, fenomeno cosciente; perchè le ondulazioni, suscitatesi nel nervo, cessino di esistere come movimento ■ rinascano sotto forma di splendore luminoso, di suono, di sapore piacevole. Mutamenti fisici e modificazioni psichiche stanno in rapporto perenne gli uni con le altre, operano all'unisono, sono, secondo l'espressione del Bain, le parti oggettive e soggettive di una unità a due facce. Ma forse sappiamo di più sul legame etiologico che corre tra le varie forze della natura ed i cangiamenti materiali che ne sono gli antecedenti? Alla scienza dei fenomeni inorganici non si chiede la ragione dell'affinità chimica o dell'energia magnetica, non si domanda

di varcare al di là della semplice affermazione dei rapporti costanti tra la forza e la materia: lo stesso criterio deve adoperarsi ogni qualvolta s'interroga, si studia, si analizza la funzione cosciente dei centri nervosi superiori. La psicologia afferma grandi verità con lo stabilire il concatenamento invariabile e la correzione necessaria tra gli stati soggettivi percepiti dalla coscienza ed i mutamenti oggettivi corrispondenti della sostanza cerebrale, col dimostrare che ciascuna attività psichica si accompagna indissolubilmente a particolare tensione delle cellule nervose. E forse verrà tempo in cui, con istrumenti più meravigliosi di quelli che oggi possediamo, saranno apprezzate e misurate le energie, che traduconsi nella coscienza umana sotto forma di sentimenti, di idee, di volizioni.

Oggi, uno dei caratteri più salienti della scienza, anzi il suo carattere principale, è quello di colmare le grandi lacune, gli immensi abissi che sembrano separare i fenomeni disparatissimi della natura. Le nostre divisioni soggettive, artificiali, non riflettono la realtà obiettiva, in cui tutto è continuo ed ininterrotto; poichè lo spirito umano trasferisce la sua analisi nella sintesi del mondo e colloca inganevolmente nella natura tante linee, le quali, come diceva Bacone, se distinguono, non disgiungono. Così nel mondo zoologico, che sino a ieri pareva opera creativa di tipi indefinitamente immutabili ed improntati di stampo specifico, ora non si vedono che graduazioni ascendenti di forme, le quali derivano l'una dall'altra fino a raggiungere le prime monere, che brulicarono come prime tracce della vita in evi biologici indeterminati. Tra la classe dei vertebrati e quella degli invertebrati, disgiunte da enormi distanze, già la scienza discopre l'anello intermedio, che le collega nelle fasi embrionali dell'ascidia e dell'amphioxus, facendo concorde l'ontogenesi del tunicato con quella del più umile dei pesci. La scienza va pur dimostrando, che la fisica e la chimica dei corpi viventi è la medesima

nell'animale e nella pianta; che i fenomeni vitali si svolgono con le stesse leggi ovunque esista una particella di materia organizzata, come lo ha significato splendidamente il Bernard; che il moto e il senso, dopo le immortali scoperte darwiniane, si rivelano pure nelle piante dal Linneo battezzate col classico motto « sunt et crescunt », e che, infine, una specie di matrice unica alla flora e alla fauna si palesa in quel turbine meraviglioso di elementi microscopici, detti protisti dall'Haeckel. Sotto quest'aspetto la biologia respinge la sua vecchia distinzione, affermandosi una nell'unità della vita

Qui siamo presenti alla più ardita sintesi cui sia arrivato l'intelletto umano, poichè pare inconcepibile, che possa esistere una base unica della vita, sulla quale poggino tutte le forme diverse di esistenza, che popolano la superficie della terra. Infatti, qual cosa può esservi più dissimile, ha detto l'Huxley, come potenza, come forma e come sostanza, delle varie specie degli esseri viventi? Qual facoltà comune può trovarsi tra il lichene, che sembra un'incrostazione minerale della roccia sulla quale germoglia, e l'artista che, smagliante di colorito, lo riproduce nella sua tela? Che vi è di comune, rispetto alla forma ed alla struttura, tra il fungo microscopico, particella ovoide infinitesimale, ed il pino gigantesco di California, la cui cima si slancia all'altezza delle guglie delle nostre cattedrali? Tra la balena che agita le onde con la sua immensa mole, e quegli animali invisibili, piccoli punti di gelatina, le cui moltitudini, come gli angeli della scolastica, possono danzare sulla punta di un ago? E se consideriamo la sostanza o la composizione materiale, qual legame nascosto può esservi tra il fiore che adorna le chiome lussureggianti di una fanciulla, ed il sangue generoso che circola nelle sue vene? Malgrado queste difficoltà apparenti, una triplice unità si manifesta in tutta la latitudine del mondo organizzato: unità di potenza e di facoltà, unità di forma ed unità di composizione sostanziale.

Nello stesso modo sono scomparse quelle presunte categorie che rompevano l'unità umana in due antitesi impossibili, in due quantità astratte: « la scienza disdegna la metafisica della materia come la metafisica dello spirito, poichè ciò significherebbe riprodurre nella cerchia degli studi i miti scolastici, che furono radice a tanti inganni della ragione; significherebbe restaurare, perpetuandolo, l'inutile e faticoso duello dei sillogismi, che contraddice a tutte le dottrine del mondo moderno. Se v'è scoperta più efficace, più splendida, è quella sicuramente d'aver compreso, che lo spirito umano non è laboratorio misterioso di arcane attività, non è sacro ricettacolo di una qualche potenza divina, ma l'espressione più alta dei centri nervosi, il cui lavoro accumulato da mille secoli di esperienza ed ereditato di cervello in cervello vive e vivrà in noi perennemente.

Per la scienza contemporanea lo spirito ha pure i suoi organi, i quali si formano a poco a poco come gli organi del corpo: l'embriogenia non si osserva soltanto in quei fenomeni che cadono sotto l'osservazione del senso, ma anche in quelli che sfuggono, per così dire, alla percezione diretta dei nostri strumenti. Nell'evoluzione morfologica dell'individuo, noi vediamo apparire un semplice schema di cellule embrionali senza profili di tessuti: ma in quel canovaccio della vita, a dire del Bernard, vi si traccia il disegno ideale di un'organizzazione a noi ancora invisibile, e ciascun elemento per differenziamenti successivi va pigliando il posto, la struttura, le proprietà che gli sono assegnate. Così nella genesi delle attività psicologiche, le quali paiono concretate, tutto avviene per gradi: dall'azione riflessa, che segna il primo apparire della forza nervosa, si arriva fino alle più alte manifestazioni della coscienza; dal fugace accenno di sensibilità tattile si giunge fino alla più complicata forma di ragionamento. A grado a grado, col lavorio di atti reiterati, lentissimi, infinitesimali, dall'omogeneo, dall'indefinito, dallo incoerente, che rappre-

sentano sempre gli inizi di qualsivoglia momento meccanico o funzionale, morale o sociale, le forme psicologiche si fanno eterogenee, definite, coerenti; camminano, insomma, come le faune e le flore, e seguono le stesse leggi delle evoluzioni della terra e del sistema solare. Noi vediamo che un'idea complessa si è formata col cemento, con la fusione, con l'addizione di idee semplici; che gli istinti meravigliosi son discesi da istinti fuggevoli e appena abbozzati; che i sentimenti più nobili dell'umanità incivilita risultano da associazioni lentamente composte di sentimenti più umili o anche di oscure sensazioni, come i fiori brillanti, i cui petali riccamente colorati derivano dal trasmutamento delle proprie foglie.

Alla dualità sostanziale fa d'uopo contrapporre due gruppi di fenomeni, i fisici e i psichici, fra i quali esistono rapporti invariabili di coesistenza e di successione. Cotesti rapporti intimi, perenni ed armonici non possono spiegarsi accordando un sustrato od una realtà sostanzialmente distinta ai due termini opposti; poichè in tal modo avremmo le cause occasionali col miracolo a fondamento della scienza, l'armonia prestabilita con la negazione esplicita della causalità, l'influenza misteriosa tra l'anima e il corpo con la discontinuità degli atti organici, cioè con l'ipotesi fallace di un oceano immateriale, che si colloca fra due rive opposte del mondo materiale. Per noi la corrispondenza continua, perfetta, immancabile fra il pensiero e l'organismo si spiega con la dottrina illustrata magistralmente dal nostro Ardigò, secondo la quale lo spirito e la materia, gli atti psichici e i fisiologici vanno considerati come due espressioni diverse di una medesima realtà psicofisica. Questo concetto monistico, che rende vana e puramente verbale ogni distinzione metafisica fra la natura e la mente, è un postulato delle odierne scienze positive.

La scuola sperimentale fece un passo da gigante provando la legge di metamorfosi tra le forze fisiche e le forze mentali, e la trasmutabilità delle ultime fra di esse. Se la vibra-

zione molecolare rappresentata dal calore si trasforma in movimento o in energia elettrica, anche l'idea o il sentimento trovano il loro equivalente nella combustione dei materiali organici, che si sono bruciati per produrli. Le tre forme precipue della vita psicologica, sensibilità, volontà ed intelligenza, sono suscettibili non solo di convertirsi l'una nell'altra, ma di riprendere per trasformazione inversa l'aspetto fisico. È inutile il dissimularlo: trascorrono relazioni definite fra la somma dei poteri fisico-mentali e la somma dei poteri puramente fisici: gli uni e gli altri, a dire del Bain, sono compresi nella grande ossidazione dell'organismo. Ma se si volesse sapere in qual modo succedano le trasformazioni accennate, in qual modo, cioè le forze che circolano nell'universo sotto la veste fenomenale di moto, di calore e di luce si traducano in energia di coscienza; in qual modo le vibrazioni atmosferiche generino la sensazione acustica, e come le tensioni sprigionate dai mutamenti chimici della sostanza grigia producano i sentimenti, se si volesse saper tutto questo, contradicendo ai postulati della scienza positiva, noi batteremmo impotenti le ali contro lo scoglio dell'inconoscibile. Son fatti ultimi, lontani, che i nostri telescopi non possono decifrare: ma non pertanto, soggiunge Herbert Spencer, essi non sono più oscuri e più profondi della trasformazione reciproca delle forze fisiche, dalla quale, come sorgente inesauribile, derivano le più grandi dottrine e le più meravigliose scoperte contemporanee. A noi basta la teoria dell'equivalenza, cui si riconducono i fenomeni della natura senza eccezione di sorta, e basta, sovratutto, il conoscere che le forze mentali sono governate dalla legge generale dell'associazione, la quale, secondo la frase scultoria dello Stuart Mill, esercita nel campo psicologico tutto il valore della gravità nella fisica siderale e delle proprietà elementari dei tessuti nella fisiologia. Idee, sentimenti, sensazioni si associano sotto forme ora semplici ed ora composte, descritte con genio ammirabile di analisi dai psicologi inglesi, che hanno creato la vera storia naturale dello spirito.

Herzen crede, che la difficoltà di spiegare, come l'atto fisico diventi atto morale, come la modificazione delle cellule cerebrali si converta in sentimento, in pensiero, in volizione, si dileguerebbe di un tratto, se rinunziando al tradizionale dualismo, si ravvivassero nei fenomeni fisici e psichici manifestazioni di una sola realtà, che siamo abituati a studiare da due punti di vista diversi, e, per illusione, a stimarne gli effetti come entità differenti. La distinzione sostanziale, che collochiamo tra la natura e la mente, è puramente verbale. Considerato obiettivamente, cioè per la via dei sensi, l'atto psichico è un movimento molecolare funzionale della sostanza grigia del cervello; considerato subiettivamente, per la via della coscienza, ai cui responsi immediati la metafisica attribuisce il massimo, anzi l'unico valore scientifico, questo moto molecolare è un sentimento, un pensiero, una volizione; o, per dir meglio, secondo che lo guardiamo dal di dentro o dal di fuori, il fenomeno si presenta come il diritto e il rovescio della medesima superficie, due cose indissolubilmente collegate nel loro essere. In realtà dunque, non vi è nè fatto fisico nè fatto psichico, ma vi è un fatto unico.

Il legame tra la psicologia e le scienze biologiche tende sempre più a restringersi; e Spencer, nella sua definizione della vita, adottò la espressione « corrispondenza » per indicare il rapporto tra le azioni esterne e le interne.

I fenomeni psichici sarebbero dei fatti di *corrispondenza,* e l'istinto, la percezione, il sentimento, la volontà, non sarebbero che gruppi speciali di corrispondenze. Queste corrispondenze poi si traducono, a loro volta, con certe modalità del contegno psichico, che possono ben dirsi il simbolo psicologico di una condizione organica. Come dice Lugaro, il termine 'corrispondenza' deve essere inteso in un senso puramente obiettivo.

Gli stati di coscienza sono un simbolo della realtà obiettiva. E i processi materiali, che costituiscono il substrato di

questi stati di coscienza, possono essere considerati come simboli obiettivi organici della realtà esteriore. Così la struttura anatomica del cervello è il più opportuno adattamento organico, che possa rendere la realtà esterna.

Gli atti della vita psichica consistono adunque nella corrispondenza in senso stretto, nella corrispondenza simbolica dei rapporti interni ai rapporti esterni. Però, in questa formula, non è definito che l'atto psichico della conoscenza, mentre nella vita emotiva e conativa non si saprebbe vedere una corrispondenza simbolica con qualche cosa di organico. I fatti della conoscenza hanno quella stabilità, che sembra mancare nei fatti affettivi e volitivi. Ma vi è sempre di comune la correlazione ai bisogni, alle tendenze dell'organismo ed alla utilità delle sue reazioni, che possono rappresentare il valore simbolico dei sentimenti e della volontà.

Il Tonnini esprime col termine *correlazione* tutti i rapporti tra le sfere della vita psichica e quella della vita organica. Egli crede, che l'adattamento espresso dalla correlazione è un adattamento complesso, che si può tradurre in modo evidente nel contegno, negli atti, nel carattere e persino nell'abito corporeo.

L'importanza delle correlazioni psichiche con le condizioni organiche si rileva specialmente nei fatti appartenenti alla sfera sessuale, che ha tanta diretta attinenza con lo sviluppo e con l'orientamento della vita psichica, diversa non solo per riguardo agli stati normali e patologici, ma piena di una infinità di variazioni entro gli stessi limiti del normale.

La genesi quindi d'un fenomeno psico-sessuale non può essere precisata con una specie di determinismo meccanico, perchè la personalità umana è sommamente variabile anche tra i termini della più stretta normalità, quando viene considerata nei diversi momenti dell'esistenza.

Ma un senso di mentale appagamento, di benefica tregua all'ansia del conoscere, provarono gli studiosi il giorno — e

non sono molti anni — in cui, un medico e un filosofo tentarono di avvicinarsi alla comprensione del mistero emotivo, mediante una semplice ipotesi meccanica, la così detta *dottrina somatica delle emozioni*. Il medico era il dottor Lange, professore di anatomia patologica all'Università di Copenaghen; il filosofo era l'americano William James. I pensieri di quei due, pellegrini per l'ignoto, si scontrarono in un punto, senza avvedersene, e ne sprizzò l'interrogazione unica: « *che cosa è l'emozione?* ». In che consistono, per esempio, fondamentalmente, realmente e senza metafora, quella luce e quell'ombra dello spirito, che sono l'amore e l'odio? Per l'innanzi, tutta la sapienza delle passioni si riduceva a una vaga impressione soggettiva e a una similitudine, non diversamente dalla scienza dei colori e dell'imagine cangiante dell'arcobaleno, prima che Newton scrutasse il dato obiettivo della differente rifrangibilità dei raggi.

Le emozioni — statuì la nuova Scuola — non sono che la oscura consapevolezza, il riverbero cerebrale dei molteplici mutamenti fisiologici che s'intersecano e si succedono nell'organismo animale, in conseguenza della causa, della scintilla emotiva. Il batticuore febbrile o l'arresto cardiaco che fa venir meno; l'arrossire o il tingersi di pallore; la lena affrettata o il sospiro profondo; il correre d'un brivido o di una vampa per le vene e i polsi; l'aridezza delle fauci o il fiotto delle lacrime; la titubazione o lo spasimo d'ogni fibra; l'urlo o il tremito della voce e il linguaggio interiezionale; il caratteristico atteggiarsi dell'occhio, della maschera facciale di tutta la persona... insomma, quella congerie di eventi fisiologici a fior di pelle o dentro la carne, che erano ritenuti come proiezioni *secondarie* di un singolare stato interno, e quasi una eloquenza senza parole dell'arcana condizione dell'anima, costituirebbero invece l'essenza, la *prima* radice delle emozioni.

Ecco perchè l'Huxley ritiene i fenomeni della vita psichica

come l'espressione di mutamenti molecolari della materia della vita, che è la sorgente degli altri fenomeni vitali. Tutte le dottrine moderne sulla vita, sulla eredità, sulla origine dei sessi; quelle dottrine che si accompagnano ai nomi illustri di Darwin, di Haeckel, di Weismann, di Romanes, di Geddes e Thomson, condussero la filosofia scientifica a riconoscere, che vita e psiche sono la medesima cosa.

I poeti, i filosofi, i moralisti si erano esauriti nel cantare in strofe alate la grande passione; nel descriverne con finezza le origini, le varianti, gli effetti; nel discuterne il valore etico e l'ufficio sociale: qualcuno, più fantastico, aveva chiesto all'amore perfino la chiave del grande mistero cosmico. Mancava, però, in tutta questa lirica ed ideale produzione dei cuori più caldi e delle menti più elette ciò che soltanto la scienza poteva dare: l'analisi serena del sentimento, la traduzione sua in puro fatto biologico. Ed è questo il frutto maturato dalla psicologia nel l'ultimo cinquantennio. Con lo Stendhal e col Michelet si chiuse, per così dire, il periodo eroico della letteratura dell'amore; con lo Schopenhauer si iniziò il metodo positivo.

L'analisi fisiopsicologica dell'amore è, senza dubbio, la prova più crudele, cui la scienza abbia sottoposta l'anima umana. Al fondo di ogni manifestazione più squisita del sentimento, all'inizio di ogni vaporosa idealità, all'origine di ogni più delicata emozione di simpatia, non si è potuto trovare altro che la sessualità; anzi, le stesse manifestazioni ritenute più alte e spirituali del sentimento d'amore, dove dell'amore sessuale sembra perfino mancare ogni minimo indizio, costeggiano quelle più grossolane e vili, dove la sessualità impera nella sua forma più brutale.

La passione erotica, nel linguaggio della psicologia sperimentale, è una *emozione sessuale*, e può essere accompagnata da un interno impulso, che molto spesso, per la via dei nervi

motori, si traduce irresistibilmente, al di fuori di noi, con una varietà di movimenti e di atti (1).

Questo stato, che origina così molteplici impulsi, questa emozione collegata a un cumulo enorme di fatti fisiologici e psichici, che si sovrappone ad altri stati sentimentali, d'esaltamento o di depressione, quali il piacere sessuale, la gelosia, il pudore, la resistenza, l'abbandono, la pietà; questa passione, che può innalzare la mente dell'uomo alla più alta espressione della genialità o trascinarla nelle bassezze della ignominia e del delitto, che può risvegliare sentimenti nobilissimi e puri, ed aprire l'anima alle aspirazioni più belle, o nel parossismo della lussuria abbassarla al livello del bruto; la passione erotica, può essere il movente delle azioni più importanti della vita umana, tanto nobili quanto delittuose. Essa non agisce egualmente su tutti gli uomini, o per dir meglio non agita con lo stesso grado di energia la mente dell'uomo. Infatti, talora turba istantaneamente ed irresistibilmente il dinamismo psichico, e spinge l'uomo all'azione; tal'altra domina il pensiero, ma lascia una certa quiete nello spirito, compatibile con una forma di ragionamento, che è sempre passionale. Questo diverso effetto di-

---

(1) Nei trattati contemporanei la parola *passione* è quasi interamente sparita, e sostituita dal termine *emozione*. La passione, però, per le sue caratteristiche nell'insieme della vita affettiva, dev'essere collocata tra l'emozione la follia.

E difficile indicare con chiarezza ed esattezza la differenza tra emozione e passione. Non vi è differenza di natura, perchè l'emozione è la sorgente da cui nasce la passione: non vi è differenza di grado, poichè se vi sono delle emozioni calme e delle passioni violente, avviene anche il contrario. Resta una terza differenza: la durata: generalmente si dice, che la passione è uno stato che dura: l'emozione è la forma acuta, la passione la cronica.

Violenza e durata sono i caratteri, che ordinariamente si assegnano ad essa: ma si può ancor meglio precisarne *la natura essenziale: la passione è nell'ordine affettivo ciò che l'idea fissa è nell'ordine intellettuale.*

La distinzione della passione dalla follia è assai pericolosa e incerta, perchè non esiste, in psicologia, una linea determinabile tra lo stato normale e lo stato morboso.

pende in gran parte dal temperamento, dalla organizzazione individuale.

Col decorso dell'evoluzione biologica, la suprema funzione generativa rimane come celata dal fervore delle azioni, che mirano ad assicurare l'esistenza dell'individuo. Ma lo psicologo, il sociologo non pregiudicati, i quali spingano l'analisi scientifica sino agli elementi primi, non tardano a vedere, che due sono i motivi di ogni manifestazione della psiche individuale in seno alla società elementare umana: *pane* ed *amore*. Il primo è, in realtà, solo il mezzo e lo strumento per assicurare all'individuo il raggiungimento del secondo. Così l'individualità della ricerca del *pane* si trova unicamente spiegata con la universalità del bisogno supremo della specie, l'*amore*.

Nella sua forma primitiva, l'amore è, come il sentimento materno, un fattore del sentimento generale della vita; i primi movimenti si connettono a una rivoluzione interna dell'organismo, per la quale il sentimento vitale acquista un carattere fino a quel momento sconosciuto: si producono sensazioni e presentimenti nuovi ed inesplicabili; qualche cosa nell'individuo si agita che lo porta al di là di se stesso. Tuttavia, nei primi gradi, l'individuo non considera l'oggetto al quale l'istinto lo lega, che come un mezzo: l'amore non è a tutta prima che un prolungamento dell'amore di sè, e si avvicina ora maggiormente alla ricerca del godimento, ora al sentimento della potenza.

Nei gradi più bassi della scala, l'oggetto non si stabilisce come un secondo *io*: nondimeno si trova qualche cosa di approssimativo nel regno animale. Come Darwin ha dimostrato, l'accoppiamento degli animali non è per nulla una cosa tanto semplice come si crede comunemente: gli animali sono spesso capaci di selezione individuale: essi tengono conto della bellezza e di altre attraenti qualità, e dànno spesso prova di una commovente fedeltà. Abbiamo già in ciò

le ragioni che, nell' uomo, potranno far passare l'amore da un appetito sensuale indomabile, in cui l' individuo non cerca che il proprio bene, all'intima dedizione di sè, all'affezione per un altro individuo. Considerato da un punto di vista puramente egoista, l'istinto sessuale è una frode; esso sembra non avere per fine che la soddisfazione dell'individuo, e nondimeno non fa che assicurare la conservazione della specie, ciò che spiega la sua forza. Questo istinto che, nelle sue forme più basse, non ha bisogno di conoscere l' oggetto che lo soddisfa, si epura e si nobilita a misura che si lega all'imagine di un altro individuo indipendente e, determinato da questa imagine, può suscitare, non più soltanto un desiderio immediato, ma anche gioia e ammirazione.

Insomma mentre nell' istinto sessuale elementare non si tratta che della conservazione fisica della specie, nell'amore ideale (come nel sentimento materno) ciò che realizza la specie è un attaccamento spirituale degli individui.

L'amore sessuale, che ha per origine un istinto comune a tutte le specie di animali, benchè non citato nè da James nè da Lange tra i loro casi tipici, pure è certo uno dei sentimenti, che più chiaramente prova la loro tesi.

E poichè deve considerarsi un sentimento a sviluppo completo, così è impossibile di determinare i caratteri fisiologici e psicologici che valgano per tutti i casi, dall'istinto cieco sino alle forme raffinate e intellettuali. Possiede tuttavia dei caratteri specifici che mantengono una nota distintiva, e che non si cancellano mai in tutte le sue metamorfosi: tali caratteri riguardano la sua *origine*.

L'amore come sentimento stenico, per i suoi caratteri fisici, si avvicina da un lato alla gioia, dall' altro alla tenerezza. Aumento, a volte estremo, della circolazione e della respirazione, influenza sulle funzioni organiche (in molti animali l' epoca degli amori corrisponde a profonde modifi-

cazioni chimiche, di solito tossiche, dell'organismo), movimenti centrifughi o di avvicinamento, azione prevalente del tatto, carezze, abbracci, congiunzione, con movimenti di attrazione, tanto più impetuosi e violenti, quanto più predomina l'istinto. Finalmente come segno specifico, uno stato particolare degli organi sessuali, che varia dalla leggera eccitazione al parossismo, ma la cui scossa, forte o debole, anche quando non ha un'eco nella coscienza, influisce sull'attività incosciente.

Passando dalle manifestazioni organiche ai centri nervosi, che ricevono le impressioni e generano i movimenti, poco sappiamo del meccanismo di tali centri. Dopo Budge, di sicuro non vi è che un sol fatto, l'esistenza, cioè, nel midollo spinale d'un centro o d'una regione al livello della quarta vertebra lombare, da cui dipendono i movimenti dell'atto sessuale. Psicologicamente ciò ha poca o nessuna importanza: è propriamente un centro istintivo, la cui azione non è impedita dalla ablazione degli emisferi cerebrali e del cervelletto negli animali inferiori ed anche nel cane, come dimostrano le esperienze di Goltz.

L'amore può presentarsi sotto un duplice aspetto: l'uno organico, un bisogno; l'altro psichico, un sentimento: questi due elementi sono in correlazione variabile; qualche volta o l'uno o l'altro può mancare. La scelta è incosciente, secondo Chamfort, Hartmann, Delboeuf; e molti ritengono ancora con Schopenhauer, che bisogna considerare l'amore come un istinto, che spinga due individui all'unione sessuale, donde, in ragione di una convenienza speciale, la congiunzione darà il prodotto più conforme all'interesse della specie. L'accoppiamento di due elementi sessuali — si è detto — non è senza analogia con quello dei due animali, dai quali gli elementi stessi derivano: lo spermatozoide e l'ovulo fanno in piccolo ciò che i due individui fanno in grande; lo spermatozoide dirigendosi verso l'ovulo, che deve fecondare, è animato dal

medesimo istinto sessuale, che dirige il maschio verso la femmina (1).

Questi fatti di attrazione sessuale sono stati interpretati in due maniere: una fisiologica, l'altra chimica. Gli uni ammettono un desiderio, una azione elettiva, una scelta, fondandosi non solamente su i fenomeni della generazione: gli altri respingono questa psicologia, che dicono antropomorfica, e ritengono che basti a spiegare tutto l'azione chimica. Già Pfeffer dimostrò, riguardo alla generazione, che gli spermatozoidi delle crittogame sono attirati da certe sostanze chimiche, che variano secondo i vegetali: più di recente Maupas e Verworn, studiando a uno a uno tutti i casi di pretesa scelta, eliminano ogni elemento psichico per ridurli a puro meccanismo.

Qualunque sia la natura intima dell'istinto sessuale, esso è fatale, cieco, non appreso, anteriore all'esperienza in tutta l'animalità, e consistendo essenzialmente in manifestazioni motrici ha una psicologia molto povera.

L'amore sessuale corrisponde a una forma molto più alta della evoluzione: oltre l'istinto, esso suppone l'aggiunzione in diverso grado di sentimenti teneri: non è dunque un sentimento semplice anche nelle numerose specie animali: nell'uomo poi, specialmente civile, diventa di una complessità grandissima. Di solito — scrive Spencer — si parla della passione che unisce i sessi come di un sentimento semplice, mentre di fatto è il più composto, e quindi il più potente di tutti i sen-

---

(1) È questa la tesi psicologica del DELBOEUF: « Questo giovine e questa giovane — tendendo l'un verso l'altra — obbediscono alla volontà, oscura in entrambi, d'uno spermatozoide e d'un ovulo. Ma abbiate per certo, che questa volontà non è oscura né nello spermatozoide né nell'ovulo, chè sanno tutti e due quello che loro manca e lo cercano. Perciò, per via del cuore, comandano il cervello rispettivo, il quale obbedisce senza sapere il perchè. Talvolta crede di avere ragionato e spiega a se stesso la sua scelta. In fondo è stato solo uno strumento *incosciente* nelle mani di un impercettibile operaio, che sapeva ciò che voleva e ciò che faceva ». *Revue philosophique*, marzo 1891.

(2) .v r· ·

timenti. Agli elementi naturalmente fisici che racchiude, bisogna aggiungere prima le molte complesse impressioni, che suscita la bellezza di una persona, e intorno a cui sono aggruppate molte idee piacevoli, che, in sè, non costituiscono il sentimento di amore, ma hanno una relazione organica con esso. A ciò si aggiunga il sentimento complesso, che chiamiamo affezione, e che, potendo esistere tra persone dello stesso sesso, dev'essere considerato in sè come indipendente, ma che raggiunge la massima attività tra gli amanti. Vi è anche il sentimento di ammirazione, che in sè è molto potente, ed assume qui la massima attività. Si aggiunga il sentimento detto *amore dell'approvazione*, che è soddisfatto in grado massimo, quando ci si vede preferiti a tutti, e specialmente da una persona che si ammira più di tutte le altre, tanto più poi, quando a questa soddisfazione diretta si deve unire quella indiretta, che nasce dal venire attestata questa preferenza da gente indifferente. Inoltre, vi è un sentimento vicino al precedente, la *stima di sè:* essere riusciti a guadagnare tale affetto da parte dell'altro, dominarlo, è una prova pratica di potenza, di superiorità che deve eccitare piacevolmente l'amor proprio. Ancora, il sentimento del possesso partecipa dell'attività generale: v'è un piacere del possesso, in quanto i due amanti si possiedono l'un l'altro, si reclamano scambievolmente come una specie di proprietà. E di più, nel sentimento di amore entra una grande libertà d'azione, perchè, infatti, mentre dinanzi alle altre persone, la nostra condotta dev'essere trattenuta, perchè intorno a ciascuno vi sono limiti delicati che non possono oltrepassarsi, v'è una individualità in cui nessuno può penetrare, in questo caso, invece, le barriere sono abbattute, ci è concesso il libero uso della individualità di un altro, e così è soddisfatto l'amore di una attività illimitata. Vi è infine un'esaltazione della simpatia, il piacere puramente personale è raddoppiato, essendo diviso con un altro, e i piaceri di un altro sono aggiunti ai

nostri piaceri puramente personali. Così intorno al sentimento fisico, che forma il nocciolo del tutto, sono riuniti i sentimenti prodotti dalla bellezza personale, quelli che costituiscono il semplice attaccamento, il rispetto, l'amore dell'approvazione, l'amor proprio, l'amor del possesso, l'amore della libertà, la simpatia. Tutti questi sentimenti, eccitati ognuno al massimo grado e tendenti ognuno in particolare a riflettere la propria eccitazione su ciascun altro, costituiscono lo stato psichico composto, che chiamiamo amore. E poichè ognuno di questi sentimenti è in sè molto complesso, in quanto raccoglie una grande quantità di stati di coscienza, possiamo dire che questa passione fonde in un aggregato immenso quasi tutte le eccitazioni elementari, di cui siamo capaci, e da ciò nasce il suo potere irresistibile.

In questo senso, l'amore sarà tanto più intenso quanto più evoluto è l'animale che lo sente. Poichè al piacere sensuale e momentaneo del bisogno genesiaco soddisfatto si aggiunge — aumentandolo e prolungandolo — il piacere che nell'animale è prodotto dalla rappresentazione psichica del piacere stesso: di ogni sensazione l'organismo produce una rappresentazione. L'agitazione per agente esterno delle fibrille periferiche nervose dà origine a una corrente nervosa, che, per le radici posteriori del nervo sensorio interessato, si trasmette al midollo spinale, sale attraverso il midollo allungato fino al bulbo rachidiano; per mezzo delle fibre connettive va ai lobi ottici, penetra nelle fibre del cervello, lo attraversa, e giunge a un certo punto della corteccia cerebrale, scaricandosi in una cellula o in un sistema di cellule dello stato corticale grigio cerebrale. Ha luogo allora la sensazione: fatto psichico, per cui l'eccitazione è percepita dall'individuo interessato.

La sensazione è quasi coesistente alla eccitazione, e dura quasi quanto dura l'eccitazione. Ma finita la eccitazione, la sensazione cessa di prodursi come tale, si trasforma, assume

un nuovo carattere, diventa un'imagine, « imagine consecutiva », immediatamente succedente alla sensazione, mentre il nervo sensorio eccitato conserva l'eccitazione e trasmette la corrente al cervello, anche dopo cessata la causa eccitante: specie di onda nervosa, da cui la materia nervosa è agitata, come continua ad essere agitato un lago, passata la raffica.

E la imagine consecutiva, lentamente digradante di intensità, finisce dando luogo all'imagine propriamente detta o « imagine rappresentativa », che è l'effetto della modificazione chimica operata nella cellula cerebrale da una eccitazione esterna, sia pure avvenuta molto tempo innanzi: la cellula ha assunto una nuova attitudine, una nuova disposizione che, provocata a attuarsi in funzione psichica, renderà l'imagine primitiva, e — date certe circostanze — continuerà a renderla ■ a riprodurla, finchè una nuova e completa modificazione non sia in essa avvenuta.

Nulla rappresenta meglio la misteriosa e diffusa natura dell'amore, che la concettosa similitudine dell'esteta Suizer: l'amore sarebbe un albero, che ha le sue radici nel mondo fisico, nel corpo, ma erige e svolge i rami nel mondo ultracorporeo, nella sfera psichica; dal seno della madre terra esso si eleva verso le purezze eteree del cielo: e, come l'albero, anche l'amore può avere la sua ricca ed ampia espansione psichica in tutte le direzioni, e più limitate radici terrene, fisiche. E, come l'albero dalle radici, così anche l'amore più elevato e puro trae sempre nuovo alimento dai sensi, cioè dal suo fondamento fisico. E, anche ogni sua possibile futura evoluzione, ogni suo svolgimento psichico sarà sempre, intimamente e necessariamente, congiunto con i fatti somatici della sessualità.

Al tempo della pubertà, allorchè vi è uno sviluppo normale, avviene una profonda metamorfosi. Alcune condizioni agiscono sull'organismo, e modificano il suo stato (stadio istintivo): queste condizioni organiche generano uno speciale

tono affettivo nella coscienza (stadio emozionale); questo stato affettivo, una volta nato, suscita corrispondenti rappresentazioni (stadio intellettuale).

L'elemento della rappresentazione apparisce per ultimo. Simili fenomeni si producono in altre circostanze, quando la cenestesia è modificata dallo stato degli organi sessuali. Il periodo di incubazione è la sorgente più importante delle malattie mentali.

Nella maggior parte dei casi si nota un periodo di tristezza vaga. Tristezza senza causa, si dice volgarmente, e con ragione, se si vuole indicare, che non è suscitata dalle cause ordinarie: ma non senza causa, quando si badi alle sensazioni interne, l'azione delle quali, sebbene non avvertita, non è meno efficace. Questa disposizione alla malinconia è la regola nelle nevrosi. Talvolta avviene, che lo stato affettivo, invece di essere una lenta incubazione, è un'*aura*, di carattere emotivo, che dura assai poco. Certi malati, per lunga esperienza, se ne rendono conto: essi avvertono, per questi cambiamenti che sopraggiungono, gli attacchi del male. Il Féré ha dato diversi esempi, tra i quali di un giovine, che in queste circostanze, mutava totalmente di carattere: ciò che esprimeva in maniera originale, dicendo: « sento che sto cambiando cuore ».

L'importanza della sessualità sul processo psichico non può essere messa in dubbio, e il valore di questo coefficiente viene anche confermato dal parallelismo che esiste nella filogenesi tra evoluzione psicologica e sistema nervoso da un lato, e sessualità dall'altro. Quando l'individuo diventa pluricellulare, complicato e portatore di una sola delle forme di germi, la energia attrattiva, che prima era una qualità della cellula, si trasmette necessariamente all'organismo intero: questa trasmissione implica la necessità di centri nervosi sensibili e motori (Forel). E quanto più complicata, per leggi naturali e sociali, è la funzione selettiva, tanto più fine,

sensibile e sviluppata è la funzione psichica e nervosa dell'individuo.

Griesinger riconosce, che nell'amore accade la più intima associazione e commistione dei processi organici con i psichici. Esso rappresenta veramente il nucleo, il fulcro della vita sociale e individuale: « il punto ardente della volontà » dello Schopenhauer, e la « continuità del plasma germinativo » del Weismann. Vi è persino una filosofia sessuale, la quale fonda tutta la concezione del mondo su fondamenti esclusivamente sessuali: il problema sessuale diventa così un problema mondiale.

La profondità, che comunque ha raggiunto nella vita psichica umana la preoccupazione amorosa, ha corrispondentemente modificato la personalità psichica, dominandola e improntandola a sua foggia: come prima l'idea di amore era strettamente connessa alla pura attività fecondativa, e tutte le altre vicende della vita e le altre tendenze psichiche restavano subordinate, così i progressi della intelligenza umana hanno trasfigurato anche l'amore, conferendogli un carattere spirituale, che modera e dissimula la sua brutalità, ma che non attenua la sua efficacia.

Se, col Ratzel, vogliamo considerare la civiltà come la somma di tutte le manifestazioni intellettuali di una data epoca, anche l'amore, che è uno speciale e cospicuo prodotto della civiltà, rappresenta un fedele indice dello stato sentimentale del nostro tempo. Noi possiamo rilevare in esso la tendenza e la direzione, che lo spirito umano ha seguito dalle origini sino ad ora, e, nelle varie sue tappe, cogliere i diversi rapporti, che successivamente l'elemento psichico, il quale caratterizza particolarmente l'amore moderno, ha contratto con l'elemento puramente sessuale.

Tale progressivo spiritualizzarsi, col progresso civile, della sessualità, dipende per certo dalla preponderanza che il cervello ha assunto caratteristicamente nella organizzazione

umana, come risultato di un continuo « divenire », di un lento sommarsi di variazioni originali, che procacciarono a chi per primo le presentò un vantaggio nella lotta e nella pratica della vita.

Un progressivo raffinamento e una continua differenziazione del tipo umano, il prevalere dell'intelligenza e del sentimento sulla forza brutale, la trasformazione dei rapporti sociali tra l'uomo e la donna, sotto l'influenza di condizioni economiche, di idee religiose e morali, il rispetto della personalità umana, l'affermarsi di urgenti bisogni, e quindi la maggiore complicazione anche della vita sessuale, l'influenza delle aspirazioni verso una bellezza ideale, nel senso psichico e morale, tutti questi e molti altri elementi hanno contribuito a rendere l'amore sessuale quale oggi sentiamo e concepiamo. Il linguaggio degli amanti dei nostri tempi è l'espressione ed il risultato del progresso umano. La differenza tra il brutale impulso degli animali e l'elevato sentimento di amore, corrisponde all'abisso, che separa gli informi strumenti di selce dell'uomo primitivo dalle innumeri e complicate macchine, con le quali l'uomo civile seconda e intensifica le forze naturali.

Tali intimi rapporti tra la produttività sessuale e la psichica spiegano ancora un fatto assai strano: che cioè, certe pure creazioni psichiche possono sostituire perfettamente le manifestazioni dell'istinto sessuale, e rappresentarne un equivalente psichico, in cui si trasforma e si esaurisce la energia potenziale dell'istinto sessuale. Hirth crede, che « i più fulgidi prodotti di un ardente pensiero creativo si abbiano dopo un soddisfacimento erotico, dopo una felice notte di amore »; mentre il nostro Mantegazza descrive le eccitazioni psichiche prodotte da un felice e soddisfatto amore.

Il mondo — scrive Frey — resterebbe confinato in angusti e bui confini mentali, se non lo rischiarasse l'alterna e vivida luce della nostra sessualità: dal verde, pieno di speranza

sognatrice, al giallo gravido di emozioni, allo scoppio cupido e violento del rosso, sino al freddo turchino, freddo di soddisfacimento, tutto irradia e splende alla luce della nostra sessualità. La vita sarebbe meglio ordinata, se noi fossimo pure e semplici macchine di alimentazione, di lavoro, di generazione. Ma senza l'eterno dualismo tra il desiderio e il suo soddisfacimento, il mondo sarebbe veramente una grigia e monotona prigione.

La normalità dell'amore sta appunto nell'equilibrio tra le funzioni psichiche e le sessuali; e l'amore normale, completo, socialmente e umanamente proficuo, è quello in cui non vi sia divisione, disgregamento, disarmonia, pel predominio di uno di questi elementi.

La vita sessuale dell'uomo comincia dal momento della pubertà, e non cessa prima che questa sia sparita. La sollecitazione eccita potentemente il centro sessuale, e l'individuo che ne forma l'oggetto, sotto questa eccitazione, facilmente smarrisce il sentimento chiaro e istintivo, che suole additargli ciò che il suo organismo richiede, per la conservazione e maggiore accentuazione delle proprie qualità negli esseri procreati. Così un individuo è esposto a commettere un errore, il quale però non sopravviverà alla eccitazione, cioè all'eccitamento, che venne a disturbare il lavoro normale del centro sessuale. Ma l'individuo, tosto o tardi, riconoscerà l'errore commesso, e gli rimarrà un sentimento di vergogna, di umiliazione, che poi si trasformerà in odio contro la persona, che fu causa dell'errore: fenomeno che le donne provano assai spesso nei peccati d'infedeltà. L'amore sano e naturale ha sempre la coscienza chiara del suo scopo. Esso consiste nel desiderio di possedere la donna, nel desiderio di quella unione sessuale, dalla quale nascono esseri nuovi. In individui forti, l'amore cagiona impulsi della volontà numerosi e potenti, in modo da vincere la resistenza di ogni volontà estranea e di ogni altro ostacolo. Negli individui deboli,

(1) [illegible]

l'amore non ha questa facoltà: è un'emozione subiettiva, che non si traduce in azioni. Il criterio, col quale bisogna giudicare la forza dell'amore sentito da un individuo, non consiste negli sforzi da lui fatti per impadronirsi dell'essere amato, giacchè la energia di questi sforzi non dipende dalla forza dell'amore, ma dalla forza della volontà. Bisogna aggiungere però, che nell'uomo sano e normale, quasi tutti i centri del cervello sono egualmente sviluppati, sicchè uomini privi di volontà energica difficilmente disporranno di centri sessuali forti, mentre individui capaci di amore potente, avranno anche una grande forza di volontà.

Per il tramite dei filamenti nervosi, che legano gli organi sessuali al cervello, lo sviluppo di questi organi, all'epoca della pubertà, esercita una influenza speciale sulla mentalità, e apporta una specie di rivoluzione intellettuale. In questa epoca, nel maschio, si sviluppa soprattutto la volontà, nella femmina, il sentimento. Imagini di una sorprendente bellezza si presentano alla loro mente, e l'amore in condizioni normali, diventa la sorgente di una feconda manifestazione di altre facoltà.

Così l'amore si presenta negli individui normali e sani. Ma i disturbi e le infermità del centro sessuale sono un fenomeno frequentissimo nell'uomo, che vive in una società altamente civilizzata. La debolezza, la degenerazione di un individuo, di un popolo si manifestano prima di tutto nei centri sessuali, facendoli funzionare in modo anormale, in guisa che, l'amore non sarà più naturale, nè per la forza, nè per la forma, nè per la scelta del soggetto.

In generale, ogni disturbo del sistema nervoso esercita una certa influenza sul centro sessuale, il quale, anche nell'uomo normale, tende continuamente a dominare l'azione intera dell'organismo e a sottometterlo ai suoi scopi. Questa tendenza, ordinariamente combattuta da altri centri, non avrà libero campo, che in un cervello indebolito, squilibrato. Così,

in tale cervello ammalato, il centro sessuale si impadronirà totalmente della coscienza, facendo schiavo tutto l'organismo, curvando il giudizio e la ragione.

In questo senso il Letourneau disse, che l'amore in certi individui diventa « desiderio violento e duraturo, che domina da sè tutto l'essere pensante »; e Lidner: « che esso penetra tutti i cerchi rappresentativi, e si fa soggetti tutti gli altri interessi, nè soffre accanto a sè, alcuna forza superiore nella coscienza ».

Ecco perchè tutti gli psicologi hanno fatto notare la grande rivoluzione mentale, che accompagna lo sviluppo del sistema sessuale al tempo della pubertà, quando sopravviene, come ben disse Goethe, « uno svegliarsi di impulsi sessuali che si vestono di forme mentali, e di mentali necessità che si vestono d'imagini sessuali ». Il gran tumulto morale, prodotto in questo periodo, è cagione di un malfermo equilibrio della mente, nella quale, esistendo una disposizione ereditaria, può, senza altro impulso, dare luogo alla pazzia. Lo Skae ritiene, che si possa formare un gruppo naturale dei casi di follia, che avvengono nel periodo pubere, e dipendono chiaramente dai cangiamenti, dai quali sono affetti la circolazione sanguigna e il sistema nervoso, per lo sviluppo della pubertà. Egli crede, che la mania presenti allora certi tratti caratteristici, e che si manifesti spesso accompagnata da insulti epilettici.

Altri considerano la passione amorosa come una pazzia parziale, cui tutti, per quanto sani nel resto, possono andare soggetti. Essa può coesistere col disprezzo, « persino con l'odio, per l'« oggetto » che l'ispira, e finchè dura, tutta la vita dell'uomo è trasformata da quella presenza.

Claudio Larcher di Bourget prova per la sua Coletta Rigaud talvolta un odio violento, talvolta un amore indomabile: « ah! io proverei tale una gioia la sera, ne son certo, lo sento, se avessi ucciso Coletta al mattino! Oh! allora qual sorriso

divino! Oh! sì, come dormirei tranquillo nella certezza che nessuno sarebbe mai per possedere quel corpo di donna, che nessuna bocca suggerà più la sua saliva, che nessuna virilità palpiterà più per lei, su lei, in lei. Se d'un tratto, nella casa ove io vado a mangiare, uno dei soliti pensionanti pronunciasse questa frase, questa semplice frase: — vi ricordate Coletta Rigaud?... Ebbene essa è morta ieri d'un tratto a Pietroburgo... — quale onda di letizia invaderebbe il mio cuore. E pure no: non mi basterebbe ancora: io vorrei sapere che essa avesse sofferto... E tuttavia l'amo!... ■ che cosa potrei mai desiderarle, se la odiassi? ».

Il legame tragico di Alfredo De Musset con la Sand fu un vincolo di amore e di odio. Essi si amavano alla follia e si odiavano con furore: si separavano con grida di rabbia, e si riunivano con slanci di tenerezza passionale, per torturarsi l'anima di nuovo, per struggersi il cuore, come appare dai versi elegiaci dell'uno e dai romanzi pieni di singhiozzi dell'altra! La vita, che questi amanti condussero insieme, fu così dolorante, che la Sand, dopo la rottura, scriveva a Sainte-Beuve, che ella avrebbe voluto piuttosto bruciarsi le cervella, che ricominciare la vita passata con De Musset. Dopo una riconciliazione, che precedette la rottura definitiva, ella scrisse all'amante: « veux-tu que nous allons nous brûler la cervelle à Franchard? ce sera plus tôt fait ». E Alfredo De Musset, non meno stanco delle torture di questo amore, col cuore pieno di adorazione e di disprezzo per l'amante, le rammentava, dopo qualche giorno, il suo proponimento di suicidarsi, scrivendole: « si tu renonces à la vie... rappelle-toi le serment que tu m'as fait, ne meurs pas sans moi ».

Lo stesso De Musset così descrive il suo stato d'animo: « dopo queste scene dolorose, un amore strano, una eccitazione spinta all'eccesso, mi faceva trattare la mia amante come una divinità. Un quarto d'ora dopo di averla insultata, io ero ai suoi ginocchi, quando più non accusavo, domandavo

perdono: quando non canzonavo, piangevo ». E la Sand: « le sue variazioni erano improvvise e violente, secondo la vivacità delle sue emozioni. Si sarebbe detto che due anime, dopo essersi disputata l'animazione di quel corpo, si abbandonassero a una lotta crudele, per combattersi l'un l'altra. Regola invariabile, inaudita, ma assoluta in questo strano organismo, il sonno cambiava tutte le sue risoluzioni: si addormentava col cuore pieno di tenerezza, si svegliava con lo spirito avido di lotta e di ferite, e se era partita la sera maledicendo, accorreva al mattino per benedire ».

Così l'amore può produrre anche nella personalità individuale oscillazioni, che arrivano sino alla patologia: molti stati di passione amorosa si congiungono alle forme morbose, esistendo una transizione graduale, nella quale si trovano l'innamorato, l'erotomane, il libidinoso, il persecutore amoroso, l'amante delirante omicida. In tutti costoro una ipertrofia del sentimento si ripercuote intensamente sull'intelligenza e sulla volontà.

Per spiegare questi fenomeni, alcuni autori ammettono, in quest'epoca, l'esistenza di personalità *seconde*, senza che siano necessariamente isteriche o epilettiche; la esistenza di una « personalità sessuale ». Il valore di questa affermazione per la criminologia è importantissimo; ma è necessario illustrare un fenomeno tanto comune, e del quale non è ancora chiara per tutti la genesi. Come una simile personalità possa, in genere, formarsi, è sempre difficile dirlo con apparenza di esattezza. Per l'osservatore, la personalità *seconda* acquista facilmente, grazie alla sua novità, un'importanza eccessiva. Negli individui, nei quali le oscillazioni della personalità non escono ancora del tutto dai limiti della vita comune, è rarissimo il fatto, che una personalità sostituisca completamente l'altra: si ha invece in esse, d'ordinario, un'alternativa continua, per cui l'una o l'altra a vicenda tengono il campo. Nei psiconevrotici poi, in ossequio alla legge psicologica di contrasto,

ogni personalità influisce sull'altra esagerandone le manifestazioni.

Uno scrittore osserva: « questa donna diviene col suo amante diversa da quella, che è per tutti coloro che la conoscono. Ai familiari e ai conoscenti essa appare differente: tutti affermano l'incapacità sua a formulare propositi di vendetta, mentre vi sono le lettere, che rivelano come in essa l'idea di vendicarsi sia la più facile a nascere, alla prima contrarietà e al primo sospetto. Forse ciò dipende da un altro fatto, da quello cioè, che nel campo sessuale, è spesso un'altra natura che si rivela, un'altra individualità che si afferma... È una nuova personalità umana, che nell'amore entra in azione, e che cancella l'altra abituale ».

Il fatto è, che in ogni *Io* ammalato subentra sempre una individualità tutta particolare, la cui fondamentale cognizione richiederebbe, in massima, quella molteplice investigazione, che solo sarebbe in certo modo possibile, mediante uno sguardo retrospettivo a tutte le fonti della individualità, quindi a tutte le circostanze di tempo, e a quelle della linea ascendente. Non è facile spiegare l'etiologia della erotomania, perchè qui trattasi non di malattia con caratteri definiti, ma di *persone malate*, di *cervelli squilibrati*.

Gli erotomani non sono ancora pazzi, secondo il linguaggio comune, però non possono più dirsi forniti della ragione normale: i centri dei loro cervelli non funzionano più nel modo voluto, essendo indeboliti e soverchiamente eccitabili. Essi non sentono, non pensano e non agiscono come uomini sani e forti. Un contatto debolissimo, la scossa più leggiera possono suscitare una tempesta nel loro interno; i loro sentimenti si trasformano in passioni, che il giudizio non sa dominare; sono uomini di emozioni, d'impulso, che esagerano tanto l'amore, quanto l'odio, pieni di capricci e di concetti bizzarri, incoerenti in tutte le loro azioni.

L'erotomane, secondo Magnan, può essere un saggio, un

distinto magistrato, un grande artista, un matematico, un uomo politico, e presentare dal punto di vista morale delle imperfezioni profonde, delle bizzarrie allarmanti, dei traviamenti sorprendenti di condotta; e siccome il lato morale, i sentimenti e le tendenze sono la base delle nostre determinazioni, ne consegue, che le facoltà lucide sono messe a servizio di una cattiva causa, cioè di istinti, di appetiti, di sentimenti malvagi, che per la debolezza della volontà, spingono agli atti più stravaganti e qualche volta ai più dannosi. Vi è disarmonia più o meno completa nella qualità delle loro sensazioni; ne risulta una emotività ed una sensibilità veramente eccessive.

Le loro idee, scrive Journiac, i loro atti sono in una contraddizione continua: dispensano pazzamente la loro intelligenza, la loro attività, senza concludere nulla. L'amore per tutto ciò che è straordinario fa loro vedere le cose sotto un falso aspetto, e spesso i loro ragionamenti sofistici poggiano sulla punta di un ago.

I loro desideri erotici, i loro istinti bizzarri li mettono in situazioni false, esagerando queste qualità, conducendoli sino al paradosso. Alla volubilità delle idee, a questa perenne contraddizione, corrisponde una volontà incostante, e si vedono questi individui pervenire allo stato contradditorio di essere volubili con idee fisse. Questi sono gli uomini predisposti alle passioni e alle bizzarrie di ogni specie.

Molti di essi, in virtù della volubilità sopra accennata, resistono all'ossessione delle idee fisse, ma per altri la lotta è ineguale, l'idea coatta ritorna successivamente, e in ogni apparizione s'impone maggiormente su tutta l'attività cerebrale. In questo stato, l'idea si trasforma in ossessione, che annienta tutte le altre idee, per modo che riesce loro impossibile a resistere, producendo anche un'angoscia precordiale: soddisfatta l'idea provano un sollievo proporzionato all'angoscia. Altre volte provano degli impulsi, delle vere ossessioni psicomotrici, alle quali, come sempre, non riescono a resistere.

Di questi degenerati molti possono vivere sulla frontiera della follia senza entrarvi dentro; ma la maggioranza non attende che un pretesto per delirare. Ed allora, in questi individui, che vivono nella vita comune, appariscono episodi patologici, le vecchie monomanie, che Magnan ha studiato sotto il nome di *sindromi episodiche della degenerazione*.

L'amore in queste condizioni non è che una rottura di equilibrio, una vera ossessione patologica. È accompagnato da una irresistibilità caratteristica, e qualche volta fatale, da una angoscia concomitante, ed infine da un sollievo consecutivo all'atto compiuto, in una parola da tutti i sintomi caratteristici dell'ossessione.

Le sofferenze provate dagli individui che si trovano in queste condizioni sono indescrivibili. È una lotta che li stanca, che li uccide, nella quale restano quasi sempre vinti, trascinati da una irresistibilità inesorabile. Vi è angoscia e irresistibilità come presso i dipsomani e i cleptomani.

Essi possono agire con astuzia e con riflessione, perchè « il meccanismo logico dei giudizi e delle conclusioni è ancor presente, e spesso ben lontano da una generale decadenza delle funzioni psichiche »; perciò il Parant ha potuto parlare di « ragione nella follia »; perciò il Lelut parla di condizioni in cui « la follia è ancora della ragione, come la ragione è già della follia »; per questo il Pinel affermò, che nella società civile, s'incontrano idee assai più folli di quelle che si agitano nei manicomi, e che fece dire al Burke, all'uscire da un manicomio: « ma dove sono i pazzi? ».

Quanti mali si sarebbero evitati — scrive Maudsley — quanto vantaggio sarebbe ridondato alla società, se fosse stato possibile di segnare una linea netta e sicura, e di dichiarare poscia, che tutti coloro che sono al di qua di essa sono nella pienezza della ragione, e che quelli che sono all'altro estremo appartengono alla pazzia! Ma per poco che riflettiamo, vediamo, che è opera vana il tentativo di tracciare simile linea di di-

visione. La natura non va per salti, ma passa da un estremo all'altro con gradazioni così leggiere, che queste si fondono l'una nell'altra, senza che ci sia dato di poter fissare esattamente il momento della transizione. Quest'è una nozione banale: calza però egregiamente per quanto concerne la ragione e la follia, e ne consegue inevitabilmente, che ogni volta che si prende in esame un caso concreto, debbano elevarsi dubbi, perplessità, discussioni. Non vi è alcuna alterazione funzionale negli alienati, che non possa trovarsi anche nell'uomo sano; non vi è alcun criterio assoluto della pazzia, e tutti i tentativi fatti per trovarne uno, non sono riusciti, ovvero hanno avuto per risultato delle sottigliezze insostenibili. È impossibile definire in una parola l'essenza morbosa delle condizioni psichiche abnormi, e ciò che le distingue da certe passioni, dalle bizzarrie, dalle eccentricità, dai vizi di carattere o dalla condotta immorale dell'uomo sano.

I più, al sentir pronunziare la parola pazzo, si rappresentano un certo tipo netto, preciso, ben delineato, che forse sarà vero, perchè esprime l'ultimo grado, il culmine della mania: ma nessuno pensa agli infiniti gradi intermedi. Gli osservatori acuti, i pensatori profondi, da molto tempo avevano richiamato l'attenzione sulle sfumature che separano l'uomo sano dal pazzo, e avevano significato come fosse elastica quest'ultima parola nelle sue molteplici applicazioni possibili. Basterà ricordare il famoso detto di Shakespeare: « *quanti folli tra i sani* », e i versi dell'Ariosto, in cui è espresso il concetto, che la pazzia è un tronco, di cui ciascuno possiede un ramo.

« La santé et la maladie — scrive Bernard — ne sont pas deux modes différant essentiellement, comme on pu le croire les anciens médicens et comme le croient encore quelques praticiens. Il ne faut pas en faire des principes distincts, des entités qui se disputent l'organisme vivant et qui en font le théâtre de leur lutte. Ce sont là des vieilleries médicales.

Dans la réalité, il n'y a entre ces deux manière d'être que de différences de degré: l'exagération, la disproportion, la désharmonie des phénomènes normaux constituent l'état maladif ». È fuori di dubbio che non esiste alcuna formula assoluta, che consideri la salute dal punto di vista mentale o dal punto di vista fisico; ed un tipo normale dello spirito umano, non potrebbe essere che un'astrazione ideale. Quello che si chiama normale, ha detto Claudio Bernard, « è una pura concezione, una forma tipica ideale, interamente libera dalle mille divergenze, tra cui ondeggia incessantemente l'organismo, in mezzo alle sue funzioni alternanti e intermittenti ». E se è così per la salute del corpo, come non deve esserlo, a più forte ragione, per la salute dello spirito? L'organismo psichico più complesso e più instabile dell'organismo fisico, permette molto più difficilmente che si fissi una norma. E questa difficoltà raggiunge il suo *maximum* nella passione erotica, perchè la vita affettiva, la più nobile tra tutte le forme della vita psichica, oscilla incessantemente intorno a un punto d'equilibrio, sempre pronta a discendere troppo in basso, o salire troppo in alto. Come fa notare Griesinger, il dilemma « quest'uomo è pazzo o non lo è », non ha scopo. Allo stesso modo, che in patologia ordinaria, esiste tutto un ordine di fatti contrari a un giusto equilibrio delle funzioni organiche, e che pertanto non caratterizzano alcuna malattia determinata, così in psicopatologia v'è un numero considerevole di stati mentali, i quali costituiscono una zona intermedia tra l'esatto equilibrio di tutte le facoltà e le vere malattie mentali. Quante persone esistono, il cui fare eccentrico, il carattere irritabile, i sentimenti mobili, le idee bizzarre, gli atti insoliti motivano i giudizi più contradditori da parte di quelli che li avvicinano! Quanti individui esistono anormalmente depressi, inclinati alla malinconia o presi da uno stato abituale di sovraeccitazione! Quanti pessimisti, entusiasti, originali, inventori, mistici, dissipatori e delinquenti anche, dei quali non si saprebbe dire,

se debbano essere messi a livello dei matti, comunque si sia certi, che il loro posto non è tra i ragionevoli! Che dire anche di quei *frenalgici*, che sensati e corretti esteriormente, sono nel loro interno il giuoco di *tics* intellettuali irresistibili, di idee fisse, di scrupoli ridicoli, di paure assurde e di idee impulsive, cause delle più terribili torture morali? Questi stati anormali dell'intelligenza, se non costituiscono la follia, vi tendono in più modi, sia che si esagerino sino al delirio propriamente detto, sia che servano di passaggio a veri accessi di alienazione mentale. Ed anche in questi casi, la follia conserva nelle sue manifestazioni qualche cosa di equivoco, d'incerto, che per molto tempo è stata una sorgente seria di difficoltà per la diagnosi.

Il Cullerre ha dimostrato la parentela della follia con le altre nevrosi, e ciò per avere comuni i caratteri essenziali. L'identità di origine, la sostituzione reciproca, la loro equivalenza nelle manifestazioni, sono argomenti validi per affermare l'identità del loro processo intimo, che ancora si nasconde ai nostri mezzi di indagine. I più grandi alienisti moderni pensano, che le cause occasionali non hanno nello sviluppo delle malattie mentali, in senso lato, che una parte molto secondaria.

A prima giunta, si accorderebbe ad esse una azione preponderante, ma l'analisi e la riflessione non tardano a modificare completamente le idee su questo punto, e a far apparire l'importanza di un'altra causa primordiale, la *predisposizione*. I cervelli male equilibrati sono i soli a soccombere sotto l'influenza delle perturbazioni organiche, sotto l'urto delle emozioni violente e delle passioni: i ben dotati resistono.

Da Moreau in poi, tutti gli autori hanno notato, che bisogna essere predisposti per subire gli effetti della follia erotica. Ora, codesta predisposizione è costituita dalla *eredità*, la quale per lungo tempo non è stata considerata secondo la sua importanza, essendo sconosciuta la preminenza cui ha di-

ritto, e il suo predominio. Ma, dopo i lavori di Lucas e di Morel, si ammise l'eredità di trasformazione, e si riconobbe, che ciò che è ereditario in una malattia, non è la malattia per se stessa, ma una tendenza morbosa, che trasmettendosi per via delle generazioni, potrà tradursi nei discendenti in manifestazioni di forme differenti, quantunque della stessa famiglia. Le differenti nevrosi — dice Morel — da ciò che si è convenuto di chiamare *esagerazioni del temperamento nervoso, eccitabilità nervosa, nervosismo,* fino alla pazzia propriamente detta, costituiscono una famiglia, i cui prodotti patologici hanno dei rapporti diretti, delle affinità intime con le loro cause generatrici.

Noi non possediamo ancora una organizzazione scientifica, che permetta di definire nei valori somatici e psichici tutti quei soggetti, che, per pura convinzione assai elastica e mutevole, si designano come *sani* o *normali;* pur sapendo che il tipo umano veramente normale è un'astrazione, e che qualunque individuo ha, dal lato somatico come dal lato psichico, il suo passivo, il bagaglio di deficienze, di squilibri, di tendenze abnormi o patologiche. Le moderne ricerche costituzionalistiche dimostrano a sufficienza, che in ogni soggetto, il quale si creda sano, l'analisi profonda — morfologica, chimica, psicologica — della personalità rivela debolezze organiche, ereditarie o acquisite, nelle fasi evolutive così della fabbrica corporea come dell'architettura psichica; e d'altronde, in ogni individuo vi sono valori positivi, potenzialità e capacità produttrici, attitudini funzionali diversissime da soggetto a soggetto, che l'individuo spesso ignora, e che sarebbe tanto utile scoprire, valorizzare, incanalare nella giusta via, nell'interesse individuale e sociale.

È importante quindi affermare, che le irregolarità mentali degli individui che si trovano sulle frontiere della pazzia, hanno la loro origine nella eredità, e sono legate all'imperfezione congenita della loro costituzione psichica. Esse non si

incontrano perciò, che in quelli che sono predisposti, e che dalla loro entrata nella vita manifestano particolarità bizzarre in quanto concerne le loro idee, i loro sentimenti e le loro tendenze. Il principio ereditario psicopatico, pur subendo, secondo le circostanze, evoluzioni differenti, ha un'origine quasi sempre identica, la quale è riposta in quell'affezione nervosa vaga, con manifestazioni proteiformi, che dopo i lavori di Beard, Arndt, Benedikt, Cordes, ha ricevuto il nome di *nevrastenia*, una specie di esaurimento nervoso cronico, che accompagna l'individuo, con notevole cambiamento di carattere, con disordini intellettuali, più o meno gravi, sino alla follia propriamente detta.

Quindi la proprietà comune ai disordini psichici in parola, è che essi si svolgono sopra un fondo nevrastenico, per lo più ereditariamente inquinato. Anzi sono la più elementare e a un tempo la più immediata e genuina manifestazione delle degenerazioni psichiche, e, secondo Magnan, rappresentano, di contro ai segni fisici del Morel, i segni psichici della follia ereditaria.

Con lo svegliarsi della funzione riproduttiva coincide, ed è di essa effetto, uno sviluppo enormemente maggiore della vita di relazione, della funzionalità, cioè, del tessuto e del sistema più alto e più nobile dell'organismo animale, e che caratterizza, nelle sue più elevate manifestazioni, la specie umana: sviluppo maggiore determinato appunto dallo entrare in azione di centri, che sino a quel momento giacevano inerti; dall'insorgenza e dall'arrivare alla corteccia di nuovi stimoli, di nuove sensazioni. Per le vie di comunicazioni tra il cervello e gli organi sessuali, arrivano alla corteccia stimoli nuovi, donde nuove sensazioni, che diventano materia alla elaborazione di nuovi sentimenti e di nuove idee, che riconoscono per base l'atto e la funzione sessuale.

Questi nuovi sentimenti e queste nuove idee ingombrano la coscienza, il campo psichico individuale, occupano quasi

intera l'attività, e dànno nuovo e congenere indirizzo alla vita mentale e emotiva. Si sa infatti, che ogni nuovo ordine di stimoli, dando origine a nuove sensazioni, fornisce materiale di elaborazione e contenuto a nuove costruzioni ideative, il che vale a dare nuovo sviluppo a tutta l'attività cerebrale, ma sopratutto alle facoltà fantastiche, donde il grande lavorìo imaginativo che ha luogo nei giovani, e che dà un'impronta speciale alla loro fisonomia psichica. Perchè, è dell'organo cerebrale come di tutti gli altri dell'organismo: se da un lato l'organo è condizione determinante della funzione, dall'altro è la funzione che sviluppa l'organo; ed ogni sensazione, che si trasforma in un nuovo acquisto ideo-emotivo cerebrale, concorre e contribuisce ad accrescere la potenzialità funzionale, ed anche lo sviluppo morfologico dell'organo.

E, come dal punto di vista fisico, il mantenimento dell'equilibrio della nutrizione di tutti gli organi e tessuti, nel ricambio materiale dell'intero organismo, è condizione indispensabile alla integrità della salute, così dal punto di vista nervoso e mentale, è condizione di sanità, il mantenere l'equilibrio tra lo sviluppo delle facoltà imaginative e fantastiche e le finalità bio-sociologiche della specie.

Ma se l'elemento nervoso è invalido, o se vi è deficienza di resistenza agli agenti nervosi, è facile il sorgere di una psicopatia, che può passare rapidamente a demenza, pel rapido e facile decadere degli elementi cellulari del cervello.

Già uno sguardo generale a tutti gli atti impulsivi degli erotomani rende chiara la loro genesi unica: sono tutte anomalie d'azione provenienti da *motivi* o *cause organiche*. È nell'attività nervea ammalata, che risiedono gl'impulsi, i quali conducono all'azione. Essi dànno origine all'atto motorio mediante correnti innervatrici morbosamente potenti, senza che la provocata facoltà riflessa possa impedirlo. Ed è per mezzo di una sensazione concomitante ed irresistibile, oppure direttamente, che codeste correnti eseguono un trasporto convul-

sivo dello stimolo nel campo psicomotore. La facoltà riflessa, teoricamente, può esistere in parte, ma resta inefficace, praticamente, perchè le imagini opposte e le idee di controllo non sono in grado di costituirsi in *motivi*, cioè in freni dell'azione criminosa.

Considerati sotto il punto di vista patologico generale, molti di questi atti impulsivi seguirebbero mediante un processo di *epilessia psichica*, scoppiata per via centrale o periferica.

È da tenere sempre presente la costituzione individuale del cervello. Non è il cervello sano e normalmente costituito che reagisce, sotto forma di parossismi motori convulsivi, sibbene è sempre una debolezza di disposizione, sì innata che acquisita. Si potrà domandare: perchè mai una costituzione labile del cervello risponde morbosamente agli impulsi organici secondo una data direzione, ed un'altra, egualmente labile, in direzione opposta? Non lo sappiamo; e solo questo possiamo dire, che in tutti i casi, o si tratta di debolezza cerebrale per eccessi, o di certi organismi dello spirito destinati alla dissoluzione per affezione diffusa della sostanza corticale, ma quasi sempre si nota l'impronta ereditaria.

Si comprende agevolmente in questo modo, che un individuo può essere infermo di mente, senza che la funzione logica conclusiva, che noi chiamiamo ragione, debba di necessità essèrne compromessa. Noi siamo appunto *persone* non già mediante la nostra facoltà di ragionare, ma mediante la peculiare somma delle nostre *sensazioni ed aspirazioni individuali*.

Alcuni psichiatri distinsero in due grandi categorie gli ammalati di mente. Nella prima compresero i veri e propi ammalati, coloro nei quali, oltre ai grandi disturbi funzionali e fenomeni morbosi, è leso il centro della coscienza, sicchè, si direbbe, che l'individuo manca di una seconda vista sopra se stesso, che non è capace di sdoppiarsi in una parte sana e in

una parte malata: tali sono gli alcoolisti, i paranoici, i dementi, ecc. In una seconda comprendono i deboli e i predisposti, tutti coloro, insomma, che presentano dei disturbi, che attestano del loro squilibrio nervoso e della loro disposizione a una malattia del primo gruppo, alla quale molto spesso sono fatalmente condotti: tali sono gli isterici, i nevrastenici, gli erotomani.

La loro debolezza può dare origine a fenomeni psicopatici, senza che per questo possano dirsi dei veri ammalati, nel senso completo della parola. Uno dei fenomeni, che può caratterizzare tale stato degenerativo è l'ossessione. Essa consiste in una rappresentazione insistente, continua o periodica, che l'individuo non può scacciare, con un programma esecutivo, direbbe il Tanzi, con un eccitamento impulsivo all'azione.

Nei due gruppi di malati abbiamo una psiconeurosi con caratteri propriamente patologici, perchè essa si rivela con disturbi o morbi ben determinati (1).

Il Freud, con affermazione assoluta, ritiene, che la sessualità soltanto può dare la chiave per spiegare la psiconeurosi. Egli rivolse dapprima la sua attenzione sopratutto ai sintomi organici delle malattie del sistema nervoso; ma poco a poco fu tratto a dare sempre maggiore importanza all'attività psichica cosciente e subcosciente, la quale, se non gli rivelava sempre le intime cause dei processi morbosi, in molti casi gli spiegava bene il meccanismo col quale i vari sintomi insorgono, si fissano e possono eventualmente venire rimossi. Così

---

(1) Una volta si designavano dagli alienisti col nomè di psiconeurosi le malattie mentali di così detta natura funzionale, che si svolgevano in individui dalla personalità normale o almeno non gravata da tara ereditaria degenerativa, e che, nelle loro forme cliniche, offrivano un decorso tipico, nessuna tendenza alla periodicità, e prognosi relativamente fausta. Oggi il termine *psiconeurosi* ha assunto un senso più limitato, venendo, in generale, attribuito a forme morbose che sono intermedie tra la neuropatologia e la psichiatria, ma non a fondo anatomico precisato.

elaborò poco a poco la cosidetta *psicoanalisi,* che è un metodo speciale, assai ingegnoso e complesso, per esplorare il subcosciente e per togliere di mezzo le condizioni anormali che impediscono in molti ammalati l'armonico funzionamento della psiche.

Per mezzo della psicoanalisi, il Freud cercò di mostrare, che i sintomi isterici ed alcuni sintomi nevrastenici provengono da un conflitto della coscienza del malato con tendenze istintive oppure con *complessi* di idee o di ricordi, dotati di una forte *tonalità affettiva.*

Il risultato di tale conflitto sarebbe l'espulsione (*Verdrängung*) dalla coscienza di questi complessi inconciliabili con essa; allora la carica emozionale, compressa ma non distrutta, si aprirebbe una via di scarico anormale, convertendosi nel sintomo isterico. Varie sono le modalità di questo meccanismo, detto *conversione,* che è stato minutamente studiato dal Freud, e che forma il fondamento di molte sue idee, ma noi dobbiamo ora limitarci ad esaminare le relazioni che esso ha colla vita sessuale, sia fisiologica che patologica.

Proseguendo le sue ricerche, il Freud si persuade sempre più dello stretto legame esistente fra la sessualità e le psiconevrosi, sì da giungere ad affermare, che queste dipendano, in ogni caso, da anomalie di quella. Naturalmente tale asserzione così strana ed avventata ha suscitato e continua a suscitare le massime opposizione e riserve. Vero è, che il Freud dà alla sessualità un senso più lato dell'ordinario, e vi fa rientrare molte tendenze e fatti psichici che di solito si considerano distinti da essa. Proteste altrettanto vive sollevò un'altra sua fondamentale affermazione: quella dell'esistenza di una particolare vita sessuale nella prima infanzia. Ben si comprende che tale idea ripugni tanto a tutte le nostre idee sull'infanzia, quanto ai nostri sentimenti morali; ma questo non deve farci respingere *a priori* i risultati delle indagini del Freud.

Dobbiamo persuaderci una volta per sempre, che lo studio profondo e spregiudicato della questione sessuale metterà in luce molti lati animaleschi e perversi della natura umana, finora nascosti da una più o meno volontaria ignoranza: ma quante volte ancora bisognerà ripetere, che solo riconoscendo e studiando senza paurose reticenze e vili ipocrisie tutte le cieche forze istintive che albergano nell'uomo, noi potremo validamente combatterle ■ dominarle?

La *trasformazione della pubertà*, secondo Freud, consiste nello sviluppo della zona genitale, che assume il primato sopra tutte le altre zone erogene. Queste però non perdono ogni attività, ma assumono l'ufficio di aiutare la funzione genitale per mezzo del cosidetto *piacere preparatorio*. A questi mutamenti si accompagna *la scoperta dell'oggetto sessuale*. Bisogna premettere, che anche durante il periodo infantile l'*auto-erotismo* non è assoluto. Infatti, dati gl'intimi rapporti esistenti fra il lato emozionale e quello fisico dell'amore, l'affetto dei genitori ■ per i genitori esercita una profonda influenza sul bambino, la quale avrà un'importanza decisiva sulla sua futura sessualità. Così, all'epoca della pubertà, la nuova forma di amore tenderebbe a rivolgersi verso il genitore dell'altro sesso, se non lo impedissero, da un lato le inibizioni etiche e dall'altro il progressivo allontanamento dai genitori.

Una riprova di ciò trova il Freud nel fatto, che i nevropatici hanno avuto spesso da fanciulli un bisogno esagerato, insaziabile di carezze e di altre dimostrazioni di affetto da parte dei genitori, e che poi non si sono liberati dalla loro influenza all'epoca della pubertà, ma sono generalmente rimasti in una dipendenza affettiva di carattere infantile.

Concludendo, il Freud discute la natura e la importanza dell'originaria costituzione sessuale nelle varie persone, e parla di nuovo con maggiori particolari dei diversi esiti che può avere lo sviluppo della vita sessuale. Riguardo a due di questi esiti, cioè alle perversioni e all'insorgere di disturbi nervosi

(in seguito ad un'anormale repressione delle tendenze sessuali), egli aggiunge, che in ambedue i casi si può osservare un'esagerata influenza e *fissabilità* della vita sessuale infantile, per il predominio che avrebbero nell'attività psichica i ricordi del passato in confronto delle impressioni recenti.

La prima considerazione d'indole generale, che si può fare sul complesso delle dottrine che abbiamo esaminate, è che il Freud, per la sua professione di neuropatologo, è stato naturalmente tratto ad annettere una straordinaria importanza al lato inferiore ed istintivo della sessualità e sopratutto alle sue aberrazioni, facendo invece troppo piccola parte alle manifestazioni superiori dell'amore, che pur hanno tanta efficacia nella vita degli uomini.

Inoltre Freud ha la tendenza — psicologicamente ben comprensibile e scusabile perchè comune a quasi tutti gli scienziati — di dare un eccessivo valore ed una troppo generale portata ai fatti ed alle leggi da lui scoperti, in confronto di quelli già prima noti.

Così si spiega l'affermazione, palesemente esagerata, del Freud, che *ogni* psiconevrosi ha origine da disturbi della vita sessuale. Egli ha certo ragione, quando combatte l'eccessiva importanza che si suol dare allo strapazzo intellettuale, quale causa di disturbi nervosi: ma, d'altra parte, egli trascura troppo l'azione psicopatogena di molti altri istinti, emozioni e passioni, diverse dalla *libido*, che sono capaci, al pari di questa, di produrre (per mezzo di traumi psichici, sia violenti, sia cronicamente ripetuti) gravi disturbi nervosi e mentali.

Noi quindi non dividiamo l'opinione del Freud, che i fenomeni psiconeurotici siano sempre in rapporto etiologico con le anomalie della sfera sessuale. Riteniamo, che le anomalie nella sfera sessuale, le quali si riscontrano tanto spesso negli individui a costituzione psiconeuropatica, non rappresentino che fenomeni accessori, dimostranti la eccitabilità esagerata del sistema nervoso in generale, e non abbiano l'importanza

di causa essenziale dell'erotomania. Certo, non si può negare, che la costituzione psiconeurotica possa dare manifestazioni più accentuate sotto l'azione di anomalie nella sfera sessuale. Ed è notevole il fatto, che nelle donne ammalate di ossessione morbose, spesso esiste una malattia ginecologica, la quale però, se anche curata, non conduce alla guarigione delle ossessioni morbose, ma soltanto può contribuire al loro attenuarsi. E, se pure è il caso di attribuire alle anomalie sessuali qualche altra influenza, essa potrà limitarsi, tutto al più, a questo, che le anomalie sessuali improntano in modo speciale le manifestazioni esterne delle psicopatie, dando loro un tipo sessuale.

La funzione più alta e complessa della nostra vita psichica — l'amore — risente della eccitabilità nervosa dianzi accennata. Dell'erotomania — iperalgia psichica — si può ripetere ciò che Romberg ha detto delle semplici nevralgie: « grido di dolore del tessuto nervoso che chiede nutrimento ». Il torpore della volontà non manca quasi mai nella sintomatologia dell'erotomane: se agisce, il più delle volte, è per un'impulsione.

Tutti i personaggi dai De Goncourt riprodotti con quello scrupolo e con quella delicatezza che han fatto scuola, sono i sofferenti della nevrosi tutta moderna, che è la fiacchezza della volontà (abulia); individui di una sensibilità esagerata, smarriti in mezzo al mondo, senza il vigore del combattimento; raffinatissimi automi, che reagiscono alle più tenui eccitazioni, senza resistenza, senza inibizioni, e che finiscono per spezzarsi alla trasmissione di continue trepidazioni, come sottili calici di cristallo sopra la cassa armonica di un cembalo. Bourget nota, come l'opera di Zola e di Daudet poggi sul soggiogamento della volontà a influenze prepotenti, trasmesse dalla lunga catena dei nostri progenitori o sopravvenienti dall'esterno.

Questa deficienza della volontà, che è il marchio psichico

del nostro tempo e l'indice di degenerazione dell'uomo moderno, i fratelli De Goncourt ritrassero, con analisi insuperabile e con forma artistica genialissima, nel *Charles Demailly*. Demailly è rappresentato come un temperamento delicato e cagionevole, disceso da una famiglia, dove si erano sommate le delicatezze e le cagionevolezze di due stirpi, delle quali, egli era il supremo rampollo e la prima espansione. Esagerata la sua emotività: ogni persona, ogni cosa, ogni avvenimento agiva sui sensi e sull'anima con un tono sentimentale, sia di piacere che di dolore, troppo vivace: una sfumatura, una forma, il colore di una carta avevano sul suo umore effetto benefico o sfavorevole: un mobile gli era amico o nemico, un bicchiere antiestetico gli faceva respingere un vino squisito. Esaltata, come si verifica spesso nei neuropatici e nei folli, era la reazione del suo organismo per le vicende atmosferiche, la così detta « sensibilità meteorica »: scrive nei suoi *Souvenir de ma vie morte:* « il sole o la pioggia mi fa dubitare o credere ». I nervi e i muscoli di lui sono pronti alla fatica, e la volontà è affiitta dalla fiacchezza. « Egli era debole, difettoso di quella energia sempre pronta, dell'energia *au saut du lit,* doveva allenarsi per un'azione vigorosa, montarsi per una risoluzione violenta ».

Il contraccolpo funesto dell'ambiente moderno sull'organismo di Demailly è messo in luce dalle conversazioni di un medico, che nel romanzo discute della malattia del secolo decimonono, del *surmenage* del sistema nervoso, degli appetiti di benessere, di esigenze, di carriere, posizioni, denaro, lusso, di concorrenza illimitata, di tutte le cause morali, che generano la prodigalità della volontà, della intelligenza, e che raddoppiano, triplicano lo sforzo di ciascuno e la spesa delle facoltà organiche.

E come nei libri dei De Goncourt, nelle maggiori produzioni dell'ingegno moderno serpeggia, più o meno abilmente celato, un tedio infinito dell'esistenza, un profondo scoramento,

derivante da stanchezza nelle energie materiali e ideali della vita. Rolla, Fortunio, Lazzaro, Obermann, sono creature malate, impotenti, abuliche, ondeggianti di continuo in un mare indefinito di aspirazioni, espressioni genuine dell'ambiente in cui vivono. La loro malattia è prodotta dall'organismo, dall'eredità, dall'educazione, e si manifesta in una impotenza psichica, che li rende incapaci a tutto.

È ciò un fenomeno allarmante, non tanto perchè rivela le disposizioni a malattie nervose negli autori, quanto perchè, essendo i loro libri imbastiti su dati sperimentali, fanno pensare quanto siano *veri* i loro protagonisti. « Pensate — scriveva a Zola uno dei De Goncourt — che l'opera nostra, e sta in questo forse la sua originalità, si posa tutta sulla malattia nervosa ».

Questa malattia fu detta *nevrosi*, e consiste in un'alterazione funzionale dei centri nervosi, per cui la serie dei fenomeni sensitivo-sensoriali e motori, che sono alla base della vita fisiologica, varia in modo, che gruppi di detti fenomeni, a ora a ora prendono un inusitato dominio, o si alterano nella loro qualità, o vengono meno, dissociansi o si intrecciano variamente. Con forma più sintetica, Legrand du Saulle, interprete geniale dei fatti psico-patologici, definisce la nevrosi come un indebolimento di certe facoltà cerebrali (volontà), che avrebbe per effetto correlativo o parallelo l'esagerazione di altre facoltà (affettività), e condurebbe alla rottura dell'equilibrio, che esiste normalmente tra le funzioni cerebrali e midollari.

Krafft-Ebing ritiene, che tra gli arresti di sviluppo e le alienazioni mentali vi sia un gruppo intermedio, che comprende le forme psicopatiche più svariate, a seconda dei vari individui. Esse, in rapporto con le malattie mentali propriamente dette, sono considerate come semplici vizi di conformazione, e tra questi e quelle intercorre la stessa differenza che passa tra una *anomalia* di sviluppo ed una malattia.

La parentela che queste speciali forme hanno con le malattie mentali è dimostrata prima di ogni altra cosa dal fatto, che quelle, molto spesso, rappresentano il rudimento, il periodo premonitorio, o uno stato di transizioni alle psicosi vere e proprie. Immenso è il pericolo che corrono questi individui di perdere il *labile equilibrio*. A ciò portano facilmente le critiche situazioni nelle quali essi spesso si trovano, a causa della loro stravaganza e del deficiente adattamento alla vita sociale; le dissolutezze di ogni genere, alle quali sono predisposti per la deficiente evoluzione del loro carattere, dell'astenia del loro sistema nervoso e dell'anomalia della loro vita istintiva; ed infine, a causa delle passioni e delle nevrosi, le quali rappresentano una delle molte manifestazioni della labe organica, da cui sono bollati. Ora, appunto per il fatto, che le loro funzioni psichiche più elevate, in parte non hanno raggiunto la loro maturità di evoluzione, ed in parte sono foggiate in modo pervertito, e altresì per il fatto, che in conformità di ciò, questi individui deviano dal normale sviluppo psichico, e da ciò che costituisce il normale processo di formazione della individualità psichica, essi si possono considerare come dei *degenerati*, e l'anomalia della loro esistenza psichica come una *degenerazione psichica* (1). Questi stati degenerativi hanno dei punti di ravvicinamento e di transizione negli stati di arresto di sviluppo, perchè anche in quelli si tratta, in definitiva, di un cervello in via di sviluppo, che, in questa sua evoluzione naturale, viene disturbato per alcune cause organiche. Per altro, questo danno che il cervello viene a risentire, non ne ferma addirittura l'ulteriore sviluppo in modo da portare per effetto finale la idiozia. Questo disturbo della

(1) La degenerazione, nel significato puro della patologia, non designa che una sventura fisica, una debilità organica ereditaria, una denutrizione del sistema nervoso, predisponente così alle malattie della pazzia e del delitto, come alle estasi invidiate della santità, ai tormenti e ai prodigi dell'uomo di genio.

evoluzione cerebrale, pur non portando, come dicemmo, a una vera e propria debolezza mentale, rende difettoso lo sviluppo delle funzioni psichiche più elevate (giudizio, sentimenti).

Ne risulta, che in questi individui manca il carattere e lo spirito di penetrazione del valore, dei doveri e dell'importanza della propria esistenza. Le conseguenze psichiche di ciò sono la inettitudine a raggiungere e a mantenere una posizione nella società; la incapacità a pensare e a agire con salda energia e con coscienza sicura dello scopo cui si mira; la incapacità a condursi secondo i dettami della morale, con il pericolo di dover soccombere a istinti immorali ed anche criminosi, che si fanno sentire con una potenza veramente morbosa. Il pubblico non vede in questi individui, che dei vagabondi, della gente di scarsa moralità, degli scialacquatori, dei delinquenti; l'uomo di scienza invece, vi riscontra le stimmate di un infralimento delle funzioni psichiche più elevate, il quale può a volte avere i caratteri di una vera e propria imbecillità.

Come in tutti i fatti naturali, osserva il Maudsley, vi sono gradazioni d'intelligenza, dal genio alla idiozia, così ancora, secondo la legge naturale, vi sono gradazioni della forza morale tra la suprema energia di una volontà ben costrutta e l'assenza completa del senso morale. Tra il delitto e la pazzia corre una linea intermedia; da una parte osservasi poca pazzia e molta perversità; dall'altra è insignificante la perversità e tiranna la pazzia. Però, egli aggiunge, l'esperienza giornaliera ci addita, come molte persone, senza essere pazze, presentino talune originalità di pensieri, di sentimenti, di carattere che le fanno ben spiccare dalla comune degli uomini, e le rendono oggetto di rimarco. Può darsi che queste persone divengano o non divengano mai pazze; ma esse discendono da famiglie in cui esistono o la pazzia o qualche altra affezione nervosa. Esse, infatti, portano nel loro carattere l'impronta della loro peculiare eredità: hanno un temperamento nervoso particolare, una certa nevrosi, e talune altre ancora un tem-

peramento più peculiarmente pazzo, vale a dire una nevrosi mattesca.

In questa condizione psichica — una zona media tra la fisiologia e la patologia mentale — si trovano gli erotomani, che noi studieremo, e che possiamo definire *i doloranti dell'amore per paranoia affettiva* (1). Essi delinquono per impulso incoercibile o per ossessione psichica, e nello stato di incoscienza morbosa.

Il carattere fondamentale di questi erotomani è la straordinaria impressionabilità dei loro centri psichici: il Colin li chiamerebbe « *sensitivi per affettività patologica* », il Cullerre « *uomini moralmente smarriti* », il Wirchow « *alienati in via di formazione* ». E ponendo in relazione i deliri dai quali furono colpiti con i delitti commessi, si osserva, che *deliri ed azione omicida sono surti dallo stesso fondo di degenerazione mentale, ora decorrendo isolati gli uni dall'altra, ora i primi porgendo non pochi elementi alla genesi ed esplicazione dell'ultima.*

L'erotomania si sviluppa ordinariamente nel periodo attivo e laborioso della vita, quando lo strapazzo per eccesso di attività nervosa deve produrre i suoi contraccolpi sul cervello. Gli eccessi passionali e professionali, intellettuali e fisici, sono le principali cause determinanti. Le professioni libere ed artistiche vi predispongono specialmente, esigendo una grande spesa intellettuale per riuscire. Un vero strapazzo del cervello deriva spesso dai concorsi e dagli esami che impongono un lavoro eccessivo e defaticante.

Erotomani si incontrano anche tra i grandi industriali, i

(1) Il Tanzi ed il Riva direbbero *paranoici senza delirio:* il Lombroso, *mattoidi:* il Moreau de Tours, *meticci intellettuali:* Morel e Legrand di Saulle, *ereditari;* Lasegue, *cerebrali;* Maudsley e Bale, *confinari,* vale a dire abitanti del paese di confine tra la ragione perfetta e la pazzia dichiarata: Schüle, Koch, *psicopatici,* Benedickt, *psicastenici,* Sergi, *degenerati,* Morselli, *insufficienti, impulsivi.*

grandi commercianti, gli inventori, i finanzieri, gli uomini politici per l'attività febbrile della mente e dell'intelligenza. L'operaio non è esente da quest'ordine di cause cerebrali, quando venga ad aggiungersi alla stanchezza fisica del suo lavoro l'attenzione sovreccitata per il giogo regolare di macchine complicate, la responsabilità che assume, e il timore continuo degli incidenti e degli infortuni che possono prodursi a ogni momento.

Altrettante cause di eccitazione e di stanchezza del sistema nervoso che rendono la erotomania frequente nella classe operaia del pari che nelle classi privilegiate, è l'ansietà continua che opprime gli operai più previdenti per le difficoltà della vita e del lavoro.

I grandi disastri ferroviari, i naufragi, gli incendi, le cadute da cavallo, gli incidenti automobilistici, mettendo d'improvviso la vita in pericolo, agiscono fortemente sul sistema nervoso. Oltre il trauma prodotto sul cervello, le forti emozioni, i perturbamenti morali e nervosi che ne derivano sono cause di erotomania. Se le persone nervose sono particolarmente minacciate da questi effetti, è indubitato che molte che non lo erano, lo sono diventate in seguito a questi fatti.

L'organismo dell'uomo nervoso è un microcosmo di azioni riflesse, e i tre grandi centri dell'irritazione riflessa essendo il cervello, lo stomaco e il sistema genitale, tra questi tre messaggeri del bene e del male esistono numerose relazioni, da formare una vera e propria trinità.

La natura esatta delle lesioni intime che producono l'erotomania si ignora completamente. È difetto di nutrizione degli elementi nervosi o difetto di equilibrio tra il consumo e la riparazione di questi stessi elementi? Forse l'uno e l'altro insieme.

Qualche volta anche i semplici intrighi amorosi tra giovani impressionabili bastano a determinare un effetto morboso. Preoccupati incessantemente dell'oggetto del loro amore,

essi ne hanno sovreccitati il cervello e l'imaginazione. Tale stato ripercuotendosi sul centro genitale, ne risulta una specie di onanismo mentale al punto da produrre l'inerzia degli organi inibitori.

La costituzione psichica dell'erotomane è quasi sempre fuori della portata della nostra analisi, se non si rivela in una forma speciale, per lo più nel delirio sistematizzato, che ne esprime l'esagerazione. Essa costituisce però, qualche volta, l'unica manifestazione della malattia; ne caratterizza sempre i prodromi; si mostra nel fondo della sintomatologia psichica, allorchè, nel periodo della remissione, scompare dalla sua superficie il delirio.

Per effetto della sua costituzione psichica, l'erotomane predilige costantemente certe associazioni ideative, che gli sono particolari, in cui l'accessorio ha sempre il predominio sul principale; il suo pensiero batte le strade meno consuete, ed arriva sovente a conclusioni inaspettate e assurde, che dànno al giudizio l'impronta di una spiccata subiettività. I sentimenti altruistici sono molto languidi: il contrario avviene dei sentimenti egocentrici, i quali hanno il carattere costante della preoccupazione personale. Le impressioni determinano una reazione intellettuale nuova e speciale, che dipende dalle anomale condizioni psicofisiche, nelle quali, per effetto del processo degenerativo, versa il cervello dell'erotomane. Incapace di interpretare le impressioni secondo le leggi logiche ordinarie, egli percepisce il mondo esteriore attraverso un prisma alterante, che fa perdere all'oggetto contemplato il carattere dell'obiettività relativa.

Le abitudini di vita sono sovente strane, inspirate alla diffidenza, al romanticismo, all'amore della solitudine. Il carattere è mutevole, estremamente impressionabile, per lo più inclinato alla malinconia. L'istinto sessuale si dimostra quasi sempre in modo anormale, sia per deficienza, sia per perversione: in casi rarissimi si presenta esagerato.

Il complesso di queste condizioni psicologiche compendia il tipo dell'erotomania costituzionale, ed ha un'impronta squisitamente degenerativa.

Ma questo tipo non si rivela che a una certa epoca, allorchè l'evoluzione individuale lo ha reso maturo e ben distinto. Poichè l'erotomane tende al raggiungimento della propria maturità degenerativa, nella stessa maniera, che nell'orbita dell'evoluzione fisiologica, il sano corre al proprio perfezionamento intellettuale.

È perciò, che i caratteri psichici della costituzione erotomaniaca si vanno accentuando con gli anni, e si maturano quasi sempre nell'età adulta, allo stesso punto in cui nell'uomo sano l'intelligenza acquista una fisonomia, il carattere assume uno stampo, l'intera costituzione psichica si disegna nettamente.

Il delirio erotomaniaco non esiste in forma determinata: serpeggia qua e là in ogni atto intellettuale dell'ammalato, specialmente nei giudizi, che si riferiscono ad argomenti erotici. Tali giudizi acquistano così, un carattere paradossale e strampalato, che non è l'incarnazione di un vero delirio, ma esprime in generale una maniera assurda, illogica di ragionare.

Ecco perchè gli erotomani offrono costanti esempi di condizioni di passaggio tra la pazzia e la ragione, tra gli esordi della degenerazione e lo stato normale. Essi sono fuori dei manicomi, ma sono l'espressione più completa della paranoia costituzionale.

L'erotomania si rende più appariscente e diviene più accessibile all'esame clinico, allorquando in essa s'innalza, in un dato momento, un delirio sistematizzato, che ingigantisce improvvisamente, come in un terreno arrivato al colmo della propria fecondità.

Ma questo sintomo del delirio erotomaniaco può anche mancare, modificarsi, sospendersi, esaurirsi, senza che la malattia costituzionale che lo alimenta lo segua in tutte queste

vicende. Le assenze del delirio non distruggono l'essenza della malattia.

Il meccanismo psicologico, per il quale il delirio erotomaniaco va formandosi, non diversifica gran fatto da quello per cui si produce ogni altro delirio. Esso ha luogo certamente per un processo associativo dell'ideazione: ma si compie in modo inavvertito allo stesso ammalato, perchè involto nella nebbia dell'incosciente. Le correlazioni logiche, i tentativi di spiegazione razionale sono il frutto di un lavorio cosciente successivo, che non toglie nulla al delirio della propria origine impulsiva e misteriosa.

Avviene all'erotomane, che alcuni processi associativi, compiutisi nel campo dell'ideazione incosciente, si presentino a frammenti nella coscienza: come una pianta dal fusto sommerso ed invisibile, di cui qua e là, apparentemente isolate, si osservano soltanto poche foglie nuotanti sulla superficie dell'acqua.

Il Féré crede, che i soggetti indeboliti, i degenerati, i neuropatici, siano, più dell'uomo normale, sottomessi agli effetti dinamogenici o spossanti delle eccitazioni esterne; essi sono di continuo in uno stato di equilibrio instabile, rassomigliando a una bilancia alterata, che un semplice tocco può fare deviare in un senso o nell'altro. Così i psiconeurotici sono sottoposti al contagio delle emozioni ed a tutti i fenomeni di induzione psicomotrice. Essi sono dei cattivi accumulatori; in loro l'impressione del momento determina una necessità di reazione talmente impellente e intensa, che la rappresentazione mentale delle conseguenze dell'atto si trova completamente cancellata, perchè essi sono incapaci di pensare a cose più lontane. Partendo da questo ordine di idee, il Thiroux tenta anche di spiegare quella paralisi della volontà, che è l'abulia, così frequente e caratteristica nei psicopatici; l'eccitazione, sia essa fisica o psichica, lenta o brusca, sviluppa un'attività che si spossa, si tetanizza in qualche modo per

impotenza, o si immobilizza completamente in un indebolimento finale, spinto qualche volta fino all'abulia.

Lo stato mentale degli erotomani è stato maggiormente conosciuto per l'osservazione e la distinzione dei sintomi neurologici, fatte a scopo diagnostico differenziale. Si dimostra, che questo mutarsi di sintomi nervosi funzionali dipende essenzialmente da influenze psichiche, che determinano in modo esagerato l'eccitazione o l'interruzione della funzione di apparati nervosi.

Questo fattore psicogeno si manifesta — e ciò dal punto di vista penale ha la massima importanza — con l'aumento della suggestibilità, in modo che, nelle persone così predisposte si deve dirigere l'attenzione sopratutto alla induzione di azioni in dipendenza di fattori psichici esterni. Questa può andare così oltre, che si hanno a volte, per l'influenza dell'ambiente, i quadri sintomatici accentuati di malattie, che altro non sono che un riflesso psichico di un ambiente patologico.

La differenza quindi tra il meccanismo mentale dell'individuo sano e dell'erotomane consiste sostanzialmente in ciò, che nel primo i processi psichici, in generale, stanno in connessione ed in armonia con le impressioni e con gli avvenimenti reali del mondo esterno; nell'erotomane, invece, scaturiscono da condizioni morbose degli organi interni. Essi sono la ripercussione nella coscienza di fatti spontanei subiettivi, e hanno una motivazione insufficiente nel mondo esterno.

Questi stati di passaggio dalla salute alla infermità mentale sono meno definibili di quanto avviene nel campo della vita organica, dove pure abbiamo a disposizione tanti e così esatti metodi fisici di indagine diagnostica. Uno stato normale di salute psichica è soltanto concepibile in astratto; nessun individuo rassomiglia completamente a un altro; ed inoltre nella pienezza della vita fisiologica è possibile verificare non soltanto degli affetti, delle passioni, delle deviazioni

dal sentimento, dalle idee ■ dalle tendenze comuni alla maggior parte degli uomini, ma altresì degli errori di giudizio e delle allucinazioni sensoriali, le quali, pur dovendosi, il più delle volte, considerare quali disturbi psichici elementari, nondimeno, sono conciliabili con la continuazione della lucidità mentale ■ con la libertà di elezione. Tali difficoltà, intimamente connesse con la natura stessa della cosa, vengono spesso aumentate per il fatto, che la evoluzione del disordine psichico in questione, resta, in generale, non conosciuta durante tutta la intera vita antecedente, oppure perchè esso si è svolto in modo affatto insensibile su di un fondo di anomalie abituali di carattere, di passioni, di condotta di vita viziosa, di maniera che, nasce il sospetto, che l'individuo in esame simuli o dissimuli a bella posta i sintomi della malattia.

Inoltre i disturbi della vita psichica per la fugacità dei loro sintomi e per il profondo turbamento della coscienza, durante tutta la durata del disturbo, a causa dell' incertezza e della completa mancanza di memoria per gli avvenimenti del tempo in cui avvenne lo stato psicopatico, si differenziano dalle malattie mentali comuni, che per lo più hanno un decorso ben determinato e cronico, e nella maggior parte dei quali, la coscienza è mantenuta. Il riconoscimento di questi stati morbosi è difficoltato dal fatto, che gli atti commessi durante il loro impero possono avere l'impronta della volontarietà, poichè il lavorio della inconsciente meccanica cerebrale può essere tanto coordinato, tanto in apparenza premeditato, tanto conforme allo scopo, quanto lo è l'atto determinato da una volontà ponderatrice, quale è quella dell' individuo, che abbia coscienza di se stesso. Vi sono degli stati di passaggio insensibili tra la sfera della vita psichica inconsciente e quella cosciente, mentre qualche volta, separatamente e momentaneamente, possono svolgersi ed erigersi dei processi psichici sulla soglia della vita psichica inconsciente.

Molte azioni, specie se criminose, che, d'un tratto, e senza

motivi sufficienti, vengono compiute da individui normali e conosciuti per tali, sono ormai spiegate come effetti accumulati ed esplosioni istantanee di quel lavorio sordo ed incessante, che ha luogo nella profondità della psiche. Ed il concetto dell'atavismo sia fisico che psichico, già entrato nella scienza, appoggia l'idea di un'attività inconsciente dello spirito, specialmente in quei casi, che sono come un terreno intermedio tra la fisiologia e la patologia.

Una causa frequente di azioni criminose nella nevrosi erotica è l'aumento delle emozioni. Per la facilità con la quale vengono esclusi alcuni gruppi rappresentativi, certe emozioni possono rimanere momentaneamente senza inibizione, e, aumentando rapidamente, condurre a fatti delittuosi.

Però, non basta dire che un fenomeno è di indole morbosa; urge indagarne più intimamente le condizioni determinanti, riconnetterlo al complesso di tutta la individualità. Ecco perchè oggi in psichiatria va delineandosi un indirizzo, il quale muove dalla individualità psicofisica, *come unità ed elemento attivo che reagisce* alle infinite contingenze del mezzo sociale. Quindi prende inizio dallo studio del temperamento, e si esplica nelle osservazioni psicologiche: mentre interpreta i singoli fenomeni per le conoscenze acquisite dai ricercatori neurologi, le coordina ed integra con altre discipline, avvicinandosi alla sociologia. In questo senso, Ferri disse al Congresso di antropologia di Ginevra, che i temperamenti non bisogna studiarli soltanto con vedute individuali, *bensì nei loro rapporti con la vita sociale dell'individuo;* ed il Morselli considera la paranoia quale alterazione dei rapporti tra individuo e ambiente sociale, che, secondo Wallace, è un vero e proprio mimetismo umano.

La letteratura scientifica dell'amore, l'analisi serena del sentimento, la traduzione sua in puro fatto biologico, s'inizia con lo Schopenhauer, il quale constata, che l'« amore sceglie a sue vittime ora la vita e la salute, ora la ricchezza, la po-

sizione sociale e la felicità ». E l'Haeckel: « da una parte, noi glorifichiamo riconoscenti l'amore, come la fonte delle più splendide concezioni artistiche, delle più elevate concezioni della poesia, dell'arte plastica e della musica: noi veneriamo in esso il massimo fattore della civiltà umana, la base della vita di famiglia e perciò dello sviluppo degli Stati. Dall'altra parte, noi temiamo in esso la fiamma divoratrice, che spinge lo sfortunato alla rovina, e che ha cagionato più miserie, più vizi e misfatti, che non abbiano fatto uniti tutti gli altri mali del genere umano ».

Gabriele Tarde adopera un linguaggio addirittura parossistico: « per normale che sia, l'amore non è che una fame vorace di carne umana palpitante, una varietà di antropofagia, che, nel crescere della civiltà, trova cagione di aumento: e sempre nei suoi eccessi esso arresta ogni lavoro, spegne ogni curiosità, mortifica ogni nobile passione, alleva un mostruoso egoismo a due. L'innamorato, come l'ammalato, è necessariamente ozioso, incurante, inattivo, indifferente a tutto ciò che non sia il suo male; e non è forse il peggiore degli ammalati colui che nulla teme tanto, quanto di guarire della sua malattia? ».

Ma la questione fu messa nei suoi veri termini da Janet, il quale trova nella degenerazione mentale le ragioni d'essere della passione amorosa (nel senso di erotomania) dando valore di concludenza alla osservazione, che la « passione amorosa propriamente detta ha una completa rassomiglianza con la follia, così nella origine come nello sviluppo e nel meccanismo ».

Bisogna perciò considerare i fenomeni passionali come i segni di un disordine dell'organismo, di un cattivo funzionare della macchina. Infatti appaiono allorchè la reazione armonica dell'organismo è intralciata, allorchè la forza nervosa non può essere impiegata tutta utilmente. Le condizioni costanti del fenomeno passionale possono essere compendiate nella *ten-*

denza degli impulsi ad invadere l'intero campo della coscienza. Questo carattere può essere riferito a un fatto unico, a una causa generale, vale a dire, alla produzione di una quantità considerevole di forza psichica, che non può essere dispensata in modo sistematico. Così il fenomeno passionale è caratterizzato dallo sviluppo brusco della forza nervosa ■ dall'apparizione brusca dei fenomeni, dalla durata brevissima dell'attività psichica, dalla concomitanza di molteplici fenomeni, specialmente fisici, e dall'assorbimento completo delle forze psichiche.

Questi fatti provano, come il fenomeno passionale sia la manifestazione di un disordine profondo della personalità. Quest'idea, che è in aperta contraddizione con l'opinione volgare, la quale riguarda la « sensibilità » come una facoltà preziosa, e che può farci credere alla rovina dei nostri concetti morali ed estetici, non toglie infatti alla sensibilità il suo *carattere utile attuale,* anzi la considera come segno dell'organizzazione iniziantesi di tendenze più elevate. Gli individui che provano passioni, dal punto di vista della complessità, sono superiori a quelli che non possono produrre alcun fenomeno affettivo, ma inferiori assai, dal punto di vista della coerenza e dell'unità, a quelli nei quali le tendenze sono talmente organizzate, da entrare in attività e mettere capo all'azione senza scosse e senza arresti, e perciò senza accompagnamenti di fenomeni passionali.

De Fleury fece studi strettamente clinici sopra stati psicopatici, che i clinici non sospettavano potessero imparentarsi con le malattie mentali. La pigrizia e la tristezza si studiano come stati di malattia mentale, tanto nelle loro forme acute e fugaci, come nelle loro manifestazioni croniche più incurabili. La gelosia, che è una sindrome psicologica complessa, appare come il risultato di cause organiche ben definite, e si segnalano regole di igiene terapeutica appropriata al trattamento di questo e di altri stati psicopatici. L'amore, analiz-

zato dal De Fleury nei suoi straripamenti di sentimentalismo morboso, conferma l'opinione del Danville, che sia uno stato patologico. Quindi a fianco delle forme permanenti di anormalità, che non si comprendono nella pazzia, pur confinando con essa, troviamo innumerevoli disturbi transitori della psiche, nei quali cause esterne o interne modificano il carattere dell'individuo, in proporzioni non minori di quelli di molte forme cliniche della pazzia.

Nelle biografie dei delinquenti, si trovano esempi innumerevoli della accecante potenza del sentimento e della passione: il desiderio violento per una donna soggioga la mente, o meglio concentra tutti i pensieri sui mezzi per ottenerla.

Shakespeare ha mostrato magistralmente nel *Macbeth*, come la imagine del delitto può impadronirsi della mente a tal punto da apparirle l'unica realtà: « il mio pensiero, in cui questa uccisione non è ancora che un fantasma, scuote a tal punto la mia debole umanità, che le mie facoltà sono soffocate dalle mie congetture, e non c'è altro che ciò che non è ».

A questa particolarità bisogna attribuire il modo incredibilmente dissennato onde i delitti vengono spesso commessi. « Nella maggioranza dei delitti — dice Feuerbach — si può molto chiaramente scoprire, come l'intelligenza del delinquente è stata accecata, turbata dalla potenza magica degli impulsi divenuti in lui onnipotenti, come essa è stata imprigionata dal desiderio, compressa nell'uso libero della sua attività, e come queste barriere sono appunto divenute una delle cause principali che hanno concorso all'esecuzione del suo atto ».

È impossibile sapere anticipatamente se, in un caso particolare, sarà l'impulso del sentimento o la concatenazione della rappresentazione quello che prevarrà; la sola esperienza può decidere. Ma altre circostanze possono ancora complicare le cose. Un impulso affettivo che ci solleciti fortissimamente può produrre, per effetto di contrasto, una viva rappresentazione della legge morale e dell'interesse che noi eravamo sul punto

di colpire: alcune delle più efficaci manifestazioni della coscienza morale sono dovute a tali effetti di contrasto. In altri casi può avvenire ancora, che il legame abituale delle idee evochi imagini capaci di arrestare il corso dell'emozione dominante. Nel momento di alzare la mano sul vecchio re Duncano, lady Macbeth è trattenuta dalla rassomiglianza di quello con suo padre: « se egli non avesse rassomigliato a mio padre dormente, io avrei fatto tutto ». Un po' di passione di più, e la legge di rassomiglianza sarebbe stata impotente.

Oggi il romanzo psicologico tenta l'analisi minuta e infinita dell'anima individuale. Ben lontano dagli intenti della tragedia antica, che scendea profondamente a ricercare nelle anime la unità delle energie, delle passioni e dei pensieri, e con un determinismo assoluto la poneva in azione, esso si affatica a svelare sempre nuove e non avvertite modalità di sentire, e a mettere in sempre più desolante evidenza l'isolamento dei cuori. Così, mentre il dramma della prima metà del secolo scorso si adoperava a rilevare l'indole e l'azione dell'uomo medio ed equilibrato, il quale costringeva l'azione propria entro i limiti del razionevole comune, attualmente, invece, il dramma cerca con avidità i tipi estremi, onde porta sulle scene personaggi, che a stento si possono talvolta distinguere dai pazzi o dai delinquenti, tanta è la tensione della loro energia, e tanto temerariamente essa tocca gli estremi confini del possibile e del tollerabile. Tutte le grandi passioni dai romanzieri moderni vengono sviluppate sopra soggetti quasi pazzeschi per intensità romantica, per eccessività della fissazione di una idea.

I protagonisti sono poveri organismi ammalati, che per tabe ereditaria o per influenza d'ambiente spezzano *fatalmente* la propria esistenza contro la fatalità del suicidio o della pazzia.

Prendete il romanzo naturalista di Zola o quello psicologico di Bourget, prendete il simbolismo nordico o quelle pe-

rizie psichiatriche che sono i volumi di Dostojewsky, prendete in fine tutta l'opera del nostro D'Annunzio, e dite se queste forme letterarie — con diversi mezzi e con diversi scopi — non rispecchiano tutte la patologia anzichè la fisiologia dell'amore moderno.

I personaggi di Dostojewsky agiscono su piani e per motivi che sfuggono quasi sempre al controllo dell'intelligenza, agli schemi della volontà. Non è possibile di costringere la loro interiorità in un qualsiasi sistema lineare; è necessario intuirli e accettarli così, come essi si presentano, arbitrari, saltuari, contradditori. La lucidità regolatrice della mente, la forza del volere, i limiti della morale non hanno nella loro vita alcuna funzione; solo il confuso istinto, il subcosciente li sospinge, di ombra in ombra, nel labirinto di un atroce destino. Contro la psicologia tradizionale, che ricerca nei fatti umani una concatenazione di cause ed effetti e luce intellettuale e chiarezza di rapporti, Dostojewsky affondò i tentacoli del suo prodigioso temperamento nella ambigua sostanza della creatura umana, e ne trasse visioni di un' originalità e complessità insospettate. I « Fratelli Karamazoff » furono come gli apportatori di un nuovo verbo psicologico, di una nuova conoscenza dello spirito; si credette, che la tessitura morbosa della loro intima realtà fosse un' esclusiva e definitiva conquista non solo artistica ma filosofica. L'identità dell'amore e dell'odio, il nascere in noi di sentimenti che si escludono, la incertezza di alcuni stati d'animo, che si erano in ogni tempo ritenuti semplici, il giungere al delitto per ardore disperato di purezza e all'innocenza per le vie dell'abbiezione e della sensualità, la confusione terribile e angosciosa della ferocia con la carità, del misticismo con la brama del piacere, delle più mostruose aberrazioni con una specie di serafico ardore, tutte queste scoperte, nelle zone segrete e inconfessabili della carne e dello spirito, furono lampi di genio sull'oscurantismo delle forze nascoste.

Tra l'estasi e l'annullamento — due poli costanti della sensibilità di Dostojewsky — in attimi perigliosi e brutali, irrorati da un' incomparabile misteriosa bellezza, si fa manifesto il segreto dello scrittore: la rivelazione positiva della natura umana. Anche la sua ardente e commovente carità, pare scaturire, come la sua arte, da un eccesso fisiologico. In momenti di torbida e totale dedizione, in trasporti violenti, incontenibili della sensibilità, del sentimento, egli stringe a sè, accetta, subisce le miserie atroci, i delitti, la demenza delle creature che vivono e patiscono intorno a lui.

La grandezza artistica di Dostojewsky è dovuta alla introspezione psicologica, che lo rende uno dei più affascinanti conoscitori ed evocatori degli abissi dell'anima, interprete meraviglioso e scrutatore geniale dei turbamenti della vita, nelle forme della passione, della follia, del delitto.

La letteratura odierna non è che una clinica. Sono lontani e dimenticati i tipi eroici o semplicemente belli e forti di salute fisica e morale, che pure un tempo suggestionavano i pubblici delle platee o rendevano ammirati i lettori dei romanzi. A teatro o nei libri, oggi, noi non respiriamo più l'aria sana e ossigenata delle grandi altezze morali: noi viviamo nell'ambiente mefitico della morbosità dell'epoca nostra.

In Francia Baudelaire associa l'amore al sangue, alla ferocia, ai tormenti; Barrès non sa concepire l'amore, che come velato di lacrime, in un'atmosfera di sofferenza sentimentale. Baudelaire alla donna che ama sogna di fare una larga ferita « pour châtier sa chair joyeuse » e per provare una voluttà nuova e vertiginosa; Barrès alla donna che ama vuol comporre intorno un ambiente di silenzio, di solitudine, di abbandono, perchè per lui non v'è bellezza e non v'è voluttà, se non si mescola a esse il dolore e quasi un senso di decomposizione.

L'amore, la bellezza, la poesia, tutto ciò che per la volgarità dei mortali deve esprimere la gioia, esprime invece per

il Barrès la tristezza. In ogni paesaggio, in ogni persona, in ogni sentimento, egli non vede ciò che è sereno, sano, normale: egli non ode le voci della vita: egli vede soltanto ciò che è torbido, ammalato, anormale: egli ode soltanto, come rintocchi di campane, le voci che ricordano e chiamano la morte.

Nell'opera del D'Annunzio, l'amore è sempre raffigurato in forma morbosa o tragica. Egli è l'artefice meraviglioso, che vi dipinge, con tutti i colori di una tavolozza ricchissima, il sorgere lento o l'irrompere impetuoso di una passione anormale rappresentando individui eccezionali o stati d'animo patologici. In tutta la produzione dannunziana l'amore è intorbidato dal delitto, da una malattia, da una forma di degenerazione.

Giovanni Episcopo, l'assassino nevrastenico; Tullio Hermil il parricida gesuiticamente moderno: Isabella, la pazza del *Sogno di un mattino di primavera;* Leonardo, il fratello incestuoso della *Città morta,* ed i protagonisti dei romanzi, si chiamino Andrea Sperelli o Claudio Cantelmo, Giorgio Aurispa o Stelio Effrena, non sono che dei « degenerati superiori ».

La degenerazione dei tre fondamentali ordini d'attività psichica dell'individuo nell'ambiente sociale, può sintetizzarsi in questa triade dolorosa: suicidio, pazzia, delitto; il suicidio malattia della volontà; la pazzia naufragio dell'intelligenza; il delitto, malattia o naufragio del senso morale.

Secondo Claudio Bernard, il determinismo fisiologico è costituito dalla continuità del protoplasma germinativo, cui mette capo la grande legge della eredità. Esso è in rapporto assoluto e necessario tanto nei fenomeni umani quanto in quelli di tutti gli altri esseri. L'osservatore, egli dice, ascolta la natura, mentre lo sperimentatore la interroga e la costringe a svelarsi: la scienza è la conoscenza non dei fatti, ma delle loro cause, e bisogna modificare la teoria per adattarla alla natura, non già modificare la natura per adattarla alla teoria.

La vita e le azioni umane si svolgono nel cerchio infrangibile della costituzione individuale, essendo le disposizioni congenite, derivanti dalle generazioni precedenti, quelle che costituiscono l'umano destino.

La terrificante concezione poetica di Leconte de Lisle sul peccato originale può qualificarsi una sintesi di quella teoria meccanico-fisiologica sulla generazione e sulla ereditarietà, che da Naëgeli in poi percorse così trionfale cammino.

Pare dunque che la vita e le azioni umane siano fatalmente inceppate e paralizzate da influenze organiche morbose. La creatura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e della *eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza individuale. Da questa malattia della volontà, cioè della personalità umana, derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida zona. L'amore — scrive Bourget — è un certo stato mentale e fisico, durante il quale tutto si abolisce nel nostro pensiero, nel nostro cuore, nei nostri sensi: ambizione, dovere, passato, avvenire, abitudini, bisogni; tutto, dico, alla sola idea di un certo essere. E altrove: l'indebolimento della volontà è la vera malattia dei nostri giorni. Un secolo fa si diceva la *malattia del secolo;* poi si parlò di *pessimismo;* oggi si parla di *nervosismo*. Sotto diversi termini si dissimula una medesima constatazione, cioè, che vi è qualche cosa di leso nella energia morale del nostro tempo; la presenza in molti di un elemento morboso, e l'assenza di un elemento riparatore; così che la creatura umana diventa sempre più incapace di reggere valorosamente e serenamente al lavoro della vita. La personalità, questa virtù dell'essere che vuol lottare contro la sorte, si trova accerchiata, invasa, sopraffatta da tutte le parti. Uno scetticismo, quasi universale sul principio e sul fine della vita, lascia l'uomo e la donna disarmati di ogni soccorso superiore, incapaci più che

mai di costruirsi un asilo inviolabile nella coscienza; e d'altra parte la società moltiplica oggi gli eccitamenti e le tentazioni.

L'erotomania — che è la *forma morbosa, violenta* o *cristallizzata, dell'amore* — va messa nella categoria delle malattie nervose: essa è una nevrosi molto prossima alla nevrastenia e a certe forme di paranoia, e può collocarsi tra l'epilessia e l'isterismo (1). Si comprende quindi, che se una alterazione dei centri motori nervosi distrugge la coordinazione dei movimenti e produce un'azione muscolare spasmodica o convulsiva, un disordine dei centri psichici distrugge la coordinazione delle idee caratteristiche dello stato di sanità, e produce un' azione mentale spasmodica e convulsiva. Nel primo caso l'uomo è incapace di compiere correttamente i suoi movimenti, nell'altro è incapace di formare le sue idee: in ambedue i casi, malgrado la sua volontà, i movimenti e le idee sono alterati.

Si resta talvolta meravigliati nel vedere, sino a qual punto possa sembrare ragionevole una persona, la cui mente è molto più alterata di quello che si sarebbe supposto, se un qualunque accidente non viene a rendere la cosa evidente. Se fosse possibile, in tutti i casi di erotomania omicida, scoprire una prova di alienazione prima dell'esplosione, si avrebbe assai minore ripugnanza ad ammettere la esi-

(1) L'erotomania e tutti i sintomi dipendenti dallo strapazzo nervoso sono primitivamente malattie del tono e secondariamente malattie della nutrizione, occasionate sia da una intossicazione, sia da un consumo eccessivo di energia sessuale o da un abuso di irritazione sensitiva. Intossicato o spossato, dice De Fleury, il cervello, collocandosi in uno stato di semiattività vitale, non imprime agli organi che un funzionamento illanguidito: questa deficiente funzionalità dei muscoli, delle glandole, degli apparati di nutrizione si riflette a sua volta nella coscienza, e questa ripercussione nello spirito è propriamente ciò che costituisce lo stato mentale degli erotomani. Su questo fondo di immiseramento generale si destano per l'influenza di stimoli esteriori, fenomeni di eccitamento: ecco perchè fu detto che i cervelli astenici sono i più eccitabili, i più mobili, i più impulsivi. In questi cervelli, l'evoluzione dell'amore, per miseria nervosa, si ferma allo stadio *emozionale*.

stenza della malattia. Il Griesinger sostiene, che individui perfettamente ragionevoli ed in pieno possesso del loro intelletto sono, tutto ad un tratto e senza cause apparenti, presi da angoscia ■ da una emozione estremamente dolorosa, nel tempo stesso che sono invasi da un impulso omicida, egualmente inesplicabile per sè e per gli altri. I principii di una malattia sono, per regola generale, latenti e oscuri; la medicina moderna lavora pazientemente a sorprenderne i primi indizi, ed oggi i medici stentano a credere, che una malattia idiopatica acuta possa insorgere in un soggetto perfettamente sano. Bisogna dunque persuadersi, che vi sono tendenze latenti alle malattie mentali, che possono rivelarsi solo all'occasione di una grande sventura o di qualche disordine organico, e che il brusco apparire della malattia può essere il primo sintomo positivo dell'alienazione. Il cervello non si comporta nelle funzioni mentali diversamente da tutti gli altri organi del corpo relativamente alle loro funzioni.

L'aumento straordinario degli erotomani delinquenti, che si verifica ai nostri giorni, deriva — oltre che dal pregiudizio dell'*onore sessuale* secondo il convenzionalismo sociale — dalla stessa causa che produce l'isterismo e la nevrastenia. Tale causa è lo sfinimento della razza attuale. Che l'isterismo sia una conseguenza dello sfinimento, è stato rilevato dal Féré mediante argomenti persuasivi. Un fenomeno salientissimo della erotomania è la straordinaria eccitabilità, la quale fa sì, che la forza dei movimenti spontanei subisca per effetto di eccitazioni periferiche o per percezioni intellettuali cambiamenti rapidi e passeggeri, ai quali sono connessi in pari tempo, cambiamenti della sensibilità ■ dell'attività nutritiva. La stessa eccitabilità può essere riscontrata pure nella spossatezza. Tutte le cause che dànno luogo alle erotomanie, si possono far risalire — per ciò che riguarda la loro parte, quale determinatrici di malattie — a un solo processo fisiologico: alla spossatezza, alla depressione dell'attività vitale.

Per soddisfare ai suoi bisogni incessantemente moltiplicati, l'uomo si esaurisce nella lotta contro gli elementi; ed è per compensare gli effetti di questo esaurimento, che egli si sforza di chiamare in aiuto delle deboli sue braccia, le risorse del suo spirito, le quali devono compensare con molteplici invenzioni la insufficienza delle loro forze. Ma ciascun nuovo sforzo di adattazione, ciascun progresso di ciò che noi chiamiamo civilizzazione, è una nuova causa di esaurimento, il quale si manifesta, ognora con maggiore intensità, su gli individui maggiormente indeboliti. Questi individui divengono ben tosto incapaci di continuare la lotta, e soccombono, sia ai disordini generali della nutrizione, sia a degenerazioni più o meno localizzate, trasformantisi in affezioni organiche diverse o in disordini funzionali, con predominio verso l'organo più debole.

Nella società moderna, da una parte è la folla sana, che digerisce bene e ragiona bene, che ha i nervi e il cervello normali, che sa il centro del bersaglio e per non sbagliare, scosta con violenza i più deboli, i pregiudizi, gli eroismi, le idealità; dall'altra sono i malati, i sognatori, i pensosi, che guardano o troppo in alto o troppo dentro di sè, e finiscono per inciampare, cadere ed essere travolti, che vedono falso, che chiedono alla vita quel che la vita non può dare, che per una esagerazione dell'idea del bene sono respinti nel dolore e nella morte dalla società sana e indifferente, che li guarda, li registra e procede nel suo fatale andare! Povere creature invero! E questi sono i figli delle malattie del secolo nuovo, che non occhieggiano più al *chiaro di luna*, nè strimpellano sulle mandole, ma si logorano nelle iperestesie, sotto il tarlo del pensiero, nella decadenza del tessuto nervoso, nella terribile ereditarietà della follia, nella ferrea amoralità della moltitudine, che non cura l'individuo, gelosa solo della specie! Certo è che sotto la superficie gioconda, che è il *rumor* della vita, ma non è la vita, la società si immalinco-

nisce e beve inconsapevole alle fonti del *dolore mondiale*, certo è che oggi al romanticismo, che era la esagerazione dei sentimenti, si è sostituita nientemeno che una filosofia negativa e dolorosa della vita, secondo la quale l'esistenza è un pendolo oscillante fra il dolore e la noia. Hartmann, Stirner, Baudelaire, Schopenhauer, Nietzsche sono gli autori prediletti: e le coscienze scontente tendono daccapo allo spiritualismo, che da una parte affoga nell'occultismo, dall'altra nel simbolo!

La tristezza, lo *spleen*, che offusca la vita e l'avvenire della gioventù contemporanea è dovuto allo squilibrio nervoso dell'epoca nostra. Due scrittori francesi affermano, che « la malinconia è lo stato cronico che segue il dolore, una specie di crepuscolo che ne continua la torbida luce, anche quando la causa è scomparsa ». Questo fenomeno morboso è prodotto, secondo Sighele, da tre ordini di fattori: uno morale, uno fisiologico ed uno intellettuale; il tramonto della fede, la frequenza sempre crescente delle nevrosi, il lavoro eccessivo del nostro cervello.

Per molto tempo alcuni neuropatologi ritennero l'erotomania una stimmate psichica esclusiva della degenerazione ereditaria. Che l'eredità dispieghi una grande influenza nella produzione di questi fenomeni, non è da mettersi in dubbio: ma questo concetto si è affermato più di quanto non comporti la realtà delle cose. Spesso come equivalente dell'influenza degenerativa ereditaria e come potente elemento di aggravamento e di attuazione dell'influenza ereditaria e della tendenza costituzionale, ci si presentano le cause, che agiscono in modo acquisito, e che si risolvono tutte in influenze debilitanti, esaurienti del sistema nervoso: le quali vengono a costituire, primitivamente, nei pochi casi immuni da labe, o definitivamente, quando già l'organismo vi era congenitamente preparato, lo *stato erotomaniaco*.

Nelle svariate manifestazioni di erotomania, noi troviamo

sempre gli stessi fattori e gli stessi elementi morbosi: un cervello che non è in grado di funzionare regolarmente: quindi debolezza di volontà, prevalenza dell'emozione, mancanza di discernimento, assenza di compassione. Tali vizi organici, dissimili l'uno dall'altro, nei riguardi clinici, sono tuttavia emanazioni differenti di una stessa disposizione fondamentale d'animo, dell'esaurimento; ed il psichiatra deve metterli nel gruppo generale delle psiconevrosi, che è la forma psicopatica, sotto la quale si manifesta un sistema nervoso centrale estenuato.

Certamente la psiconevrosi è sempre esistita come malattia: ma in passato si manifestava in modo sporadico e non aveva alcuna importanza per la vita di tutta la società. Fu la grande spossatezza provata dalla nostra generazione, cui si impose, con imprescindibili esigenze organiche, il rinnovamento nelle abitudini di vita prodotto dalle grandi invenzioni susseguitesi rapidamente, che creò le condizioni favorevoli, sotto le quali quel male potette diffondersi straordinariamente, e diventare pericoloso alla civiltà. Come certi microbi, i quali producono malattie mortali, sono sempre esistiti, ma sono causa di epidemie solo quando subentrano circostanze le quali favoriscano la propagazione, così l'erotomania — parassita dell'amore — si sviluppa e fa devastazioni, quando lo spirito dell'epoca è indebolito e reso incapace di resistere alla passione erotica, in seguito a spossamento patologico.

A tale causa della spossatezza, la quale, secondo Féré, tramuta in isterici gli uomini sani, l'umanità civilizzata si trova esposta da oltre un secolo. In questo periodo di tempo, tutte le sue condizioni vitali subirono un mutamento, di cui non v'è esempio nella storia. L'umanità non può registrare verun altro secolo, nel quale le invenzioni che si introducono tirannicamente nel tenore di vita di ogni singolo individuo, si affollino tanto come nel secolo XIX. La scoperta del-

l'America e la Riforma religiosa hanno agitato, certamente, gli animi e turbato, senza dubbio, la mente di migliaia di persone, che non erano in grado di sostenerne l'urto. Ma per questo non è mutata l'esistenza materiale dell'uomo. Nell'epoca nostra invece, il vapore e l'elettricità hanno sconvolto le abitudini dei popoli civili, hanno turbato il tenore di vita, perfino del più limitato piccolo borghese, il quale era inaccessibile al concetto impulsivo del tempo.

Lo sfasciarsi del vecchio mondo nel delirio fosco della rivoluzione francese, il prorompere alto, luminoso del nuovo pensiero libero, il succedere dei trionfi scientifici, ogni giorno, con nuovi impeti e nuove conquiste, il sorgere di sistemi filosofici, che abbattevano le vecchie credenze della teologia e della metafisica, il presentarsi in tutto questo movimento vorticoso e affascinante e altamente suggestivo del principio del secolo, di una visione e d'una comprensione nuova dell'universo, l'uscire per vicende politiche, economiche ed intellettuali della coscienza umana dall'ombra del medio-evo, il rinnovarsi di tutte le attività umane in un ambiente, che lunghe preparazioni e speciali vicende materiali e intellettuali andavano mutando, tutto ciò — cui dava un colorito prevalente di libertà, di indipendenza, di positività il pensiero scientifico e filosofico, assorgente tra immensi trionfi e diffondente intorno l'alta suggestione di glorie imperiture — valse a determinare nella psiche collettiva una lotta terribile con il passato, e quindi come conseguenza una debolezza psichica.

Per il Bianchi, la nevrosi dell'epoca presente ripete le sue origini da due grandi serie di fatti: da un canto, dall'immane lavoro e dall'immensa fatica, vere caratteristiche del tempo nostro, il quale, col progresso sorprendente delle industrie e dei commerci, coll'aumento enorme del patrimonio scientifico, rappresenta tale immensa mole di lavoro cerebrale da superare il prodotto mentale di dieci ed anche di venti secoli;

dall'altro canto, dalle sempre più difficili condizioni economiche, dai cresciuti bisogni, dall'ambizione smodata, nutrita dall'esempio dei facili trionfi, dallo stridente contrasto tra lo sfarzo del ricco e la mancanza del più bisognevole al povero, dalle lotte e passioni politiche, in cui si cimenta tanta e tanta parte di popolo, fatti tutti, che eccitano, tormentano, feriscono, logorano — e qualche volta distruggono — il sistema nervoso.

Il Morselli crede, che la causa del male siano le influenze degli avi, pieni di scetticismo e di cicibeismo; le superstizioni, le esaltazioni immense prodotte dalla rivoluzione francese, dal Terrore; i salassi, che ci han fatto anemici; il Clifford Allbutt pensa, che la causa della nostra degenerazione sia il procurare al nostro cervello soltanto impressioni superciali e transitorie, il lasciare incoltivati vasti tratti più profondi e più intimi del sistema nervoso; il Féré sostiene, che la soverchia divisione del lavoro personale e cosciente, l'intorpidimento intellettuale che ne consegue, la *routine*, la depressione delle attività individuali, siano i produttori della nervosità: ma da tutte le opinioni si rileva, come conclusione finale, che vi è nella società moderna una disposizione morbosa, un substrato anormale, un disagio, che costituisce necessariamente la base di produzioni corrispondentemente anormali, morbose, di cui l'espressione più chiara, più profonda e più vasta è l'erotomania.

Secondo che in questi stati psicopatici sono state prese in considerazione le agitazioni mentali o emozionali si stabilirono delle interpretazioni intellettuali (Delasiauve, Griesinger, Westphal, Buccola, Tamburini, Morselli) e delle interpretazioni emozionali (Morel, Sanders, Legrand du Saulle, Féré, Seglas, Pitres e Regis). Ma lo Janet, sottoposte queste teorie al vaglio di un minuto esame, le trova insufficienti a chiarire tutta la fenomenologia morbosa, e tenta di definire un disturbo più profondo dell'attività psichica, che gli serva di

base a una vera teoria delle psiconevrosi. Analogamente a quanto fece per l'isterismo, egli cerca, se le diverse stimmate psicasteniche non mettano in luce un fenomeno semplice, capace di spiegare le stimmate stesse e tutti i sintomi di eccitazione forzata. A tale scopo, stabilisce una gerarchia delle operazioni intellettuali, a seconda del grado di tensione psichica che esse richiedono, e determina in quale ordine queste operazioni si alterino e scompaiano nei psicastenici, secondo la gravità del loro stato. Le funzioni più turbate sono quelle di alta tensione psichica, ossia quelle che mettono la psiche in rapporto con la realtà: l'attenzione, la volontà, il sentimento e le emozioni adattate al presente. Nei psicastenici l'abbassamento del livello psichico e la diminuita tensione psichica determinano un malessere mentale, uno stato d'inquietudine, dei sentimenti d'incompletezza, tanto più profondi, in quanto il soggetto ha maggiormente conservato la propria integrità intellettuale.

Sotto l'azione di questa inquietudine, e per il fatto che i fenomeni superiori sono soppressi, i fenomeni inferiori (di bassa tensione) conservati si esagerano, e producono i *tics*, le agitazioni motorie, le emozioni angosciose, le ruminazioni mentali. Finalmente si formano delle idee che riassumono ed interpretano tutti questi disturbi. Tali idee sono permanenti ed ossessive, perchè esprimono uno stato permanente, ma non dànno origine a vere convinzioni deliranti.

La noia, la stanchezza, il sentimento acuto e dolorante dell'amore sono strettamente uniti, pel legame di casualità, al morboso svolgimento della sensibilità che ci deprime. Bene osservava Zola, in una lettera ai giovani: « se io mi ostino nelle strette regole del positivismo, si è che questo è il parafuoco della demenza degli spiriti, di quell'idealismo, che degenera con tanta facilità nei peggiori pervertimenti. Voi siete già al misticismo, al satanismo, all'occultismo, alla religione che vive del diavolo, all'amore che non fa figli. I

popoli muoiono quando non amano la vita, quando vanno nelle tenebre, urlando alla morte nello sgomento del mistero ». Oggi ci troviamo in uno di quei momenti di follia transitoria, che sconvolgono gli elementi del mondo umano per i nuovi principii della scienza e della morale: i nostri sensi sono in un periodo di eccitamento spasmodico, come lo provano il suicidio, l'epilessia, il delitto, prevalenti ogni giorno con forza di contagio. L'amore tende alla vita, sino a quando le razze, nel cammino della evoluzione naturale, conservano le energie di un organismo forte e vitale: ma con la decadenza, sorge l'erotomania, che abbrevia la fine di una razza esaurita. Perchè anche le razze, nella collettività degli individui che le formano, corrono la parabola dell'esistenza con le fasi amorose, ed hanno ciascuna un tramite di vita ed una quantità assegnata di forze genetiche.

Lo studio del meccanismo psichico degli erotomani rende pensoso e quasi spaurito lo scienziato innanzi alla complessità, all'intrigo dell'anima del delinquente, la quale, non meno dello spirito integro, può suscitare la imagine goethiana: il labirintico telaio dove in un batter d'occhio s'intessono migliaia e migliaia di stami.

II

DAL SUICIDIO ALL'OMICIDIO PASSIONALE

Nello studio della delinquenza passionale, bisogna seguire la traiettoria del fatto delittuoso nella sua formazione psichica, che va per gradi dal suicidio all'omicidio. Il suicidio è la prima tappa della coscienza criminosa e rappresenta la espressione più evoluta, per cui si passa dall' una all'altra di queste due esplicazioni patologiche, senza che vi siano tali caratteri differenziali da poterle nettamente separare. È una conseguenza del temperamento. Nelle delusioni di amore i più deboli, i più miti, cedono al suicidio; i più sensuali, i più forti, sono trascinati all'omicidio.

Certamente l'amore negli individui sani costituisce uno stato, che non oltrepassa il limite fisiologico, e che appartiene in conseguenza alla psicologia normale. Però, l'esperienza di tutti i giorni dimostra, che allorchè l'amore, per intensità o per prevalenza di uno degli elementi che lo compongono, prende la forma di passione, può essere accompagnato da perturbamenti fisici e somatici diversi, e offuscare temporaneamente la ragione.

In questo senso la passione erotica è un'alterazione transitoria della vita dell'anima, e mentre essa dura, la forza di resistenza psichica, fornita dalle idee di diritto e di morale, è certamente indebolita, a un grado più o meno notevole. Inoltre l'individualità, le circostanze esteriori, la cagione della emozione, sono altrettanti fattori, che agiscono potentemente sopra quest'ultima, ed influiscono in modo importante sopra ciascun individuo: il temperamento, il carattere, l'educazione, sono tante circostanze, che spiegano una grande influenza sullo svolgimento della passione.

Perciò fu detto, che la passione erotica turba profonda-

mente il *dinamismo psichico*, e che converte in uno stato anormale l'elemento psichico umano. L'uomo è psichicamente malato, e compie atti e fatti, che la riflessione dovrebbe impedire. La sua determinazione è viziata, non è perfetta come nell'uomo sano, e in ogni atto, in cui la passione abbia esercitato la sua influenza, rimarranno le tracce di quest'azione deleteria, di questo estraneo elemento, che può avere parte tanto importante nel delitto. La passione, secondo questo concetto, rende ammalato l'elemento psichico umano, come una malattia agisce sul corpo.

Quella forma di amore che avvince completamente e irresistibilmente l'uomo alla donna può paragonarsi alla follia, così per l'origine come per lo sviluppo e per il meccanismo. Tutti sanno che l'amore non dipende dalla volontà, che anzi lo sforzo volontario, la riflessione e l'analisi, lungi dall'allontanarci da esso, potranno suscitare sentimenti dolorosi, ma niente altro più di questo. La passione erotica non si manifesta che in determinati momenti, e cioè allorquando ci troviamo in una situazione particolare. Si dice comunemente, che l'amore è uno stato psichico, cui l'uomo è sempre esposto, e che può sorprenderlo in un momento qualunque della sua vita, dai quindici ai sessant'anni. Ciò non è esatto. Allorchè l'uomo è nello stato di completa salute fisica e morale e nel possesso pieno di tutte le idee, egli può esporsi alle circostanze più favorevoli per dare luogo a una passione, senza sentirla effettivamente. Al contrario, un uomo moralmente malato, in seguito a fatiche fisiche o a lavori intellettuali eccessivi, o per violenti emozioni e per sciagure prolungate, può essere preso dalla passione erotica alla prima e alla più futile occasione. Questo fatto è stato ben compreso dai romanzieri psicologi: l'amore non si manifesta in un istante di gaiezza, di gioia, di salute morale, ma in un momento di tristezza, di languore, di debolezza. In queste condizioni, uno sguardo sentimentale, un gesto, una parola, che in altro momento non avrebbero avuto

alcuna importanza, ci colpiscono e segnano l'inizio di una lunga malattia amorosa. Il seme è gettato in un terreno favorevole allo sviluppo della pianta parassita.

Come in tutte le malattie virulenti, vi è dapprima un periodo di incubazione. La nuova idea passa e ripassa nel delirio vago della coscienza indebolita; dopo qualche giorno dispare, e consente allo spirito di rimettersi dal turbamento passeggero. Ma essa ha compiuto un lavoro sotterraneo, ed è diventata così potente, da impadronirsi del corpo e da provocare dei movimenti, l'origine dei quali è fuori della coscienza personale. Qual'è la sorpresa d'un uomo di spirito, allorchè si trova sotto le finestre della sua bella, ove i suoi passi erranti lo hanno trasportato, senza che egli se ne sia accorto? Tale è la passione reale, non idealizzata dalle descrizioni fantastiche, ma ricondotta ai suoi essenziali caratteri psicologici.

La passione non può essere combattuta con i ragionamenti, perchè la sua origine è fuori dell'*Io* personale. Alcuno può dimostrarci l'assurdità di un amore: ne saremo convinti, ma continueremo ad amare. Essa si guarisce, qualche volta, con la soddisfazione e con una nuova emozione che, come si esprime Janet, *bouleverse les couches de la conscience*, e ci permette di riprendere il possesso delle nostre idee.

La patogenesi della passione erotica, negli individui forniti di un sistema nervoso delicatissimo e di una squisita sensibilità, ci fornisce la spiegazione di quello strano connubio dell'amore con la malinconia, che prende il nome di « sentimentalismo romantico ». Il volgo delle persone sane ed equilibrate ignora questa caratteristica dell'amore moderno, perchè la sua emotività non ha raggiunto quel raffinamento eccessivo degli aristocratici del sentimento.

Questa nube tormentosa, che offusca il cielo splendido dell'amore, i poeti rappresentano associando il sentimento dell'amore al misterioso desiderio della morte.

Ernesto Renan, tra gli amabili paradossi onde si compiaceva infiorare i suoi ultimi scritti, mostrava di rammaricarsi che nessun filosofo avesse preso come punto centrale delle sue speculazioni l'*amore*, quasi che da Platone sino allo Schopenhauer e a Edoardo Carpenter l'amore non abbia insegnato ai grandi pensatori le vie della vita e quelle della morte.

L'ascetismo medioevale infranse l'unità profonda di questo grande atto, che è l'espressione più piena della vita, separandone gli aspetti corporeo e psichico: quello degradando ad una volgare necessità per la conservazione della specie, questo trasfigurando in una vaporosa aspirazione celestiale.

Anche la corrente del pessimismo solcò l'amore col dolore universale. Da Job che ammonisce: « homo de muliere natus, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis », all'Ecclesiaste che proclama « vanitas vanitatum et omnia vanitas »; da Schapenhauer che insegna: la essenza del mondo essere la volontà, forza cieca e incosciente, e non altro essere la vita che volere senza motivo, soffrire senza tregua, lottare senza pace, a Leopardi che canta: « al genere nostro il fato non donò che il morire »; dal Cristianesimo che instaura il regno della croce, insegna il simbolo di dolore, e dalla terra trasferisce la felicità in lontani paradisi, a tutte le religioni, che, mortificando la carne, designando la terra come sede di peccato e di prova, esaltano la palingenesi degli spiriti: da lungo ordine di secoli, il verbo del pessimismo intristisce le anime e le prepara e le aiuta al suicidio. Filosofi e poeti hanno formulato e diffusa la dottrina, trascinando i crucciati da veri, intollerabili dolori, i credenti alla sopravvivenza, nell'aldilà, le povere anime malate a chiudere la vita — ombra d'un sogno fuggente — nell'amore, che è il vero immortale, come cantava il dolente trovadore Jaufrè Rudel.

Mainländer spinse all'estremo le dottrine di Schopenhauer. Mentre questi non condanna il suicidio, perchè esso non

estingue la specie, l'altro osserva, che solamente gli uomini freddi, senza cuore o imprigionati dai dogmi possono condannare l'uomo che si dà la morte. È un bene per tutti « che la nostra mano possa aprire una porta, per la quale quando il caldo è divenuto insopportabile nella sala soffocante della vita, si ha il mezzo di entrare nella notte tranquilla della morte ».

L'associazione dell'amore con la morte è profondamente sentita nell'anima moderna ed espressa più ancora che dalla filosofia, dalla poesia: dalla poesia, che a Giulietta, nell'istante medesimo in cui vede per la prima volta Romeo, fa, come per una subitanea intuizione, intravedere la fatalità di quell'amore: « mio talamo sarà la mia tomba »: che nel canto del Leopardi *Amore e morte* ■ nell'inno corale dell'*Atalanta* dello Swinburne, come nel *Garden of kama* del poeta indiano Hope, congiunge intimamente l'amore e la morte: queste due grandi forze motrici del mondo, che lo governano con trionfale e spesso tirannica signoria. Acerrimi nemici in apparenza, perchè l'uno riedifica quel che l'altra distrusse, e l'altra dissolve quel che l'uno aveva costrutto, essi, difatti, sono forze elementari onnipossenti, e spesso si sostengono a vicenda, ora suscitando nell'animo sentimenti affini e richiamandosi tra loro, ora generando nella vita sociale un turbamento diverso nelle forme, ma egualmente profondo.

Non soltanto la moderna poesia ci raffigura l'alterna manifestazione, ma anche ci fa sentire l'immanenza della morte nel seno medesimo dell'amore.

Chi non sentì tutta la profonda grandiosità del simbolo nel *Tristano e Isotta*, ove Wagner dona al vago anelito dell'amore verso la morte le più espressive e chiare e tangibili forme di rappresentazione? Nel secondo atto, il più possente poema musicale d'amore, che il mondo abbia mai ascoltato — l'esaltazione degli amanti si culla nel ritmo sincopato, nella cantilena grande e soave.

Poi tacciono le voci, poi tace in una pausa l'orchestra. È la più grande parola non detta — l'inesprimibile — il silenzio che riassume il murmure, il suono, la voce.

Poi l'invocazione alla notte sale a altezze paradisiache, ed è invocazione alla morte, al vortice eterno, in cui è l'ultima gioia, l'ultimo rifugio, l'ultima redenzione. Gabriele D'Annunzio così descrive questo poema di amore e di morte: « Entrambi avevano tentato invano tutte le carezze; avevano raccolto invano tutte le loro forze per congiungersi in un abbraccio supremo, per possedersi ultimamente, divenire un solo unico essere. I loro sospiri di voluttà si mutavano in singhiozzi d'angoscia. Un ostacolo infrangibile si interponeva tra l'uno e l'altra, li separava, li rendeva estranei e solitari. Nella loro sostanza corporea, nella loro persona vivente, era l'ostacolo. E un odio segreto nasceva in entrambi: un bisogno di distruggersi, di annientarsi; un bisogno di far morire e di morire. Nella carezza medesima essi riconoscevano l'impossibilità di trascendere il limite materiale dei loro sensi umani. Le labbra incontravano le labbra e si arrestavano. « Che mai — diceva Tristano — che mai soccomberebbe alla morte, se non quel che ci separa, se non quel che impedisce a Tristano di amare per sempre Isotta? » Ed essi entravano già nell'ombra infinita. Il mondo delle apparenze scompare. « Così — diceva Tristano — così noi morimmo, non volendo vivere se non per l'amore, inseparati, senza fine, senza risveglio, senza tema, senz'amore nel seno dell'amore ».

Il Lecpardi analizzò profondamente quella speciale malinconia, che sorprende gli amanti: « nei trasporti d'amore — egli scrisse — nella conversazione con l'amata, nei favori che ne ricevi, anche negli estremi, tu vai piuttosto in cerca della felicità di quello che provarla, il tuo cuore agitato sente sempre una gran mancanza, un non so che di meno di quello che sperava, un desiderio di qualche cosa, anzi di molto di più. I migliori momenti dell'amore sono quelli di

una quieta e dolce malinconia, dove tu piangi e non sai di che, e quasi ti rassegni riposatamente a una sventura, e non sai quale ».

Lo Swinburne canta magnificamente il fiore funesto nato dall'apparire dell'amore nel mondo, i due primogeniti di lui, il fato e la morte, ed Afrodite, madre dell'amore, che diviene genitrice di morte, fuoco divoratore delle anime, che ovunque adduce discordia e distruzione.

La scienza e la vita confermano il meraviglioso intuito dei poeti. Poichè la scienza ci addita innumerevoli forme di amore animale che si congiungono con l'istinto della distruzione dell'amante: e nelle specie inferiori della vita, sovente con la uccisione ora del maschio dopo l'atto fecondatore, ora della cellula madre dopo che ha generato. E se nelle specie superiori, la fatalità del sacrificio generativo è più rara, pure anche in esse, la morte tragicamente persiste come Nemesi dell'amore. La vita sociale ci offre continui e dolorosi esempi, non tanto dell'essere la morte un solitario *desiderio intenso dell'affannoso amante,* quanto del duplice suicidio di amore: di quell'amore che è più forte della vita e di ogni ragione della vita; dell'amore che salda a fuoco, come fiamma viva, due esseri in un'aspirazione unica, e non sente di poter avere altra conclusione che la morte.

Non importa, che sia l'uno degli amanti a esercitare tale suggestione, a indurre in tentazione l'altro, come nel *Trionfo della morte* del D'Annunzio. L'essenziale è che i due si sentano alla fine avvinti e travolti nel turbine fatale. Il lanciarsi, precipiti, nell'abisso della morte, il balzar nel buio di questa notte eterna, congiunti in un amplesso supremo, è atto che esercita uno strano fascino, una malefica attrazione su quelle anime amanti, alle quali una tal morte comune sembra consacrazione necessaria ed indelebile di un amore, cui la vita non basta. Codesto sentimento dell'inevitabile negli amanti suicidi, che l'Heine espresse nel suo

poema « Asra » ci spiega il fatto, attestato dalla statistica, che in primavera, nella stagione dell'amore, i suicidi si moltiplicano quasi « fiori del male », e fruttificano con frutti di cenere e tosco.

Questa divina mania, come è descritta nella cantica biblica, nei frammenti di Saffo, nel Fedro platonico sino all'elegia del Consalvo leopardiano e alle sospirose parole di Werther, rivela la profonda sorgente dell'essere onde prorompe; e chi ne è preso appare incurante della vita e del sacrificio.

« È possibile — scrive Nietzche — che la santa leggenda della vita di Gesù celi uno dei casi più dolorosi del martirio, che proviene dalla *scienza dell'amore:* il martirio d'un cuore purissimo e ardente, che non si sentiva pienamente soddisfatto di alcun amore umano, e che sempre *domandava* di essere amato ancora, che lo domandava ruvidamente, follemente, con degli scatti terribili contro chi gli negava amore; la storia di un povero assetato, incapace a mai dissetarsi nell'amore, che doveva imaginare l'inferno per precipitarvi coloro che non *volevano* amarlo — e che finalmente avendo acquistato la *scienza dell'amore umano,* dovette imaginare un Dio tutto amore, tutto potenza d'amore — il quale ha pietà dell'amore umano, che è un amore tanto meschino. Chi sente in tal modo, chi giunge a *conoscere* a tal punto l'amore, va in cerca della morte ». L'ansia suprema della vita, al dire di De Unamuno, di prolungare e perpetuare la vita, spinge gli amanti verso la morte; e nello stesso senso lo Chereau chiama il suicidio il delirio dell'amore della vita.

La psicologia dell'amore comprende due quesiti assai dissimili: il meccanismo dell'episodio passionale e la formazione graduale dell'indole amorosa.

Dalle prime impressioni erotiche, dalle loro rimembranze abbellite e dalle chiose estetiche, che ogni essere umano accumula, accarezza e coordina nell'archivio segreto della propria coscienza, nasce un orgasmo crescente, che per una

serie di sofismi sentimentali si risolve in un'autosuggestione imperiosa, precisa e più o meno continua. Questo processo di saturazione erotica si compie in nome di un idolo vivente, che l'innamorato prende a simbolo della felicità sessuale, e cui dedica il tributo di un culto ardente, particolare ed esclusivo: *colei che sola a me par donna.*

Ma, anche quando l'infatuazione specifica è svanita, e l'idolo è andato, rimane quasi sempre sotto le ceneri della passione spenta un reliquato mnemonico, che influisce durevolmente sulla vita successiva: muta l'idolo, ma non il culto. Per un processo volontario di associazione, pochi requisiti somatici, che si riattaccano all'attimo fuggito e idealizzato d'un lungo passato sensuale, e che si vorrebbero raggiungere in una nuova realizzazione per rinnovare la voluttà di quest'attimo, vengono assunti come emblemi della perfezione sessuale, e quindi come punto di mira alle aspirazioni amorose. A questo modo prendono consistenza le innumerevoli idiosincrasie, che fanno divergere l'erotismo dei singoli individui verso ideali distinti, e che determinano le varietà delle indoli amorose.

Con la guida di questi principii non è difficile seguire l'evoluzione della passione amorosa dalla sua genesi sino all'assorbimento completo della coscienza. Si incomincia senza entusiasmo o allettamento a fissare una persona; non la si trova migliore, più bella di tante altre; il conversare con essa non vi dà alcuna emozione, nè credete che vi sia chi l'apprezzi. Occasioni, contingenze vi avvicinano a lei, vi nasce una punta di curiosità di indagare, di scrutare il suo animo, vi sentite portato a far dello spirito, vi compiacete di mostrarvi in tutta la pienezza dei vostri mezzi intellettuali di seduzione; trovate un certo piacere in questo; essa si fa più amabile di quanto avreste creduto, più bella di quanto vi era apparsa in principio: lentamente una intimità progressiva diventa indispensabile: si stabilisce l'incanto. Vorreste

romperlo, ma voi siete come l'alcoolizzato, il morfinomane, nell'impossibilità per i tormenti, per l'ansia, che la privazione della dose abituale di sensazioni della vostra retina, del vostro nervo acustico, di tutto il vostro sistema nervoso vi produce: siete oppresso dall'idea fissa, e se non avete equilibrio sufficiente per gettarvi con un atto di sforzo volontario per altre vie, vi troverete necessariamente su quella del matrimonio, del possesso violento, del delitto o del suicidio.

Dunque un sentimento vago in principio, che ben presto si cristallizza in una forma concreta; le associazioni diventano stabili, il desiderio prende corpo, la donna ideale assume consistenza reale, e la *scelta* si verifica.

Da quel punto tutte le associazioni convergono a un solo scopo: un'eccitazione fisica qualunque viene a svegliare il bisogno sessuale: è l'imagine dell'amata che appare, e questa visione può elevare al parossismo il bisogno sessuale.

Nella storia di qualsiasi amore si potrebbero trovare queste tre fasi di *bisogno vago*, di *cristallizzazione*, di *sistematizzazione* sopra un oggetto determinato. Le due prime fasi richiedono sempre un certo tempo, la terza può essere estremamente breve, ed allora si ha il *colpo di fulmine* dei letterati.

Quando la sistematizzazione è assoluta, l'emozione sessuale raggiunge il più alto grado, assorbendo quasi interamente la coscienza. Invano si innalza contro l'imagine degli interessi individuali: vi è un nuovo essere che vuol fare il suo ingresso nella vita: tutto si sacrifica a lui. A questo ultimo grado, l'emozione sessuale diventa ossessione erotica con i caratteri patologici di tutte le ossessioni mentali. Molti infatti hanno osservato, quale parte abbia nella genesi e nello sviluppo di un fatto passionale l'imaginazione. Il lavoro rappresentativo, che dissocia, con un processo tutto soggettivo a base di un sentimento dominante, i ricordi, e li riconduce e li organizza in un sistema speciale, è gran parte dell'attività psichica della passione. L'imaginazione l'alimenta col

fascino delle rappresentazioni evocate, che hanno ora le carezze d'un sogno attuato, ora i tormenti di un incubo molesto. V'è quindi un rapporto diretto tra lo sviluppo dell'imaginazione ed i fatti passionali, tanto, che nel mondo animale possono riscontrarsi passioni organiche, che sono accentuazioni degli istinti di conservazione, di nutrizione, di propagazione, ma non si hanno le forme riflesse, che sono proprie dell'uomo.

L'amore è un fatto psichico, ma la sua caratteristica è di espandersi oltre i limiti della coscienza. Quando il nostro animo è agitato dall'amore, ne restano sconvolti i processi vasomotori e trofici, che partendo dal cervello, regolano la nutrizione dei tessuti: è sospesa l'assimilazione delle sostanze anaboliche; è aumentato l'ingombro dei prodotti catabolici. Così si accendono qua e là, in focolai più o meno circoscritti, e fin dove arriva il disordine dell'innervazione, altrettante *malattie rudimentali:* brevi e violenti, se si tratta di emozioni improvvise; lunghe e attenuate, se si tratta di emozioni continue. Lo stesso cervello non rimane tanto colpito da ciò che vede o ascolta, da ciò che soffre o teme, insomma da ciò che forma il contenuto psichico dell'amore, quanto dall'azione riflessa dei disordini viscerali, che alterano la cenestesi, e più ancora dalla azione chimica e apsichica delle autotossine che accompagnano quei disordini, e che una volta entrate nel circolo sanguigno, offendono il sistema nervoso, disturbandone le funzioni.

Magnan definisce l'ossessione amorosa come una manifestazione cerebrale di ordine intellettuale o affettivo, che si impone alla coscienza, malgrado gli sforzi della volontà, e interrompe, per un tempo più o meno lungo o intermittentemente, il corso regolare delle operazioni mentali. Scomposta nei suoi elementi costitutivi, essa comprende un centro, che entra in funzione isolatamente, senza essere sollecitato dalle impressioni generatrici ordinarie, una impotenza più o

meno duratura della volontà a fare scomparire il fenomeno, che si impone. Fisiologicamente, un gruppo ideativo, un centro, entra in azione pel fatto di un eccitamento; ma la sua attività ha un grado proporzionato all'intensità dell'eccitamento stesso. Nello stato normale di equilibrio cerebrale, questo quantitativo di irritazione non sorpassa un certo limite; ciò permette ai poteri detti volitivi di esercitare la loro azione inibitrice. Esagerata l'irritazione primordiale, la attività del centro eccitato si esagererà, sorpassando i limiti normali, e continuerà per un certo tempo, sfuggendo alla azione restrittiva della volontà.

L'ossessione fisiologica può essere un incomodo momentaneo, ma il soggetto riesce facilmente a rivolgere la propria attenzione da un altro lato, e la volontà trionfa.

Ma nello stato di erotismo si ha qualche cosa di più: vi è piena coscienza di questa ossessione, lucidità di mente, ma gli sforzi che si fanno per deviare il pensiero dal gruppo di idee estetiche e sessuali sono vani: nella lotta l'uomo è debole, prova un dolore morale, che si calma per tentativi di inibizioni, ma è un sollievo di breve durata; l'ossessione ritorna più violenta sino a parossismi di ansietà, che possono assumere i caratteri delle sofferenze fisiche: palpitazioni, dolori precordiali, stati vertiginosi, cefalee frontali.

E bene spesso, questo periodo è preceduto da un altro, che rende facile l'associazione di vari gruppi convergenti alla idea ossessiva, quando, cioè, l'elemento volontario di attenzione interviene a fungere da eccitatore, per il piacere che la rievocazione delle sensazioni avute può dare. Il che costituisce una condizione che aggrava maggiormente, e rende possibile la sistematizzazione.

Infatti, noi possiamo modificare, indirizzare la corrente delle idee, fissando volontariamente l'attenzione sopra una idea o un gruppo di idee. L'attenzione, a dire del Buccola, raffigura il momento più alto della vita intellettiva, e si

accompagna a un senso di tensione, che ricorda il senso dello sforzo muscolare. Perchè si giunga alla fissità, perchè il corso fisiologico dell'associazione venga impedito, è necessario che l'idea abbia un alto grado di intensità. È questo il caso dell'erotismo, che ha le sue oscure e profonde radici nell'istinto di riproduzione.

Nello stato di ossessione, l'associazione si fa in modo parziale, prevalentemente in un gruppo di idee; vi è un vero restringimento del campo visivo, uno spasmo sottratto al dominio della volontà. Raggiunto, così, il grado di idea ossessiva, l'amore, sorto con la più alta idealità e basato sull'ammirazione delle qualità morali, rende, chi lo prova, estraneo a tutte le seduzioni e agli eccitamenti dell'ambiente, isolandolo in una vita interiore, e col progredire del tempo, l'amante sarà portato a completare sulla stessa persona, che così tenacemente lo occupa, tutta la scala dei sentimenti.

Le cause psicopatologiche che trasformano l'amore in ossessione erotica possono ridursi a due: 1.° la eccessiva emotività, poichè la emozione, mentre arresta il movimento delle idee di difesa nella coscienza, offre il vantaggio, agli stimoli esterni, della più forte impressione, ciò che favorisce la persistenza della emozione stessa e del relativo contenuto delle imagini; 2.° la debolezza congenita o acquisita dell'organismo mentale, la quale coopera con duplice meccanismo: da una parte favorisce l'ossessione con scarse idee o emozioni di difesa, e dall'altra rende meno vivaci e attive quelle che hanno potere di scacciare o di eliminare dalla coscienza gli inutili prodotti parassitari, nei quali si riassume il concetto di ossessione.

Nelle ossessioni erotiche la personalità non subisce alcuna trasformazione, salvo il tono affittivo che nasce dal tormento del dispotismo di idee e di emozioni riconosciute irrazionali, e dalla inefficacia della lotta sostenuta per liberarsene.

Questa ossessione che fa dire agli amanti, che essi hanno

il diritto di appartenersi a dispetto di tutto e di tutti, non è che l'intima coscienza della necessità organica di unirsi, in cui si trovano gl'individui di sesso diverso. Essi cercano con ogni mezzo di lotta di spianare la via alla vita sessuale, artificialmente impedita, difficultata o ritardata da cause religiose e sociali, che spesso apportano un'influenza inibitrice così nella evoluzione come nell'esercizio della funzione.

Invero, per effetto delle condizioni sociali la scelta sessuale è turbata nel suo esercizio. La vita sociale è un complesso di restrizioni alle materiali tendenze; il bisogno della famiglia, che è il fondamento alla vita della specie e della società medesima, trova i più grandi ostacoli al suo soddisfacimento. La scelta sessuale, fattore naturale così potente per l'evoluzione e il miglioramento della specie, ha mutato troppo largamente dall'indole naturale, tanto da sentirne gli effetti nell'indebolimento della funzione erotica. L'organismo individuale, che evolve e si trasforma per sè, ha dato luogo poco alla volta all'organismo sociale, che evolve e si trasforma a proprio vantaggio, alimentandosi dei singoli organismi individuali. Il matrimonio, guidato dalle necessità finanziarie e da quelle di casta, assolutamente manca agli obiettivi del miglioramento della specie, e sacrifica le individuali propensioni suggerite dai bisogni dell'organismo.

Le conseguenze dolorose di questa lotta tragica tra l'istinto sessuale e gli ostacoli di ogni sorta che s'infrappongono alla soddisfazione, si rilevano nel *suicidio,* nel *doppio suicidio,* nell'*omicidio-suicidio passionale,* che possiamo considerare come tappe diverse degli infelici protagonisti del dramma passionale.

Così, mentre alcuni si ammazzano, lasciando in vita l'amante, altri, più egoisti, tentano di persuadere l'amante a morire insieme, ed altri infine uccidono prima l'amante e poi se stessi. Vi sono nella società civile bisogni, passioni prepotenti, desideri, alla cui voce gli uomini obbediscono cieca-

mente, in ragione diretta della debolezza del loro organismo. L'uomo criminale, che non ha di che appagare questi bisogni, ucciderà l'altro uomo o lo deruberà; colui, invece, in cui l'educazione instillò il sentimento del dovere, anzichè valersi di queste armi micidiali e dannose, troncherà con le proprie mani il filo dell'esistenza.

Per spiegare la causa del suicidio, così diffuso tra gli amanti, bisogna considerare l'amore come l'effetto di una affinità elettiva moltiplicata da quella degli organi riproduttori, resa ancora più forte dall'abitudine, per cui le molecole dell'uno formano parte di quelle dell'altro, e non possono sopportarne il distacco.

Schopenhauer dimostrò splendidamente, che le manifestazioni della vita sessuale sono contrarie agli interessi individuali, diminuendo esse, in un certo limite, sia la personalità fisica sia la facoltà intellettuale. L'attrattiva fisica, disse Le Roux, è un tranello, che la specie tende all'individuo nell'intento di condurlo ai suoi fini, senza che esso neppure lo sospetti. Così l'amore deve considerarsi come una abnegazione completa, un sacrificio totale dell'individuo alla specie. Weismann provò, che la durata della vita individuale dipende unicamente dall'interesse della specie. Appena l'individuo ha dato la sua quota in questa sostituzione — la procreazione di un essere nuovo — può riposarsi, perchè ha compiuto il suo dovere. La specie non continua a occuparsi di lui, che nel caso in cui debba covare e quando i genitori non si contentino di mettere al mondo i propri rampolli, ma continuano per qualche tempo a provvedere ai loro bisogni, e per proteggerli e per alimentarli. A un semplice esame superficiale, l'amore può apparire come un sentimento egoistico, ma esso non è che un mezzo per la più grande utilità della specie.

Con questa dottrina, il suicidio per amore ha una spiegazione fisiologica. Esasperato dall'ostacolo, il bisogno sessuale acquista una intensità tale, che l'istinto della conservazione

sparisce del tutto. Giunto a tal grado di esasperazione, il bisogno sessuale diviene una sofferenza così grande, che l'idea del nulla riesce preferibile: in presenza di questa idea non si leva più come freno l'istinto della conservazione, che è scomparso. Questi ostacoli alla scelta sessuale conducono più frequentemente la donna al suicidio, l'uomo all'omicidio-suicidio. Le ragioni di queste varie conseguenze nelle disillusioni di amore, bisogna ricercarle nelle diverse modificazioni psichiche, con le quali la pubertà si presenta nell'uomo e nella donna.

Nell'uomo, la pubertà si manifesta con fenomeni, che hanno l'apparenza di un regresso nelle sue condizioni fisiche e psichiche. Gli eccitamenti interni, che prima erano con maggiore facilità raccolti come elementi di cognizioni, provocano più facilmente reazioni emotive interne ed esterne. Queste, per meccanismo prestabilitosi nella vita animale, vengono a risolversi in uno spirito di combattività, ricordo atavico delle lotte sanguinose contro i rivali. Già Bates aveva notato, come gl'indiani del Brasile, assai trattabili in prima gioventù, diventino all'età pubere intolleranti di ogni freno. Nessuna meraviglia quindi, che, con questo sviluppo maggiore di forza fisica, con l'istinto della combattività che accompagna lo sviluppo pubere, l'individuo venga a rappresentare in società una parte ben diversa da quella dell'età precedente.

Quando una deficienza ereditaria infiacchisce i freni, che l'educazione pone alla vita istintiva, questa soverchia ogni diga e prorompe impetuosa: le onde di eccitamento che provengono dagli organi genitali elevano il tono sentimentale: il giovine inconsciamente, ma profondamente egoista, crede tutto il mondo creato per lui; nulla ritiene vietato; ogni contrasto provoca furore; nessun limite vede alla soddisfazione dei propri piaceri, e commette, con la massima indifferenza, azioni insensate e criminose.

La prova sicura di un tale stato di temporanea invadenza

di tendenze antisociali viene offerto dalla statistica criminale. È evidente, che le manifestazioni dello istinto di combattività vadano di preferenza ricercate nei reati di violenza contro le persone.

Ora si vede dalle tavole statistiche, che mentre essi nella prima età sono quasi nulla, nell'epoca dello sviluppo pubere vengono man mano a raggiungere il massimo della frequenza. Da un grado minimo, la criminalità violenta sale rapidamente nel periodo dai 16 ai 20 anni, per raggiungere quindi il suo punto culminante in quello dai 21 ai 25; in questi due periodi, cioè dai 16 ai 25 anni, si esplica, nella sua grande maggioranza, la criminalità violenta.

Lo Schaffer ritiene, che la combattività e la voglia di uccidere siano, in tutte le specie animali, talmente l'attributo del maschio, che l'esistenza di un nesso tra queste tendenze mascoline e le tendenze puramente sessuali, non potrebbe essere messa in dubbio. Egli crede di poter assicurare, fondandosi su osservazioni incontestabili, che anche negli individui maschi, dotati di una perfetta salute fisica e sessuale, i primi segni precursori, misteriosi e oscuri, dei desideri sessuali, possano fare la loro apparizione in seguito a letture di scene di battaglia e di caccia, emozionanti Un istinto incosciente spinge i giovani a cercare una specie di soddisfazione nei giuochi di guerra. In questi giuochi pure l'istinto fondamentale della vita sessuale arriva alla sua espressione: il lottatore cerca di mettersi in contatto estensivo ed intensivo col suo compagno, col pensiero, più o meno retto, di abbatterlo ■ di vincerlo. È, secondo lo Jäger e Krafft-Ebing, la collera in amore, ossia la combattività, si esercita originariamente e normalmente contro la donna, forse per un ricordo atavico del tempo, in cui l'accoppiamento era preceduto e associato a lotte feroci e sanguinose, sia per domare la resistenza d'una femmina, sia per vincere i rivali in amore.

Nella donna, invece, lo sviluppo della pubertà suscita sen

timenti organici, ai quali si associano altri sentimenti ed imagini fantastiche, che originano oscure e confuse tendenze istintive verso l'altro sesso, ed infine la completa coscienza della differenza del sesso, del suo significato e delle sue conseguenze. Questi cambiamenti della coscienza dànno luogo ad effetti diversi, secondo il carattere morale dell'ambiente e le altre circostanze della vita, che esercitano influenze sull'individuo che percorre un tale periodo.

Le nuove emozioni, che inaspettatamente sorgono nell'animo, portano un perturbamento, onde pensieri e sentimenti, tutto si trova scosso. Le cose hanno apparenze diverse da quelle di prima, il mondo si presenta sotto un aspetto nuovo, vago e confuso, ma differente da quello prima conosciuto. La ragazza si fa più riservata e pudibonda. Sorgono in lei turbamenti d'animo improvvisi, alterazioni d'umore e propensioni alla malinconia ed alla solitudine: frequenti sono i sospiri e le lacrime non motivate, ed ella avverte desideri incompresi.

Inconscia dapprima della causa del nuovo turbamento che la invade e della tendenza naturale che la spinge verso l'altro sesso, la ragazza tenta, molte volte, di versare l'esuberanza del sentimento da cui è invasa, esagerando nelle espressioni di tenerezza e nelle manifestazioni della più calda amicizia verso le compagne. Anzi, se per condizioni speciali, essa si trova lontano dal contatto di individui dell'altro sesso, l'amicizia verso le compagne veste, in certo modo, i caratteri dell'amore.

In quest'epoca, l'abbracciamento, l'unione simpatica e piacevole alla persona che si ama, soddisfa ai bisogni organici e incoscienti del corpo e dello spirito della donna. La fanciulla muta il timbro della voce, le carni appariscono più fiorenti, i contorni del corpo più rotondi, l'animo più tranquillo e disposto alla calma. È tutta una nuova disposizione dello spirito e del corpo, che muove da una condizione di bisogni

soddisfatti e di contentezza della propria condizione. Lo Janet, analizzando le alterazioni psichiche prodotte dalle emozioni e dai sentimenti propri dell'epoca pubere, forma una categoria di quelle donne, che sentono impellente il bisogno di amare e di essere amate. Queste neuropatiche meditano di continuo sull'amore, facendone anche delle classificazioni.

L'amore che dona — diceva Giséle, un'ammalata dello Janet — è quello che dirige, che protegge; l'amore che si dà, è il bisogno di incarnarsi in un altro, di donarsi, di abbandonarsi, di consolidare una debolezza in cerca di forza: è il sacrificio della propria persona per vivere in qualche cosa di superiore. E confessava di sentire la seconda forma dell'amore, e questo bisogno esprimeva con la frase elegante e rappresentativa: « *le besoin de se blottir* ».

La donna vittima dell'abbandono è una vinta nella lotta di sesso: ella è oppressa da un'ansia angosciosa, che la circonda di tristezza e di sospetto: l'avvenire è buio, il presente opprimente, privo di speranze e di lusinghe, ed in queste condizioni può divenire l'esecutrice incosciente di azioni violente e incomposte, che per lo più sono reazioni provocate dalla tormentosa agitazione della coscienza, la quale può spingere l'ammalata alla disperazione e al suicidio, che in questi casi, come osserva il Corre, sostituisce l'omicidio: « le suicide est un sort de dérivatif de la criminalité contre autrui: c'est la solution qu'adoptent des natures mal équilibrées sans doute, mais en possession d'une lueur d'honnêteté, à l'éclair de laquelle ils échappent par la mort à l'impulsion qui les sollicite au meurtre, ou se rendent justice eux-mêmes ». E la scuola positiva di diritto penale osservò, che dove manca l'omicidio è più frequente il suicidio: camminano per due linee contrarie. Nelle regioni dove l'indole è fatta migliore dall'educazione, che smussa gli istinti atavici e selvaggi, l'uomo non possiede che di rado l'energia di uccidere il suo simile, e nelle lotte per la vita, piuttosto che uccidere, si uccide. A

Milano avvengono 130 suicidî all'anno, e 2 o 3 omicidî; a Napoli 100 omicidî e pochi suicidî. Una ragazza, a Napoli, per gelosia uccide l'amante, ■ Milano più spesso si suicida. Un amante tradito, a Milano, si chiuse in una camera, mise la fotografia della donna infedele sul tavolino, la passò con un colpo di pugnale, e poi si uccise.

La parte migliore di noi stessi non manca di rivelarsi nei motivi individuali del suicidio, *ma questa parte è più di tutto femminile*. Non rare volte, la donna è mossa a far getto della propria esistenza da sentimenti e da affetti, che bastano a nobilitare la vile ed egoistica natura umana; e deve essere così, giacchè è naturale, che paghi agli affetti il prezioso tributo della propria vita colei, che, al benessere dei figli ■ dei suoi cari, sa tanto di sovente offrire, l'altro più grave, di sopportare il peso della esistenza.

Mentre i suicidî dei maschi, in genere, sorpassano del quadruplo ■ fin del quintuplo quelli delle femmine, quelli per amore, invece, non toccano la metà, altre volte quasi al quarto dei suicidî femminili; ■ ciò è naturale, perchè l'amore, che è per lo più un episodio nella vita dell'uomo, è invece l'avvenimento più grande, tutta la vita per la povera donna.

I suicidî femminili aumentano nelle grandi città, e questo fatto è da attribuirsi al maggiore riflusso delle passioni di amore, soffocate nelle campagne dalle fatiche materiali, ed anche perchè nei grandi centri affluiscono tutte le indigenze della provincia, specialmente quelle pudiche, che non stendono la mano per avere l'elemosina, nè trovano nella prostituzione la valvola di sicurezza (1).

Le fanciulle che si suicidano per amore contrariato pos-

---

(1) Brierre de Boismont sopra 360 suicidî per amore, riscontrò i seguenti moventi: 117 per dispiaceri d'amore; 88 per abbandono dell'amante; 58 per matrimonio andato a monte; 54 per gelosia; 16 per morte dell'amante; 11 per separazione forzata; 11 per dispute e litigi; ■ per matrimoni di persone amate.

sono considerarsi come le vittime dei bisogni affettivi rimasti insoddisfatti. Questa affettività esuberante, a qualche volta morbosa, appare dalle loro lettere, piene di sentimenti delicati anche per quelli, che con la loro condotta cinica e crudele, le condussero alla disperazione. Esse non accennano al tradimento nè alle ragioni delle loro sofferenze, e sino all'ultimo momento esprimono il proprio affetto a coloro che più non le amano, e che le resero infelici. La fanciulla ripudiata che si uccide, non sa odiare colui che la spinge verso la morte. Anche l'amante tradito che si suicida, perdona prima di morire alla donna che fu causa della triste risoluzione. Un marinaio, avendo ricevuto la notizia, che la fidanzata non voleva più saperne di sposarlo, così le scrisse: « Mia amata, permettimi che ti invochi così per l'ultima volta, perchè quando riceverai la presente, io sarò già cadavere.

« Porto con me pochi capelli tuoi e dei fiori, ricordo di un tempo migliore.

« Sii felice: è questo il mio voto, e ricevi gli ultimi baci di colui che ti ha amato sino a morirne ».

Una fanciulla scrive al suo amante: « Tu mi hai ingannata; per due anni hai giurato di sposarmi, e ora mi abbandoni. Io ti perdono, ma non posso sopravvivere alla perdita del tuo amore »: e si uccide.

Un'altra, pure abbandonata dall'amante, lascia scritta una lettera così concepita: « Ho fatto moralmente tutto ciò che mi era possibile per vivere senza quella affezione, che era tutta la mia vita; ma ciò è al di sopra delle mie forze. Certo, il mio fallo è grave; la mia memoria sarà maledetta anche dal mio bimbo, il cui solo nome fa vibrare tutte le corde dell'anima mia; e, nondimeno, senza la metà di me stessa, senza colui, che ho perduto, la vita mi è insopportabile. Mi ero decisa a gittarmi ai suoi piedi, ma egli mi avrebbe respinta! Che egli mi perdoni il mio carattere ingiusto, le mie violenze! ».

Un'altra ancora viene a sapere un giorno, che il suo amante è fidanzato a un'altra donna: si chiude in camera, accende il carbone, e si stende sul letto. Ma non venendo la morte, ingoia un bicchiere di oppio. Sul tavolo fu trovata una lettera per colui che l'aveva tradita. « Che ho fatto — ella diceva — per meritarmi la tua disgrazia? Forse perchè ti ho amato più che la vita, tu mi abbandoni? ».

E Brierre de Boismont, a prova dell'altruismo di queste donne suicide, ricorda ancora le seguenti frasi di due fanciulle, che s'erano data la morte per l'abbandono dell'amante. Una scriveva a un'amica: « *Assicuralo che io fo voti per la sua felicità, che muoio adorandolo* »; e un'altra scriveva al suo amante: « La morte tra poco ci avrà separati: *ho speranza di farti felice* ».

Con queste parole Carlotta Willhoeft prende commiato dall'amante Arrigo Stieglitz: « Tu non potevi essere maggiormente infelice, mio benamato; ma potrai essere più felice dopo una vera sciagura. C'è spesso nelle grandi disgrazie come una meravigliosa benedizione; essa scenderà senza dubbio su te. Entrambi soffrimmo le stesse pene. Tu sai quanto ho patito io stessa: ma nessun rimprovero cada su te, poichè m'hai molto amata. Tu starai meglio, molto meglio, a cominciare da oggi. Perchè? Lo sento, ma non so dirlo. Un giorno ci rivedremo, più liberi, più indipendenti. Ma tu, tu devi finire di assaporare la vita in ciò che essa può offrire, e bisogna che ti diverta. Salutami coloro che amavo, e che mi amano. A rivederci per tutta l'eternità. Non esser debole: sii calmo e forte, e grande! ». E si uccide, dirigendo al cuore la lama di un coltello a doppio taglio.

Un'altra, suicidatasi con un colpo di rivoltella al cuore, lasciò scritto all'amante: « Mio caro, io t'amo troppo, e vorrei averti tutto per me sola. Ho lottato, e non ne posso più: sono sofferente e senza coraggio. Per tutte queste ragioni, ti lascio: amami, perdonami: addio ».

« Io muoio vicino a te — scriveva una ragazza abbandonata, che si suicidava in una casa poco lontana da quella dell'amante — ti mando mille baci prima di morire. T'amo ancora, e i miei ultimi pensieri e le mie ultime lacrime sono per te ».

La lettera che Esther scrive a Luciano di Rubempré, prima di avvelenarsi e di morire per lui, è una delle pagine dove l'arte di Balzac unisce il brivido della commozione all'eleganza dell'umorismo.

« Je t'ai dit un jour: il vaut mieux mourir à trente ans. Ce jour là, tu m'as trouvé pensive, tu as fait des folies pour me distraire, et entre deux baisers je t'ai dit encore: tous les jours les jolies femmes sortent du spectacle avant la fin!... Eh bien, je n'ais pas voulu voir la dernière pièce, voilà tout! ».

Pochi rammentano il pietoso suicidio di Bianta Sarrocchi, romana, nelle acque del Tevere. Uno che la vide sul ponte, prima che si precipitasse dalla scaletta, narra che sotto la pioggia ella vagava tutta assorta, raggiustandosi i capelli che il vento scompigliava, fermandosi di quando in quando dinanzi alla ringhiera, guardandosi attorno, guardando lontano come in attesa o alla ricerca di qualcuno o di qualche cosa. Bianca Sarrocchi, come appare dalla lettera che trascriviamo, era una creatura dolce, modesta: una di quelle creature crepuscolari, che chiedono scusa al mondo di esistere. Essa si licenzia dal padre, dall'amante, dalla famiglia propria e dalla famiglia dell'amante, in atto di scusa e di perdono, come un'intrusa nella vita, come una donna di passaggio, che abbia dato fastidio ai compagni di viaggio, e che speri soltanto di trovare lassù la sua parte di gioia che quaggiù non ha potuto prendere.

Ella, prima di cercare la morte nel letto del fiume, aveva diretto al fidanzato questa lettera:

« *Con le lacrime agli occhi, ti chiedo perdono per il dispiacere che proverai; ma, vedi, come è triste la mia situa-*

zione: io non posso accettare la tua proposta, per il solo scopo che i tuoi genitori passerebbero dei guai con mio padre; e piuttosto che far loro passare dei dispiaceri per colpa mia, ho rifiutato la tua cara proposta, e non potendo stare in bottega e neanche da mamma, e non volendo stare in casa a mangiare senza lavorare, preferisco morire.

« Claudio mio, perdonami — a te che sei stato il mio angelo in questo breve periodo di vita — a te che mi ami e che io adoro — t'aspetto in Cielo, e ti giunga il mio ultimo respiro apportatore del mio ultimo bacio ».

Leggetela bene, questa lettera. Gli scrittori, dice Morello, hanno qualche cosa da apprendere della prosa della piccola legatrice di libri.

Con le lacrime agli occhi, ella comincia, semplicemente e naturalmente. Ella doveva piangere per il dolore che era sicura di arrecare all'amante con la sua morte; e poichè ella imagina che questo dolore sarà grande, gli domanda, nello stesso tempo, perdono. *Ti domando perdono per il dispiacere che proverai.* Ella è già *leti jam limite in ipso,* ella è sul punto di sparire, e non piange per la vita che abbandona, per la bella giovinezza che sacrifica, per le dolci gioie e le dolci speranze che annulla, ma piange soltanto per il dispiacere che darà all'eletto del suo cuore. E come se, per questo, ella si senta in colpa verso di lui, si accinge a dimostrargli la validità delle ragioni che la spingono al triste passo. *Ma vedi, com'è triste la mia situazione.* Quel *vedi* ha un valore psicologico straordinario, e rivela tutta la bontà e tutta la serenità di quell'anima in pena. *Vedi...* È come aprire al suo amante non solo tutto il suo cuore, ma anche tutta la sua mente. *Vedi...* È come attirarlo nel dedalo dei suoi ragionamenti, nella logica dell'azione che sta per compiere, nella sua situazione. Mentre scriveva, quella povera giovinetta conversava col suo amante: lo aveva dinanzi allo spirito: ragionava con lui della necessità della sua disparizione, e le

prove alla mano, si sforzava di persuaderlo ■ di convincerlo. *Vedi:* non è possibile fare altrimenti. « Io non posso accettare la tua proposta, per non mettere in guai i tuoi genitori con mio padre; non posso stare a bottega, nè con la mamma, ■ stare in casa a mangiare senza lavorare non voglio: dunque non mi resta che morire ». Nella diritta anima di quella onesta creatura il ragionamento non fa una piega. Ella è un'altruista. Per causa sua produrre la guerra fra due famiglie? Oh no: meglio morire! O vivere a spese del padre, senza lavorare? Mille volte ancora, morire! È così alto, così nobile, così puro l'animo di questa predestinata alla morte — evidentemente deve esservi una grande incompatibilità tra i buoni sentimenti e la vita — che essa respinge, come triste ed indegna, ogni situazione che possa produrre un beneficio a lei, col fastidio altrui. Quindi essa scarta a tutta prima le idee, gli argomenti, le ipotesi che contengono un presupposto di spesa da parte degli altri, e non ritiene che l'unica idea, l'unico argomento, l'unica ipotesi che contiene il presupposto di tutta la spesa per sè — la spesa della sua vita. E il sentimento altruistico è così naturale, è così spontaneo, è così ingenuo in lei, che per esprimerlo trova in questa lettera la forma dimostrativa. L'amore è nel fondo, ma non si vede; l'amore è il grande ispiratore, è il grande *deux ex machina* di tutta la catastrofe; ma un velo pudico lo ricopre. Perchè farne mostra, del resto? L'amore non è nella morte che essa sta per abbracciare?

Soltanto nelle ultime frasi della lettera l'amore si afferma. *A te che mi ami e che io adoro — giunga il mio ultimo respiro apportatore del mio ultimo bacio.* Solo i grandi artisti e i grandi innamorati hanno nella letteratura dell'amore la brevità, la proprietà e l'intensità dell'espressione che è nella lettera di questa suicida.

Dopo vari giorni di dolorosissima agonia spirava, il 30 dicembre 1910, a Torino, certa C. L., trentaquattrenne, vittima di un romanzo d'amore e di abbandono.

La disgraziata visse per tredici anni con un conosciutissimo ingegnere torinese, e l'aveva fatto padre di quattro figli. Ella viveva assai ritirata, aspettando sempre di veder regolarizzata la propria posizione, quando seppe che l'ingegnere s'era fidanzato. Allora pazza di dolore, si precipitò in casa della famiglia della fidanzata, e rivelò, in lacrime, la triste verità. Il progettato matrimonio andò in fumo, ma l'ingegnere abbandonava nello stesso tempo sul lastrico l'amante e la prole.

Negli ultimi giorni, l'abbandonata conobbe certi severi giudizi, pronunciati a suo carico, dell'ex-amante, e, in un momento di disperazione, ingoiò alcune pastiglie di sublimato corrosivo. Venne trasportata, in gravissimo stato, all'ospedale, e, dopo una lunga straziante agonia spirava, perdonata dalla famiglia, ma senza il conforto, ardentemente desiderato anche sul letto di morte, di vedere regolarizzata la sua posizione di moglie e di madre.

Assai spesso si verifica una forma di suicidio riflesso, che è l'effetto del rimorso per un'azione di cui non si è responsabili. Circostanze particolari impongono a una ragazza innamorata di soffocare la passione nel momento in cui la fiamma arde più viva. Il distacco produce il pentimento, che acuisce il dolore ed esalta la fantasia. L'incanto è rotto, e l'avvenire senza luce. La fanciulla crede di essere causa della propria infelicità e della infelicità dell'amante, e corre verso il suicidio per espiare la colpa di avere ceduto alla volontà altrui. Non potendo, per debolezza, attuare una vendetta, immola la vita per liberarsi dalla tortura del rimorso, che, per reazione sentimentale, offusca parzialmente la coscienza e il giudizio nell'esame del fatto.

Rosaria Di Sarno, fidanzata a Giovanni D'Alterio, per volere dei genitori fu costretta a troncare la relazione. Ma all'invito di un ultimo convegno, ella non seppe resistere, e riportò, per la restituzione, tutti i doni ricevuti.

— E la rivoltella? domandò l'amante.

— Non te la voglio dare: ho paura che possa farti male.

Ma il D'Alterio, strappata l'arma dalle mani della Di Sarno, si esplodeva un colpo alla tempia destra, cadendo a terra mortalmente ferito.

Come un'ombra fantastica, la giovane si curvò in ginocchio presso il capo insanguinato dell'uomo che agonizzava: lo chiamò con i nomi più dolci, più teneri, sperando almeno nel conforto dell'ultimo sguardo, ma anche quest'estremo desiderio fu vano. In tale tragico istante ella dovette misurare tutta la sua responsabilità, dovette sentire il tormento del rimorso e volle la morte come unica liberatrice.

Ed esalò l'ultimo respiro sul corpo di colui che per lei si era ucciso.

Questi individui, per la sensibilità eccessiva del loro carattere, non possono tollerare il dolore di non essere contraccambiati nell'amore o di non potersi unire alla persona amata: il bisogno ardente di tenerezze, non soddisfatto, fa loro sentire il disgusto della vita. Essi sentono troppo, soffrono troppo e non hanno la forza di sopportare le loro sofferenze. Sono tutti nevro-psicopatici, spesso nevrastenici o isterici. Un uomo di temperamento sano può essere colpito da una grande sventura, ma la sopporta, e non si uccide; un altro d'un temperamento squilibrato, di una estrema sensibilità, d'una volontà debole, è annientato dal dolore, al quale si sottrae col suicidio. Basta che una predisposizione psicologica si aggiunga al dolore per determinare il suicidio.

Il *doppio suicidio* è un fenomeno mirabile di suggestione erotica, una forma di pazzia a due, dovuta allo stato di esaurimento o di esaltamento passionale. L'amante più debole, il più soggetto, il più suggestionabile subirà l'influenza del volere del più forte. Se questi sia colpito da un delirio erotomaniaco, non sarà difficile che esso sia comunicato alla persona amata, la quale diventerà delirante all'unisono, non per

effetto di eguale malattia. ma per credenza cieca, per consenso di opinione. La prova clinica, chiara, lampante, che tra i due soggetti deliranti allo stesso modo sta la differenza, che il primo è pazzo veramente per manìa erotica, mentre l'altro lo è soltanto di riflesso, senza che il delirio sia immedesimato nel soggetto ed abbia una propria base in alterazioni della personalità psichica, è che, se i due vengono separati, il primo resterà sempre pazzo con lo stesso delirio, mentre l'altro, stando lontano dal suggestionatore, guarirà e riconoscerà la morbosità delle credenze del compagno.

Nel doppio suicidio si distinguono due elementi: l'uno attivo l'altro passivo: un individuo più intelligente che impone le sue idee all'altro più debole: in altri termini, abbiamo un *incube* e un *succube*. Quest'ultimo è il passivo; in lui l'idea suggerita dall'incube trova nella predisposizione il terreno fecondo per la germogliazione.

In questa forma di suicidio, l'esempio e la suggestione delirante agiscono con una intensità tanto maggiore, quanto più forte è la comunione psichica tra gl'individui. Quasi sempre sono amanti giovanissimi, al parossismo della passione, contrariati nei loro desideri, ossessionati dall'idea di non poter vivere separati, e già abituati all'influenza del mutuo ragionamento.

Così il doppio suicidio presenta delle analogie con la pazzia a due. Questi drammi ordinariamente destano una grande impressione, e questa impressione, come dice il Corre, desta impulsi simili nei predisposti più o meno alienati.

L'idea del suicidio non sorge mai contemporanea nella mente di entrambi, ma spunta prima nella mente dell'uno ed è da questo che si comunica poi all'altro, e per lenta e continua suggestione si fa accettare. Ad uno ripugna il sacrifizio della vita o per convinzioni religiose, o per amore dei suoi, o per forza dell'istinto di conservazione: all'altro la morte appare come l'unica via di salvezza, e un tal pensiero vince e

scaccia qualunque idea contraria. Quest'ultimo — è assai spesso la donna, più raramente l'uomo — domina il primo, che lo segue, ed è talvolta il suo cieco strumento. Giacchè una delle particolarità più strane, in questi casi di doppi suicidî per amore, consiste nel fatto, che colui il quale decide il suicidio e vi persuade l'altro, non è quasi mai l'autore materiale della propria o dell'altrui uccisione: chi vibra il colpo all'amante e poi a se stesso è sempre il più debole, quegli che non voleva morire ■ che si è lasciato trascinare al passo estremo dalle insistenze dell'altro. L'esecutore del suicidio è quasi sempre colui, che all'idea del suicidio stesso si era ribellato: l'istigatore si accontenta di gettare nell'animo del suo compagno il germe, che, crescendo a poco a poco, dovrà impadronirsi di lui; e quando vede che il suo lavoro di suggestione è compiuto, e non aspetta ormai che di tradursi in atto, egli si ritira e lascia agir l'altro: la sua parte è finita.

Alessandro Masi, un giovanetto, che uccise e tentò uccidersi, assolto dai giurati di Lucera, aveva conservato una lettera della fidanzata, che rivelò la paternità dell'idea suicida. « *Stanotte non ho dormito un minuto. Ho pensato sempre a te unicamente, amor mio, a te ed alla morte che ci attende, bella e pura, più della vita. Solo mi assaliva di tanto in tanto un dubbio tormentoso: io temevo che quanto abbiamo stabilito non potesse riuscire: mi sembrava che la felicità che ci attende fosse troppo grande per divenire realtà. Sei deciso di morire con me? Non ti pentirai in fine? Se per caso non ti fosse riuscito di prendere una rivoltella, vieni egualmente. Ho trovato un altro mezzo non meno buono e sicuro che dà gli stessi effetti* ».

Sembra una donna protesa sull'anima di un uomo, che gli offre la bocca per stringerlo nel cerchio della sua passione, per ghermirgli la volontà: è un'implacabile tensione verso la morte, che non ammette ritardi, che previene persino la possibilità di un pretesto per ritardare, e lo elimina, provvedendo

anche a un altro mezzo di morte. I giurati compresero, che il giudicabile era un vero *succube*, in stato di automatismo psichico.

La suggestione è versamento, da una mente ad un'altra, d'una o più idee che si sviluppano all'infuori della volontà; è trasmissione di determinati stati psichici, operata con la linea del gesto, col fascino degli occhi, col ritmo della voce, con l'energia fisica, con l'influsso morale, che agisce in più larga sfera e con più viva efficacia sulle anime deboli ■ inferme, ma anche sulle mentalità sane e normali; e come noi costruiamo ■ noi stessi, una o più idee, dalle quali restiamo dominati per autosuggestione, così, per eterosuggestione, proiettiamo in altri l'influenza dominatrice.

Anna Tria, amante del Masi, irradiava di sè il succube giovinetto, e, temendo, che si pentisse all'ultima ora, lo incitava a restarle fedele, e in lei non era solo il disprezzo degli uomini, l'aborrimento dei matrimoni, ma l'odio per tutti, anche per quelli che prima amava.

Fredda, decisa, quasi virile, investì la volontà ancora informe di Alessandro Masi per la passione che lo pervadeva, per l'ansia che lo sfibrava, per l'ardore che lo consumava, e la schiantò e la rapinò. Volle anch'egli, così, ciò che essa volle. E nella corsa verso l'estasi liberatrice, nulla più li trattenne: spezzarono con lo scherno i legami degli affetti familiari: infransero con disprezzo i vincoli delle forze conservatrici della vita stessa, e, se pur non lo sfidarono, dimenticarono persino Dio. E si legano ad un patto; si costringono in un vincolo: una sola vita, un solo amore, una sola morte: e come due falene, attratte dal sinistro lampo di una luce insidiosa, che devia le loro immature coscienze, si lasciano fulminare da un guizzo di fuoco che squarcia i loro petti, nel mentre le bocche convulse dallo strazio si confondono in un bacio estremo, sanguinoso: rantolo e morte nello stesso tempo.

Sentite l'inno, che Anna Tria canta all'amore e alla morte: « nel supremo anelito le nostre anime si congiungeranno e la morte renderà eterno il possesso puro. Nessuno potrà mai separarci. E se uno spirito esiste ordinatore delle cose di quaggiù, se egli si occupa dei miseri mortali, animati da giusti sentimenti, questi non potrà condannare due anime, che hanno soggiaciuto ai fieri colpi del fato avverso, hanno troncato una esistenza fatta di tormento e di dolore, che forse avrebbe, se non spenta, per lo meno appannata, la fiamma pura e forte del loro amore infinito ».

Ella aveva dentro di sè un mondo lontano e diverso; il mondo dei malati, dei fantastici, dei fuggiaschi dalla lotta umana; e a lui diceva, che all'uomo è vietata la felicità: che dove sembra esistere è un frammento e un attimo; che l'amore è di giorni, di settimane, di mesi, meteora che passa, sanguigna di dolori e di lutti: che il mondo è l'infinita vanità del tutto, piccola aiuola di indeprecabili guerre e miserie. Ed egli assorbiva quelle parole, che, invano riluttante, gli erano versate nell'animo dalla cara voce e dai melanconici occhi suadenti.

I loro discorsi erano tutti pieni d'una singolare immaterialità: di una ibrida spiritualità: non filosofica, nè religiosa, nè mistica: fatta d'incomprensione e di astrattezze morbose: bella come un'avventura cavalleresca: misteriosa come l'ignoto: repugnante da tutte le volgarità, ma anche da tutte le più positive realtà della vita.

Il padre infelice depose, che la giovinetta aveva l'abitudine di colorare di tragico la vita, e forse da questo derivò quella deformazione e trasformazione, onde il mondo le diventò spregevole e odioso. Era uno spirito infermo, e poteva parere uno spirito ascetico, per quel suo formarsi, in una atmosfera nubilosa solcata da lampi, un mondo, una vita, un costume diversi da quelli che aborriva, disprezzava, rinnegava.

L'omicidio si sostituì materialmente, non giuridicamente,

al suicidio, perchè il consenso, il volere, il comando della persona uccisa toglie all'omicidio il carattere di azione antigiuridica.

È un fenomeno assai facile a verificarsi quello di una fanciulla a costituzione neuropatica, che presa d'amore per un individuo di carattere squilibrato, subisca più o meno presto le eccentricità dell'altro, avviandosi gradatamente dalla debolezza psichica alla pazzia. « La folie — scrivono Lasègue e Falret — dans le milieu que nous représentons n'est pas le fait d'une invasion subite. La période prodromique a préparé incidemment les voies. Les deux confidents ont mis en commun leurs aspiration et leurs peines, et quand l'un des deux vient à excéder la limite du raisonnable, l'autre ne la franchit pas brusquement, mais y pénètre par une insinuation progressive. C'est donc peu à peu que ce travail de solidarité s'effectue ».

Una fanciulla di temperamento tranquillo e di costumi esemplari — narra Brierre de Boismont — è informata che i genitori del fidanzato non vogliono consentire al suo matrimonio. Adoperando tutta la sua influenza sopra di lui, ella gli rappresenta l'impossibilità in cui si trovano di essere uno dell'altro, e poi, coprendolo di carezze, lo supplica di imitare la sua risoluzione: « Io sono decisa a morire — gli dice — piuttosto che lasciarti: *dammi anche tu questa prova d'amore* ». E accendono un braciere e muoiono l'una nelle braccia dell'altro.

A Paganica, il giorno 30 luglio 1912 avvenne una tragedia passionale, di cui fu protagonista il sacerdote don Francesco Pietro Paoli, di anni 35, nativo di Rocca di Cambio. Egli aveva per amante certa Maria Mastracci, il cui marito era in America.

La notte precedente, il prete fu veduto insieme alla Mastracci nella piazza di Paganica. La mattina fu trovata al cimitero la Mastracci distesa al suolo, ferita gravemente alla fronte e al petto da tre colpi di rivoltella. Poco lungi da lei, il prete giaceva cadavere con una larga ferita alla tempia destra, immerso in un lago di sangue.

Si rivelò da alcune lettere, come fra i due era intervenuto un patto di alleanza per morire insieme. In un biglietto della donna era scritto: « Io sino da oggi sono contenta di morire unita con te: qualunque cosa mi dici, io faccio. Se devi tu morire, voglio morire anch'io, perchè io ti ho ferito il cuore, come tu hai ferito il mio . . . ».

In altro biglietto del prete: « muoio contento, perchè so di morire con chi ho amato tanto. Quando si è stanchi della vita si muore contenti ».

A tergo la donna scrisse: « Stasera alle ore 11 morremo uniti ». E così avvenne.

Un giovine intelligente e colto si era innamorato di una ragazza, che i genitori non volevano concedergli. A causa di uno sforzo si ruppe una vena, ed i medici dichiararono il caso gravissimo. La fanciulla gli dà un convegno, e porta seco due pistole e due pugnali, i quali dovevano servire a trafiggersi il cuore, nel caso che le due pistole non funzionassero secondo i loro desideri. Essi si abbracciarono per l'ultima volta: i grilletti delle due pistole erano legati con nastri rosei: gl'innamorati presero i due nastri e, a un dato segnale, fecero scattare i grilletti e ambedue caddero esanimi al suolo.

A Parigi, due giovani, non avendo potuto avere il consenso al loro matrimonio dai genitori, si suicidarono lasciando le seguenti lettere: « Per provarvi che io non sono una donna che appartengo a tutti, voglio morire col mio Leone, perchè l'amo e non saprei vivere senza di lui. Voi volevate fargli sposare una fanciulla che egli non ama, ma lunedì, essa invece di venire a chiedere il suo anello di fidanzamento, verrà a vederlo morire. Voi siete la causa della sua morte. Noi non abbiamo che un timore: che potessimo non morire ».

Il giovine aveva aggiunto: « Tengo a farti sapere che non bisogna volerne alla mia piccina, se io muoio. Sono io che le ho domandato di morire per me ».

Ed infine la fanciulla scriveva a sua madre: « Mamma mia,

io oso darti ancora questo nome. Tu dicevi che io non oserei darmi la morte. Ora vedi, che non temiamo di darci la morte insieme. Ti scrivo questa lettera mentre i carboni si accendono ».

In queste lettere l'uomo afferma di avere persuaso la fanciulla a morire: invece è il contrario.

« Per provarvi che non sono una donna, che appartiene a tutti gli uomini, voglio morire col mio Leone ». Si comprende subito, che la prima idea suicida germina nella donna come un mezzo per dimostrare la propria onestà, colpendo con la morte gli ingiuriatori. E la sfida gettata alla rivale, cui offre la visione del fidanzato morto, invece dell'offerta dell'anello, la fredda padronanza con cui proclama che non ha che un timore: quello di non morire; l'ingiuria a quelli che hanno impedito il matrimonio, dimostrano che ella fu la vera autrice dell'idea suicida.

E nella lettera di lui? La proclamazione di essere egli il responsabile: pietosa menzogna per salvare dall'odio dei suoi la donna amata, e poi una mestizia profonda, la tristezza di chi subisce, senza saperlo, un'idea, che non è germinata nella sua mente. Chi assorbe la volontà altrui, frequentemente crede di essere il responsabile, perchè gli sfugge l'abile lavorio suggestivo, che ha dato al suo animo l'orientazione verso la morte.

È rimasto celebre, negli annali giudiziari, il doppio suicidio del dottor Bancal e di Zélie Trousset. Costei, dopo aver letto *Indiana*, aveva manifestato a Bancal il desiderio di voler imitare i due eroi di Giorgio Sand. Bancal aveva creduto a uno scherzo, ma poi comprese che il disegno era serio. Benchè fosse anch'egli di natura romantica ed eccitabile, si rifiutò sulle prime, e cercò dissuadere Zélie da simile idea. — « Tu non mi ami abbastanza per questo sacrifizio! » — gli disse ella allora. Trasciuato dall'amor proprio, Bancal acconsentì. E per un lungo periodo di tempo, nel quale egli lottò ancora

per far abbandonare il triste progetto. Bancal e Zélie discussero i modi di esecuzione del suicidio.

Fu stabilito ch'egli le avrebbe aperte le vene, e poi si sarebbe ucciso. La sera fatale, chiusisi in camera, Zélie disse a Bancal: « Bisogna cominciare! ».

— « No — rispose lui — abbiamo ancora del tempo ».

— « Ma non mi hai detto tu che sarà lunga la morte? Bisogna cominciare, credilo . . . ».

Allora Bancal le tagliò le vene del braccio. Alla vista del sangue ebbe come orrore di quanto avea fatto: fasciò e medicò le ferite; ma Zélie voleva morire: chiese e bevve del l'acetato di morfina. Ma neppure il veleno faceva il suo effetto. — « Bisogna finirla — disse lei — uccidimi subito! ».

Bancal, con un coltello, la uccide, poi vibra l'arma contro se stesso.

Egli aveva scritto alla madre: « io vedo l'eternità con tanto piacere, come se assistessi a uno dei belli spettacoli, di cui ho potuto godere qualche volta ». E la sua amante fece cantando i preparativi di morte. Chambidge, avvicinandosi alla villa dove aveva deciso di morire, era così lieto, che non potette trattenersi dal cantare la romanza di Faust « salute o mio ultimo mattino ». La gioia dell'eterna unione diventa trasporto verso la morte (1).

A Roma, nel 1889, avveniva un fatto molto simile a questo.

Cesira Merz. e Pietro Sev., trovatisi ripetutamente soli, lei capricciosa, lui giovane e ardito, si erano amati.

— « Come sarei felice — gli diceva ella spesso — se tu mi portassi lontano lontano con te; potrei forse diventar madre, gioia che non mi è stata concessa fin qui: durare in

(1) Chambidge (l'uccisore di una signora che non aveva potuto indurre al suicidio a due) è riprodotto dal Bourget nel personaggio di Roberto Greslou, lo studioso fanatico di psico-fisiologia, che sceglie, per le sue esperienze analitiche intorno all'amore, l'esistenza pura di una giovinetta, e la ruina al suicidio.

questa vita è un supplizio: andiamocene . . . Pietro, portami lontano! ».

Ma i mezzi mancavano. Pietro non aveva alcuna abilità speciale per procurarsi fuori di Roma una posizione, che gli permettesse di vivere insieme alla sua amante; anzi non era riuscito nemmeno a Roma a procurarsi un impiego.

E allora Cesira mise innanzi l'idea del suicidio. — « Non ci è concesso d'esser felici — gli disse — ebbene moriamo ». E insistette tanto in questo, che Pietro si lasciò persuadere a dare un addio alla vita, benchè non avessero incontrato alcun ostacolo a passare insieme delle lunghe ore di delizia.

Cesira, sempre più eccitata, esaltata, non parlava d'altro che della voluttà di una morte divisa insieme nei baci dell'amore, una morte che li avrebbe tolti per sempre dai disgusti di un mondo prosaico e pieno di amarezze. Era addirittura una frenesia quella del suicidio per la sventurata. Stabilirono di recarsi in un albergo, di uccidersi a colpi di rivoltella, perchè la loro morte fosse più sollecita.

Dopo essersi ubbriacati di *cognac* e di *marsala*, dopo essersi abbandonati a tutte le sfrenatezze del piacere, alle 11 e mezza si coricarono. « Finiamola — disse Cesira, dandogli l'ultimo bacio — uccidimi! ».

Lui la guardò a lungo fissamente negli occhi, e lo colse un convulso di pianto.

La rivoltella era sulla colonnetta. Cesira la prese con gesto risoluto, esclamando: « Bambino! Se non ti senti il coraggio tu, sarò io quella che ti ucciderò, e poi morrò io. Ormai tutto è finito. Non facciamo commedie!

« Dammi ancora un bacio », disse Pietro. Essa soffiò sulla lucerna, lasciando ardere la sola candela . . . Si baciarono a lungo, poi lei lo costrinse ad impugnare l'arma, e con le stesse mani se ne accostò la canna all'orecchio sinistro. Il colpo partì secco, quasi senza rumore. Cesira diede un piccolo grido, alzò le braccia, ebbe qualche contrazione spasmodica, travolse

gli occhi, e rimase inerte, mentre Pietro lasciava partire un altro colpo che andò a vuoto. Dopo ciò, convulso, fuori di sè, il disgraziato giovane si esplose due colpi, prima uno sotto la gola, poi un altro alla tempia destra ... Perduti i sensi, si abbandonò accanto al cadavere di Cesira, mentre la candela consumava lentamente ...

La tragedia di Mayerling è anche una storia di amore e di dolore. Sembra ormai accertato, che la violenta morte di Maria Veczera e del granduca Rodolfo, non sia stato il frutto nè di una macchinazione politica nè di un segreto intrigo: fu il volontario olocausto di due esseri profondamente innamorati, che non vollero sacrificare il loro affetto alla dura ragione di Stato. Le rivelazioni dell'infelice imperatrice Elisabetta, madre dello sciagurato granduca, consentono di potere ricostruire la tragedia. Il principe ereditario aveva giurato all'imperatore di rinunziare alla sua amante e di congedarla. Quando riferì il giuramento alla sua Maria, questa gli confessò di essere incinta. Ed allora decisero di morire. Nella notte, egli la uccise con una revolverata; e, dopo di averne vegliata la salma, coperta di fiori, all'alba si troncò la vita. L'erede degli Asburgo preferì una donna all'impero e volle spegnere la dinastia, non il suo amore.

Un doppio suicidio per amore non può spiegarsi con le leggi della psicologia normale. Il fatto di due esseri umani, che amandosi, si uccidono, è troppo contradditorio, perchè ogni volta che si manifesti, non disorienti l'attenzione di chi ha la curiosità o la preoccupazione delle tragedie della vita. È facile comprendere il suicidio come i' delitto per amore. Purtroppo l'amore in alcuni temperamenti eccitabili per costituzione congenita produce una così profonda rivoluzione nella vita morale e intellettuale, che qualsiasi azione esso consigli può avere in se stesso la spiegazione psichica. *Oimè se questo è amor, com'ei travaglia!* dice il poeta. E si capisce che alcuni non resistano al terribile travaglio e non soppor-

tino il peso di questa terribile *cosa*, e cerchino riposo nella morte. Ma quando l'amore non è contrastato, quando la persona che è la materia stessa dell'amore viene incontro all'invito e all'amplesso, quando, infine, l'ostacolo alla soddisfazione dell'amore non deriva dalla volontà e dall'azione dell'uno dei due eroi del dramma, ma da condizioni facilmente superabili e trascurabili, bisogna bene che il suicidio semplice o il suicidio doppio abbia origine e radice in altri lati morbosi della vita. « Il signor di Montègre è sul punto di farvi del male perchè vi ama », dice il signor De Ryons a madame De Simerose. Ma qui siamo ancora nella commedia: e l'amico delle donne vuol mettere in guardia una bella signora dalle leggerezze e dalle imprudenze che può commettere l'uomo che la ama *ferocemente*. Ma, quando dalla commedia si passa alla tragedia, tutti i termini della lotta nel campo del sentimento e nel campo della fantasia cambiano immediatamente. L'uomo normale, che ama una donna e ne è riamato, non ha ragione ai fini dell'amore di far male alla donna, o a sè e alla donna insieme. Eppure, nonostante la sicurezza ed il ricambio dell'affetto, nonostante il legame che stringe idealmente le due anime e le due ansie in una sola anima e in un'ansia sola, molte volte, per una lieve passeggera difficoltà, per il trepido affanno che produce un sormontabilissimo ostacolo sociale per l'esagerata preoccupazione di una qualsiasi contraddizione esteriore nella corrispondenza degli amorosi sensi, l'idea del suicidio pervade tutti i campi della fantasia, il fantasma della morte oscura tutte le insegne e tutte le gioie della vita È una follia susseguente all'amore, osserva il Morello.

Alcuni anni addietro a New York, alle sette del mattino, due finestre di due case prospicienti si aprirono improvvisamente, nell'aurora: due figure apparvero: due colpi di revolver rintronarono: due cadaveri caddero istantaneamente ai piedi dei letti rispettivi. Che cosa era avvenuto? Due giovani innamorati, non avendo potuto vincere la resistenza delle famiglie

al matrimonio, concordarono il definitivo proposito di uccidersi alla stessa ora, con la stessa arma, in faccia l'uno all'altro, e in faccia al mondo, ed il proposito eseguirono, serenamente, sicuramente, quasi automaticamente, come se uno stesso impulso, una stessa energia, una stessa anima avessero guidato e misurato il movimento della loro vita e segnato il punto fisso della loro morte.

Negli individui normali l'amore è una ragione di gioia e di vita: gli altri non sanno affermare il loro amore che nella rinunzia, nella tristezza, nella morte.

La morte volontaria per amore è indice di uno squilibrio dei centri superiori, per cui uno stimolo emozionale può attraversare il sistema nervoso, influenzando così lievemente le zone corticali del cervello, che queste non hanno la forza e il tempo di inibire la traduzione muscolare, che assume quindi tutti i caratteri del movimento riflesso. Si può concludere, che l'impeto passionale, sia omicida che suicida, germina solo nei temperamenti che hanno emotività esagerata, reattività estrema, debolezza dei centri inibitori.

Parliamo indifferentemente di omicidi e di suicidi, perchè in questa speciale classe, l'omicidio o il suicidio dipendono, il più delle volte, dall'organizzazione individuale. E che queste due efflorescenze morbose dell'attività umana germinino sullo stesso substrato fisiologico, è dimostrato dalla facilità, con la quale spesso si passa dall'idea omicida a quella suicida. A tale proposito nota il Corre: tra i movimenti psicomotori che spingono al delitto e al suicidio, i rapporti sono molto intimi. Essi si confondono frequentemente nell'alienazione mentale e determinano, con le eccitazioni trasformate che si costituiscono, un atto o un altro. Sembra che la caratteristica di certe individualità incapaci di piegarsi alle esigenze della vita collettiva, o comprendendola subordinata alle loro speculazioni, si riveli in una anomalia delle tendenze nocive a sè o ad altri, con le espressioni impulsive. Il delitto ed il

suicidio nascono parallelamente e risentono simultaneamente delle recrudescenze nei periodi cruenti della vita, come nelle passioni erotiche. Ecco perchè il suicidio passionale può rappresentare qualche volta un equivalente dell'omicidio.

L'*omicidio-suicidio erotomaniaco* consiste nell'uccisione dell'amante non consenziente, seguìta immediatamente dal suicidio. È una forma di reato prevalente nei paesi meridionali, dove il clima caldo, mentre è un coefficiente del precoce sviluppo fisiologico, contribuisce all'eccitamento dei sensi, all'acuirsi dei desideri sessuali. La sua origine patogena è rivelata dall'eccitabilità eccessiva, dalla violenza, dall'esaltazione rapida dell'elemento sessuale e dalla impetuosità dello scoppio. Spessissimo si accompagna a una passione e a una eccitabilità genesiaca generale, che è l'espressione di un bisogno insoddisfatto.

È molto difficile l'interpretazione di questo fenomeno, che possiamo definire di *affettività paradossa*, per la quale, alla superficie della coscienza di chi n'è afflitto, si presenta una contraddizione violenta tra il movente, che è informato a un amore esagerato, e l'azione criminosa, che manifesta una passione opposta.

Possiamo ritenere, che è una deviazione nell'attività mentale, una crisi passionale, caratterizzata dalla perdita improvvisa della coscienza e della volontà, dall'alterazione momentanea dell'intelligenza, mentre resta integra l'attività complessa del sistema locomotore. Bihler troverebbe, che, dal punto di vista clinico, è uno *schoc*, che provoca delle grandi e delle piccole modificazioni nell'innervazione, accompagnate da perdita di coscienza e da amnesia. In questi casi, o trattasi di iperestesia mentale, della quale le più lievi oscillazioni possono provocare una esplosione sotto forma di furore o di violenza, o, come crede il Müller, di un'alterazione momentanea dell'auto coscienza.

Krafft-Ebing darebbe del fatto la seguente spiegazione.

L'amore e la collera sono le sole due forme possibili della passione violenta: determinano perciò reazioni analoghe. Non solo, ma l'uno come l'altra, essendo stati di esaltazione, costituiscono un potente eccitamento di tutta la sfera psicomotrice, e ne risulta un desiderio di reagire, con tutti i mezzi possibili e con la più grande intensità, contro l'oggetto che provoca l'eccitamento.

Ma non dimentichiamo, che, con lo stabilirsi della pubertà, gli istinti erotici ricevono nuovi impulsi e si stabilisce nell'organismo quella « tensione sessuale » che accompagna sempre l'uomo sessualmente maturo.

Si è tentato di spiegare con parecchie dottrine l'origine di questo fenomeno fisiologico: forse la ipotesi più plausibile è la teoria chimica dell'eccitamento sessuale, la quale ammette, che la tensione sessuale, urgente all'epoca della pubertà, sia un continuo stimolo per i nervi dolorifici genitali, e la sensazione voluttuosa nell'eiaculazione rappresenti e provochi una scarica, una liberazione piacevole da tale tensione nervosa sessuale. L'Hirschfeld crede che speciali cellule sessuali, mercè la loro sostanza fornita di specifica sensibilità, siano destinate a accogliere gli stimoli sessuali. Egli considera l'amore sessuale come un movimento molecolare fluente attraverso il sistema nervoso, o come un'energia di natura peculiare o specifica, accompagnata da un particolare tono voluttuoso, suscitato appunto dall'eccitamento delle cellule sessuali. Ma essa non è che un caso speciale della sensibilità generale cutanea, una sua acutizzazione, che arriva fino allo spasmo doloroso. Infatti la struttura e la disposizione degli organi nervosi terminali, che presiedono alle sensazioni voluttuose, hanno una grande somiglianza con i corpuscoli tattili e sensitivi del resto della cute. La differenza sta nel fatto, che questa sensibilità cutanea s'intensifica sino al punto, da annullare momentaneamente la coscienza, nell'acme della sensazione voluttuosa, in un annichilimento totale della personalità.

Anche il Rossmann parla di una intossicazione neurochimica, indotta da « secreti ritenuti o di escreti degli organi genitali sul sistema nervoso », e sostiene una teoria neuromeccanica della tensione sessuale, ammettendo, che l'accumularsi negli organi sessuali di materiali escrementizi, agirebbe proprio come uno stimolo meccanico sui nervi genitali, e, mediante essi, riflessoriamente sul cervello e sui centri spinali, la cui eccitazione cade con la rimozione di quello stimolo, mediante l'eiaculazione. Ed il nostro Mantegazza ritiene, che i patimenti genitali siano quasi sempre più gagliardi nel maschio, e che si manifestino con tensione dolorosa degli organi connessi, ed anche con priapismo spasmodico e prolungato. A questi dolori, che sorgono nello stesso terreno del bisogno, si aggiungono una irrequietudine, una agitazione, e, in casi gravissimi, un delirio, che può avere forme idrofobiche.

La letteratura dell'omicidio-suicidio passionale è assai ricca, e la cronaca dei giornali registra spesso i lugubri episodi di amori infelici e la miserevole fine di anime passionali, travolte nella bufera infernale dello spasmo sensuale. Nel seguente caso, vero documento umano, la convulsione psichica non può mettersi in dubbio.

Clelia Di Dio, dichiarata in arresto a Milano, la notte del 4 febbraio 1910, dopo di aver tentato, con due colpi di rivoltella, di uccidere il proprio amante, il giovane notaio Luigi Gabuzzi, e di sopprimere se stessa, narrò, durante l'istruttoria del processo, i particolari — che non sono privi d'interesse — della relazione amorosa, che la condusse al tragico passo. Riassumiamo, in brevissime note, il racconto da lei fatto, in varie riprese, al giudice istruttore.

« Nel marzo del 1909 ho conosciuto il giovane Luigi Gabuzzi, notaio. Dopo qualche settimana di amichevoli rapporti, Gabuzzi, al quale una viva simpatia mi spingeva, mi disse che voleva fare di me la sua amante. Le amiche mi sconsigliarono di accettare quelle proposte. – È un giovane impe-

tuoso — dicevano — e leggero. Ma io non detti ascolto a quei consigli, e andai a abitare insieme a Gino in via Vittoria.

« Gli uomini savi non credono, che anche le donne, che hanno battuto il marciapiede, possano un giorno amare sul serio. Eppure, io ho amato tanto il mio giovane amico — e l'amo ancora! — e mi sono data a lui come a nessun altro, e sono stata fedele, ed ho sperato di poter diventare una moglie onesta! Ah! come l'ho desiderato! Come mi sono rallegrata il giorno, in cui mi accorsi, che una vita nuova mi palpitava nelle viscere. Ahime! io ero incinta di cinque mesi, quando Gino si ammalò... Eravamo senza denari... Io dovetti passare all'ospedale ove abortii.

« Uscita dall'ospedale, Gino continuò a pagarmi l'affitto e la pensione, ma non trovai più l'amico affettuoso di un tempo. Pareva cambiato, preoccupato d'altro, disgustato di me... Io piangevo... Egli mi dava dei consigli. L'uomo, che io avevo amato sinceramente, mi consigliava a trovarmi ancora degli amici paganti, affinchè io avessi potuto provvedere alle mie spese. Io avrei dovuto rifiutarmi, avrei dovuto, prima di scendere ancora nella via a vagabondare, uccidere me e lui! Ma io non era fatta per le resistenze estreme, per la virtù che nobilita.

« A 14 anni ero divenuta vile per sempre...

« Che vita di enorme tormento, signor giudice! Correre a destra e a sinistra, nei teatri e nei caffè frequentati dalla gente per bene, e poi sentirsi chiedere dall'uomo che si ama, se i clienti avessero pagato bene. Egli pretendeva che gli mostrassi il denaro sonante, perchè per lui, quella era la prova, che io non avessi simpatie per nessuno. Ed erano rimproveri ed aspre parole, quando non riuscivo a dare le prove della mia attività. Noi eravamo soliti pranzare insieme al *restaurant*; e poi ciascuno di noi andava per i fatti propri. Gino sapeva bene dove io andavo a finire... A notte tarda, alle 2, alle 3, alle 4 dopo la mezzanotte, stanca, avvilita, io mi ritiravo

con lui. Vita grama, signor giudice, abietta, vile. Una fiducia cieca mi animava; io non mi davo ragione della volontà di Gino: non lo credevo mancatore di parola; chiusa, in fondo a un cassetto, io conservavo gelosamente una dichiarazione, che l'amico mio mi aveva rilasciata sopra un foglio di carta bollata, con la quale s'impegnava a restar sempre con me, e a sposarmi dopo la morte di suo padre.

« Io non conosco i rogiti notarili, i bolli e le citazioni, e credevo al mio foglio di carta bollata. Ci ho creduto sino al giorno, in cui Gino non è più venuto laggiù, nel quartierino, che avevamo affittato in via Vitruvio. L'ho cercato: ho saputo, che aveva riannodato una vecchia relazione con una signorina, Ida, e allora ho cominciato a disperarmi. Mi armai di rivoltella, decisa di ammazzarlo dove lo trovavo. La notte del 4 febbraio, mi sono imbattuta in lui, in piazza del Duomo. Mi disse che aveva trovato un'amante, che non aveva bisogno di denaro, perchè da sola ne guadagnava molto. Alle mie reiterate preghiere soggiunse, che qualche volta sarebbe venuto a trovarmi, pagandomi come tutti gli altri.

« Quando mi accorsi che egli era insensibile al mio dolore, levai la rivoltella, supplicai un'ultima volta, e poi sparai. Dopo il primo colpo, lo vidi cadere; mi sparai allora un colpo di rivoltella alla fronte, perchè non volevo sopravvivere al mio Gino ».

Nell'incarto del processo fu trovata una lettera, che la Di Dio scrisse all'amante, il giorno prima del delitto. È un appello disperato, che dimostra lo stato d'animo della giovane per la perdita dell'uomo amato.

« *In nome della Madonna, sii buono, vieni, te ne prego, non posso più resistere: dal giorno che sei andato via, non so più quello che faccio, sembro una pazza; vieni, sento che non posso più stare senza di te, t'amo tanto, ho il cuore spezzato, abbi compassione di me. Gino, abbi pietà della tua Nuccia, ritorna a me che t'amo tanto, tanto da morirne* ».

In certi individui l'amore, per la violenza del desiderio sessuale, diventa furore al più piccolo ostacolo. Come i maschi, in certe specie di animali, si avvalgono delle unghie e dei denti per sottomettere la femmina ai propri desideri o per vendicarsi della sua resistenza, così vi sono uomini che adoperano il coltello o la rivoltella per colpire la donna che rifiuta i baci d'amore. « Elle me résistait, je l'ai assassinée », dice il protagonista di un dramma di Dumas, come per sostenere il diritto dell'uomo alla uccisione della donna riluttante ai favori sessuali. E questo desiderio del possesso è qualche volta così violento, da non sopportare neppure un semplice ritardo. Proal racconta di un giovane che uccise la fidanzata, perchè si dinegava a concedersi prima del matrimonio. Avendogli la madre della fidanzata fatto osservare, che l'avrebbe sposata a Pasqua, « Pasqua è troppo tardi — rispose — io non posso attendere ». Un altro uccise una giovinetta che amava teneramente, perchè ella gli faceva notare che era troppo giovane per maritarsi.

« Di buon grado o per forza bisogna che io l'abbia », diceva un amante, che divenne poi l'assassino dell'amata; « bisogna che io l'abbia, quando anche dovessi salire il patibolo », affermava un altro che era stato rifiutato da colei che amava.

La ferocia degli uccisori per amore non ha per fondamento soltanto la violenza della passione, ma anche l'esasperazione dell'amor proprio infranto. L'uomo ripudiato dalla donna amata è ferito nel suo orgoglio e nel suo amore; il dispetto si cambia in odio avido di vendetta. « Tu hai ferito questa giovinetta vigliaccamente, a tradimento, — diceva un presidente di Corte di Assise a un accusato; — volevi tu ucciderla? ». — « Sì, rispose l'accusato, perchè ella non mi amava, perchè mi rifiutava ».

Il presidente: « Tu hai voluto vendicarti del suo disprezzo? ». L'accusato: « Sì, del suo disprezzo, che mi rendeva pazzo ».

L'operaio Laffargue, che Stendhal crede il prototipo dei

delinquenti passionali, qualche giorno prima dell'omicidio della sua amante, propose la questione seguente a un gendarme in ritiro: « Che cosa faresti, se fossi innamorato di una donna, che non volesse più vederti e che ti avesse abbandonato? ». « Mi consolerei », rispose filosoficamente il gendarme. « Tu parli bene, replicò Laffargue, ma ciò è facile in teoria, in pratica è assai difficile ». « Errore, riprese il gendarme: se tu rifletti bene, ti convincerai che tutta la pena deriva dall'amor proprio ferito ». Laffargue rimase un istante cogitabondo, e disse: « È vero, l'amor proprio, in questo caso, è più forte dell'amore ».

In questi drammi passionali è evidente la degenerazione dell'ardente desiderio sessuale in azione criminosa: ma come avviene la trasformazione psichica?

Il Bianchi osserva, che essenzialmente il piacere e il dolore sono in intima relazione con la facilità o le difficoltà dei processi psicofisici di qualunque grado essi siano: il successo nel funzionamento psichico è causa di piacere, come il suo ritardo è causa di dolore: la rapida rappresentazione delle cose è fonte di piacere: il ritardo della memoria è causa di dolore. Ovunque è moto interno esteriorizzantesi per i bisogni della vita, lì è piacere; l'ostacolo è la soglia del dolore. Un bisogno, una inclinazione o una tendenza implicano sempre una innervazione motrice a un grado qualunque (Richet); tale innervazione motrice è piacevole o dispiacevole, secondo che il movimento possa essere compiuto o impedito. La fame, che sveglia un bisogno, è una sensazione piacevole se può essere soddisfatta, ma diventa una sensazione penosa, quando vi è un impedimento qualunque a soddisfarla. La stessa condizione fisiologica risuona nella coscienza penosamente o piacevolmente, secondo il fatto rappresentativo che si accompagna alle tendenze. Ora nell'amore, l'affezione non muore quando non è ricambiata, perchè non muore il bisogno dal quale essa dipende: anzi, siccome la persona amata, che non ama la sua

volta, si sottrae o tenta sottrarsi all'amore, il bisogno insoddisfatto diventa naturalmente più intenso; più intensa deve quindi divenire l'affezione. Però sottraendosi al bisogno, questa persona, che dapprima arrecava piacere, incominciava a arrecare dolore: all'amore si sovrappone il sentimento contrario: l'odio.

È stato detto che l'amore sensuale è anche crudele: ciò è vero. La mimica dell'amplesso è sul principio quella di una vera e propria lotta. Si può anzi dire, che la crudeltà e la violenza, dipendenti dalle difficoltà e dagli ostacoli, siano condizioni del piacere sessuale. Gli uomini, che non giudicano possibile amare le mercenarie, sono in gran parte determinati a dare questo giudizio dall'assenza di piacere in una conquista amorosa facile e pronta.

Quando i maschi, per essere coscienti, sentono che la femmina è una loro parte viva, quando sognano di fare con essa un solo essere, allora provano una passione prepotente; ma la stessa natura aggressiva del proprio istinto li avverte, che la persona amata non può o non vuole essere loro: in tal caso la febbre del desiderio li conduce a considerarla non più come una persona, ma come una cosa. Volerne essere padroni, tenerla soggetta, toglierle la volontà che la sottrae ad essi, godere tanto più intensamente, quanto maggiore è la violenza esercitata su lei, è possibile, quando l'amore si riduce al torbido istinto. Non è dunque vero ciò che dice Gautier, che per odiare qualcuno bisogna amare un altro: si può amare e odiare una stessa persona. Questa sovrapposizione, questo contrasto tra due opposti impulsi, è massimo negl'individui neuropatici: al massimo dell'amore non contraccambiato corrisponde il massimo dell'odio. In questo senso disse La Rochefoucauld che se si giudica l'amore dai suoi effetti, esso rassomiglia più all'odio che all'amicizia: « ... en effet, on frappe par amour, on brûle par amour; l'amant donne des coups de couteau à la personne aimée, la maîtresse tire des

coups de revolver sur l'amant, ou lui lance des bols de vitriol au visage. L'amour est donc bien près de la haine et la haine bien près de l'amour. On peut même dire, qu'il y a de la haine dans l'amour et de l'amour dans la haine ».

Ma senza perderci nelle ipotesi scientifiche per la spiegazione di questi fatti scientificamente non determinabili, possiamo impostare il problema psicologico in una forma assai semplice: può in certi casi la passione paragonarsi ed eguagliarsi negli effetti al furore morboso? A una temporanea infermità di mente? Le emozioni violenti, e quindi anche le passioni, non hanno bisogno di degenerare in frenosi per avere una influenza grandissima e decisiva sulle facoltà psichiche umane: le emozioni violenti infatti possono provocare un'invasione brusca della follia: e in un certo numero di casi, la follia che si sviluppa bruscamente, in seguito a una emozione morale, costituisce un accesso transitorio. Appunto nei psicastenici l'amore è formato di bisogni bruschi, di impulsi impetuosi, di emozioni violenti: la passione è composta di una successione di stati acuti, di crisi: è il ritorno allo stato di disposizione emozionale. Senza dubbio, l'esaurimento erotico potrà pervenire, nei casi ordinari, all'indifferenza o al disgusto; ma negli erotomani la reazione raggiunge i punti estremi: odio e morte. Ed è probabile, che in questi individui, eccitabili e impulsivi all'eccesso, avvenga un paragone incosciente tra il passato e il presente, dal quale nasce una irritazione, che trasforma l'amante in nemica.

Certamente questa è una forma morbosa dell'amore, che ha avuto nel *Trionfo della morte* di D'Annunzio una rappresentazione di grande bellezza per la potenza artistica e per la verità scientifica. Giorgio Aurispa, quando la terribile eredità suicida sta per trionfare in lui, vede in Ippolita, che impersona le ultime attrattive della vita, l'ostacolo che si erge tra lui e la morte, e « la dilettissima » diventa « la Nemica ».

Gli infelici esponenti della passione morbosa sono spinti a delinquere, non da calcolo, ma da un impulso inesplicabile. Se dunque una lunga esperienza del loro contegno c'insegna qualche cosa, gli è appunto questo, che cioè, è impossibile prevedere quale impulso possa nascere bruscamente nella loro mente. Però, quello che vi è di singolare nell'impulso che produce il parossismo della passione, non è la sua natura, ma che esso è il solo sintomo apparente e sicuro della malattia. Il frequente impulso al suicidio, dopo la consumazione del delitto, indica che l'istinto della conservazione è sostituito da un istinto analogo di distruzione personale. Non è possibile di spiegare meccanicamente l'azione e la natura di questi pervertimenti dell'istinto: certo è che esistono, e che avvengono in condizioni patologiche. Sono fenomeni patologici, che bisogna osservare come tutti gli altri fenomeni delle malattie, e non rinunziare a tenerne conto, perchè l'analisi psicologica più delicata non sa spiegarcene l'origine. Questa spiegazione forse ci sarà data dalle ragioni di ordine fisico, dallo studio della *nevrosi* più che da quello delle *psicosi*.

Un modo di estrinsecarsi degli stati di degenerazione psichica, estremamente importante dal punto di vista medico-legale, è rappresentato dal verificarsi di certi atti, i quali non hanno il loro movente in idee chiaramente definite nella coscienza — il cui meccanismo non si svolge secondo lo schema della riflessione sulle svariate possibilità del volere, con una savia valutazione dei motivi e con la decisione di ciò che appare il giusto — ma nei quali, l'idea che muove all'azione, prima ancora di essersi affacciata ben netta e chiara alla soglia della coscienza, si trasforma in azione; e per parlare in termini più generali, mai arriva a tale, da essere ben apprezzata e valutata dalla coscienza. Ond'è, che l'atto appare, tanto a chi lo compie come a chi l'osserva, addirittura senza motivo, e perciò inconcepibile; il modo

col quale esso viene compiuto ha in sè l'impronta dell'azione coatta, impulsiva, istintiva, e sorprende anche l'individuo stesso che lo compie.

L'ereditarietà è un grande coefficiente in questi drammi di amore e di morte, e può mantenersi latente o assopita fin che l'individuo è nel vigore della salute, e fin che tutto arride ai suoi desideri. Ma quando la passione spossa la energia dei nervi e indebolisce la gagliardia dell'organismo, la disposizione funesta entrerà in azione, e potrà giungere al punto di divenire una vera forza convulsiva. Questa sembra indipendente dalle operazioni della mente, la quale rimane intatta. Si direbbe, quasi, che un genio malefico si è impadronito del malato, e lo fa operare a ritroso della ragione e della volontà, le quali sono impotenti a infrenare l'idea morbosa, giunta al grado di attività convulsiva, malgrado che l'individuo abbia la coscienza della morbosità. Ma siamo in potere di una idea-forza, che annientando riflessione e volontà, devierà irresistibilmente in un atto convulsivo, eseguito come conseguenza logica delle concezioni aberranti.

L'impulso maniaco è spesso preceduto da una specie di nevrosi, nella quale vi è tendenza a una azione convulsa. E poichè si ha ragione di considerare questo impulso come una idea, nata da uno stato morboso degli elementi nervosi, è evidente, che debba prodursi nell'individuo predisposto alla pazzia. È possibile, che in alcuni casi, questo stato nevropatico non esista, ma non vi è dubbio, che esiste nella maggior parte di essi. Certamente, è avvenuto dapprima un indebolimento, che ha potuto sfuggire all'osservazione, sino al momento in cui la crisi ha reso evidente l'alterazione nascosta.

Tanto nel doppio suicidio come nell'uccisione del consenziente trova applicazione la regola *volenti non fit iniuria*, e deve quindi concludersi per la irresponsabilità giuridica. Il Carrara ritiene, che autore dell'omicidio è colui che ha volontariamente eseguito l'atto consumativo della strage, e fa questa

distinzione: « due amanti deliberati alla comune uccisione, prendono ciascuno di loro una pistola. L'uomo volge la sua contro la donna, la donna volge la sua contro l'uomo. Partono i colpi: quello dell'uomo uccide la fanciulla; quello della donna non colpisce l'amante. Questo amante superstite voi potrete giudicarlo con tutta la mitezza possibile, ma sarà sempre autore di omicidio, sebbene sopra persona consenziente alla propria morte ».

« Due altri amanti deliberano del pari di uccidersi col mezzo dell'asfissia, col carbone. L'uomo ha preparato il braciere nella camera destinata all'amplesso ferale. Viene la donna e si corica da lato all'amante nell'atmosfera mefitica. La donna perisce: l'uomo è fortunatamente soccorso e salvato. Voi potrete obiettare a questo uomo la partecipazione all'altrui suicidio, ma non potrete mai obiettargli di essere autore di omicidio ».

È ammirevole questa potenza logica di analisi, ma giustamente Ferri si domandava, quale accoglienza potessero trovare nel sentimento comune, e quale pratica utilità e quale giustizia positiva racchiudessero queste sottili distinzioni legali, alle quali dovevano corrispondere così gravi differenze di penalità. A che pro continuare in simili astrazioni giuridiche, quando la osservazione quotidiana le dimostra troppo lontane dalla realtà? Non è dunque opportuno un po' più di positivismo in questa scienza dei delitti e delle pene?

Giacchè tutto il ragionamento si può riassumere in questo semplice dilemma: o voi ritenete che l'uomo non possa disporre della propria vita, e allora dovete punire, se non il suicidio consumato, che pure si potrebbe senza essere disumani, certo il suicidio tentato: o voi ammettete che il suicidio non sia un delitto, ed allora come punire chi prende parte a questo suicidio, con l'aiuto o con l'uccisione, *soltanto perchè vi prende parte?* Dal lato psicologico l'uccisione del consenziente riveste tutti i caratteri del doppio suicidio, e come questo deve ritenersi impunibile.

Ma nell'omicidio-suicidio passionale propriamente detto, nella uccisione, cioè, dell'amante non consenziente, abbiamo la vera figura giuridica dell'omicidio, commesso in uno stato di esaltazione erotica e prodotto da quella specie di egoismo postumo, che è proprio dei temperamenti passionali. Perchè non bisogna dimenticare, che in questi individui sorge prima l'idea del suicidio, che a poco a poco si collega all'idea del delitto. Così il suicidio e il delitto si confondono sul terreno comune della pazzia. E non bisogna meravigliarci, se, qualche volta, compiuto l'omicidio, vien meno l'energia per mettere in atto il suicidio; questo avviene non solo per quello stato di prostrazione fisica che tiene dietro alla scarica nervosa prodotta dalla eccitazione, ma anche per il fatto sperimentale, che se è possibile di costringere il lavoro cerebrale a tenersi entro i limiti di dati gruppi associativi, non è altrettanto facile l'agire in una direzione e dominare gli stati emotivi violenti.

L'organismo ha delle esigenze, dei diritti che salgono inesorabilmente dall'incosciente, allora appunto che si credono vinti e assopiti: non si può essere eroi quando lo si vuole. Una emozione dolorosamente intensa, uno spavento, possono paralizzare non solo la parola e le più comuni funzioni dell'intelligenza, ma anche i movimenti muscolari e le funzioni della vita vegetativa. Un dolore morale intenso può produrre la sincope, come un dolore fisico. Questi neuropatici, nella loro miseria organica, possono non resistere alla grave scossa, al potente *schoc* emozionale, che ricevono all'atto in cui si sentono gli uccisori delle loro amanti; non sanno mantenersi, chiamando a raccolta tutte le forze dello spirito e del corpo, in uno stato di temperato eccitamento funzionale, ma giungono al parossismo in modo subitaneo, l'istinto riesce vincitore e la loro personalità si dissolve; la morte dell'amante squarcia loro il velo romantico, che artificiosamente si erano ingegnati di svolgere sull'azione che

avrebbero compiuto, e restano omicidi: non eseguono il secondo colpo dell'operazione stabilita.

Sarebbe inutile fatica il voler inculcare a un individuo, il cui carattere ha già cominciato a modellarsi secondo una certa piega, le norme della educazione di se stesso, poichè il carattere è uno sviluppo lento e graduale, determinato dal nostro agire nelle varie circostanze della vita, e non lo si foggia d'un tratto e con la sola riflessione. Si disse, con ragione, che la storia d'un uomo è scritta nel suo carattere. Si potrebbe aggiungere, che voler trasformare un carattere è pretendere di disfare la storia di tutta una vita. Le leggi fisse e immutabili, per cui gli avvenimenti si producono, sono nel dominio mentale tanto potenti, quanto in qualunque altra parte del dominio della natura.

Le critiche, di cui fu fatto segno il Werther di Goethe, dimostrano la difficoltà di farsi un'idea della legge, che governa lo sviluppo del carattere e la successione degli avvenimenti della vita umana. Goethe fu spesso biasimato di aver fatto suicidare il suo eroe, in luogo di condurlo a un modo di vedere meno fosco, a un sentire più calmo, a una esistenza più tranquilla dopo i sofferti dolori. Ma il suicidio era l'inevitabile e naturale catastrofe delle morbose melanconie di simile carattere: era l'esplosione finale di una serie di circostanze antecedenti, un avvenimento tanto sicuro e fatale, quanto la sorte d'un fiore, che ha nascosto il verme nelle sue fibre. Suicidio o follia: ecco il bivio naturale di una vita, dotata di una sensibilità morbosa, e la cui volontà è incapace di lottare nelle crudeli prove dell'esistenza. Tanto vale predicare la moderazione all'uragano, quanto filosofare con l'uomo, posto sull'orlo della pazzia dalla sua organizzazione fisiopsichica.

Werther, Renato, Chatterton, Jacopo Ortis furono il prodotto naturale del loro ambiente e della loro costituzione. La malattia di Werther e di Renato era la conseguenza di

un eccesso di vita intima: costituiva il languore derivante dalla sproporzione tra ciò che un uomo, attraverso la imaginazione, desidera e la realtà delle cose insufficiente a contentare. Chatterton, scrisse Mazzini, rappresenta il gemito di quelle anime santamente infelici, perchè si affratellano a tutte le sciagure, e disperatamente infelici, perchè mentre non è gemito nella natura che esse non raccolgano e non dividano, nessuno raccoglie e divide il loro.

Chatterton è il profeta di tutti quei divini intelletti, noti e ignoti, che una società calcolatrice e beffarda condanna a logorarsi di dolore nella solitudine, accusa codardi, se piegano, freddi, se stringono un patto con la loro sciagura e si rassegnano a bere tutto il calice senza battere palpebra, colpevoli, se si sottraggono.

Jacopo Ortis esprime una forma di dolore tutto italiano, fatto di passione fulminea, violenta, mortale. Ma in tutti, il suicidio è la conseguenza di una degenerazione psico-organica latente, larvata dalla pienezza della coscienza dell'atto e dalla normalità delle condizioni mentali.

Le giovani esistenze che si sottraggono con la morte alla passione di amore, credono così di sfuggire a un male maggiore. Tra gli Eoli correva la tradizione, che l'uomo potesse liberarsi dall'amore, gettandosi dalla rupe di Leucade. Narrasi, infatti, che Giove fu il primo a gettarsi, per temperare l'ardore di cui l'aveva infiammato Giunone, e poi Afrodite per consolarsi della morte di Adone. Da Leucade spiccò il salto la poetessa Saffo: ■ ciò narravasi per testimoniare come l'amore si trasforma spesso in una malattia, che paralizza il meccanismo del potere volitivo.

Così rivivono ogni giorno, nella vita, le figure che l'arte ha creato per immortalare il sentimento dell'amore, che diventa suicida o omicida, secondo il turbamento che l'istinto sessuale subì per la forza della passione.

E ripassano dinanzi alla nostra memoria le figure di Cliten

nestra e Egisto, che, guidati dall'amore e dalla vendetta, uccidono Agamennone; di Elettra vendicativa; di Medea gelosa e perfida sino all'uccisione dei figli per toglierli all'abbraccio del padre indegno; di Amleto, che raggiunge, a traverso un'apparente follia, la vendetta del padre ucciso; di Macbeth, uomo ambizioso e violento, che uccide per suggestione; di Stefano Lantier, preso dalla gelosia e dal bisogno irresistibile di uccidere Cheval nella miniera, per non assistere agli amplessi di lui con Caterina; di Leonardo, che uccide Bianca Maria, la sorella, per gelosia sotto l'ossessione del pensiero incestuoso; di Angizia, la serva oscena, che fa succube Teobaldo di Sangro, e ne uccide la moglie; di Corrado Brando, la bestia selvaggia, che vive tra l'ignavia e il crimine: sono tutti tipi psicopatici che si dibattono tra la sensualità e il delitto.

Per tali individui riesce evidentemente inutile ogni pena, come controspinta psicologica al delitto, perchè le circostanze stesse nelle quali delinquono, rendono impossibile ogni efficacia dissuadente della minaccia legislativa. In questi casi tipici di delinquenti per impulso irresistibile, quando non vi sia una forma psicopatica, che reclami il manicomio criminale, le solite pene carcerarie a nulla possono giovare, e non si debbono condannare che al risarcimento rigoroso dei danni recati alle vittime, che basterà a punirli abbastanza, quando il loro pentimento è dimostrato subito dopo il delitto dal tentativo di suicidio. Questo diciamo per i delinquenti, nei quali l'impeto della passione è veramente straordinario e prodotto da un'emozione, che da un lato eccita in modo abnorme il livello abituale dell'irritabilità, e dall'altro indebolisce la forza di resistenza dell'Io intellettuale, il quale non è più capace di dominare l'impulso criminoso.

Chi non intende le irrimediabili fatalità della natura umana, chi crede che mai, in nessun caso, un ascoso potere giunga a distruggere le energie della volontà, pur lasciando sussistere vigile e vivo il lume della ragione, può sogghi-

gnare ■ condannare senza pietà; ma chi comprende le lotte sanguinose dell'anima, chi ha inteso nella vita ruggire le ribellioni della materia ■ dello spirito in contrasto, sa che nessun martirio è degno di più alta pietà, come il martirio di chi guarda con occhi sbarrati l'abisso, ■ non può trattenersi dal precipitare nel fondo.

L'anima umana è come una buia profonda miniera, fatta di stratificazioni multiformi, di viottoli intricati, di gorghi paurosi, da cui s'ode un martellare di picconi che cercano di avanzare nell'al di là, in cui lampade affumicate dànno luci scarse o fasci di fiamme rischiarano le vie dell'aspro lavoro.

Chi cerca l'ignoto nel vagabondaggio della fantasia e nell'anarchia della volontà è il pseudo filosofo che sillogizza il fantastico e pensa di superare il sensibile e il conoscibile nel campo della passione ■ del dolore. È un visionario, tra la intellettualità superiore e la manchevolezza mentale, che vorrebbe aprire le porte del mistero.

Per questi doloranti, e spesso naufraghi della vita, non è possibile, nel giudizio, dimenticare il monito ■ l'invocazione di Richet: « se un Dio sedesse nelle aule di giustizia, sarebbe di una inalterabile indulgenza per le colpe del dolore umano ».

III

GLI UCCISORI PER SUGGESTIONE EROTICA

Il meccanismo di ogni suggestione, anche la più semplice, consta essenzialmente di tre elementi: eccitazione periferica propagantesi al centro; imagine evocata da essa; atti che ne derivano logicamente.

Non molto diverso è il concetto propugnato dal Bernheim. Egli osserva, che nei suggestionati vi è un'attitudine particolare a trasformare l'idea ricevuta in atto, esaltazione della eccitabilità riflessa ideo-motrice, ideo-sensitiva o ideo-sensoria, che produce la trasformazione incosciente dell'idea in movimento, in sensazione, in imagine sensitiva. Il secondo momento non è che il grande intermediario della rappresentazione. Bene a ragione il Pitres dice, che in fondo le suggestioni sono identiche, per quanto qualcuno parli in modo assoluto di suggestioni più o meno complesse, quasi che il meccanismo dovesse essere differente: parrebbe che si vogliano mettere in un gradino più basso quei fenomeni suggestivi dall' Heidenhain chiamati d'imitazione; ma i momenti sono sempre e fatalmente gli stessi, come il modo di svolgersi è sempre identico; la complessità non è reale, ma apparente e relativa, perchè potendo il primo momento essere più o meno complicato, anche gli altri due, che ne derivano, debbono esserlo nella stessa misura.

Gli individui suggestionabili sono quelli in preda alla imbecillità istintiva, i profondi pensatori, i distratti in genere, gli entusiastici per un ordine di idee, i psiconevrotici. In loro, per natura, per esaurimento o ad arte, purchè il pensiero sia indirizzato con grande intensità a un sol punto, gran parte della coscienza è depressa, come annullata momentaneamente, cosicchè un'impressione può sorprenderla e muoverla a azioni sragionate e talora delittuose.

A dire di Ochorowicz, la suggestione individuale si deve a quel contagio di forza che, mediante la legge dell'equilibrio, forma come una corrente, che va dalla tempra energica alla tempra debole, dalla intelligenza elevata all'intelligenza bassa. Essa è sempre un'idea *isolata* dalla grande massa degli altri pensieri, avente uno svolgimento indipendente. L'idea o il gruppo di idee suggerite, disse Charcot, si trovano nel loro isolamento fuori del controllo delle idee personali, che costituiscono la coscienza propriamente detta. In certi individui è possibile di fare nascere per mezzo della suggestione un gruppo coerente d'idee associate, che si fissa nella coscienza a guisa di parassita, pur restando isolato, e può tradursi all'esterno per mezzo di fenomeni motori corrispondenti.

Molti credono, che le azioni umane siano una manifestazione spontanea di ogni individuo, che ogni idea o sentimento che si appalesa nella coscienza individuale sia un prodotto autonomo della psiche, la quale, perciò, si considera come una forza creatrice di tutti i fenomeni nei quali si manifesta, e l'individuo come un agente spontaneo e indipendente dei suoi atti.

È questa una illusione della coscienza, pari a quella del libero arbitrio, perchè noi medesimi, essendo attori, spettatori e giudici dei nostri fenomeni interni, crediamo, che ciascuno di essi nasca e si svolga spontaneamente dal fondo della nostra psiche. Questa illusione ha origine anche dal modo di osservazione e dalle ricerche esclusivamente individuali sulla psiche umana. Oggi questa non può trovare le leggi sue fondamentali, senza la comparazione della psiche di tutto il regno animale; similmente la psiche individuale non può essere pienamente investigata nei suoi fenomeni, se non viene studiata nell'intero gruppo umano.

Due sono le condizioni fondamentali, causa di tutti i fenomeni individuali e collettivi. Esse corrispondono a una legge organica universale, semplicissima nella sua natura, la quale

prova sempre più, che la psiche è un modo generale di attività, identica a ogni altra attività organica, senza alcuna eccezione. Chi ha cognizione di questo modo di attività sa che ogni tessuto organico entra in azione per mezzo di stimolanti; quando riceve lo stimolo di un agente esteriore, entra in azione con una risposta corrispondente alla natura e alla energia dello stimolo.

La prima condizione fondamentale della psiche dicesi *recettività,* e significa l'attitudine che essa ha di ricevere impressioni che vengono dal di fuori: dicesi *riflessione* l'attitudine di manifestare l'attività eccitata, secondo le impressioni ricevute. Tutte e due le condizioni possono includersi in una legge fondamentale: *recettività riflessiva* della psiche.

La recettività non significa passività, perchè non è una semplice recezione senza una corrispondente attività; vuol dire, invece, che senza di questa proprietà non vi sarebbe alcuna attività nè alcuna manifestazione psichica, e che, perciò, ogni fatto psichico dipende interamente da questa condizione che consiste nella recettività. Questa domina tutte le manifestazioni attive della psiche, che appariscono generalmente, non come una riflessione delle impressioni ricevute, ma come una produzione spontanea, mentre sono una conseguenza, un prodotto anche, una continuazione e spesso uno svolgimento delle impressioni ricevute e ritenute. Cosicchè la vita psichica individuale non è mai un intero completo ed evoluto, ma una particella di tutta la vita psichica collettiva, anche in differenti gradi di svolgimento: curioso fenomeno, pel quale un fatto psichico comincia in un individuo, per trovare le sue fasi successive di sviluppo in altri individui!

Le azioni riflesse e volontarie si manifestano come una *riflessione* dell'impulso esterno subìto dall'individuo; così ancora le idee e le emozioni manifestate: sono così le copie, qualche volta dell'impulso o movimento esteriore che ha agito, non una produzione indipendente da qualunque azione esterna.

Allorchè, per le prime volte, gli alienisti si occuparono del fenomeno della suggestione nell'ipnotismo, credettero che essa fosse un fatto che avvenisse soltanto allo stato ipnotico dei loro soggetti; ma la loro suggestione era un fenomeno più acuto della condizione fondamentale della psiche, la recettività, analogamente a quella che suole avvenire in tutti gli stati morbosi, nei quali i fenomeni prendono una forma esagerata, e diventano più evidenti che nello stato normale.

La suggestione quindi è un fatto cardinale comune della vita psichica di tutti gl'individui: tutto ciò che si presenta come idea, imagine, emozione, è stimolo a suscitare idee, imagini, emozioni simili; tutto ciò che si presenta come movimento, regolare o irregolare, automatico o vertiginoso, suscita, provoca movimenti analoghi.

Ed è un fenomeno universale nella vita sociale. Da quella forma semplice e rudimentale, che ogni creatura diffonde intorno a sè sotto la specie della simpatia o della antipatia, alla suggestione *ipnotica*, che è la più intensa e specifica, e si realizza nel sonnambulismo provocato, e fa sì, che l'uomo attui, con automatismo irresistibile, l'atto suggeritogli nel sonno; dalla suggestione *letteraria*, che filtra negli spiriti il romanzesco, architettando una realtà iperbolica colorata di falsi colori, alla suggestione *scientifica*, onde le cliniche dei neuropatici ottengono salvezza di infermi inguaribili col solo indurli a un intenso atto di fede: dalla suggestione *religiosa*, che crea il miracolo e affolla i santuari privilegiati, alla suggestione *politica*, che trae le masse dove il *meneur* le guida, sino a disumanarle o agitarle in deliranti entusiasmi; tutto il mondo dei viventi, in maggiore o minore misura, per lento stillicidio o per rapido impulso impetuoso, ha di accosto o dentro di sè questa tessitrice di trame, questa vincitrice di resistenze, questa dominatrice di anime.

L'influenza malefica esercitata dal monaco Rasputin alla corte di Pietroburgo fu l'origine della caduta dell'autocrazia

russa, e deve spiegarsi come un fenomeno di suggestione criminosa.

Alice di Hesse, divenuta da protestante ortodossa, assumendo il nome russo di Alessandra Feodorowna, fu pervasa di misticismo morboso, misto a nevrosi ed a cieca credenza nell'illuminismo. Chi ebbe però un sovrano ascendente sulla sua psiche inferma fu Gregorio Rasputin, qualificato da Trozzi un autentico mascalzone in tonaca, scaltro truffatore e gagliardo amatore, dallo sguardo magnetico di una potenza eccezionale. Tutte le donne dell'aristocrazia russa, principesse e granduchesse, erano pazze di questo volgare gaglioffo ed immondo satiro.

La zarina non fu esente da tale fascino. Al cospetto dei cortigiani, lo baciava ed abbracciava, stava delle ore intere con la testa appoggiata amorosamente sugli omeri di lui, si faceva portare a letto, sostenuta dalle sue braccia.

Così si dimostra che la vita psichica in realtà è un vero automatismo; gli organi sono messi in azione da forze esteriori; è in tal guisa, che lo stimolo s'imprime in essi e si traduce in atto esterno; senza questo processo non vi sarebbe attività psichica, ma inerzia assoluta. Gli istinti stessi che si riducono a attività suggerite, ereditarie e latenti, non si manifestano mai senza uno stimolo corrispondente.

In questo senso, la suggestione non ha importanza forense, perchè è come un mimetismo psichico normale, difficilmente controllabile negli individui perfettamente sani in tutte le facoltà psichiche. Ma, quando queste non sono ancora completamente sviluppate, come nel fanciullo, o sono già decadenti, come nel vecchio, in certe condizioni speciali, in cui uno stato emozionale turba il giudizio, può la suggestione avere le sue manifestazioni morbose. Questa poi si esercita facilmente in tutti quelli psiconevrotici, nei quali, con spiccato automatismo, vi è indebolimento della coscienza e della volontà, sino a un certo punto, fin quando, cioè, non sia troppo pronunciato l'indebolimento mentale.

Perciò si dice, che in amore vi è sempre uno che ama e l'altro che è amato: e con questo si vuol dire, che in tutte le grandi e vere affezioni, che legano due persone tra loro, vi è sempre una di queste, che conserva inconsciamente una specie di superiorità sull'altra. La volontà dell'uno è più spesso eseguita di quella dell'altra, non tanto perchè il primo la imponga, quanto perchè il secondo la previene; le tendenze e le abitudini dei due diventano a poco a poco le stesse, non già perchè prima casualmente lo fossero, ma perchè quelle dell'uno hanno vinto dolcemente quelle dell'altro.

Non si ama mai come si è amati, scrive Bourget, e forse l'arte di essere felici in amore consiste nel donar tutto, senza chiedere nulla. La suggestione in amore è stata mirabilmente ritratta da Goethe: « quando ti guardo, non so che cosa mi spinge al tuo volere ». Essa appare in un modo così debole e larvato, che lascia ancora in noi l'illusione di agire spontaneamente. Quando infatti ci studiamo di prevenire i desideri della persona amata, noi ci crediamo autonomi; non pensiamo che il fascino suggestivo già comincia a farsi sentire, appunto perchè ha posto in noi quel desiderio invincibile: in seguito l'influenza diviene più forte e s'accresce anche per il solo fatto dell'abitudine, e noi lo sentiamo allora il dolce impero che ci modifica i pensieri ed i sentimenti, e le stesse espressioni fisiche degli uni e degli altri; infine, quando l'amore degenera, per qualsiasi causa, in una passione morbosa, allora anche la forza di suggestione prende una forma esagerata e patologica, e può giungere fino a determinare la rovina di uno degli amanti per causa dell'altro. Questa è la traiettoria che segue la suggestione di amore.

Possiamo distinguere la suggestione erotica criminale in *diretta* e *indiretta*. La prima importa la *volontarietà* in colui che suggestiona, e l'*incoscienza* nel suggestionato: si verifica, nell'atto di eseguire l'idea suggerita, un *automatismo psichico completo*. La seconda si esercita *involontariamente* da parte di

chi suggestiona, e si esplica con fenomeni *subcoscienti* nel suggestionato: in questo caso abbiamo un *automatismo psichico parziale*.

La prima deve i suoi effetti alla concentrazione intensa dello spirito sopra il soggetto amato (saturazione erotica); ed il meccanismo è costituito dal fatto, che un gruppo di idee si svolge fuori della percezione personale, manifestandosi in atti incoscienti. La seconda si determina per il fatto, che un'idea fissata nella coscienza, resta isolata, si svolge per proprio conto accanto ad altri fenomeni psichici, elimina a poco a poco le altre idee dal così detto « punto di mira » dell'attenzione cosciente, e si manifesta in atti subcoscienti.

È bene però intenderci sul significato dei vocaboli *incoscienza* e *subcoscienza*. Per incoscienza bisogna intendere, non già una transitoria mancanza di tutta la vita psichica, escluso il lato più culminante di essa — la coscienza — ma quegli stati, nei quali, non può dirsi che vi sia assoluta deficienza della coscienza, anzi deve affermarsi che in quei momenti si svolgono processi psichici, ma questi restano incoscienti alla persona che agisce. In altri termini, la persona, in un dato momento, non ha coscienza dei processi psichici che si svolgono nel suo cervello. Dal punto di vista della funzionalità psichica, si può affermare, che in questi stati sia soppressa la funzione di alcuni centri cerebrali di elevatissima organizzazione, e che specialmente la percezione del mondo esterno ed il rapporto scambievole, in cui stanno fra di loro questi processi, non pervengono a varcare nettamente la soglia della coscienza, ragione per cui l'individuo allora non ha il sentimento di una personalità pensante, senziente ed operante, e quindi non è nel pieno possesso degli attributi necessari per commettere un'azione cosciente: cioè, della meditazione o dell'attenzione.

Da ciò appunto deriva la grande importanza forense, che hanno gli stati di incoscienza morbosa, la quale equivale a

soppressione della coscienza nel senso psicologico, a scompiglio mentale nel senso che ad essa attribuisce il linguaggio comune. Quest'attività automatica nello stato di incoscienza può, mediante la elevata organizzazione di quei territori cerebrali, dai quali provengono i processi deliranti, presentare una tal quale coordinazione, può apparentemente presentarsi in modo da far sembrare, come se il rispettivo individuo agisse secondo un dato piano, con uno scopo. In altri termini, sembra come se il suo operato avesse punto di partenza da una volontà riflessiva e cosciente. Questo appunto rende essenzialmente difficile al psichiatra di emettere il giudizio su tali atti automatici.

Janet vorrebbe restringere la subcoscienza a quei casi patologici, nei quali una parte dell'attività psichica si distacca dall'unità dell'Io cosciente, e vive per suo conto: il che avviene principalmente nella suggestione indiretta. Di tale concezione spetta a lui la priorità. Non v'è dubbio, che la patologia mentale tragga molta materia dalla dissociazione dei fattori componenti la personalità, e che spesso si possa in ciò scorgere una abnorme funzione del subcosciente. Ma perchè circoscriverlo ai soli casi patologici? Se la subcoscienza consiste in una parte dell'attività mentale, i cui prodotti non sono avvertiti dall'Io, questo accade anche nello svolgimento dei processi psichici normali.

La subcoscienza deve comprendere tutti quei processi psichici che appartengono all'esperienza attuale, ma che si tengono al disotto della coscienza. Che cosa vuol dire questo tenersi al disotto della coscienza? Vuol dire, che essi sono oscuri, che non si lasciano chiaramente avvertire, ed ancor meno identificare. Il campo dell'attività psichica individuale, preso in un determinato istante, può considerarsi come diviso in due zone: una centrale, chiara e illuminata, ed una periferica, più o meno oscura e in penombra. La prima è della coscienza, la seconda è della subcoscienza. In ogni

istante della vita vi sono dei motivi non rivelati a noi stessi che tuttavia influiscono, a talora potentemente, sulle nostre determinazioni. Essi si fanno notare solo per un sentimento di tendenza o di ripulsa a agire in un certo senso, ma noi non sappiamo darcene conto alcuno.

Particolarmente allorchè sono in antitesi con le ragioni coscienti, questi motivi, dice l'Hoffding, costituiscono una barriera insormontabile ed inesplicabile. Ma all'analisi posteriore si finisce, nel maggior numero dei casi, per ritrovarli. Nessuno può avere la chiara coscienza, in un determinato momento, di tutta l'estensione del suo campo di attività psichica. Vi è sempre una parte dei processi psichici, che sfugge alla vigilanza dell'Io. E questa è la subcoscienza costituita dai motivi non rivelati, che rimangono in penombra, ma che sono forniti di forza determinante all'azione. Il loro carattere è di appartenere alla esperienza attuale, di porsi in ingranaggio con i motivi coscienti, e di essere eminentemente attivi.

Il Myers ha messo in grande evidenza l'intreccio dei rapporti tra la subcoscienza e la coscienza, e secondo la sua teoria, le nostre azioni sarebbero in massima parte dettate dal subcosciente, e la coscienza non interverrebbe che per dare una specie di sanzione, per apporre il visto a quel che già dal subcosciente è stato elaborato. Da questi mutui rapporti tra subcoscienza e coscienza deriva la nostra condotta.

La subcoscienza potrebbe definirsi come il psichismo latente attivo. Gli elementi che lo compongono spesso sorgono nuovi nel contesto medesimo dell'esperienza presente, spesso sono reliquati di passate suggestioni, e derivano da anteriori momenti dell'Io. Freud, in questo campo, ha mostrato quanto sia tirannica l'influenza di certi motivi nascosti alla coscienza nel tenere repressi alcuni ricordi, riducendoli quasi allo stato di non-rievocabilità. Tuttavia col metodo, da lui patrocinato, delle psicoanalisi, mediante parole induttrici opportunamente

scelte, alle quali il soggetto deve reagire indicando la prima idea che gli si presenta, si riesce, con l'esame delle risposte indotte, a rintracciare il ricordo apparentemente non evocabile, ed anche il motivo della sua captività nel subcosciente.

Nell'una o nell'altra specie di suggestione, l'idea suggerita non si manifesta come una rappresentazione intellettuale semplice e inattiva, ma assume l'energia di un'idea-forza, secondo la terminologia di Fouillée; di uno stato di coscienza, cioè, in cui l'elemento intellettuale e l'elemento emotivo sono intimamente fusi.

Una idea-forza può essere paragonata ad un accumulatore carico di elettricità. L'elettricità dell'accumulatore tende sempre a diffondersi, ed appena trova un adatto conduttore si riversa lungo di esso. Così l'idea-forza ha in sè una energia, che tende sempre ad esplicarsi all'esterno in atti, e lo fa appena trova la via libera da inibizioni. Se l'accumulatore è difettoso, l'elettricità si disperde facilmente: così se l'idea-forza è confusa ed incerta, la sua energia, per quanto intensa all'inizio, si disperde ben presto, come avviene di tanti caldi entusiasmi, sorti oggi e sfumati domani.

Lasciando da parte la questione teorica, se si possa concepire e sorprendere nella nostra coscienza il sentimento puro, scevro da ogni elemento rappresentativo, intellettuale, noi in pratica possiamo considerare i nostri sentimenti, le nostre emozioni, le nostre passioni, quali idee-forze o gruppi di idee-forze, dotate di moltissima energia potenziale, che può esplicarsi in vari modi e con maggiore o minore rapidità, dalla benefica irradiazione che sorregge attraverso lunghi anni di difficoltà e di sacrifici, all'atto violento ed impulsivo che sopprime una vita. Tutti conoscono l'immensa efficacia di questa categoria di idee-forze, le quali sono veramente arbitre di ogni nostra attività. Interessantissimo è lo studio dei vari modi nei quali le emozioni si ripercuotono sul corpo, inibiscono per un certo tempo tutte le altre

idee-forze, disgregano i « complessi » mentali già esistenti, ne creano di nuovi, producendo così atti inaspettati, mutamenti di gusti, di carattere.

La legge fondamentale di questi fenomeni è che « ogni idea-forza tende a produrre l'atto ad essa corrispondente ». La verità di questa legge è evidente. Il fatto, che i fenomeni della così detta suggestione appaiono più chiari e più intensi nelle persone nevropatiche e nello stato di ipnosi, non indica affatto che quei fenomeni siano anormali. L'unica differenza sta in ciò: che in quei casi, tutte le altre idee-forze, che normalmente inibirebbero o modificherebbero molto l'idea-forza suggerita, sono paralizzate, sicchè questa idea-forza può esplicarsi liberamente in tutta la sua potenza, e produrre perfino nell'organismo tali effetti, da sembrare meravigliosi a coloro, che non sanno quanto essi siano semplici e naturali. Citerò, fra i tanti, un caso curioso narrato dallo Janet: a una malata si fa credere che si metterà sul suo petto un vescicatorio a forma di stella a sei raggi. Durante il sonno ipnotico, essa dice che ha pensato continuamente al vescicatorio. Al suo risveglio ella non ci pensa più; ma dopo qualche tempo, sul petto spicca in rosso la figura di una stella a sei punte. Riguardo a questo fenomeno lo Janet nota giustamente: « il ne suffit pas de dire que cette rougeur est due à l'excitation d'un nerf vaso-moteur; car il n'y a pas de nerf qui se distribue précisément à cet endroit sous forme d'une étoile à six branches. C'est une excitation partielle et systématique de plusieurs nerfs, que je ne puis comprendre sans l'intervention d'une pensée qui coordonne ces excitations » (1).

A sostegno delle teorie, alle quali abbiamo accennato, prendiamo gli esempi da due processi: Tarnowska e Murri.

---

(1) *L'automatisme psychologique*, p. 267.

Naumow, *volontariamente* suggestionato dalla Tarnowska, uccide il conte Kamarowsky, in stato di incoscienza; Tullio Murri, suggestionato *involontariamente* dalla sorella Linda, trafigge il conte Bonmartini, in stato di subcoscienza. Studieremo meglio in appresso lo svolgimento del fenomeno psicopatologico: per ora importa stabilire, che nella prima forma, la parte avuta dall'incube è tutto; il succube è un puro automa (il processo ha molti punti di contatto col fenomeno ipnotico); nella seconda forma si verifica per lo più il contrario: la suggestione può avere una parte minima, la personalità del succube, la massima. Detto ciò, in linea generale, non intendiamo di escludere, che possa talora l'opera del suggestionato essere unicamente il prodotto della suggestione. Il contegno dell'imputato, le circostanze processuali, il modo col quale venne eseguito il delitto, possono essere elementi per venire all'una o all'altra conclusione.

Nel romanzo « Dea Passio » Giustino Ferri prende in esame il fenomeno della suggestione criminosa. La protagonista, la bellissima e interessantissima baronessa Passio, fa ammazzare il marito, ricco signore, ex ufficiale dell'esercito borbonico, spiritista, per sposare Carlo Valderna, un furfante di prima sfera, ex ufficiale di cavalleria, sfrenato dilapidatore del patrimonio, amorale perfetto, baro, che s'è fatto cacciare da un circolo di giuocatori per bene. Questo bel tipo è un conquistatore di donne: a Rubreno (Caserta) potrebbe averne quante ne vuole, cominciando dalla romantica moglie del Pretore, una donnina di sangue fiammingo. Si contenta della baronessa Passio, ch'è una donna fatale, sensualissima e mistica, ardente e superstiziosa, che unisce, nei suoi impeti, il sacro al profano, l'arte della musica, in cui eccelle, e gli istinti criminali. Di qui il delitto, l'uccisione del barone Passio, e il suicidio dei delinquenti, che, per sfuggire alla pena, si precipitano abbracciati da un'alta rupe.

Lo svolgimento della suggestione diretta può con for-

mola meccanica, essere così rappresentato: i movimenti che scorgiamo e la impressione che ne riceviamo producono nel nostro sistema nervoso cambiamenti, seguiti da altri cambiamenti negli organi del cervello; questi poi sono la causa immediata di vibrazioni molecolari, la di cui forma e forza dipendono dalla natura dell'impressione ricevuta e quindi dalla forma e forza delle vibrazioni molecolari dell'altro cervello, le quali, cagionando movimenti muscolari da noi percepiti, formano il punto di partenza dell'impressione, cioè della suggestione trasmessa. Così, con l'aiuto dei muscoli da una parte, e mediante l'attività dei sensi dall'altra, lo stato di un cervello viene meccanicamente trasmesso a un altro.

Però, se la volontà, secondo Ribot, è la reazione della mente contro le impressioni nate dal mondo esteriore, affinchè un cervello possa adattarsi alle vibrazioni molecolari di un altro, affinchè possa ripeterne i giudizi, le idee, i concetti, le emozioni e gli impulsi volontari, non deve essere per se stesso il teatro di vibrazioni molecolari indipendenti, di altra forma e di forza eguale o maggiore: non deve essere, cioè, autore di un lavoro mentale potente, per potere ripetere il lavoro già fatto da un altro. Una corda vibrante non potrà mai comunicare il proprio movimento a un'altra corda, se questa non si trovi in perfetto riposo o se non sia affetta da vibrazione debole soltanto: e non riuscirà mai a costringere una altra corda, trovantesi in vibrazione più forte o del tutto differente, a produrre lo stesso suono. Ne risulta quindi, che un cervello sarà tanto più obbediente a ogni impressione trasmessa da altra mente, quanto più esso stesso sarà insignificante e debole; e al contrario più una mente sarà perfetta e potente, più saranno vivaci i propri movimenti interiori, e maggiore sarà la resistenza, che essa opporrà a movimenti estranei, tendenti a esercitare su di essa qualsiasi influenza. In condizioni normali dunque l'individuo di perfezione maggiore eserciterà la suggestione su individui meno perfetti

senza che mai questi ultimi possano influire nello stesso modo sul primo.

Ecco due esempi di suggestione diretta: la responsabilità dell'azione delittuosa è tutta dei suggestionatori: i suggestionati eseguono, incoscienti, la volontà altrui, come un ipnotizzato, che compie un delitto sperimentale.

Sougaret, di Ascaim, aveva rivelato a due sue amanti un assassinio commesso. Per timore di essere tradito da una di queste amanti (Maria), che egli aveva abbandonata, e che lo minacciava di rivelare il segreto, pensò di fare uccidere da essa stessa l'altra amante, per assicurarsi così il silenzio di ambedue. Eccita perciò la gelosia di Maria, la istiga a vendicarsi di colei, che l'aveva soppiantata, e dopo averla ben preparata, le provvede la corda, le insegna a fare il nodo scorsoio, e dice: « io vedrò se hai cuore! Tu puoi strangolare Francesca domani... vieni da me, io ti aprirò la porta ». Maria dopo di avere resistito un mese, finalmente cede, e va in casa di Sougaret. Francesca era in piedi, voltando la schiena. Maria si getta su lei, e senza lasciarle il tempo di muoversi, le passa il nodo attorno al collo, e la strangola.

Quando il delitto fu consumato, Sougaret, accennando al corpo della vittima, « noi andremo a sotterrarlo stanotte, disse; per ora lo nasconderemo in qualche luogo. Andiamo! prendilo per i piedi! ». Ella tentò di obbedire, ma non potette. Un tremito nervoso si era impadronito della sua persona, una specie di angoscia le strozzava la gola, e si lasciò cadere in ginocchio presso il cadavere. Quando si alzò, era come pazza; fuggì attraversando le vie del paese, gettando grida selvaggie, e, arrestata, confessò il delitto.

L'indomani del giorno di Natale del 1908, ad Allenstein, il maggiore dei dragoni von Schoenebeck (un uomo sui 47 anni, che insieme alla moglie e a due figliuoletti abitava una vecchia palazzina isolata fuori della città) fu trovato morto, semivestito, sulla soglia della camera da letto, al pianterreno: ucciso

da una rivolverata alla fronte. La finestra della stanza vicina era stata forzata. Si suppose quindi, che il maggiore fosse rimasto vittima di malviventi che, sorpresi da lui mentre penetravano in casa, lo avessero ucciso, fuggendo poi senza avere il tempo di far bottino. La signora von Schoenebeck, che coi figliuoli ■ la servitù abitava al piano superiore, assicurava di non avere udito nulla durante la notte.

Ma tra gli ufficiali della guarnigione si cominciò subito a mormorare, che costei potesse non essere estranea al delitto, giacchè essa era notissima in tutta la città, non per la bellezza e per l'eleganza soltanto, ma anche per i romanzi di amore intrecciati con parecchi ufficiali. Così che, le autorità militari cominciarono a sorvegliare l'ultimo di questi fortunati ammiratori della bella e giovane « maggioressa », il capitano Ugo von Goeben, il quale, però, manteneva un contegno tranquillo, serenissimo. Egli si era recato, infatti, appena avvenuto l'assassinio, a vedere l'ucciso, col quale era stato in amichevoli rapporti, e ■ presentare le condoglianze alla vedova.

Due giorni dopo, però, fu intercettata una lettera che egli indirizzava alla signora von Schoenebeck, e che parve tanto sospetta, da determinare il suo immediato arresto. Ma egli non si smarrì per ciò: protestò vivamente la sua innocenza, e la maggior parte dei suoi commilitoni e del pubblico si schierò in suo favore, ritenendo impossibile che si fosse reso reo di un delitto proditorio un ufficiale come il von Goeben, che aveva un passato eroico. Malgrado non contasse che trentaquattro anni, egli aveva percorso, infatti, un cammino di gloria. Appena nominato ufficiale, annoiandosi della vita sedentaria della caserma, si era fatto mandare come istruttore nell'esercito ottomano. Non trovando nemmeno colà modo di espandere l'esuberanza del suo temperamento combattivo, appena scoppiata la guerra anglo-boera, chiese l'aspettativa, e partì pel Transvaal, aggregandosi come tenente alla colonna

di Cristiano De Wet. Aveva preso parte ai più sanguinosi scontri ed era stato ferito molte volte, quando il generale Botha gli affidò il comando di un corpo di volontari, che egli guidò alla celebre battaglia di Diamont, durata tre giorni, nella quale perdette la mano destra per un terribile fendente di sciabola. Conchiusa la pace, era tornato in Germania, ed era stato assegnato allo stato maggiore a Berlino, anche per le sue importanti pubblicazioni militari in materia di tattica ■ di strategia. Promosso capitano, era stato inviato, nella primavera del 1907, ad un reggimento d'artiglieria di guarnigione ad Allenstein.

Nel carcere, il capitano von Goeben tenne un contegno freddo e calmo, che confortava sempre più l'opinione pubblica, che lo riteneva innocente. Ma improvvisamente tre giorni dopo il suo arresto, di sera, durante un nuovo interrogatorio, in cui egli aveva negato ancora fermamente e sdegnosamente, avendo l'istruttore fatto appello, con parole toccanti, all'onore della divisa che egli indossava ■ alla sua lealtà di vecchio soldato, il von Goeben, balzando in piedi pallidissimo, gridò:

— Non più menzogne! Basta! Sono io! Io l'ho ucciso!

E cominciò allora la confessione. Egli parlò della signora von Schoenebeck serenamente, senza scagliarsi contro di lei, pur addossandole tutta la responsabilità della tragedia: la giudicava obiettivamente, mostrandosi liberato dall'incanto con cui la donna lo aveva tenuto avvinto, e che sembrava quasi fosse stato spezzato dal colpo stesso che aveva troncato la vita del maggiore. Egli spiegò così il suo delitto:

« Essa mi pareva una santa. Tutto quanto mi raccontava, io credevo; anche ciò, che ora riconosco puerilmente assurdo. Mi diceva che suo marito la maltrattava. Non era vero, giacchè io stesso vedevo quanto egli la trattasse affettuosamente; ma pure cominciai a concepire un odio mortale contro di lui, pel solo fatto che ella l'odiava.

« Decisi di sopprimerlo. Volevo provocarlo a duello, e mi sarebbe stato facile trovare un plausibile motivo, per una lite, nel casino degli ufficiali; e più facile ancora ucciderlo in uno scontro, giacchè con la mano sinistra, la sola che mi rimanga, sono il più forte tiratore di spada, di sciabola e di pistola di tutta la guarnigione di Allenstein, dove vinsi sempre il primo premio in ogni gara. Nè mi mancava il coraggio. Ma essa non volle, perchè, diceva, l'uccisione in duello avrebbe provocato troppo scandalo: ed io rinunziai alla mia idea, obbediente come un bambino. Concepì, invece, essa l'idea di avvelenarlo; e volle che io le procurassi dell'arsenico. Dimenticai la dignità e l'onore fino a cercarle il veleno e a portarglielo. Lei diceva sempre che era poco. Gliene portai tanto da poter avvelenare duecento persone. Ma allora mi disse che rinunziava al progetto.

« Il giorno di Natale il maggiore mi invitò a casa sua, dove era preparato un magnifico albero. Pranzammo, e passai sette ore in compagnia della famiglia. I bambini folleggiavano intorno all'albero carico di giuocattoli per loro, e di regali ricchissimi per la signora. Quando i bambini si ritirarono, in un momento in cui il marito si era allontanato, ella mi disse:

« devi ucciderlo questa notte! ».

« Io titubavo; ma ella insistette, e mi consigliò di rientrare in casa dalla finestra a notte inoltrata, sorprendere il marito nel sonno ed ucciderlo, così che si sarebbe creduto ad un suicidio. Le mossi alcune obiezioni di fatto. Ribattè: sono sciocchezze: l'importante è di ucciderlo.

« Mi congedai a notte alta; ma ritornai subito verso la palazzina, percorrendo in lungo ed in largo la strada solitaria coperta di neve, tormentato dal dubbio, per parecchie ore, che furono atroci. Come vidi, che l'alba cominciava a spuntare, mi assalì una selvaggia disperazione. Che avrebbe ella detto, se io non avessi tenuto la mia parola? Mi avrebbe abbandonato, vedendomi così esitante a sacrificarle la vita e

l'onore? Mi avviai deciso. Forzai la finestra bassissima della sala da pranzo, attigua alla stanza del maggiore; ma malgrado le precauzioni prese, dovetti far del rumore, giacchè d'improvviso le stanze furono illuminate dalla luce elettrica, e sulla porta della sua camera apparve il maggiore, semivestito, con la rivoltella in pugno. Ma egli, vedendomi, si mostrò sbalordito e abbassò il braccio che impugnava l'arma. Forse attendeva che io parlassi. Feci un passo verso di lui, dicendo: signor maggiore! Ero in una indecisione singolare: volevo parlargli, e non sapevo cosa dirgli. Ma all'improvviso, preso da un pazzo furore, sparai. Colpito alla fronte cadde come fulminato. Io fuggii subito . . . ».

Von Goeben fu sottoposto a perizia psichiatrica. Quando i periti terminarono le loro osservazioni, egli chiese che cosa pensassero della sua sorte. Gli fu risposto, che lo ritenevano un uomo normale, pienamente responsabile, ma che era sperabile che il Tribunale rigettasse l'accusa di assassinio e lo ritenesse colpevole di omicidio semplice.

Allora scrisse questa lettera al suo colonnello:

« Finora fui relativamente tranquillo perchè, pur provando rimorso per l'uccisione del maggiore, *mi sentivo l'anima innocente,* credendo di avere agito sotto la suggestione irresistibile della signora von Schoenebeck. Potete crederlo, se lo giuro in questo momento, e non per salvarmi, giacchè sto per varcare la soglia della morte. Ma poichè illustri psichiatri assicurano che io sono un uomo normalissimo, completamente e perfettamente responsabile delle mie azioni, comprendo ora di non essere, come supponevo, la vittima di una donna infernale, ma un assassino volgare. Devo quindi scontare con la morte il mio misfatto, anche per decoro dell'esercito tedesco, la cui gloriosa divisa ho macchiato di sangue e di fango ».

Un'ora dopo, il secondino del carcere militare che entrava nella cella per riprendere i piatti e le posate, dopo il solito

frugale pasto del prigioniero, lo trovava con la testa appoggiata al tavolo, sul braccio destro, come se dormisse. Il braccio sinistro era abbandonato lungo il fianco. Il sangue inzuppava il piccolo rozzo tavolo, gli abiti del capitano, la sedia impagliata, il pavimento di legno, come se non uno ma quattro uomini si fossero svenati. Il capitano era ancora boccheggiante, ma spirò dopo qualche minuto, perchè tutto il sangue, fino all' ultima stilla, era sfuggito dalla gola aperta da un taglio, che si era inferto col rozzo coltello da pane.

In questo caso, il reato compiuto, più che come il risultato logico della suggestione, si manifesta come l'atto imposto da un mandatario a un debole sicario. I suggestionati agiscono come automi: dapprima essi resistono alla suggestione, poi decidono di obbedire senza nulla aver premeditato, seguendo in tutti i punti la suggestione ricevuta. Compiono i reati in stato di vero automatismo, rivelato dalla mancanza di iniziativa individuale, dalla esecuzione automatica, dal contegno posteriore al delitto, dalla confessione, dal rimorso, dal suicidio.

Basta osservare come si svolge una suggestione, per constatarne il procedimento. Durante qualche tempo il suggestionabile resiste: ciò significa, che durante qualche tempo, egli conserva nella coscienza la ragione della sua personalità, la conoscenza degli oggetti reali esteriori, e queste idee si oppongono al pensiero, che mediante l'idea suggerita, si sveglia nella coscienza. In seguito la sua attenzione velocemente si indebolisce: il suggestionato non può conservare simultaneamente tante idee: la sua coscienza troppo angusta non ritiene più i ricordi e le sensazioni antagoniste, e tutti gli elementi contenuti nell' idea suggerita si sviluppano liberamente.

Dessoir fece notare, che questa sparizione delle idee antagoniste non è che un effetto della suggestione; ciò avviene, perchè la suggestione, incominciando a svilupparsi, fa scom-

parire tutte le altre idee. Questo è esatto: in certi casi, la suggestione, sviluppandosi, invade tutta la coscienza ed elimina tutte le altre idee. Ma sin dal principio questo svolgimento è stato reso possibile, per la mancata resistenza dei pensieri antagonisti. Al momento della suggestione vi è uno *schoc*, una emozione, che distrugge la debole sintesi personale del soggetto. L'idea suggerita resta isolata, più o meno completamente separata dalle altre idee; essa può allora svilupparsi e sopprimere tutti gli altri pensieri.

Questi fenomeni si spiegano con una nozione fondamentale: lo svolgersi di certi fatti psicologici all'infuori della percezione personale, all'infuori della personalità. Questa nozione può applicarsi così alla suggestione diretta come alla suggestione indiretta. La prima interrompe il corso della coscienza, la seconda si svolge a lato e fuori la coscienza personale: ma, in ambedue i casi, la suggestione ha il medesimo carattere.

Questo lavorìo psichico è reso tanto più facile nell'erotomane — quando l'idea suggestiva è provocata dalla persona amata — in quanto la emotività ha sempre in lui una tinta erotica. La vibrazione nervosa (idea suggerita), comunicandosi a un cervello saturo di imagini riferentisi alla persona che suggerisce, sarà immediatamente percepita (dal punto di vista psicofisico) senza dare tempo alla coscienza di prenderne cognizione. Così l'idea suggerita può manifestarsi in atto incosciente.

In ogni fatto psichico l'elemento fondamentale ed attivo è il processo nervoso; la coscienza è solo qualche cosa di concomitante, di sovrapposto, che accompagna certe azioni riflesse cerebrali. Onde è, che per i fisiologi, non vi è difficoltà a comprendere, che tutte le manifestazioni della vita psichica possano a volte essere incoscienti, a volte coscienti. Per il primo caso fa d'uopo, che si produca un processo nervoso determinato, cioè a dire l'azione di un certo numero di elementi ner-

vosi, che formino una data associazione, esclusi tutti gli altri elementi nervosi possibili. Per il secondo caso, basta che si aggiungano delle condizioni supplementari (quantità e qualità di sangue, durata, complessità dell'atto) qualunque esse siano, senza nulla mutare alla natura del fenomeno, tranne di renderlo cosciente. A questo modo si comprende, come la cerebrazione incosciente dia spesso risultati inattesi. Ogni stato di coscienza non rappresenta che una porzione tenue della nostra vita psichica, che ad ogni istante è spinto in quella regione oscura, dove innumerevoli correnti, a nostra insaputa, circolano senza posa. Oltre i fatti morali percepibili dalla coscienza, dice il Taine, il movimento molecolare dei centri nervosi sveglia anche dei fatti morali, che non possono essere percepiti dalla coscienza; questi ultimi sono molto più numerosi degli altri, e di tutto ciò che costituisce il nostro essere, noi non abbiamo notizia che delle sommità, specie di cime illuminate in un continente, il cui fondo rimane nell'ombra. Al di sotto delle sensazioni ordinarie sono le loro componenti, le quali per arrivare fino alla coscienza hanno bisogno di agglutinarsi insieme. A fianco alle imagini ed alle idee ordinarie sono le loro collaterali, le quali rimangono latenti. La proprietà di apparire alla coscienza appartiene a taluni fatti solamente, alla minima parte; al di là di un piccolo cerchio luminoso è una grande penombra, e più in là una notte infinita; ma i fatti della notte e della penombra sono reali, allo stesso modo che quelli del piccolo cerchio luminoso.

Scrive Bertrand, che le eccitazioni mentali concomitanti la suggestione figurano oscuramente nel campo visuale della coscienza: tra l'atto suggerito e l'atto suggestivo vi sono due intermediari, l'uno fisiologico, l'altro mentale e subcosciente; vale a dire, l'attività nervosa del soggetto non raggiunge, che nel suo più basso limite, nel suo *minimum*, quella prima condizione d'esistenza nella coscienza, che è l'intensità; ha, cioè, una intensità estremamente attenuata.

Per spiegarci però in qual modo si formi e si svolga quel processo di saturazione erotica, che ostruisce la volontà, determinando nel pensiero una attività psichica incosciente, è duopo considerare, che il cervello umano racchiude un centro sessuale superiore, dal quale dipendono altri centri inferiori siti nel midollo spinale, che ne subiscono l'influenza. Negli organismi disposti alle emozioni, questo centro esercita su tutta la coscienza un'influenza preponderante, e talvolta esclusiva; esso agisce sul giudizio, sulla fantasia e sulla volontà, eccita concetti e idee riferentisi a relazioni sessuali, dando così a tutte le funzioni del cervello un unico indirizzo sessuale. Questo avviene, perchè ogni eccitazione in tale centro influisce sulle cellule del cervello, e desta in esse idee più o meno chiare, le quali si riferiscono necessariamente all'attività del centro dal quale parte l'eccitazione.

Nella vita emotiva di un uomo sano, la donna non rappresenta neppure lontanamente quella parte, che rappresenta nella mente di un erotomane. La relazione fisiologica dell'uomo verso la donna consiste nel momentaneo desiderio della donna stessa, e nell'indifferenza, allorchè il desiderio non esiste. Nell'erotomane, invece, l'emotività ha sempre una tinta erotica, a motivo della modificazione morbosa subita dai centri sessuali. L'eccitabilità anormale di queste parti del sistema nervoso può avere per conseguenza tanto una speciale inclinazione, quanto una speciale antipatia per la donna. Il lato comune, che unisce questi opposti effetti dello stesso stato organico, consiste in ciò, che la mente si occupa di continuo della donna, che è piena di imagini che si riferiscono alla sessualità.

L'aumento morboso della sensualità si ritiene un fenomeno psichico, sempre di ordine cerebrale. Bisogna ammettere, secondo le odierne esperienze, che, in questi casi, esista uno stato di enorme eccitazione degli elementi corticali, ai quali è legato il senso erotico. Questo stato di eccitazione,

per altro, non dev'essere sempre provocato da fenomeni cerebrali morbosi; esso può essere anche determinato da eccitazioni provenienti dalla periferia o dal centro genitale spinale. L'aumento morboso della sensualità può comparire, o come stato continuo con transitorie remissioni e con considerevoli esacerbazioni, o come stato intermittente e periodico, e perfino sotto forma di accessi manifestamente transitori. Nelle forme croniche, si tratta quasi esclusivamente di lievi gradi del disturbo; le forme più gravi insorgono, a preferenza, in modo intermittente; le gravissime, di regola, solo ad accessi.

Nelle forme lievi della sensualità morbosa, idee a contenuto sessuale si affollano nella coscienza con abnorme frequenza, e formano perciò spesso una molestia per i pazienti. Gli impulsi, che provengono dalle idee sessuali, eccitano il centro genitale spinale e influenzano, con l'intermezzo di questo, anche lo stato degli organi sessuali. Le eccitazioni, così estrinsecate, agiscono per loro conto di nuovo sul cervello, e agevolano la produzione e la stabilità delle idee sessuali. L'individuo è sempre in condizione di dover respingere le idee sessuali con energici sforzi di volontà, e di limitare il loro influsso sulla sua condotta, in modo da essere compatibile con la sua posizione sociale.

Nella forma grave, idee sessuali dominano del tutto la coscienza, per lo meno transitoriamente. Nè il bando della volontà, nè le idee destate per i rapporti momentanei possono respingere questi pensieri e impedire la loro influenza sulle azioni. Nei gradi più alti di eccitazione sessuale si può giungere a uno stato di ubbriachezza, con turbamento della coscienza e con conseguente amnesia. Eccitazione sessuale eccessiva solo ben di rado si manifesta in individui, che non soffrano di disturbi psichici e che non siano alienati. Nella grande maggioranza dei casi, l'eccitazione sessuale eccessiva forma il solo fenomeno parziale di un disturbo psichico transitorio o di una malattia psichica stabile.

La forma cronica dell'iperestesia sessuale è un fenomeno frequente nelle costituzioni nevropatiche ereditarie. Simili individui portano una gran parte della loro vita penosa sotto il peso di questa anomalia costituzionale del loro stimolo vitale. Ma spesso la forma in parola è anche acquisita. Essa s'incontra specialmente nei nevrastenici, il cui sistema nervoso fu indebolito da eccessi, e in uomini neuropatici, in seguito a astinenza relativa o assoluta, perchè la genitalità non può essere soppressa.

È scientificamente accertato, che la sensibilità sessuale della donna, nelle forme normali, è inferiore a quella dell'uomo, tanto da fare dire a Tennyson, che il calore amoroso della donna in rapporto a quello dell'uomo è come il calore lunare in relazione a quello solare. Ma allorchè la sensualità predomina nella personalità femminile, la donna assume il ruolo di dominatrice tirannica sull'uomo debole, che piega alla lascivia, come assetato alla fonte del piacere.

Emma Lyons, già cortigiana dei bassifondi londinesi, ■ divenuta amante e poi moglie di lord Hamilton, ambasciatore d'Inghilterra presso il regno di Napoli, fu la favorita della feroce e adultera regina Maria Carolina, « d'imbecille tiranno empia consorte ». Tribade della sovrana ■ amante dell'ammiraglio Nelson, fu essa che portò l'ordine a costui di annullare la capitolazione, stipulata tra il governo repubblicano e il cardinale Ruffo, ciò che dette luogo alla più nefanda delle violazioni del diritto delle genti, seguita da orrende stragi, che macchiarono d'infamia perenne Nelson e i Borboni.

La favorita aveva imposto ■ Nelson di trattare la imbelle Napoli peggio di un villaggio di insorti irlandesi. E un segretario di Nelson scriveva a un suo amico: « noi commettiamo le più orride scelleratezze per rimettere sul trono il più stupido dei re ». L'orrore per quanto accadeva fu tale, che molti ufficiali e marinai inglesi si ribellarono agli ordini del loro ammiraglio e della sua amante.

Il balordo Nelson, suggestionato dalla lussuria della maliarda, obbediva come automa agli ordini scellerati di lei, macchiando di vergogna un passato glorioso.

Teofilo Gautier ha descritto stupendamente queste donne fatali per gli uomini deboli: « esse sono altere, glaciali, amare: non trovano il piacere che nella malvagità soddisfatta; insaziabili come la sterilità, cupe come la noia, non avendo che desideri isterici, insani, e prive, come il demonio, della facoltà di amare ». E a un triste esemplare di queste donne fatali, indubbiamente pensava, nella sua anima angosciata, Carlo Baudelaire scrivendo i versi indimenticabili del suo *Vampiro:* « tu che penetrasti come una coltellata nel mio cuore gemente; tu, che, forte come un branco di demoni, venisti, azzimata e festante, a fare del mio spirito umiliato il tuo letto e il tuo regno; infame, cui sono legato come il forzato alla catena, come il giocatore ostinato al gioco, come l'ubbriacone alla bottiglia, come il verme alla carogna, maledetta, maledetta sii tu! ».

Gabriele D'Annunzio rappresenta nel *Sogno di un tramonto di autunno* la forza soggiogatrice della lussuria femminile sugli uomini deboli. Pantea è l'incarnazione della lussuria. Raccontano le donne della dogaressa Gradeniga: « si dice che il desiderio di Pantea induca gli uomini in frenesia come l'assillo i tori ... quando ella si mostra, tutti gli uomini sono dementi ». E la Gradeniga, che sa, che il suo amante l'ha abbandonata per Pantea, dice a Orsola: « l'hai veduto? dov'è? con la meretrice? ».

— « Sì, Serenissima. Io l'ho veduto sul bucintoro della meretrice ... Era seduto sotto il baldacchino, dinanzi a una tavola imbandita. Pantea danzava sulla tavola, tra i vetri, senza rompere una coppa, e tutte le coppe erano colme: ed ella aveva i piedi nudi, con due alette appiccate alle caviglie, fatte di perle e di balasci ... ed ella sfiorava con i suoi piedi nudi i capelli di lui, » alla fine gli pose su una tempia il calcagno e lo tenne così premuto.

— « E allora?

— « Allora egli le fu sopra con un balzo come per divorarla... È tutti deliravano di brama e gridavano: Pantea! Pantea! come se ella fosse divina. E ciascuno era ebro, come se ella gli fosse tra le braccia o si mostrasse a lui solo. E i rematori su gli scalmi s'inarcavano verso di lei come le fiere quando stanno per avventarsi... ».

In ogni tempo la sensualità femminile avvinse e dominò, senza scemarne la dignità e la gloria, infiniti uomini di grande intelletto e di più grande coscienza. Da Agostino, vescovo e santo, che proseguì, finchè durò manicheo, con avida voluttà i sorrisi della bellezza muliebre, a Dante, cui non piacque soltanto indiarsi con Beatrice, ma si confessò intinto di lussuria, tanto che Virgilio lo fece traversare il fuoco in cui si purificano i peccatori carnali; dai re magnanimi agli eroi leggendari, dagli statisti pensosi ai poeti, che con le ali del canto, volarono incontro alle stelle, tutta quanta l'umanità, nel corso dei secoli, di questo vizio si cinse, come di un perdonabile errore, quando non lo trasformò ed esaltò come il il sintomo della virtù virile.

Shakespeare, il mago della psicologia, ha dimostrato in *Antonio* e *Cleopatra* il potere roditore della lussuria sulla volontà. Antonio è legato alla catena, e senza smarrire l'intelletto che lo fece grande, si dissolve nelle braccia del piacere. Egli è un misto di generosità, di debolezza, di vizi: *ma la ragione sommette al talento.* Divorato dall'ambizione, sotto il pungolo dell'amor proprio, si rialza di tratto in tratto e s'appiglia a nobili propositi, ma la sensualità ha il sopravvento sulla volontà, il godimento sulla gloria, il vizio sulla virtù. La suggestione trionfa, e l'eroe cede all'irremovibile presenza del piacere ■ del dolore.

La suggestione femminile. quando non è una vera e propria determinazione al crimine, è una tenebrosa fascinazione, che dall'imperio di una irresistibile lascivia, divenuta indispensa

bile allo spirito e alla carne dell'amante, va sino all'accorata e suggestiva descrizione di presunte sofferenze inflitte all'amata dalla vittima designata, in modo che il delitto finisce con l'apparire al maschio, irretito dalla libidine, come una necessità e una liberazione.

Raffaella Saraceni arma la mano del cavallerizzo suo drudo per uccidere l'eroico capitano Fadda suo marito. Angelica Tiquet si dà al suo portiere per farne l'assassino del marito, e prezzola dei sicari per attentare, per ben tre volte, alla vita di lui. Rosa Ruggeri fa uccidere nel sonno il marito dal suo amante Antonio Scarinci, assistito da due complici. Dora Pinelli aiuta e sprona il tenente Coccanari per assassinare il marito. La Simon armò la mano del giovane Querengal per ammazzare il marito. Beridot e Sprat fecero assassinare i rispettivi mariti dai loro amanti. Madame Aveline, moglie di un uomo anziano e tollerante delle sue avventure, volle sopprimere il marito, per avere, tutto per sè, il giovane e gagliardo Garnier, e poichè costui all'ultimo momento aveva paura, essa lo animò, con le sue ebrezze, a compiere la strage.

L'eccitabilità morbosa della sessualità può pervenire a un generale eccitamento dell'organismo, che, perdurando, può sconvolgere il cervello fino a produrre una manìa erotica. In tal caso i disturbi della sensibilità e della emotività sono polimorfi. Si nota una percezione reattiva sproporzionata agli stimoli, esaltamento della fantasia, suggestibilità irresistibile, predominio dell'automatismo, vivace rappresentazione e mutabilità di carattere sui minimi toni della sentimentalità, strani orientamenti della coscienza, saltuaria associazione tra le idee più dissimili, fissità di idee fino alla ossessione, insorgenza di prepotenti atti istintivi per effetto del più lieve motivo auto-suggestionante (Lasègue, Esquirol). La sovraeccitabilità morbosa di questi individui li rende suscettibili a esaltarsi per qualsiasi motivo, massime allorchè questo appartenga alla sfera dell'affettività erotica. L'azione suggestiva,

resa incoercibile pel fascino dalla imaginazione, molto facilmente dà corso alle ombre e finisce per scompigliare il labile equilibrio psichico.

In conseguenza, nella mente dell'erotomane esistono, tra le altre idee destate dalle eccitazioni alternative del mondo esteriore, sempre idee sessuali, e ad ogni impressione, che riceve da esseri o da cose, associa anche pensieri erotici: insomma, egli è dominato pienamente dalla funzione morbosa dei suoi centri sessuali. Il pensiero verso la donna ha per lui la violenza di una idea incoercibile. Sente che non può resistere alle eccitazioni destate dalla donna, che è lo schiavo impotente di essa, e che a un suo sguardo, a un cenno, commetterebbe qualunque sciocchezza, qualunque pazzia, qualunque delitto. Egli vede quindi, necessariamente, nella donna una forza inquietante, possente, che offre il massimo godimento e distrugge a un tempo: dinanzi a questa forza, egli si trova privo di ogni difesa.

L'erotomane sta nella stessa relazione di fronte alla donna, che il dipsomane di fronte alle vivande inebrianti. Magnan descrive le lotte che si succedono tra il desiderio appassionato della bottiglia ed il ribrezzo, lo spavento, che questa desta nella mente del beone abitudinario. La mente dell'erotomane è il teatro di lotte simili, e forse più forti.

Tale stato di saturazione erotica può dirsi di *assorbimento* dell'uomo debole nella donna energica, dovuto a un fenomeno di suggestione, che si dice *fascino*, perchè produce sull'uomo lo stesso effetto, che un punto brillante e immobile esercita sugli occhi: ipnotizza l'innamorato, e circoscrive la sensibilità a un piccolo cerchio di sensazioni. In tal senso, il fascino è come il crepuscolo dello stato ipnotico, e dal Morselli fu detto stato *ipnoide*.

Questa soggezione, portata a un alto grado e prolungata nel tempo, determina quella condizione morbosa, che Krafft-Ebing chiamò « servitù sessuale ». La paura di perdere la

compagna, il desiderio di contentarla sempre, di conservarla amabile e disposta ai rapporti sessuali, sono i moventi che spingono il soggetto sottomesso (succube). Da una parte il bisogno sessuale eccessivo e la debolezza del carattere, dall'altra una volontà più forte, una minore energia del bisogno sessuale (incube). L'abitudine di obbedire sviluppa una specie di meccanismo di obbedienza incosciente, il quale funziona con esattezza automatica, e non deve lottare contro le idee contrarie, perchè esso è posto al di là del limite della coscienza netta, e può essere maneggiato dalla parte regnante come uno strumento inerte.

Gli artisti rappresentano l'amore nella figura di un fanciullo con gli occhi bendati. Questa cecità della coscienza degli amanti spiega la follia, il suicidio e tutti i delitti, che sono causati dalla passione amorosa. La cronaca quotidiana registra la triste fine di molti uomini divenuti ladri, falsari, assassini per soddisfare i capricci di un'amante e conservare, al prezzo del delitto, il possesso precario della donna amata. Proal racconta, che, interrogando un giovine intelligente, condannato a morte per assassinio e per furto, come mai si fosse ridotto a tanta abiezione, questi rispose: « la passione per le donne mi ha condotto a tal punto ».

L'amore cieco, non solo s'impadronisce dell'anima degli uomini, abbrutendola e avvilendola, ma anche di quella della donna, che spesso si lascia sedurre da uomini laidi e volgari.

Tutti sanno la grande passione di Maria Stuard per Bothwel, uomo brutale, che spesso la maltrattava a tal punto, da farle desiderare la morte, senza guarirla della sua malattia. Ella era tanto innamorata da dire, che avrebbe rinunziato volontieri al trono, per seguire Bothwel sino alla fine del mondo. La sua corrispondenza ce la dimostra sottomessa alla volontà dell'amante, sino al delitto. Quando Bothwel le impose di andare a trovare il re e di attirarlo in una casa isolata per assassinarlo, ella non oppose resistenza. Le donne,

che sono innamorate di uomini indegni, riconoscono esse stesse la inferiorità di costoro, ma possono ripetere come Maria Tudor di Hugo: « so tutto quello che voi volete dirmi, che è un uomo vile, meschino, miserabile, lo so come lo sapete voi, e ne arrossisco; ma l'amo; che volete che faccia? ».

Un certo Matracia, che fu condannato a morte per doppio assassinio, aveva sposato a Marsiglia una giovanetta di 22 anni di onesta famiglia. Dopo qualche tempo uccise, per futili motivi, la suocera e la cognata, le quali avevano ostacolato il matrimonio. Ebbene, la moglie, testimone della strage, seguì, come pazza di amore, in carcere il marito ancora lordo del sangue della madre e della sorella, senza preoccuparsi delle povere vittime, che rantolavano negli spasimi dell'agonia.

La mitologia ci raffigura Ercole filare con la conocchia di Onfale, e Sansone, che distruggeva gli eserciti con una mascella di asino, obliare la forza e la prudenza sulle ginocchia di Dalila.

La leggenda narra di Elena, che spinge i Greci contro i Troiani; di Lucrezia, che uccidendosi, mette per sempre al bando i re, fondando la repubblica. La storia ci tramanda Cleopatra, che trascina Antonio nella fuga, e dà nelle mani di Ottaviano l'impero del mondo.

Il Lombroso e il Sighele osservano, che, molte volte, una passione pesa come un *incubo* su tutti i sensi dell'onesto, e lo trascina lentamente al reato, che differisce, però, dal reato per passione irresistibile, perchè si fece strada a poco a poco, lasciando le apparenze della premeditazione: si tratta per lo più di una coppia, in cui l'uno è il reo di occasione, vittima della suggestione dell'altro, che ne approfitta e ve lo spinge.

Certo è assai difficile stabilire l'essenza vera di questa occulta forza psichica, che lega l'uomo alla donna col più potente vincolo dell'anima, e che può essere causa dei più

grandi eroismi, come dei più nefandi delitti. Il fascino è stato sempre la sorgente di ogni trionfo muliebre. Esso non può definirsi; ma si sente; spira da tutto l'essere di certe donne, come un profumo che rivela la presenza del fiore. È la bellezza soave, è la debolezza fisica, è la nervosità, è talora persino quel che si crede il capriccio. Il fascino è la bellezza delle donne brutte. È la coscienza sagace di piacere, costante e diversa in ogni tempo. È nello spirito della etéra ateniese, nel senso di squisita nobiltà della matrona romana, nel candore della vergine cristiana, nella placida inoperosità della donna cantata dai menestrelli, nel ricamo della veste di broccato, onde si adornano le dame ritratte dal Tiziano, nella spensierata letizia delle nostre ave, nel sentimentalismo morboso delle nostre madri, nella nervosità psicopatica della donna moderna.

Chi non rammenta le bellissime pagine, nelle quali Merimée descrive la terribile battaglia intima combattuta dallo onesto Don Iosè, per sottrarsi al fascino di Carmen, che con poche parole lo spinge al delitto? Tutti i sentimenti buoni e gentili, tutti i ricordi e le speranze vengono meno dinanzi al volere della bella gitana, ed il povero brigadiere spagnuolo, suggestionato dalla folle passione sensuale, dimentica l'amore di Micaela, diventa disertore e contrabbandiere!

Nel Macbeth è descritto insuperabilmente il lavorio della suggestione criminosa della « donna fatale e terribile » sulla volontà debole del valoroso guerriero.

Io temo, dice lady Macbeth, il tuo carattere troppo informato alle umane debolezze, per estimarti atto a prendere la più breve via. *Tra queste braccia attingerai le forze necessarie all'impresa, che un trono ti promette.* Macbeth resiste: cessa, te ne scongiuro: io oso fare tutto quello che a un uomo s'addice; ma chi di più far vuole, non è più uomo ». Ma la donna, che ha soffocato ogni lotta nella coscienza del succube, lo avvince con la visione della sicurezza del successo.

Macbeth esclama: « sia dunque, appressiamo tutte le forze dell'anima per questa terribile opera ». Ed il delitto è consumato.

Ma come in tutti i suggestionati, finito l'incubo suggestivo, appare nella coscienza il rimorso per il fatto compiuto. « Se fossi morto, egli dice quando il re è trovato ucciso, un'ora prima di questo avvenimento, avrei vissuto una vita felice: da questo istante non vi sarà più gioia per me al mondo. Esausta è per me la coppa dell'esistenza, e solo la feccia mi rimane da tracannare ».

Questo fascino, che la donna esercita sull'uomo per piegarlo a ogni suo volere, questo veleno sottile della sensualità, che insinuandosi nelle sue vene, gli fa dimenticare ogni cosa, il suo orgoglio, la sua dignità, i suoi sogni, e lo rende malleabile come creta nelle mani dell'incantatrice, quest'oscuro e terribile potere muliebre è mirabilmente rappresentato da Gabriele D'Annunzio nel tipo di Isabella Inghirami, nella quale « il viso era il viso stesso dell'amore, malato d'angoscia, simile a un fuoco, che sotto la pioggia svenga e non si spenga... era il viso della crudeltà e della volontà, con quella bocca atteggiata a mordere l'ambiguo dolore, come uno di quei frutti pallidi che l'innesto fa sanguigni ». In lei risorgeva atavicamente la primitiva forma dell'amore, che è insieme desiderio e ferocia; « in lei il godimento era sinonimo di spasimo. « L'amore ch'io amo — ella dice — è quello che non si stanca di ripetere: fammi più male, fammi sempre più male! ». Per lei la voluttà non è se non « un martirio divino, che urla con urli di belva »; e Paolo Tarsis, guardandola, non sa « se ella sia l'amore o sia l'odio, o se ella sia biforme », e confessa « di non avere mai avuto a caccia nella mira della sua carabina una fiera tanto nemica ».

Eppure, questa fiera tanto nemica lo domina con così assoluto dispotismo, che egli non osa verso di lei neppure il minimo tra quegli atti di ribellione, che a parole giudica

doverosi: eppure questa donna fragile, elastica, lasciva, « cangiante come il fianco del morello, come il colombo nell'ombra e nel sole », ha su di lui l'attrazione d'una sirena, e non importa ch'ella gli scavi il petto o glielo roda senza dargli tregua, perchè ella sa « dal più nero dolore volgere la più chiara delle voluttà ».

Isabella che dice beffardamente a Paolo Tarsis: « tu non sei ardito quando voli dentro di te, come quando voli nell'aria », si gloria di avere nell'amante uno schiavo, di cui moltiplica le torture, aizzandone la gelosia; essa è la belva morbida e perfida che scherza con la sua vittima, alternando con grazia e con crudeltà felina, l'amore e l'odio, il bacio ed il morso, la dedizione e la lotta. Ella è, in una parola, la nemica dell'uomo che ama; è il simbolo della femmina che trae nell'abisso chi cade sotto il suo prestigio, è la personificazione della voluttà e la dimostrazione dei danni che la voluttà produce nell'uomo.

Catullo ama Lesbia e ne sopporta vilmente le infedeltà. Properzio, innamorato di Cinzia, non si distacca da lei, quantunque lo disonori con avventure scandalose. Anche Tibullo fu schiavo di una cortigiana, che nel primo libro delle sue elegie chiama Delia, ma che probabilmente aveva un altro nome. L'amore del cavaliere De Grieux per Manon è una schiavitù sessuale.

Nel romanzo « Sapho » di Daudet, De Potter, un musicista di genio, che tutta Parigi ha applaudito, si lascia impaniare dalle vizze attrattive di una vecchia e bolsa cavallerizza, la Rosaria, la quale lo obbliga a portar seco da per tutto e a adorare un suo camaleonte, il solo essere che ella ama, piccola bestia laida e finita, che alleva nell'ovatta rossa. Una passione folle, insanabile lo inchiodava come commensale di quella vecchia odiosa e antipatica, che gli inghiottiva una parte del patrimonio e dei guadagni, e che lo trattava peggio di un domestico. Nell' « Astrea » Celadon è un innamorato de-

voto, che si umilia con soddisfazione sotto i colpi della sua amante, come uno schiavo.

La letteratura, dai tempi più lontani a oggi, è una vera fioritura selvaggia di queste figure malefiche e maliarde.

Eva, Giuditta, Clitennestra, Semiramide, Fedra, Elena, Circe, Jezabele, Erodiade, Salomè, Medea, Fredegonda, Canidia, lady Macbeth, Basiliola, che saetta gli adoratori e spinge il fratello contro il fratello, Nanà, che folleggiando e ridendo, dissolve le più ricche sostanze e si fa ministra del dolore e della morte; la Lamia sitibonda di piacere, che sugge dalle labbra di De Musset, esausto, il sangue, la vita, e sul suo seno di neve appresta il sepolcro al genio del poeta.

Gl'individui soggetti a questa forma di schiavitù sensuale sono isteroidi sessuali, ai quali la donna sostituisce pensieri, convinzioni, fenomeni, atti, e volontà. Sono come una tastiera sulla quale un abile artista cava i motivi delle più opposte emozioni, di tono e timbro diversi.

L'attenzione è poco resistente; predomina l'automatismo, assai più che nell'epilessia. La volontà è fiacca, interrotta, esauribile in un tempo assai più breve che nei normali. La loro costituzione neuro-psichica si manifesta con la inconsistenza mentale associata a fantasia esaltata, a forte emotività, a idealismi sollevantisi al di sopra della realtà e allontanantisi da essa, che talora svaniscono in una specie di misticismo intellettuale. Codesti individui, a mente disgregabile, hanno per carattere quello di non averne. Un avvenimento li disorienta, un discorso li trasporta, una impressione li commuove. Cangiano direzione nella vita, perchè manca loro quel nucleo della personalità fatto d'idee, di sentimenti fondamentali, resistenti alla suggestione degli uomini e delle cose, e che imprime una direttiva sicura, improntata alla tutela della propria persona e al rispetto dell'ambiente sociale, nell'avvicendarsi delle avverse come delle favorevoli circostanze. Abbandonano facilmente una convinzione o una linea di con-

dotta per una parola, una lusinga, una minaccia. Sono per conseguenza creduli e suggestionabili. L'intelletto può essere bene evoluto e anche nutrito, ma la fantasia è esaltata come quella di alcuni artisti, e si commuovono facilmente. Sono abulici o hanno una volontà variabile e mobilissima. Mutano di umore senza ragione, passano dalla gioia alla tristezza senza saperlo, per interni e intrinseci squilibri del sistema nervoso. A queste note caratteristiche dell'animo si accompagnano, di frequente, disordini ed interruzioni o discontinuità nelle funzioni organiche, vere risonanze organiche, palpiti, sbalzi della circolazione, appetiti strani e irregolari, disordini nella vita sessuale.

Maria Nicolaiewna Tarnowska è un esempio tipico della forza portentosa che conquide questi uomini, e li rende completamente schiavi di una volontà, che li domina e li guida in tutte le relazioni della vita.

« Per cogliere carezze, io sono corso dietro a questa donna affascinatrice, che trascinava di città in città, di regione in regione, di paese in paese, la sua bramosia di godimenti e di avventure... ».

Scrisse così il Prilukoff in uno di quei memoriali, nei quali narrò tutte le vicende degli anni di passione e di delinquenza, trascorsi al seguito della Tarnowska. Egli conobbe la contessa in occasione del processo per divorzio, intentato da lei contro il marito, dopo l'episodio tragico dell'uccisione del Bosewsky, compiuta dal conte in un parossismo di ribellione: fu nel dicembre del 1904. Da allora non ebbe più pace, non ebbe più quiete, non ebbe più alcun senso del dovere: a poco a poco, la sua attività, concentrata tutta nel desiderio intenso di quella donna, si consumò nello sforzo per tenerla avvinta a sè, e nella tensione del godimento, la sua volontà, martellata, oppressa, circuita da una volontà più forte della sua, piegò, si spezzò, divenne insensibile, ad una spinta, che da lei non provenisse: la sua coscienza, bruciata dalla pas-

sione, incalzata irresistibilmente dalle imposizioni del senso e dalle pressioni di una imperiosa energia, cedette, si avvilì, perdendo ogni virtù propria d'azione e di reazione.

E a conforto di questa potenza straordinaria, è una statistica, quanto mai ripugnante e obbrobriosa. di delitti e di suicidî provocati dal suo amore fatale.

Ella spinse al suicidio *otto* dei suoi adoratori, provocò la morte violenta, per omicidio, di ben *due* di essi, infine trascinò all'attuazione o alla complicità di un delitto *quattro* di coloro, che la lor vita avevano unita a quella di lei.

Si ricordarono, nel processo di Venezia, quegli amanti che si chiamavano Pietro Paolo Tarnowsky, Sthal, Zolotarieff e principe Troubetzkoy (1), che attentarono alla lor vita per amore della avventuriera contessa: fu altresì accennato ai tentativi di suicidio di Donato Prilukoff, del giovane Naumow e dello stesso ucciso, il conte Kamarowsky, i quali tutti attraversarono, quasi insensibilmente, un momento psicologico, in cui preferirono la soppresione della propria esistenza alla rinunzia completa e inevitabile di colei, che con malìa inconcepibile teneva racchiuso nel proprio pugno la sorte delle loro vite. Così anche fu accennato all'omicidio consumato dal marito dell'accusata, conte Tarnowsky, in persona del rivale Bosewsky: e la statistica si chiuse con l'uccisione del Kamarowsky, che fu l'ultima e fatale colpa della contessa.

Sembra quasi che ogni vittima chini, senza ribellione, il capo dinanzi alla volontà di colei, per la quale il suicidio di un amante segna solamente un nuovo e sanguinoso successo, che le aggiungerà fama, le procurerà nuovi amori e le concederà nuove ricchezze.

---

(1) Di lui così parlava la Tarnowska al Naumow, quando questi esitava ad armare la sua mano contro il Kamarowsky: « *Se così vuoi, non partire: io manderò a Venezia il principe Troubetzkoy, che per me ha tentato di suicidarsi, e per me farebbe ogni cosa . . .* ».

È così, che si impicca ad una trave della sua camera il cognato di lei, Pietro Paolo Tarnowsky, per il rimorso di aver tradito la fiducia del fratello col godere i favori della contessa: così si uccide un altro suo amante, Paolo Tolstoi, per una strana e inesplicabile vergogna, di non aver saputo uccidere, secondo le di lei istigazioni, il marito; così muore anche Sthal, che conosce di lei tutta la perfidia morale e sensuale, e appunto per questo l'ama.

Lo stesso Kamarowsky, assalito da dubbi feroci sulla consistenza dell'amore della contessa per lui, pensa che sia meglio finirla con la vita. Infatti, dopo aver perfino regolato alcune pendenze finanziarie, così scrive alla Tarnowska: « perdonami, perdonami, per amor di Dio, per quello che voglio fare di me. Da lungo tempo pensavo a questo passo: finalmente è venuto il momento in cui i miei nervi già scossi non possono resistere più oltre... Io so di commettere una bassezza, e per questo ti domando perdono...

« Allora perdonami: sappi, che morendo penserò a te, sappi, che l'ultimo mio pensiero sarà per te, che amo più d'ogni cosa al mondo... » (1).

Ma poco più tardi del recapito della lettera, si precipitava in casa del conte la Tarnowska, che riusciva a dissuaderlo dal suicidio.

E il conte, che avrebbe sacrificato senza esitazione la vita pur di veder lieta e felice anche con un altro uomo l'amante perversa, si lasciava condurre pochi giorni dopo da essa

---

(1) La serie dei suicidi, a sua istigazione, non si chiude con costoro: v'è il Prilukoff, che ingoia a Mosca tanto idrato d. cloralio, da far temere della sua vita, per il rammarico di aver sacrificato al suo amore la quiete e la felicità della sua famiglia, e che, ancora a Vienna, matura un nuovo suicidio, e infine in ultimo pone in attuazione in seguito al suo arresto. La Tarnowska stessa, del resto, ve lo spingeva: giungeva perfino a consigliargli di fare intaccare i proiettili della rivoltella, perché il cadavere di lui, deformato, fosse irriconoscibile e non le procurasse noie giudiziarie.

stessa a Vienna, ove per la prima volta fu complottato il piano criminoso, che rese Naumow assassino e il Kamarowsky cadavere.

Il processo Tarnowska, svoltosi dinanzi alla corte di assise di Venezia, nell'aprile del 1910, è troppo noto, perchè vi sia bisogno di riassumerlo: tra i quattro accusati (Tarnowska, Naumow, Prilukoff, Perrier) autori e complici, le figure della Tarnowska e del Naumow sono notevoli, perchè esiste tra essi il legame psicologico che avvince l'*incube* al *succube*.

Il Naumow deve essere annoverato nella grande categoria degli uccisori per suggestione erotica. Dominato da una forte passione, tutto sacrifica per essa: onestà, gioie, esistenza. Soggiogato dall'imperio di una forte volontà, la sua coscienza si ottunde e le sue facoltà critiche si offuscano. Arrestato, confessa immediatamente il delitto, mostrando di essere profondamente pentito ■ di sentire intenso rimorso per l'azione nefanda compiuta, e manifesta quel senso sincero di liberazione, che è proprio di tutti i delinquenti passionali.

Il Naumow è una piccola anima in un piccolo corpo. Un'anima ammalata di sentimentalismo in un corpo striminzito, ancor esso ammalato e corrotto dalle bevande alcooliche, nell'età in cui maggiormente le membra han bisogno di linfa pura e succosa per espandersi alla vita. Non occorreva molto per suggestionare il Naumow: egli era già preparato a ricevere il fluido ipnotico ed ■ subirne tutta la influenza. Chi più e meglio della Tarnowska poteva e doveva esercitare una profonda impressione, poteva e doveva riportare un facile trionfo sul Naumow?

Era bella: aveva lo splendore negli occhi e nei capelli; aveva impressa sulla bocca l'ombra calda della voluttà, e voluttuoso era il suono della voce, che per quella bocca usciva; aveva l'eleganza incomparabile e la distinzione eletta nel corpo: aveva sfavillante lo spirito, come e più degli occhi, ■ sapeva a fondo l'arte della civetteria. Che ci voleva di più,

perchè il Naumow se ne innamorasse perdutamente? Se ne innamorò appena la vide: è il *coupe de foudre* classico, proprio come nei romanzi. Egli era onesto, ma un nevrastenico morale, cui l'abuso dell'alcool aveva fiaccato le già deboli facoltà volitive; aveva 22 anni; idolatrava una donna di 29 anni, che era la sua prima passione, poichè in precedenza aveva avuto delle relazioni amorose, ma non passioni, non delle grandi passioni: ebbene, di che cosa v'era bisogno ancora per fare uno schiavo di quel fanciullo in funzioni d'uomo? Quali atti occorrevano ancora alla Tarnowska per tenerlo sottomesso, per dirigerlo dove volesse? Tentò mai di ribellarsi egli durante tutto il corso della passione fino a delitto compiuto? *Neppure la vista della città dove ero nato, dove erano racchiusi i più dolci ricordi della mia fanciullezza, valse* ■ *trattenermi sulla via del delitto*, egli disse in udienza, con le lacrime che gli salivano dal cuore e si fermavano in gola per trasfondersi nelle sue parole, non potendo arrivare sino ai suoi occhi!

Così la fede nell'amore della Tarnowska, il completo abbandono del suo essere all'amata, il dominio assoluto che questa esercitava sopra di lui, il fascino che da lei emanava, la gelosia per il conte Kamarowsky, i lamenti e le continue sollecitazioni della contessa, dovevano produrre sull'abulico Naumow quella intensa condizione emotiva (concentrazione dell'animo) necessaria all'opera della suggestione, e che produce la limitazione dei movimenti volontari.

Ridotto Naumow in questa condizione, incominciò il lavorio suggestivo della Tarnowska, la quale dopo alcune settimane da che lo aveva conosciuto, lo investì col telegramma « caro », e dopo alcuni giorni con altro telegramma: « ti amo, sei mio ». E non dimentichiamo, che la suggestionatrice operava sopra un tipo morboso, degenerato, mentalmente anormale, tanto da essere qualificato dal perito Cappelletti uno squilibrato, un abulico in tale estensione, da

rappresentare non solo un tipo schiettamente morboso, ma anche un tipo di accentuata morbosità. Di talchè l'accusato per la suggestionabilità, per la grande passione amorosa che lo turbava e che vieppiù indeboliva la sua resistenza psichica nel periodo antecedente di poco al reato, si trovava nella più favorevole condizione per subire la spinta al delitto, senza capacità di controllo, di valutazione e di reazione inibitrice.

In questo grado di annientamento volitivo, non doveva riuscire difficile alla Tarnowska il còmpito di persuadere il Naumow a uccidere il Kamarowsky. L'idea del delitto fu subdolamente suggestionata con i falsi telegrammi, con i confronti con lo Sthal al cimitero di Kiew — che sarebbe stato un sicuro vendicatore di offese, secondo le affermazioni della contessa — con i suggerimenti dettagliati e precisi intorno al compimento del reato, con le lamentazioni, con le parole incitatrici, con l'ordine perentorio. E con raffinata arte femminile, non a deciderlo, ma a rafforzarlo nella decisione — quasi a scongiurare l'eventualità di un pentimento, quando fosse stato lontano da lei — la contessa volle dare, con le ebbrezze di una notte di amore, l'ultima spinta all'azione criminosa.

Il Naumow, al dibattimento, con sincerità di particolari, mise a nudo l'anima sua, e la sua parola valse a rafforzare il dubbio, che l'opera della Tarnowska fosse stata tanto più facile, in quanto un sentimento di latente gelosia doveva torturare l'animo di lui. Riassumiamo dall'interrogatorio il racconto dell'ultima fase dei tragici avvenimenti.

« Arrivati a Kiew — egli disse — io mi recai alla banca per riscuotere dell'altro denaro, che avevo ancora una volta chiesto a mia madre.

« Ritornato all'albergo, trovai la Tarnowska, molto eccitata, nella mia stanza; appena mi vide ella prese un telegramma, e me lo mostrò senza dire parola. Il telegramma diceva testualmente così:

« Io so tutto. Vostro Naumow è un poco di buono. Deploro i miei buoni sentimenti verso di voi, perchè voi siete una *rien de tout* ».

« Quando ebbi letto, ella mi disse: « guarda come il Kamarowsky ricompensa la mia amicizia! ».

« Il giorno appresso, la Tarnowska passò dalla stazione ove io l'attendevo, ed io salii in treno. Ella ricominciò, allora, a parlarmi del telegramma, e mi disse che avrei dovuto in qualsiasi modo vendicarla. Io le risposi, che avrei fatto quanto un gentiluomo poteva fare; che a questo scopo avrei atteso, che il Kamarowsky fosse tornato in patria, o mi sarei recato a incontrarlo all'estero, per battermi con lui. *Ella mi disse, che avrei dovuto uccidere il conte Kamarowsky!*

« Io non so come sia avvenuto . . . So solo questo: che cedetti . . . Devo notare che i miei rapporti intimi con la signora Tarnowska erano cessati; ricominciarono in treno sulla strada Kiew-Mosca. Eravamo rimasti intesi, che dopo la nostra separazione, io mi sarei fermato ad attenderla in una stazione oltre Orel. Anche questa volta, in treno, la Tarnowska ripetè i suoi incitamenti all'atto di liberazione.

« Quando fummo arrivati, passai il resto della giornata e tutta la notte in albergo con lei. Ella mi espose particolarmente quel che dovevo fare a Venezia; mi disegnò il piano della piazza, dove dovevo attendere Kamarowsky.

« Un po' di luce si fece allora nella mia povera mente e tentai di oppormi. Ella proruppe in cose orribili: disse che non sapevo amarla, che avrebbe chiamato Tolstoi; infine che sarebbe stata capace di sposare Kamarowsky per salvare la sua riputazione. Così vinse le mie resistenze.

« La Tarnowska mi disse, che se non trovavo la prima sera, sulla piazza, Kamarowsky, dovevo tornare la sera seguente. Mi procurai un passaporto, e mi accinsi a partire. Ella mi promise un telegramma per Varsavia, uno per Vienna ed uno per Venezia.

« Ella mi condusse alla stazione. Rammento le sue parole: « Io vedo che tu mi ami più di tutti, anche io ti amo più di tutti ».

« Così dunque partii.

« A Venezia discesi al Danieli.

« Alla sera, secondo le istruzioni, andai alla piazza indicatami, in campo Santa Maria Zobenigo.

« Avevo meco la rivoltella regalatami del governatore di Orel. Ma poi mi sentii male, e tornai all'albergo. Di aspettare fino alla sera successiva, non avevo la forza; la mattina andai alla casa di Kamarowsky.

« Suono: una donna mi apre la porta, e dopo qualche istante appare lui.

« Allora senza profferire parola, a quanto ricordo, sparai: indi rivolsi l'arma contro di me, ma il colpo non partì.

« Una volta di più rammentai i consigli della Tarnowska, che mi aveva suggerito di gettar l'arma, e la buttai via quando vidi il povero uomo cadere. Questo è tutto ».

Naumow, in tutto questo racconto, si dimostra come soggiogato da una forza meccanica, che lo spinge ad agire; egli è un automa; l'azione da lui compiuta non è volontaria, ma di natura riflessa; l'individuo ha perduto l'autonomia; tutta in lui tace l'opera dell'intelletto; le impressioni ricevute non entrano nel campo visivo della coscienza, ma agiscono immediatamente sui centri motori, senza che vengano refratte alla sede delle facoltà superiori. Ancorchè per volontà intendessimo, sulla scorta del Delboeuf, « la facoltà di sospendere l'esecuzione dell'atto, quale fu già determinato, fino al momento da essa prescelto », riterremmo il suggestionato mancare di questa potestà sospensiva; non vi è infatti intervallo calcolabile o sospensione tra la reazione e l'impulso ricevuto; al contrario, assistiamo come al prodotto del moto di un istrumento, preparato a tal fine dalla natura. In questi suggestionati *diretti,* la volontà manca davvero, perchè loro fanno

difetto quelle condizioni psicofisiologiche, sulle quali riposa la possibilità del volere, e, prima, quella che il Ribot chiama *coordinazione gerarchica*, cioè convergenza di tutte le tendenze o gruppi di tendenze ad un punto unico di mira.

Accanto all'annichilamento della volontà, alla dissociazione delle funzioni psichiche, si ha una sovraeccitazione nervosa, nella quale muscoli, sensi e certe facoltà intellettuali acquistano una potenza straordinaria. La cenestesi non è quella stessa dello stato normale: vi è anestesia di alcune facoltà e iperestesia di alcune altre. Obbedire — scrive Bertrand — come tratti da una magica influenza ad un ordine incosciente, niente di meno esplicabile, se si ammette il pensiero puro, niente di più intelligibile, se si ammette il pensiero cerebrale, e sopratutto l'idealità e la subiettività della nozione del tempo. La psicologia dei movimenti, come la chiama il Ribot, ha così la sua logica interiore. Il fatto sarebbe incomprensibile, se non gli si desse a base il così detto automatismo cerebrale, che ha parte sì cospicua in tutta la fenomenologia del pensiero.

E qui prevediamo naturale una obiezione: se l'azione suggestiva ha un processo quasi meccanico, se i rapporti psichici tra il Prilukoff e la Tarnowska non erano diversi da quelli esistenti tra questa e il Naumow, come mai la stessa suggestione, anteriormente tentata sul Prilukoff, non ebbe il suo effetto?

Effettivamente, non può mettersi in dubbio, che il Prilukoff, nel tempo in cui si trascinò appresso alla Tarnowska, era in stato di completa abulia, tanto da non avere la forza di troncare una relazione, che, come egli stesso presentiva, lo conduceva a completa rovina. Nei primi tempi dell'incanto amoroso, si decise a rompere il vincolo, ma poi non ebbe l'energia necessaria a mettere in atto la presa decisione. La passione aveva ostruito la volontà, distruggendo i poteri di inibizione, e ricadde, più legato di prima, nel dominio della

maliarda. Ella era vigile, ella era abile, ella era forte: forte della sua bellezza, forte del desiderio, che sapeva inoculare nel sangue coll'arte d'amare come coll'arte di fingere, col fascino del senso come col fascino dello spirito, sottile ed esperta in tutti i giuochi della seduzione. Ed ella lo chiamava vicino a sè, e si recava presso di lui, nell'intento di rinsaldare quel vincolo, che aveva stretto, e che temeva pericolasse.

Nel 1906, per la seconda volta, il Prilukoff, a causa della cattiva piega che avevano preso i suoi affari, delle spese straordinarie che sosteneva, ed un po' anche perchè scosso dalle ammonizioni dei suoi amici più cari, si propose di troncare la relazione colla Tarnowska, ma senza un risultato migliore della prima volta; che anzi, proprio in quei giorni, egli spediva alla contessa mille rubli da lei richiestigli. Neppure la lontananza da quella donna gli permetteva di riconquistare la forza necessaria per liberarsi dal giogo, ch'ella gli aveva imposto, per sottrarsi alla di lei vittoriosa e sicura tirannia; tanto che sconfortato dalla constatazione di questa grave, invincibile debolezza di fronte alla Tarnowska, debolezza che lo avrebbe spinto fatalmente ad abbandonare la famiglia ed a rovinare l'esistenza dei suoi figliuoli, tentò di finirla colla vita, avvelenandosi.

I propositi, i tentativi di ribellione si rinnovano ancora in seguito, dopo che il Prilukoff, ormai incapace di ogni ritorno sulla retta via, nella quale l'uomo onesto ed il professionista valoroso avevano raccolto estimazione e fortuna, ebbe compiuto l'ultimo passo che ancora lo separava dalla degradazione, appropriandosi dei depositi dei suoi clienti, per una somma di cinquantamila rubli, e fuggendo all'estero colla Tarnowska, per la quale aveva rubato ed alla quale aveva consegnato il denaro.

L'ultima volta, che il Prilukoff ebbe la intenzione di romperla definitivamente con lei, fu nell'agosto del 1907, poco tempo prima dell'assassinio del Kamarowsky.

Ma quando fu davanti a lei, quando la volontà possente di quella donna, cui il senso e lo spirito prestavano tutte le risorse delle loro movenze più raffinate, si spiegò con la sua audacia di imperio ■ con la sua sapienza di finzione, egli rimase annientato, ed uscì dalla camera di lei trasformato. Il giorno appresso ripartiva alla volta di Monaco per riprendervi il denaro, e poi ritornare a lei, al Lido, nello stesso albergo ove ella si trovava!

Mentre il Prilukoff era così avvinto al carro della Tarnowska, questa tentò di persuaderlo ad uccidere il conte Kamarowsky; il Prilukoff non seppe rifiutarsi, giurò anzi di eseguire il di lei desiderio, e di suicidarsi non appena commesso l'assassinio.

« Ero pronto a tutto, perchè volevo fare felice la contessa, e pensavo, che la uccisione del Kamarowsky era condizione *sine qua non* per la sua felicità ».

Orbene, se questo era lo stato psichico del Prilukoff perchè la suggestione non ebbe esito?

Perchè l'idea suggerita più facilmente si effettui, perchè il il comando si accetti senza controllo dal succube, fa duopo che armonizzi con le disposizioni dell'animo.

Quando il lavorìo suggestivo non è agevolato da una speciale emotività, che faciliti il cammino dell'idea suggerita, più difficilmente questa potrà coordinarsi ■ imporsi a gruppi contrari di cognizione e di idee, e più lento sarà l'effetto.

Per spiegarci l'esito facile e veloce della suggestione nel Naumow, noi dobbiamo trovare nell'animo di lui una *disposizione,* che abbia potuto contribuire ad annientare inesorabilmente ogni intima ripulsione al delitto, ogni capacità di valutazione critica.

Questa *disposizione* è costituita dal sentimento di gelosia, che il Naumow doveva nutrire per il Kamarowsky. Ricordiamo, che quando nell'agosto 1907, il Naumow, a Vienna, seppe che la Tarnowska abitava all'*Hôtel Bristol* col conte Kamarowsky,

fu preso dalla disperazione, come per il crollare di ogni speranza, concepita alla prima rivelazione di amore della contessa. Meditò il suicidio con calma e rassegnato dolore, dal quale fu sottratto dalla Tarnowska, timorosa, in quel tempo, di scandali, che avrebbero potuto compromettere il suo matrimonio. Ed è interessante, per la psicologia, la riproduzione della lettera che egli scriveva alla contessa, mentre si preparava al suicidio: « Maria, io ti ho dato tutto quanto era in me, tutta la mia vita oscura, colpevole ed infelice: essa è tutta nelle tue mani... Io ero tuo schiavo, e tale son rimasto fino ad ora; anche tale vorrei rimanere per sempre. Ma tu mi hai ingannato, e non so perchè, per chi, per quale scopo... Anche lo schiavo ha dei momenti di lucido intervallo, nei quali tutto si illumina di una luce impreveduta ».

Come si può dunque non pensare, ch'egli dovesse nutrire un profondo sentimento di gelosia contro l'uomo, che doveva tra poco togliergli, e per sempre, la donna amata? E come non pensare, che questa idea del prossimo matrimonio del Kamarowsky colla Tarnowska, in un temperamento come quello del Naumow, ed in quello stato psichico in cui egli era ridotto, dovesse assumere inevitabilmente le proporzioni e la intensità d'una *idea fissa*, che insieme con tutto il resto contribuisce a spingerlo fatalmente verso l'assassinio del conte?

— Voi non dovevate sposare la contessa Tarnowska! — Furono queste le parole, le sole parole, che pronunziò il Naumow appena compiuto l'assassinio, quando il Kamarowsky gli domandò dolorosamente: « perchè, mio caro, mi uccidete? ».

E dato il momento tragico e straziante, è impossibile dubitare, che quelle parole dette dal Naumow senza esitazione, senza altre preoccupazioni, rispondessero perfettamente al suo stato d'animo.

Il Prilukoff, ammogliato, non poteva nutrire eguale sentimenti. Egli dichiarò sinceramente: « io non ero geloso del

conte Kamarowsky, ed avevo deciso di ritornare alle mie occupazioni e alla mia famiglia, dopo il matrimonio della contessa ». È questa la differenza dei toni sentimentali, che rende possibili, in eguali condizioni psichiche, differenti risultati suggestivi. Una corrente di idee e di sentimenti, opposta e contraria a quella che si vuol suggerire, impedisce naturalmente l'efficacia della suggestione, perchè dobbiamo supporre, che non sia possibile nello stesso tempo l'esistenza di due idee e di due emozioni contradditorie. Però è possibile, che la efficacia della suggestione, ripetuta lentamente, abolisca ed oscuri l'idea e la emozione dominante: il Prilukoff sarebbe stato l'assassino del Kamarowsky, qualora la contessa Tarnowska non si fosse rivolta al Naumow, ed avesse continuato nel suo lavorìo suggestivo. L'esito si sarebbe verificato più lentamente, ma con eguale risultato; ed i fatti sono a provare questa nostra affermazione.

Arturo Vecchini chiudeva la magnifica arringa di difesa, invocando pietà per « una sventurata, ammalata, percossa dalla natura, e intorno alla quale turbinarono solo uomini, che invece del rispetto le prodigarono motteggi, invece dell'esempio le diedero l'orgia, che le corsero da torno con gesto delirante e si spararono ai suoi piedi o parlarono dell'ergastolo come premio d'amore, uomini che le furono da torno con ansie bestiali e con cupidigie oscene ».

Il grande difensore non calcolò l'azione perfida e mostruosa, che questa criminale esercitò col fascino della sua bellezza su gli uomini ebri di voluttà, che eseguivano i suoi ordini con passiva rassegnazione, come i soggetti ipnotizzati nel sonno magnetico; non ricordò la perfidia calcolatrice nell'organizzazione del delitto; non discusse il movente truffaldino e lo scopo lucrativo; non rilevò la sua frigidità dinanzi alle vittime maculate dalla lussuria, che ella, sapientemente e con loschi fini, sapeva iniettare nel sangue dei suoi amanti. « Giura che ucciderai » disse a Naumow, conducendolo sulla

tomba di Vladimiro Stahl. Ed egli, abbattendosi sul seno di lei, figgendo la bocca sulla bocca, ruggendo come una belva: « terribile che tu sei, giuro, giuro giuro! ».

Così ella condannava due creature che l'amavano, l'una alla morte, l'altra al baratro della vita sociale.

Maria Tarnowska fu la maliarda fosca, che aggiogò, al suo carro concupiscibile, maschi folli di lei, ■ li lanciò, per capriccio e per cupidigia, nei vortici del disordine e del delitto. Fu la femmina criminale, ammaliatrice e determinatrice della impresa delittuosa, che infamò sulla scranna dei rei un povero nevrastenico senz'anima ■ senza volontà, divenuto, per la sua suggestione, strumento di brutale scelleratezza. Allorchè Sthal si uccideva per lei dinanzi al teatro anatomico, le aveva mandato un biglietto: « non ho più che quaranta minuti da vivere. Vive solo la speranza, che voi passerete dinanzi al mio cadavere in carrozza. Vi bacio ■ muoio ». Lei non accorse ad evitare il suicidio: non passò neppure in carrozza dinanzi al teatro anatomico. Accolse con dolore la notizia della morte di lui, e per confortarsi si fece un'iniezione di morfina...

Il meccanismo della *suggestione indiretta* è, per così dire, di natura esclusivamente morale; e tanto più si riesce a produrla, quanto più intenso e forte è il potere di affermare una data cosa.

Chiunque afferma con autorità, è in grado di suggestionare altri, ossia di provocare, anche nei soggetti sani, uno stato più o meno momentaneo di credulità, per rispetto ■ dati fenomeni di senso e di moto. La *credenza* del suggestionato deriva in tal caso, dall'accettazione immediata e non controllata di un'*affermazione,* che viene accolta senza verifica, segnatamente quando parte da persona circondata, in quell'istante, da un certo prestigio e capace di approfittare di certe particolari condizioni della funzionalità percettiva ■ reattiva ordinaria. Così si provocano i più svariati fenomeni illusori ed allucinatori, anche senza precedente ipnotizzazione;

basta che i centri percettivi stimolati vengano a tal punto di eccitabilità da rendere nullo il contatto delle sensazioni, delle imagini e delle emozioni antagonistiche. Il fenomeno di credulità, nello stato di salute mentale, si ottiene ogni qualvolta, approfittando di peculari condizioni psichiche o fisiologiche del soggetto, si giunga a restringere, come direbbe Janet, il « campo della coscienza ».

Generalmente, si tratta di illusioni dovute allo stato in cui si trovano i centri psichici sotto l'influenza d'una emozione, d'un sentimento o dell'attenzione concentrata, oppure dipendenti dalle leggi normali di funzionalità degli apparecchi di senso e di moto.

Non solamente questi caratteri psicologici accompagnano la suggestione, ma essi la spiegano. Perchè nello stato normale, le nostre vecchie idee, richiamate da un meccanismo qualsiasi, non si sviluppano completamente? Ciò avviene perchè noi ne abbiamo coscienza, perchè noi le riallacciamo dalla loro nascita alla massa enorme degli altri ricordi, delle altre imagini, che formano la nostra personalità. Esse hanno il loro posto, esse disimpegnano la loro parte nel grande sistema, ma esse non sono isolate e indipendenti, ed il loro svolgimento è contenuto dallo svolgimento di tutti gli altri pensieri.

Per fermare un pensiero, scriveva Richet, bisogna che un altro vi metta ostacolo, per comprimere un sentimento, un altro deve prendere vita. Ma perchè questi fenomeni possano opporsi gli uni agli altri, non basta che siano simultanei, fa duopo che siano riuniti in una medesima coscienza. Questa seconda condizione fa difetto negli individui suggestionabili; essi sono incapaci di riunire tutti i pensieri in una medesima percezione personale, e non possono in conseguenza opporli gli uni agli altri. In ragione della facile dissociazione dell'unità mentale, pensava Charcot, certi centri possono essere messi in giuoco, senza che le altre regioni dell'organismo psichico ne siano avvertite e siano chiamate a prendere parte al meccanismo.

E passiamo all'esame di altri due processi — Bertrand e Murri — nei quali, il delitto si deve, a nostro parere, considerare come conseguenza del lento e pertinace lavorìo della suggestione involontaria, con manifestazioni subcoscienti (suggestione indiretta).

In questa forma di eterosuggestione, il movente è sempre altruistico: riparare con tutti i mezzi ad un atto di ingiustizia. Il suggestionato è convinto della necessità di punire chi si rese colpevole di un'offesa, in nome di una giustizia ideale, e verso la quale l'individuo sente di avere degli obblighi da adempiere. Si ha, quindi, che il primo sentimento, la prima idea nascenti nell'animo del reo siano contrassegnati dall'impronta di giustizia: ed è appunto simile impronta che, connestando i successivi atti psichici, rafforza la coscienza del delitto e la circonda di parvenze oneste e lodevoli. Donde l'osservazione, che nessun delinquente abbia confessato d'avere avuto torto nell'essersi reso reo. Anche giudicato e condannato, egli continuerà a credersi in diritto di avere operato in controsenso della legge, perchè autorizzato dal dovere di castigare chi ne fu meritevole. L'azione, oltre che dal sofisma mentale, ha pure origine dinamica, perchè dipende dal bisogno di far cessare lo stato interno di tormento per lo squilibrio destato dall'impulso del motivo.

Alla Corte di assise di Milano si svolse il processo a carico di Gino Bertrand, buono, mite, debole, di carattere sensibile, affettuosissimo con la madre, di ottimi precedenti ed assai amato da quanti erano in rapporto con lui. Egli era accusato di assassinio del padrigno.

Il reato fu commesso per suggestione involontaria della madre, vittima del secondo marito. Questo giovinetto sedicenne, che assisteva ogni giorno al supplizio della genitrice, fu dal dolore di questa suggestionato a uccidere il padrigno. Comprò la rivoltella, la barba e i baffi finti per mascherarsi, aspettò il momento propizio, ed uccise.

« Di quale omicidio colposo — scrive il giovinetto Bertrand — sono io accusato? Di quale omicidio, se la mia mente non prova alcuna agitazione, *se la mia coscienza non è turbata da nessun rimorso,* come avviene agli omicidi, alla fantasia dei quali deve apparire il fantasma della loro vittima?

« Io non provo niente di tutto questo: la calma regna in me; mi rassegno alla durezza del carcere, di cui ogni giorno sento di più il peso doloroso; sento l'umiliazione d'essere un detenuto, sento la grande privazione della libertà; il suono dei colpi, che il custode batte sulle grate col suo ferro, mi scende al cuore, ma innalzo questo a Dio... ».

Ed ecco come dal dolore muto della madre, il giovinetto sente sprigionarsi l'idea suggestiva, che si fissa nella sua coscienza. « Che disperazione! scrive il fanciullo nel suo diario. Erano già parecchie notti che non dormivo: una di quelle notti sentii mia madre che singhiozzava; ero fuori di me per l'insonnia, perchè sentivo la vita sfuggirmi, per l'inferno ed il dolore che erano sempre in casa. Guardando all'avvenire non vedevo che nero e nero; mi alzai, e barcollando, sostenendomi ai muri, andai adagio adagio alla porta di vetro smerigliato della camera da letto di mia madre. E di lì sentivo benissimo, che mia madre piangeva, e disperatamente si lamentava di averla lui ingannata, ed egli spietatamente le rispondeva, cinico e ironico, e poi la minacciava, se non smetteva, di spaccare lo specchio, ed altre minacce accompagnate da atroci insulti ».

Ed i fatti concorrono al lavorio incosciente dell'idea suggestiva. « Ad un tratto mia madre si era sentita male, ed io ero sempre dietro quel vetro, debole, con la testa che mi andava via, e sentivo, che tutti i nervi dietro la nuca mi tiravano. Ella era lì, la mia cara mamma, era lì a poca distanza, era lì poverina, che si sentiva male, e le si spezzava il cuore dal dolore.

« Avrebbe ella durato molto in una vita simile? Non poteva

morire da un momento all'altro di crepacuore o impazzire? In quel momento mi sentivo così fuori di me, così disperato, *che per la prima volta mi si presentò alla mente, che solo con la morte di quell' uomo si poteva salvare la mia famiglia dalla rovina, cui andava incontro.* Poi ho inorridito del mio pensiero ».

E qui si manifesta la lotta tra l'idea e la costituzione psichica dell'individuo. L'idea d'un delitto, traversa, alle volte, come lampo sinistro anche il cielo sereno di una coscienza onesta: scompare immediatamente, se nessun interesse personale ve la trattiene; può fermarvisi, se questo interesse esiste o se alcuno sa farlo germogliare abilmente.

Il pensiero morboso suggestivo non suscita altre idee che possano sostituirlo, e può essere paragonato a un tumore in qualche parte del corpo, che non può cadere sotto l'influenza correttiva dei tessuti sani che lo circondano, riducendosi a un tipo sano. Così l'idea suggestiva non è assimilabile; non può essere messa sotto il dominio delle strutture sane che la circondano, nè fatta della stessa sostanza degli elementi sani dell'organizzazione mentale; ma sta in contraddizione aperta con tutto il passato. Come un cancro, essa continua la propria vita morbosa, e tutta la vita cosciente può ad ogni istante cadere sotto la sua influenza dominante. Rappresenta un'azione morbosa parziale e automatica, come uno spasmo che esce dal dominio della volizione, benchè non sempre dalla sfera della coscienza.

« Ho pregato Dio — dice Bertrand — mio padre morto, perchè mi salvassero, mi togliessero quel pensiero; ma niente! esso era sempre lì, fisso nella mia mente ».

L'idea fissa invade a poco a poco tutto il campo mentale, assoggettando il ragionamento ed il sentimento. « Ho sentito più cupa pesare sul mio capo la disperazione, sono stato lì lì per aprire quell'uscio, saltare addosso a quell'uomo e gridargli: ammazzami! Troppo è il supplizio cui sottoponi me e

i miei cari. Non ne posso più di questa vita. Mi farai perdere la ragione, e allora sarò io che ti ucciderò! *Perchè tu mi fai morire la mia mamma.* Ammazzami, prima che io lo faccia! Io dichiaro, che sentivo il dolore e la disperazione, ed inoltre sentivo la *responsabilità* della situazione pesare sul mio capo! ».

La genesi di questo singolare stato psicopatico consiste nel fatto, che da un lato si ha uno sviluppo anormalmente intenso e circoscritto del processo di ideazione, dall'altro una debilitazione, una dissoluzione della attività volontaria. L'atto criminoso si produce sotto la pressione crescente delle sensazioni penose che lo accompagnano, pur rimanendo il suggestionato, in certo modo, estraneo a tutto il processo.

« Sentivo, che in quel momento era a me affidata la vita di mia madre. *Me ne sentivo responsabile*, e sentivo che un giorno avrei dovuto rendere conto a Dio, a mio padre, a mia madre stessa, a mio fratello maggiore, che allora si trovava lontano. Sentivo *l'obbligo, il dovere di agire.* In me era subentrato un coraggio, un'arditezza disperata. Mi raccomandavo a quel Dio, che da un anno avevo obliato, mi sono raccomandato a mio padre, l'ho pregato di fare che non agissi contro Dio, e niente! *Mi sono trovato sempre più fermo nel mio proposito.* Anzi sentivo una grande paura, un triste presentimento che, se non facevo presto, sarebbe accaduta qualche cosa tremenda, la catastrofe spaventosa che temevo, e che sentivo, che un mio istante di ritardo poteva cagionare ».

Il Bertrand, che da principio ha solamente sentito in modo confuso, che egli non era più quello di una volta, ora comincia a persuadersi, che egli obbedisce a una influenza esterna; egli sente, che forze estranee e misteriose sono penetrate in lui. Tale confusione, che si è imposta a lui, si è fatta inconsciamente e non in seguito a riflessione.

L'Io si è sdoppiato: e una coscienza, così formata in principio, è in lotta con l'antica, ma a poco a poco penetra in

questa, ■ la decompone. Si ha, così, un disturbo parziale della coscienza, a fianco della quale le altre facoltà intellettuali possono essere conservāte normali.

Ma l'antico *Io* a poco a poco va cancellandosi dinanzi all'idea suggerita, e continuando lo svolgimento di questa, l'antica personalità finisce con l'essere assorbita dalla nuova.

Tale evoluzione si compie col determinare delle reazioni (periodi alternanti di depressione ■ di eccitazione). Altre volte, quando la reazione emotiva è meno forte, l'*Io* indeciso cerca di assicurarsi rimpetto a se stesso, che la sua personalità è sempre la medesima, che essa non è modificata; chiede costantemente le prove, perchè non vada confuso con altri individui: ma tale sforzo penoso non basta sempre; il suggestionato crede di essere diviso in due persone, di cui l'una è lui stesso, e l'altra appartiene all'incube.

Finalmente la reazione psichica è vinta dall'idea suggerita, che scoppia in atto impulsivo: « non ero più io, ero agitato come da una forza elettrica ed agivo secondo essa... Infine, quasi col nome della Madonna sulle labbra... ho fatto quel che ho fatto... ».

Dal modo rapido con cui l'azione fu recata in effetto può dedursi, che siamo di fronte a un atto automatico, perchè « l'intensità della coscienza è in rapporto inverso con la facilità ■ la rapidità della trasmissione centrale ».

Il segno caratteristico degli atti accompagnati da subcoscienza è appunto, come nel caso Bertrand, una decomposizione ristretta, una calorificazione ridotta al *minimum*, e inoltre una trasmissione rapidissima. D'altra parte il cangiamento del carattere, la abnorme maniera di percepire e concepire il mondo esterno, il profondo mutamento avveratosi nella vita affettiva, tutto questo, che indica un profondo mutamento avvenuto in tutta la vita psichica, modifica o abolisce le ragioni della imputabilità, qualunque sia il reato, che, in quelle particolari circostanze, siasi compiuto.

Le carte processuali dimostrano all' evidenza, che l'assassinio di Francesco Cenci, ad opera di Olimpio Calvetti, fu dovuto alla suggestione della figlia della vittima, immortalata dal pennello di Guido Reni.

Beatrice, bellissima e giovanissima, attira a sè, staccandolo con sottile arte di seduzione, giorno per giorno, Calvetti dalla moglie; lo avvince coi legami della carne e del senso e lo trasforma in docile strumento della sua volontà di uccidere. Vien fatto, trovando nella realtà del processo Cenci questo episodio della seduzione di Beatrice su Olimpio, di ripensare alle pagine uscite dalla fantasia potente dello scrittore dei « Tre Moschettieri » in cui Milady, prigioniera, avvince a sè Felton e lo prepara all' assassinio del duca di Buckingam.

Il colpo è pronto pei primi di settembre 1599. I sicari si introducono nella rocca con l'aiuto di Beatrice, che li nasconde nella sua stanza e prende con loro gli ultimi accordi. Ma Olimpio è preso da un convulso irrefrenabile, ed il tentativo è troncato prima dell' inizio. Ecco allora ribollire nelle vene di Beatrice il sangue iroso dei Cenci. Essa crede di scoprire debolezza e viltà nell'amante, che pure prima aveva eccitato e riscaldato con i suoi baci e con le sue carezze. Inveisce furibonda contro di lui, lo scaccia con una scenata spaventosa, sotto l'impressione della quale Olimpio si trovava ancora quattro mesi dopo.

L'uomo esce dalla rocca, ma per ritornare. Troppo ha nel sangue il desiderio di quella donna, troppo è sottoposto al giogo del fascino e della volontà di lei.

Se per ripossederla è necessario passare sul cadavere di un uomo, del padre di lei, ebbene egli passerà. E, nella notte successiva, è di nuovo nella rocca, e questa volta è la buona.

Francesco Cenci è accoppato come un bove sotto i colpi del martello di Olimpio; poi il suo corpo è precipitato in un letamaio da un buco aperto in un ballatoio, per simulare che la morte sia avvenuta per una caduta accidentale.

Così si svolse la tragedia della Petrella, nella quale Beatrice campeggia col suo odio ■ colla sua volontà di morte, come campeggerà poi nel processo, che finì con la tremenda condanna. Davanti al giudice Beatrice si irrigidì in una negativa assoluta, difendendosi anche con le armi del sarcasmo, dell'ironia, resistendo fiera e sprezzante, finchè si accasciò, vinta dalle confessioni degli altri e dalla tortura. Invano a sua difesa Prospero Farinaccio adoperò tutti gli argomenti atti a strappare al giudice le attenuanti, tra i quali, quello delicatissimo dell'incesto, che Francesco avrebbe consumato o tentato sulla figlia.

Ma l'interpretazione psicologica del dramma ci conduce a qualificare Beatrice l'angelo dell'assassinio. Ella volle sopprimere il mostro che aveva tentato di violentarla, volle uccidere il tiranno fosco e brutale, rappresentante di quell'epoca sanguinaria. Il giudicato fu una vendetta più iniqua dell'assassinio, ■ sta a dimostrare la sozzura dell'ambiente che incombeva sulla città papale. La natura inumana della vittima spiegava e giustificava il delitto: ma la giustizia efferata e scellerata confuse l'eroina con la parricida.

E passiamo al processo Murri.

Il 2 settembre 1902, fu trovato assassinato nel suo appartamento di via Mazzini, in Bologna, il conte Francesco Bonmartini, marito di Linda Murri. Il cadavere giaceva attraverso la soglia, che dall'anticamera metteva in una stanza di passaggio, brulicante di vermi, da fare supporre, che la morte fosse avvenuta parecchi giorni prima.

Nella camera da letto dell'assassinato fu rinvenuta una valigia contenente, tra l'altro, un involto di tela cerata con oggetti di toeletta muliebre.

Sul tavolo era una bottiglia semivuota di *champagne* con due bicchieri; in un relativo disordine fu trovato il letto; nascoste sotto le lenzuola delle mutandine da donna; tracce di capelli femminei erano in un vaso da notte. Il cassetto di

un tavolino, nello studio della contessa Bonmartini, era aperto e vuoto; aperti mediante scasso erano i cassetti del canterano nella camera da letto della contessa. Molti indumenti erano sparsi per terra, unitamente a astucci di oggetti preziosi, aperti e vuoti.

L'assassino o gli assassini dovevano aver bivaccato in agguato, in attesa del conte, perchè nella camera da letto dei due bimbi, furono trovati due panetti, delle orme di scarpe sul letto ■ dei mucchietti di cenere di sigaro fra i due letti. Tutto nel complesso faceva ricostruire il delitto così: il conte Bonmartini, che si sapeva partito da Venezia, ove aveva la famiglia ai bagni, nel pomeriggio del giorno 28 agosto, era arrivato a Bologna col treno delle ore 18. La portinaia del palazzo, ove egli abitava, l'aveva visto arrivare, nè dopo l'aveva veduto più uscire. Egli doveva aver avuto ritrovo galante con una donna, la quale aveva saputo introdurre nell'appartamento coloro, che, a scopo di furto, dovevano ucciderlo. Terminato il convegno, allorchè la donna era già partita, e il conte stava per andarsene a sua volta, doveva essere stato aggredito ed ucciso, malgrado la sua resistenza.

Il non poco denaro, che si supponeva nel portafogli del conte, e le gioie della signora, che di solito erano nel canterano, dovevano essere stati lo scopo del feroce assassinio.

Degli aggressori qualcuno doveva essere stato ferito, perchè furono trovati due asciugamani insanguinati; molto sangue si rinvenne frammisto all'acqua, che era in un catino, nel gabinetto da bagno, nel quale gli assassini si erano dovuti lavare. Inoltre gocce di sangue erano state rinvenute nella valigia e in altre parti dell'appartamento, e dimostravano come qualcuno avesse perduto sangue.

Che si trattasse di un assassinio per rapina fu la versione accreditata da Tullio Murri, cognato dell'ucciso.

Egli, avvertito della scoperta del cadavere, mentre si trovava al Consiglio provinciale di Bologna, si recò subito sul

posto, e confermò, che il Bonmartini aveva relazione con donne di facili costumi. Recatosi poi la notte ad avvertire la sorella Linda, che si trovava a Venezia, telegrafava alla famiglia, assicurando, che il portafogli conteneva molto denaro, e nello stesso tempo altro telegramma mandava al giudice istruttore, annunziando di possedere particolari, che confermavano il fatto già asserito, che il Bonmartini aveva una tresca « con una donna seguìta da malviventi ».

Ma gli avvenimenti successivi smentirono questa prima versione.

Il 4 settembre, Linda Murri, accompagnata da un medico — il dottor Dagnini — con i figliuoli e con Tullio, lasciava Bologna per recarsi in Svizzera, con la giustificazione, che le sue gravi condizioni di salute esigevano tale allontanamento. Sino a Piacenza la accompagnò lo zio Riccardo, e sino a Milano il padre. Dopo Bellinzona Tullio chiese al Dagnini l'opera sua per la medicazione del braccio, e gli rivelò, come egli fosse stato autore dell' uccisione del cognato, avvenuta dopo un diverbio. Ma il dott. Dagnini, stretto dal segreto professionale, dovette nascondere la grave ed inattesa rivelazione.

Questa partenza di Murri aveva però contribuito, a Bologna, a destare sospetti gravi sulle cause vere dell' assassinio. Si parlava di vivi dissidi tra il Bonmartini e la moglie e la famiglia di questa; si fantasticava su un appartamentino attiguo a quello del Bonmartini, che sarebbe stato preso in affitto dalla contessa per un suo raccomandato, il quale non era altri che il suo amante, dottor Carlo Secchi. Il professore Augusto Murri si recava in Svizzera, e riconduceva a Bologna la figlia, la notte tra il 10 e l' 11 settembre.

Lo stesso giorno, egli invitava al suo villino il giudice istruttore, cui denunziava come autore dell' assassinio il figlio Tullio, il quale avendo saputo, che degli innocenti potevano soffrire per lui, aveva fatto rivelazioni circostanziate. Informato di un nuovo intrigo donnesco del cognato, si era recato

da lui, facendogli rilevare il dolore, che ciò poteva arrecare alla famiglia, specialmente alla sorella malata. Il conte invece di ascoltare insultò atrocemente Tullio, la moglie e il padre. Si venne alle mani: il conte estrasse un coltello e colpì Tullio al braccio, ma l'aggredito, impadronitosi dell'arma, inferse all'avversario diverse ferite, da renderlo cadavere.

Ma neppure questa versione era suffragata dalla perizia necroscopica, la quale riteneva, che parecchi dovevano essere stati gli assassini. La sera dell'11 settembre era arrestata Rosina Bonetti, amante di Tullio, che era stata interrogata subito dopo la scoperta dell'assassinio, come colei, che poco dopo l'arrivo del conte Bonmartini a casa sua, a Bologna, alle ore 18 del 28 agosto, era salita da lui, col pretesto di prendere un vestito della signora, ridiscendendone subito. Il 13 settembre si consegnava spontaneamente il dottor Pio Naldi, attivamente ricercato dalle autorità, indiziato come complice materiale di Tullio Murri, essendo stato veduto in compagnia di lui, la sera precedente al delitto, ■ che da parecchi giorni era scomparso da Bologna.

E il 26 settembre era arrestata Linda Murri, come mandante nell'assassinio. Contemporaneamente erano sentiti con mandato di comparizione il dott. Secchi e l'avv. Riccardo Murri; mentre il 29 settembre, dopo aver peregrinato in Svizzera e in Germania, Tullio Murri si costituiva alla stazione di Ala.

Il 21 giugno 1903 l'istruttoria era già chiusa, ma fu riaperta dopo due giorni, ed il 25 avveniva l'arresto del dottor Secchi.

Per questo reato, l'11 agosto 1905, furono condannati dalla Corte di Assise di Torino Tullio Murri e Pio Naldi come autori e Linda Murri, Carlo Secchi e Rosina Bonetti come complici.

Tullio Murri uccise il conte Bonmartini per suggestione involontaria della sorella Linda, ed il reato fu perpetrato in stato di subcoscienza morbosa.

L'atto di accusa aveva ammesso per Tullio Murri la semi-infermità di mente, riconoscendo che « aveva ucciso, spinto dall' *affetto quasi morboso* per la sorella ». E dal processo risultò, che l'amore di Tullio per Linda era così intenso, da farlo scattare per qualsiasi appunto fatto alla sorella, che egli considerava come infelice, vittima del Bonmartini.

Questi sentimenti sono in correlazione col suo carattere buono e generoso, che lo fece definire un *affettivo* dal perito Ellero, il quale ammise, che scattava soltanto per cause nobili e generose, quando, cioè, vedeva un debole oppresso.

Se questo è il carattere di Tullio, come mai può spiegarsi lo sviluppo dell'idea suggestiva dell'assassinio?

Come dicemmo precedentemente, una corrente di idee e di sentimenti, opposta e contraria a quella che si vuol suggerire, impedisce l'efficacia della suggestione, perchè non è possibile, nello stesso tempo, l'esistenza di due idee o di due emozioni contradditorie. Questo paradosso psicologico impressionò il prof. Ellero, il quale si limitò a enunciarlo, evitando di darne la spiegazione: « mai, egli disse, uomo sì simpatico commise un più orrendo delitto ».

Ma rammentiamo, che se la legge generale della suggestione, nei casi normali, è quella dianzi enunciata, nessuno può mettere in dubbio, che la ripetizione dell'idea suggerita possa lentamente abolire o oscurare la idea o la emozione dominante, e sostituirsi ad essa. La forza, per conquistare l'animo altrui ad una idea o ad un sentimento, deriva dalla ripetizione della suggestione; ma mentre questa, nello stato ordinario e normale della psiche, trova qualche ostacolo, ciò non avviene negli individui neuropatici. Nello stato normale, la psiche si trova già in possesso di idee e di emozioni in forma attiva, e bisogna spostare queste, per imprimere altre e farle primeggiare; ed è possibile, che le prime siano in stato molto vivace e molto attivo, per modo, che la ripetizione difficilmente possa vincerle. Ma nei neuropatici, per la fiacchezza

della volontà, la ripetizione dell'idea suggerita facilmente potrà discacciare l'idea primitivamente esistente, come un corpo duro facilmente riduce in frantumi un corpo friabile, battendo ripetutamente contro. Daltronde, se anche in condizioni normali, i modi di agire della psiche non sono spontanei, ma suggeriti, se le azioni non sgorgano dal fondo della psiche in modo autonomo, ma derivano per riflessione da un suggerimento, è facile concepire, che le condizioni anormali o alcune circostanze peculiari dell'individuo spieghino chiaramente il fenomeno e la maniera di prodursi. Questa spiegazione ci è data dalla persistenza della suggestione — fatta di lamenti, di contrasti, di dolori, che Linda per due anni comunicò al fratello, con lettere, con pianti, col linguaggio muto della disperazione — dallo stato anormale dell'animo di Tullio, dal contenuto morboso di esso. Ed allora, quale meraviglia, se la suggestione persistente — pur essendo in contrasto con i sentimenti personali — per il tramite della spossatezza psichica, coadiuvata dalla iperestesia emotiva, abbia trionfato, sostituendosi alle idee preesistenti?

In questo stato morboso Tullio ci dà l'espressione chiara di un grande sviluppo della affettività fraterna — qualificata *morbosa* nell'atto di accusa, e che gl'ignoranti di psicologia interpretarono anche con una ipotesi laida ed infondata — manifestantesi con una pietà infinita verso una povera e fragile creatura colpita dal dolore, affettività rincalzata da una folla di ricordi emotivi, che si riferivano alle relazioni, così umane e naturali, di protezione tra il fratello e la sorella. Questa emotività sentimentale raggiunse intensità straordinaria, in relazione, appunto, col temperamento dell'individuo. Nello svolgersi degli avvenimenti, sopraggiunse un'altra serie di emozioni di ordine egoistico, quali furono le emozioni di ferita all'amor proprio, nel sapersi causa indiretta delle sofferenze di Linda, per avere consigliato e voluto la riunione dei coniugi.

La personalità psichica del soggetto, che fino a quel momento aveva funzionato morbosamente, concentrata intorno ad una fondamentale emozione, è colpita da un nuovo dolore — il colloquio del 26 agosto con Linda « piangente e disfatta, con gli occhi infiammati dalla veglia, dal male e dal piangere lungo, nei quali balenava la triste idea del suicidio, fine ultima di tante sciagure, protratta sempre dall'immenso amore dei figliuoletti e dei poveri genitori » — e rapidamente si disgrega, dando libero il freno ai centri motori di pura esecuzione, che fino allora erano stati sotto il dominio delle energie superiori cerebrali. Quello che seguì, si può designare come un vero stato crepuscolare della coscienza, con lunghe sospensioni degli elementi percettivi, transitori risvegli; ma grado a grado l'automatismo psichico s'impone nella coscienza.

Nè l'avere egli adattato nel momento del delitto le azioni alla possibile difesa, depone contro l'automatismo cerebrale, perchè ormai è risaputo dalla storia di numerosi fatti clinici, che le funzioni automatiche dei centri nervosi possono raggiungere tale grado di complessività, da non distinguersi apparentemente dalle azioni coscienti e normali, se non per un carattere del tutto intrinseco, quale è quello di rappresentare psicologicamente un aggregato completamente differente dell' aggregato normale. Gilles de la Tourette dimostra la grande difficoltà, in questi casi, di poter provare, che l'individuo era caduto in uno stato anormale, quando commise un atto delittuoso o ne fu la vittima.

Gl'individui suggestionati hanno a loro disposizione una minore somma di energie cerebrali; ed è chiaro, che i fenomeni volitivi di ordine elevato debbano presentare una notevole diminuzione, da poichè a tutti è noto, che il fenomeno volitivo rappresenta la risultante finale del normale lavorìo del cervello.

Si può dire, che gl'individui *indirettamente* suggestionati

operino e agiscano come individui dinamicamente mancanti, durante quel tempo, di vaste aree corticali, quali sono quelle deputate alla percezione delle varie forme della sensibilità generale. La loro cerebrazione deve differire completamente dalla cerebrazione normale: essi si trovano in un evidente stato di inferiorità.

Ma si dirà: come conciliare i ragionamenti lucidi che inducono al delitto, la valutazione intelligente dei motivi, con la subcoscienza degli atti consumativi del reato?

Il principale carattere di tutte le azioni provocate da suggestione indiretta è quello, che esse non sono semplici riflessi meccanici, ma atti intelligenti, che non possono comprendersi, se non si ammettono nella coscienza del soggetto, sensazioni, ricordi e riflessioni assai complicati. Il carattere intelligente di questi atti subcoscienti diventa più evidente, quando, con un procedimento qualsiasi, si suggestionano comandi, che richiedono, per eseguirsi, riflessioni e calcoli. Ma anche in questi casi, vi è assenza di volontà personale negli atti subcoscienti, per una ragione assai semplice, perchè il soggetto non ne ha conoscenza.

Carpenter comprese il fenomeno nella denominazione di « cerebrazione incosciente ». Egli ammette, che gran parte dell'attività intellettuale, sia che consista in processi di ragionamento, sia che versi in esercizi d'imaginazione, è essenzialmente *automatica,* e può essere descritta, in linguaggio fisiologico, come *azione riflessa del cervello.*

Con questi presupposti, prende a esaminare se questa azione possa essere *incosciente,* ed afferma, che la *cerebrazione incosciente* sia il preciso parallelo, nella sfera più elevata dell'attività cerebrale o mentale, dei movimenti delle nostre membra e della direzione di questi movimenti per mezzo del senso della vista: i quali incominciano volontariamente, quando si vuol fare una passeggiata abituale, ma poi continuano non solo automaticamente, ma inconsciamente,

e fino a tanto, che la nostra attenzione rimane distratta da essi.

Come vedesi, la cerebrazione incosciente si produce, secondo Carpenter, perchè il centro della coscienza, o il sensorio, non si trova in grado di ricevere le impressioni, e la sua recettività è sospesa per vari motivi: di talchè può dirsi, che i movimenti cerebrali siano sotto il livello della coscienza, non perchè sotto questo livello si elabori l'attività psichica, come intende Hamilton (il quale ammette le attività latenti come il fondamento della fenomenologia dello spirito), ma perchè il centro della coscienza è impedito per altre occupazioni.

Il problema dell'incosciente è sempre all'ordine del giorno, e gli psicologi lo studiano e lo discutono, non tanto perchè rappresenti ciò che vi è di più misterioso nella personalità, quanto perchè costituisce ormai la base di molte dottrine sulla dinamica della vita psichica, così normale come patologica.

È un vero capovolgimento delle vecchie posizioni scientifiche. Tutto quello che si era scritto sui fenomeni coscienti, si trova limitato a una piccola sfera centrale della nostra attività psichica, intorno alla quale si è scoperto un immenso alone di fenomeni, che si sottraggono abitualmente alla coscienza, e conservano il nome di psichici. Ciò che era in luce, e pareva dominante, diviene una frazione della vita psichica integrale. Il nostro carattere, la nostra personalità morale senziente e reagente esistono solo in quanto hanno radici e genesi di nutrimento in quel dominio oscuro; e noi non ne abbiamo contezza, se non quando, in circostanze speciali, queste energie psichiche affiorano a livello della coscienza: sono esse che, in genere, ci ispirano, ci dirigono, ci padroneggiano a nostra insaputa.

La forza dell' « incosciente » è il caposaldo della teoria freudiana. La grande originalità di Freud è di avere attirato

l'attenzione sull'importanza capitale che ha la vita affettiva nel determinismo delle idee ■ degli atti.

Per lui, la maggior parte dei processi psichici sono incoscienti, come *incosciente* è il fattore affettivo che li anima; ed egli sostiene che vi è un sentimento incosciente — un pensare senza coscienza — una volontà incosciente.

La vita psichica del suggestionato non si svolge tutta nella coscienza dei fenomeni, come pare essere, ma per gran parte nell'incoscienza. Questo lavoro incosciente si produce continuamente, senza alcuna interruzione; a quando a quando, viene su come un'onda dalla profondità alla superficie, ■ si rivela. Tutto quello che pensiamo coscientemente è superficie, non profondità, ed è ciò, che è più facile e più rapido a sparire; il pensiero risiede nell'abisso oscuro cerebrale, mentre la coscienza, che non ne rivela il lavoro, ne rivela i risultati e la esistenza.

Secondo la chiara interpretazione di Ribot, il fatto che dicesi psichico, ha un lato fisiologico che è incosciente, e un lato veramente psichico, che è cosciente. Ma i fatti dicono di più: *la coscienza rivela il passato, non il presente,* i risultati, non i processi del lavoro cerebrale.

Nè bisogna dimenticare, che il fenomeno percettivo di suggestione offre un ragionamento, nel quale la conclusione ha luogo, secondo l'indirizzo esclusivo, che ad essa dà il suggestionatore; il che significa, che si tratta di un perturbamento del processo associativo, anzi di una inibizione pura e semplice del processo medesimo. Nel suggestionato l'associazione non si effettua più secondo le abitudini contratte dalla esperienza individuale, che in tal caso resta inefficace a risvegliare le imagini, le idee ■ i sentimenti in diretto antagonismo con quelli inoculati dal suggestionatore.

Chi accetta un' affermazione altrui, senza verificarla, rinunzia a quella spontaneità, che è la caratteristica di ogni personalità psichica completa: ciò non significa, che egli cada

in un vero stato morboso, perchè tutto l'organismo sociale si basa su rinunzie consimili dell'immensa maggioranza degli individui associati; ma non vi è dubbio, che ci troviamo di fronte a una delle tante forme di disgregazione psichica, con riduzione del campo personale della coscienza, così stupendamente illustrata dallo Janet.

Daltronde, bisogna distinguere le due forme in cui si esercita l'attenzione, quella, cioè, spontanea e quella volontaria, la quale non è, in ultima analisi, da considerarsi che come imitazione artificiale, instabile e precaria della prima. Ora nella eterosuggestione, mentre si ha una esagerazione funzionale dell'attenzione spontanea, si ha una diminuzione di quella volontaria. Le poche idee che occupano il punto visivo della coscienza, fanno convergere su di esse soltanto tutti i raggi dell'attenzione spontanea, senza che la volontà possa spostare quel tirannico punto di mira, anche se la persistenza di esso riesca, come di solito, molesta e dolorosa. In questo fatto, come nello squilibrio psichico, da cui dipende già il primo sorgere e persistere dell'idea dominante è facile scorgere la influenza delle cause debilitanti, esaurienti dell'attività nervosa, alle quali è essenzialmente dovuta la patogenesi della suggestione. Infatti, mentre l'attenzione spontanea appartiene all'ordine dei fenomeni riflessi, dei quali ha tutta la regolarità e la potenza d'azione, l'attenzione volontaria, invece, prodotta dall'educazione intellettuale, è più debole, più fragile, più instabile. La prima, appunto per la sua spontaneità, non richiede sforzo nè lotta, anzi s'impone essa stessa di viva forza: l'altra richiede una fatica, uno sforzo, e non raggiunge un'intensità sufficiente per imporsi, che con l'aiuto di una forza addizionale, che è appunto quella della volontà. Nel primo caso, l'azione inibitoria degli stati di *coscienza* sui processi associativi si esercita in modo immediato spontaneo e automatico: nel secondo, è solo con un faticoso lavorìo, che si sospendono i processi di associazione, che s'impedisce ad altri stati di

coscienza di affacciarsi, di persistere, di diffondersi. La ragione, assorbita tutta dal prevalente eccitamento funzionale, restringe la coscienza ad un limitato gruppo di centri psichici. La prevalenza dell'attenzione spontanea, per difetto di quella volontaria, ci spiega anche l'azione inibitoria sui processi associativi, poichè è appunto uno dei caratteri della sua attività funzionale il limitare le diffusioni associative, il sostituire una tensione limitata, ristretta, alla illimitata diffusione dei processi di associazione. Questo potere inibitorio raggiunge un alto grado di intensità in ragione diretta dell'intensità dello eccitamento psichico, che si manifesta con l'idea dominante, con la ristrettezza del campo della *coscienza* da questo occupato, e con l'affievolimento dell'attenzione volontaria.

La logica e la intelligenza di Tullio non devono quindi impressionare, nè possono portare alla conclusione di trovarci dinanzi a un individuo pienamente cosciente. Questi suggestionati logici nella concezione, nella formazione delle loro idee, nelle deduzioni che ne traggono e nella dimostrazione che ne vogliono fare, riferiscono però tutto a quelle idee da cui sono partiti. Ed è naturale, che, tra gli atti compiuti da questi individui, un gran numero abbia le apparenze di atti volontari, riflessivi, coscienti, e vengano eseguiti come una conseguenza logica delle concezioni suggestionanti. Questo avviene, perchè tanto nell'acquisto delle idee, quanto nella loro evoluzione, il suggestionato non differisce, in molti casi, dall'uomo normale, che per il punto di partenza. Ambedue infatti acquistano le idee per mezzo degli organi sensoriali; ma l'uno si serve di organi sani, mentre l'altro non ha a sua disposizione che organi indeboliti. Codesta differenza fa sì, che l'uno acquisti idee personali e l'altro idee suggestionate. Ma, partendo di qui, tutt'e due tirano dalle loro idee conseguenze, ispirate da una logica regolare.

Binet e Féré ritengono, che le suggestioni persistenti pos-

sano dar luogo ad atti delittuosi, che conservano il carattere quasi costante di impulso irresistibile con coscienza; cioè, il soggetto *perfettamente presente*, avente la sensazione della sua identità, non può lottare contro la forza che lo spinge a eseguire un atto, che, d'altronde, può riprovare. La realtà di questo fatto non può essere negata; ma quando si tratta di darne la prova, la difficoltà è grande.

Ma la difficoltà non sarà tanto grande, quando i precedenti esami fatti, con i dati dell'antropologia criminale, abbiano rivelato, non solo lo stato mentale, ma anche la capacità a delinquere dell'imputato. Sarà di molto interesse per la giustizia conoscere, se il reato di cui si tratta, è una prima o una ripetuta prova della temibilità dell'imputato; se è un atto, di cui possa essere tenuto responsabile.

Anche per il Ladame, il reato può avere carattere impulsivo, ma può anche essere commesso senza impulsività: in ogni caso è sempre il prodotto di puro automatismo. Questo si rileva, per lo più, dalla mancanza di causa proporzionata. Il reato di questi suggestionati sarà più o meno abilmente compiuto, secondo le abitudini intellettuali e le attitudini morali del soggetto, ma i particolari del fatto rivelano quasi sempre lo stato mentale in cui il delitto fu compiuto.

Il reo può apparire in stato normale, ed essere, invece, in stato di completo automatismo. Appare in stato normale, il suggestionato cui fu infiltrata l'idea, dalla quale derivò l'attuazione del reato. Così il malato, cui viene suggerito di essere affetto da malìa e viene indicata la persona colpevole della sua sventura, accolta l'idea suggerita, la elabora, la fa sua, e si lascia trascinare al delitto. L'imputato, in questo caso, per il contegno suo, prima durante e dopo il reato, si dimostrerà convinto dell'offesa ricevuta, come se fosse reale.

L'azione della suggestione non si limita a sopprimere o ad

attenuare la volontà — ciò che nei casi pratici è molto difficile a valutare — ma, potendo influenzare notevolmente sulla intelligenza e sul sentimento, rende l'individuo incapace di formarsi un giusto criterio degli atti, che compie per suggestione indiretta; anche perchè, la limitazione delle diffusioni associative, non collegando l'idea suggerita al suggestionatore, induce il soggetto nell'errore di credere fenomeno di autosuggestione quello che invece è un prodotto di eterosuggestione.

È perciò pericoloso, in tali casi, enunciare norme generali di responsabilità giuridica. Certo allorchè la suggestione — come quella *diretta* — esercita tale azione, da originare lo sviluppo completo e automatico di una idea, al di fuori della partecipazione della coscienza o della volontà, allora, massima deve ritenersi la responsabilità dell'incube, minima quella del succube.

Altre volte invece — nella suggestione indiretta — la coscienza del suggestionato è parzialmente partecipe dello sviluppo dell'idea da cui originò il reato: egli può essere cosciente dell'atto che compie, ma non della gravità. Causa la limitata coscienza, il controllo volontario dei pensieri e delle azioni è sospeso; prevale quindi l'azione centrale riflessa o automatica. In tale caso, mentre aumenta la responsabilità del succube, minima è quella dell'incube.

Il còmpito del perito, intorno alla responsabilità del suggestionato, dev'essere diretto ad accertare in quale stato di coscienza il delitto sia stato commesso; mentre quello del giudice deve essere diretto ad accertare i moventi criminosi, per constatare, se il reato sia stato soltanto l'effetto della suggestione, o se siano concorsi nel delinquente altri motivi personali, per indurlo a commettere il crimine. In quest'ultima ipotesi, la responsabilità non può essere commisurata con i criteri della suggestione.

Ugo von Goeben uccide il maggiore Schoenebeck per sug-

gestione diretta della moglie di costui, e senza motivi propri: Nicola Naumow uccide il conte Kamarowsky per suggestione della Tarnowska, ma trascinato anche da un sentimento di gelosia contro il conte, che doveva sposare Tarnowska: la responsabilità dei due delinquenti non può essere equiparata, mentre le due donne devono essere considerate come mandanti negli omicidî.

Tullio Murri e Gino Bertrand uccidono per suggestione indiretta (il primo della sorella, il secondo della madre), non per fini propri, non per interessi personali, ma per compiere — secondo il loro convincimento — un'opera di giustizia, per liberare due vittime dai loro carnefici: ebbene, la responsabilità loro deve essere limitata nell'àmbito, in cui la suggestione limitò il campo della loro coscienza.

Se è vero il concetto di Ferri, che il primo nucleo della imputabilità consiste in questo: « che a ogni uomo spetta in proprio l'azione da lui compiuta, come indice della sua personalità », è mai possibile riconoscere nell'azione criminosa del suggestionato l'indice della sua personalità? È egli in grado di rivelare se stesso, i suoi istinti, le sue tendenze con l'esecuzione del delitto? Sia che l'atto del suggestionato lo si consideri come subcosciente, sia che in esso si vedano gli estremi di una cerebrazione incosciente, la conseguenza è sempre la stessa. Nel suo meccanismo mentale vi è moltiplicità senza unità: non vi si può rivelare l'individualità sua, giacchè sorgono non tutte le idee formanti il corredo intellettivo e morale di lui per contribuire alla determinazione, ma solo quelle, che il suggestionatore richiama. Chiusi i suoi sensi in buona parte alle eccitazioni esteriori, la sua vita mentale viene semplificata e ridotta a una condizione pressochè meccanica.

Or chi vorrà sostenere, che un atto, che non è punto una reazione intieramente e propriamente individuale alle azioni esteriori sia riferibile come causa vera e reale, all'individuo

che la produsse materialmente? Si potrà dire che l'azione appartenga a lui e sia il prodotto naturale del suo organismo, se nessuna delle cause derivanti dalla sua personalità psichica, siano permanenti, siano transitorie, è intervenuta alla lotta determinativa della volontà, se l'assenza, sia pur momentanea, della coscienza, ha impedito, che anche le cause esterne ricevessero un giusto apprezzamento, e così partecipassero efficacemente all'atto volitivo, o come forze impellenti o come forze di resistenza?

Il concetto di *pericolosità*, come criterio di *punibilità*, è solo applicabile in caso di *recidiva:* la società ravvisando nel suggestionato un essere essenzialmente temibile, porrà in opera tutti i mezzi di sanzione necessari alla sua conservazione. Se una prima indulgenza da parte del potere sociale non raggiunse lo scopo voluto, di porlo in guardia, per l'avvenire, contro ulteriori suggestioni delittuose, se, nonostante il primo danno verificatosi per sua imprevidenza, non volle o non seppe a sufficienza cautelarsi da una recidiva, la società, allarmata dal rinnovarsi dell'evento, ed eloquentemente ammaestrata dal concorso sostanziale di più reati, dall'inidoneità del soggetto alla convivenza, non persevererà più a lungo nello indirizzo impunitario, ma alla qualità eminentemente antisociale dell'agente opporrà la sua sanzione, eliminando il colpevole per un tempo indeterminato. La riapparizione del reato reclama l'impiego di un metodo curativo diretto, cioè l'uso di una terapeutica speciale di quella data forma delittuosa.

Ed è anche applicabile tale concetto di temibilità, allorchè, come dianzi dicemmo, l'evento criminoso non sia solo conseguenza diretta della suggestione, quando, cioè questa non vi abbia prestato che alcuni motivi, siano pure i più poderosi. La suggestione allora non produce quello che Heidenhain chiama « arresto completo dell'attività funzionale », la piena scomparsa della personalità, ma sono sopravvissuti alcuni ele-

menti, che, allo stato normale, formano la base psicologica dello individuo, per modo che l'operato di lui è, in qualche modo, il riverbero dei suoi istinti perversi, e l'atto esteriore rispecchia uno stato di coscienza.

Il potere sociale, in simili contingenze, avrà sempre il diritto di intervenire ■ di adattare al colpevole quella specie di eliminazione, che meglio risponda alla forza specifica del fenomeno antigiuridico, scandagliando quale residuo di volontà sia rimasto all'agente, e quale e quanta reazione sia stato in grado di opporre all'impulso suggestivo, secondo la natura sua.

Così potrà valutarsi la sua temibilità, per stabilire la opportunità o meno, ■ la specie della sanzione sociale. Il grado della responsabilità sarà calcolato sui dati forniti dal carattere e dalla personalità del reo, in relazione alle sue disposizioni costanti, dalla intensità delle spinte criminose e dalla forza di resistenza a tali spinte, cioè dai motivi individuali di condotta. Se l'azione derivò dai fattori psichici permanenti, dalla impulsione prepotente dei desideri criminosi, da una paradossia della volontà, vi ha sempre la possibilità di nuovi delitti, appunto perchè il reo non è un essere normale. Ma se le disposizioni dell'agente non si poterono rivelare nel maleficio, questo non deve essere assunto a norma della sua maggiore o minore temibilità, giacchè l'azione di una forza esterna tolse alle anomalie psichiche ogni possibilità di manifestarsi nell'atto ed alle influenze dell'ambiente di entrare come motivi di alcuna determinazione.

La reazione che la società oppone all'operare dell'uomo non deve mai essere un inopportuno artificio, ma conviene sia imperiosamente reclamata dal bisogno attuale della difesa: cioè, se ha dei confini nelle sue naturali necessità, questi confini sono segnati ■ determinati dalla coesistenza armonica di più pretese giuridiche, se è vero che ogni libertà, in tanto è diritto e non prepotente arbitrio, in quanto non solo limita

le altre, ma pur resta limitata da queste. « Niuno soffra più o meno di quello che la sua individualità merita »: ecco la massima suprema, che può temperare le esagerazioni dell'utilitarismo e dell'individualismo. Questa è la ragione per cui, nel fissare la imputabilità dell'azione suggestiva, la società non deve per nulla introdurre nel calcolo della responsabilità i sentimenti di dispiacere individuale, se non sotto lo equivalente obiettivo dell'interesse generale, il quale, però, non reclama punto l'intervento dell'azione sociale repressiva, in vista di un pericolo futuro. La società non deve servirsi del delinquente come di uno strumento per intimidire gli altri possibili delinquenti, deve mirare a ristabilire l'ordine giuridico turbato dal delitto mercè l'impiego di mezzi di repressione, che abbiano la efficacia di condurre alla coesistenza della maggiore possibile tutela sociale col maggiore possibile bene degli individui. Or bene, se la necessità della difesa, nella maggior parte dei casi, non reclama l'impiego di mezzi di repressione, in quanto l'operato del suggestionato non è il riflesso delle sue condizioni morali, nè possa ragionevolmente supporre trattarsi di una attività criminosa, traducendosi in fatti che direttamente neghino la moralità ed il diritto, questa necessità dovrà davvero spiegarsi in una forma adeguata di reazione, tutte le volte che l'operato di lui abbia a coefficiente un motivo, che rivela la sua personalità.

Nella suggestione, più che in qualunque altra forma di disturbo mentale, conviene procedere con molta precauzione, e attenersi, in generale, a nessuna norma, occorrendo di necessità studiare il reato e il supposto reo nelle circostanze tutte, le più prossime e le più lontane, in mezzo alle quali si sia, per avventura, sviluppata una personalità morbosa, che abbia dato origine a una manifestazione anormale nei rapporti sociali e giuridici.

Torna spesso assai facile al perito riandare, con la induzione psichiatrica, il filo logico dell'azione di qualunque alie-

nato; è possibile, spesso senza grandi difficoltà, risalire alla sorgente e riannodare il primo anello all'ultimo, ricostruendo, così, la serie logica dei fattori patologici di un reato, ed assorgendo a una sintesi scientifica interpretativa dell'azione criminosa. La suggestione invece è così graduata nel danno che induce nella compagine psichica, ha una così vasta zona promiscua nella vita intellettuale della società moderna, e radici così confuse e intrecciate con quelle delle normali manifestazioni del pensiero, che non assume una figura spiccata che nelle classiche sue forme, e in non pochi casi è disagevole la prova e difficilissimo il giudizio. A differenza di quello che si osserva nelle psicopatie, in rapporto con la responsabilità, nelle suggestioni, la maggiore difficoltà — quando anche sia stata agevolmente superata quella della diagnosi — sta nella determinazione della misura del guasto patito dai processi psichici; sta nel ricomporre i fili psicopatologici del meccanismo del reato, nel risalirne la origine, ed indagare se guasto produsse la corrente suggestiva che attraversò lo spirito, e quanto, e di qual natura, e quali conseguenze apportò nella coscienza.

E così, mentre nei disturbi di origine epilettica facilmente si riesce con un esame metodico ad avere la prova di una perturbazione della coscienza, ciò è assai difficile nei mutamenti suggestivi, e può solamente ottenersi in base a una precisa anamnesi, con l'analisi dell'azione compiuta, avendo riguardo al reperto clinico.

In tali mutamenti della coscienza possono rimanere integre, come vedemmo, le funzioni intellettive, mentre nei campi dei sentimenti e del volere si presentano gravi fenomeni di sospensione. A tale riguardo bisogna dire, che i metodi di ricerca, contrariamente ai metodi esatti di analisi dei disturbi di orientamento, siano ancora troppo poco sviluppati. Si rasenta, a proposito di tali sospensioni nel campo dei sentimenti, anche un argomento, che suscita in molti giudici il timore di

un ingiustificato sconfinare del perito dai limiti abituali, cosicchè questi, sin da principio, incontra sfiducia ed opposizione con la sua teoria della sospensione parziale di funzioni psichiche.

Non si deve però dimenticare, che l'analisi clinica, libera da pregiudizi, ha dimostrato, che precisamente i delinquenti per suggestione erotica abbiano nel campo della volontà e dei sentimenti fenomeni di eccitazione e di paralisi, dai quali la medicina forense non può astrarre: essa deve tener conto di tutte queste possibili evenienze, per distinguere l'eterosuggestione dall'autosuggestione, dall'allucinazione, dall'illusione, allo scopo di valutare con criteri positivi la responsabilità sociale di questi criminali, determinati all'azione da un lavorìo nascosto del cervello, che si svela dopo un periodo d'incubazione, dando alla luce risultati inattesi e sorprendenti.

IV

I DELINQUENTI PER GELOSIA

La gelosia, che fu definita il veleno dell'amore, è il sentimento di dolore prodotto dalla infedeltà della persona amata. Può avere per fondamento legittimo un sentimento offeso, amore o amor proprio; ma assai spesso appare senza alcuna ragione, per un sospetto abituale, quasi costituzionale. Boufflers disse: « on est jaloux, non parce qu'on en a quelque sujet, mais parce qu'on en a le défaut ». Si colloca tra le psicalgie causate dalla debolezza nervosa, e conduce facilmente le sue vittime al manicomio. Trelat la considera come una vera follia, che si manifesta sotto la forma ossessiva nei degenerati e sotto la forma di accessi di ansia negli epilettici.

Le condizioni di depressione generale, sia di ordine fisico che morale, nelle quali si sviluppa ordinariamente la gelosia morbosa, indicano che essa ha il carattere della dissoluzione sessuale: la si nota nei degenerati, negli alcoolisti, nei neuropatici, nelle malattie organiche del cervello, nella demenza senile, nella menopausa, negli stati prodotti, in generale, dalla depressione nervosa.

Si considera, qualche volta, come il risultato d'un amore esaltato, ma in realtà si tratta di un sentimento complesso, nel quale sono in giuoco l'orgoglio, il desiderio del possesso esclusivo, il dispetto per una inferiorità fisica o morale. Può avere una base intellettuale e sessuale. La morbosità del sentimento è caratterizzata dalla intensità e dalla persistenza senza un motivo sufficiente: qualche volta si accompagna a illusioni e a allucinazioni, e diviene allora delirante.

Il delitto ed il suicidio per amore, causati dalla gelosia, sono manifestazioni psicopatiche, che, in generale, non possono spiegarsi con la intensità dell'istinto sessuale. Se nella

società moderna vi sono più delitti e più suicidi per amore che nell'antichità, ciò avviene, non perchè si ami di più, ma perchè superiore è il numero dei degenerati.

Finchè dominano l'istinto e la tendenza non si apprezza il valore della vita. Tutta la letteratura moderna è piena di descrizioni di caratteri, in cui la vita affettiva ha preso il sopravvento sulla facoltà di concentrazione, ed è segnata da un'impronta nettamente triste. Sino a quando l'amore conserva il suo carattere normale non mena che raramente alla follia, perchè obbliga l'intelligenza e la volontà a dare il loro massimo di forza, per mantenerlo nella via del buon senso: soltanto la passione morbosa, quella, cioè, che si risolve in vuoto desiderio, sollecitazione vana, speranza insensata o vile scoraggiamento, soltanto quella è la radice della follia. In questo senso non vi è tramite di passaggio dall'istinto alla volontà, ed ecco perchè l'esaltamento che si prova in tali momenti è ben presto seguìto da uno stato di abbattimento o di atonia, come in un accesso epilettico.

Il veleno della gelosia ha il potere di modificare completamente il carattere e i sentimenti dell'individuo. L'amante più tenero, se è preso dalla gelosia, può divenire, a un tratto, violento e brutale. Le sue sofferenze lo rendono tanto crudele e malvagio, da trovare una soddisfazione nelle sofferenze altrui. Spesso costringe la donna amata a confessare un fallo che essa non ha commesso; la minaccia, la batte per avere tale dichiarazione, promettendole il perdono. Ma non appena ottenuta la pseudo-confessione, se ne impadronisce per compiere la vendetta.

Ecco perchè le donne di questi individui vivono in uno stato perenne di paura. « Mio marito mi ucciderà » esclamava una sposa: « in questi giorni mi troveranno morta ». Un marito geloso diceva alla moglie: « voglio acquistare due pistole, e le appenderò presso il letto: un giorno ti ucciderò, e dopo ucciderò me pure ». Un altro, che uccise la moglie, teneva

nascosto un grosso coltello arabo sotto i materassi del letto coniugale.

Un onesto operaio che, per gelosia, aveva strangolato la moglie, ritornando sul suo passato, diceva al giudice istruttore: « sino a questo momento nessuno poteva rimproverarmi nulla, ed ora sono un assassino: ecco quello che la passione ha fatto di me ». Un altro operaio raccontò con tutti i particolari l'uccisione, per gelosia, della moglie: « io infersi a mia moglie un violento colpo di coltello, mentre era seduta accanto al letto e incominciava a svestirsi. Con una mano la tenni per i capelli, con l'altra la colpii al collo, e dalla ferita sprizzò un fiotto di sangue. Il colpo fu così violento, che mia moglie non profferì parole, e cadde dalla sedia, agitando le braccia e le gambe ». Il giudice istruttore gli fece osservare, che il medico aveva constatato, che la moglie era stata pure strangolata con un nodo scorsoio. « Siccome, rispose l'accusato, mia moglie faceva dei movimenti malgrado l'enorme perdita di sangue, io, come folle, per abbreviare le sue sofferenze, le strinsi il collo con una corda. Dopo qualche minuto non si mosse più ». Risultò dalla istruzione del processo, che l'indomani l'assassino si era recato al lavoro, e si era servito del coltello col quale aveva scannato la moglie.

Ferdinando Garanzelli, convivente con la moglie Erminia Vaccarossi in Milano, divenuto sospettoso pel contegno della consorte, pensò di sorvegliarla attentamente. Dopo di averla rimproverata per le assenze troppo prolungate, mentre ella, finito il lavoro, doveva fare immediato ritorno dallo stabilimento in cui era occupata, ottenne che restasse a casa. Tuttavia il Garanzelli si sentì inquieto, e temendo che la moglie continuasse ugualmente a tenere la relazione sospettata, capitò improvvisamente in casa, dopo di aver finto di recarsi al lavoro. Picchiò all'uscio; la moglie andò ad aprirgli in ritardo, dimostrando un certo turbamento. Egli le chiese spiegazione, e ottenne in risposta una risata di scherno. Pazzo

d'ira, impugnò una rivoltella ed esplose un colpo a bruciapelo. La donna stramazzò a terra mortalmente ferita.

Il Garanzelli corse subito a costituirsi, confessando il delitto.

Un uxoricida così raccontava il delitto commesso per gelosia: « indignato della condotta di mia moglie, presi la risoluzione di ucciderla. Comperai un coltello, dopo di essermi assicurato che la punta fosse bene acuminata. Durante la notte, presi per il collo mia moglie, che dormiva al mio fianco, e le piantai il coltello nella gola. Ella emise un sol grido. Attesi due ore a capo del letto, per essere certo che fosse morta, quando mi accorsi che era fredda, andai a costituirmi in carcere ».

Un certo Barbieri era innamorato di una ragazza che voleva sposare, sebbene questa fosse fidanzata a un altro: spesso la minacciava di morte. Un giorno mostrò a un compagno un trincetto da calzolaio, dicendo di essere ossessionato e che un giorno si sarebbe parlato di lui, se la ragazza continuasse a rifiutarlo: « qualche giorno la ucciderò » soggiunse. « Ma tu sei matto », disse il compagno. « Hai ragione » egli rispose. Dopo pochi giorni, fece affilare il trincetto e uccise la giovanetta.

Come può spiegarsi psicologicamente questo cambiamento nella personalità affettiva dell'amante geloso?

In noi lo sviluppo di ogni novella idea, sia teorica sia pratica, non è un fatto intellettuale puro: va compagno a mutamenti della personalità. Le nuove idee si presentano, dapprima, frammentarie nella sfera marginale della coscienza: poscia si completano, raggiungono la forza di una *totalità* coerente. Dapprima esse sono apprese come qualche cosa di estraneo a noi, di obiettivo, che emerge dal subcosciente: in seguito sono da noi *assimilate,* riconosciute per nostre.

Il loro processo di genesi profonda è mutamento di personalità: si svolge nel sottosuolo della nostra consapevolezza.

Di tale processo, noi apprendiamo soltanto le emergenze, spezzate, saltuarie, della idea in sviluppo e la completa assimilazione ultima. Emergenze e assimilazione, che alle volte si compiono faticosamente, lungo un periodo d'intimo tormento, d'intimo dissidio personale. Dissidio tra la nascente idea e l'assetto mentale precedente. È lavorio *sentito* da noi, anzichè distintamente *conosciuto*: è malessere profondo, è angoscia acuta, lenta, ostinata. Questo processo si trova nella genesi dell'idea criminale. Questa sorge, alle volte, fra i tormenti della passione, del desiderio, come mezzo per raggiungere lo scopo, ovvero come liberazione interiore. Respinta, dilegua: torna, penetra, deforma tutto il piano d'azione. Alla fine diventa l'idea centrale, risolutiva. È venuta su dal fondo nostro costituzionale di virtualità biologiche-istintive, latente in noi. L'insistere della passione l'ha snidata dal fondo, dov'era involuta.

È importante considerare, che la risoluzione criminosa va, non di rado, traverso a oscillazioni ■ a lotte interne. Questi individui non premeditano come i delinquenti istintivi. Manca ad essi, di frequente, la stabilità del proposito criminoso.

Episodi psicopatici possono complicare questo intimo lavorìo di preparazione al delitto. Un'allucinazione, una subita paura, una illusione possono svelare la tensione di opposte tendenze o idee, cattive o buone che sieno.

Tutto questo sviluppo si osserva in « personalità diverse ». Alle volte esse appaiono, dall'origine, instabili, abuliche, suggestibili, contradditorie: ovvero compatte, anguste d'intelletto e d'animo. Non di rado certa labilità mentale sovraggiunge per crisi interne, profonde, consecutive ai mutamenti dell'età, del sesso, delle malattie.

Ribot ■ Janet tentarono di spiegare con osservazioni positive queste modificazioni della personalità. Lo studio diligente dei neurastenici, dei deboli del sistema nervoso, ha portato alla conseguenza di ammettere una gerarchia di stati d'animo corrispondenti agli stati di depressione o d'irritazione

nervosa. Anche sperimentalmente è possibile di far passare il cervello da uno all'altro di questi stati. Il bromuro rende timido e stupido un uomo coraggioso e collerico, mentre la caffeina e l'alcool, presi in date proporzioni, possono rendere allegro e talvolta crudele un uomo di carattere triste e riservato.

Non possiamo quindi dire, in linea generale, quest'uomo è buono, quell'altro è malvagio. Senza dubbio vi sono cervelli equilibrati, abitualmente calmi, e altri in continua relazione con la follia. Ma la grande famiglia neuropatica, che fornisce la grande maggioranza dei delinquenti passionali, si compone, in gran parte, di individui che cambiano facilmente di personalità, perchè il loro cervello labile è soggetto alle più ampie reazioni. Sotto l'influenza della più leggera eccitazione morale o fisica, la loro abituale indolenza, la loro malinconia, la loro vigliaccheria si trasformano, d'un tratto, in orgoglio morboso, in malvagio coraggio, in furore. Questo avviene, perchè il cervello di tali individui ipersensibili è lungo la scala dei suoi stati attivi come il mercurio nel tubo di un manometro.

Nella vita affettiva il timore e la speranza si presentano con una innumerevole moltitudine di gradi e di tinte, secondo il rapporto delle eventualità possibili tra loro. Più si considera come probabile la sventura dell'abbandono o del tradimento, più il timore si avvicina alla disperazione. Ma allorchè le probabilità sono eguali, in modo che l'immaginazione sia attratta da ambo i lati con eguale forza, due sentimenti diversi dominano la coscienza, ma nessuno di essi può ottenere la supremazia. È questo lo stato di gelosia, la cui impronta principale è un'inquietudine penosa, che può suscitare un così violento bisogno di decisione, che poco importa in qual senso avvenga, purchè cessi il dolore causato dall'esitazione. Otello dice a Jago che viene a destare dubbi sulla fedeltà di Desdemona: « Vattene, fuggi. Tu mi hai messo sulle spine! Io lo

giuro! Val meglio essere ingannato del tutto, che averne soltanto qualche sospetto ».

Tormentati dall'idea fissa del tradimento coniugale soffrono talmente di questo stato, che seguono l'impulso all'assassinio o al suicidio unicamente per ottenere la tranquillità. Questi atti disperati si distinguono dai delitti, per il fatto che non sono mezzi per raggiungere un fine, ma soltanto le esplosioni della inquietudine e del dolore, accumulati in conseguenza dell'attenzione e della lotta interna.

Possiamo quasi dire, che nel nostro cervello vi è una zona di indifferenza, al di sotto della quale è il campo della depressione, mentre al di sopra vi è quello dell'eccitazione cerebrale. Secondo che ci arrestiamo all'uno o all'altro punto, osserviamo manifestazioni psichiche opposte. Nella vita di tutti gli uomini vi sono ore torbide, nelle quali — sotto l'influenza di una sventura, d'una passione, d'una fatica fisica, sentimentale, intellettuale — il loro cervello può perdere l'equilibrio abituale, l'armonia disgregarsi, e la volontà precipitare. Coloro che osano discendere nelle profondità della loro anima, sono costretti a confessare, che in alcuni momenti hanno concepito con terrore il male: che per un minuto hanno avuto nella bocca il gusto acerbo del delitto. Negli ambienti più delicati, più raffinati, dice De Fleury, ho visto la bestia umana vagare in abito nero, ho scrutato degli sguardi tragici, spesso ridicoli, qualche volta terrorizzanti, ho intuito minacce di delitti, promesse di suicidio, mormorate all'orecchio sotto le apparenze di complimenti e di sorrisi...

Questi cambiamenti del carattere sono spesso un segno di alienazione mentale. Nell'istruzione del processo contro un marito, che, in preda alla più insensata gelosia, aveva tirato quattro colpi di rivoltella contro la moglie, tutti i testimoni dichiararono, che l'accusato in quattro anni aveva cambiato totalmente di carattere. « Da tre anni, diceva la moglie, mio marito è completamente cambiato: vede tutti di mal occhio.

Mi diceva spesso piangendo: sento del vuoto nella testa, mi succederà qualche cosa. Tu mi farai osservare da un medico specialista: il peggio che mi potrà accadere sarà di divenire pazzo ».

Se questo avviene nella psiche d'un medesimo individuo, è facile imaginare l'ampiezza delle differenze che si osservano nelle variazioni estreme di individui diversi. Nulla vi è di più eterogeneo che la psiche umana: gli autoritari metafisici sono in bancarotta, e gli stessi socialisti di tutte le scuole hanno cancellato dai loro catechismi tutte quelle forme, che implicavano la presupposizione dell'eguaglianza fisio-psichica dei componenti dell'aggregato sociale. Anche all'osservatore più superficiale non sfuggono le differenze sensibili di mentalità tra i gruppi che compongono una stessa nazione; e, nell'omogeneità relativa di uno stesso gruppo, le differenze si disegnano nettamente. Ecco perchè tutti gli psicologi dovettero stabilire, in ogni tempo e luogo, l'esistenza di temperamenti e di caratteri disuguali. Ciò può giustificare la divisione, fatta da alcuni neurologi moderni, degli uomini in tipi affettivi, intellettuali, impulsivi e riflessivi. Si spiega così, che essendo disuguali i tipi psicologici individuali, siano pure diverse le forme di transizione tra la mentalità normale e la pazzia. La condotta assurda del maniaco — osserva il Finzi — l'indifferenza del melanconico, la concentrazione in un'idea delirante del paranoico, l'incoscienza impulsiva dell'epilettico, la mancanza di senso morale del frenastenico o del delinquente nato, non rappresentano, in fondo, che una intensificazione di quei caratteri psicologici, che chiamiamo incoerenti, egoisti, unilaterali, immorali.

L'esperienza quotidiana ci mostra individui, nei quali la gelosia tocca tal grado di parossismo, da condurre gli stessi alienisti a confonderla col delirio. Moreau parla di una pazzia gelosa: e pazzo fu qualificato quel Prat., che torturava la moglie di continuo per imaginari sospetti, e un giorno avendo

preteso, con minacce, ch'ella confessasse di avere un tale R. per amante, ed essa, annoiata, avendo risposto di sì, le scaricò addosso un fucile. E pazzo fu dichiarato il Chi... che, innamorato della donna amata dal fratello, sentendo di non potersi dominare, si allontanava di centinaia di leghe, ma pochi giorni dopo ritorna, uccide il fratello, e poi si costituisce. E pazzo fu chiamato N., uomo di 47 anni, che un giorno imaginando, a torto, di aver sorpreso la moglie in flagrante adulterio, l'uccise e andò a costituirsi, dichiarando, che aveva premeditato il delitto, e che lo ripeterebbe. Fu prosciolto come pazzo, ed egli si suicidò, lasciando scritto: « poichè non mi si è voluto infliggere una giusta punizione, io, che avrei preferito di morire per mano del carnefice, mi suicido ».

Esquirol fu il primo a mettere in evidenza i legami tra la gelosia e le malattie mentali; e dopo di lui Liman, Berthier, Cullerre, Schäffer, Marandon de Montyel, Bidault, Fortin e Broca, Lenz, Pectres, Féré, Kraepelin ed altri autori notarono l'importanza che l'alcoolismo cronico può avere nei delitti per gelosia.

Dorez la considera come una malattia mentale, nella quale distingue tre forme: la follia lucida, la follia del dubbio e le fobie: queste ultime, in forma ossessiva, sono le più deboli: viene dopo la follia lucida, e in ultimo il delirio, che rivela la gelosia più grave. Nelle sue manifestazioni la gelosia può essere attiva e passiva: la prima è accompagnata da una eccitazione vivissima, e, nei casi estremi, può portare al delitto; la seconda ha carattere depressivo e può condurre al suicidio.

Imbert ritiene che, secondo l'intensità della sua espressione, la gelosia possa prendere tre forme: di ossessione, di idea fissa, di delirio: questo delirio può essere idiopatico e sintomatico. Il primo è facilmente controllabile; ma come sintomo può accompagnare l'epilessia, la paralisi progressiva, la demenza senile. In questi casi la sua espressione è debole, e facilmente si confonde nel numero degli altri sintomi della malattia.

Nella civiltà odierna la gelosia resta come un detrito della primitiva lotta selvaggia, nella quale la femmina era la conquista: allora essa rappresentò la custodia di quella proprietà, e l'*onore*, un sentimento di fiducia in se stesso e la considerazione da parte degli altri per la vittoria riportata.

La feroce custodia, nei primi tempi, era necessaria per il valore puramente commerciale della donna, che per se stessa sarebbe stata infida e preda facile dei rivali. Ma, come, con l'evoluzione dei sentimenti, dal fiore selvaggio del pudore apparve l'onore, che è funzione biologica e sociale, conservatrice e progressiva, così dalla primitiva custodia sessuale nacquero l'affetto e la stima, che elevarono, rispetto all'uomo, il valore morale della donna, trasformando il desiderio organico in amore psichico. Ai livelli più alti della civiltà attuale, della educazione e del sentimento, la gelosia è offesa alla donna, e l'*onore sociale*, inteso nel senso di *onore sessuale*, è un pregiudizio convenzionale, trapiantato nella moderna civiltà, come un avanzo di lontana barbarie. Essa è ancora fiera e selvaggia nelle persone di sentimenti non nobili, ed ove trascenda, è segno di primitività di carattere e di pensiero, come nei psicopatici. Se, con la civiltà, l'amore ha perduto le forme primitive dell'impeto, della violenza e della sessualità, per acquistare sempre più le delicatezze della seduzione, dell'affetto, della stima, i gelosi odierni non rappresentano che *les arriérés* dell'amore, ossia individui, nei quali lo sviluppo psichico ha subito un arresto nella sua evoluzione biologica e sociale.

Molti la confondono spesso con l'amore. Vi è chi dice, che la gelosia e l'amore sono inseparabili, che essa è il rovescio dell'amore, che non vi può essere amore senza gelosia, che colui che non è geloso non sa amare. Altri affermano, che è un merito, che è indice di un amore ardente, che le stesse brutalità degli amanti gelosi hanno delle attrattive, perchè attestano l'ardore di chi ama.

Ma non bisogna confondere questi sentimenti assai diversi tra loro. L'amore vero e la gelosia sono due emozioni che si escludono e si distruggono reciprocamente, anche quando siano compatibili. Essa può anche esistere senza l'amore: ed un esempio di questo fatto ci è dato dalle donne isteriche, le quali, qualche volta, non provano alcun affetto per i loro amanti, li ingannano in tutti i modi, e purnondimeno li tormentano con scenate di gelosia ingiustificata e feroce.

L'amore è un sentimento di alta simpatia, è una emozione composta di altruismo, di rispetto, di disinteresse. Ma allorchè la passione morbosamente sensuale prende il sopravvento, l'amore si ottenebra in ragione direttamente proporzionale alla quantità dell'elemento sessuale, che sovrasta l'elemento psichico.

Questa sensualità eccessiva spegne i sentimenti altruistici, offende l'ideale puro dell'affetto, e porta nell'amore l'elemento egoistico del possesso e della soddisfazione. « Aimer d'un amour où les sens dominent, scrive Bourget, c'est désirer toujours et toujours souffrir de l'inassouvi. Aimer avec le cœur, c'est trouver la volupté suprême dans le don absolu, dans l'abdication de soi complète, et alors même les douleurs que l'être aimé vous infligent, deviennent des joies. Mais vous voudriez en même temps que personne n'eût aimé ainsi après vous, et c'est en quoi consiste exactement la jalousie du cœur ».

L'equilibrio dinamico dell'amore consiste in una lotta perenne tra l'elemento psichico e l'elemento sessuale: questo equilibrio viene turbato, tutte le volte che una delle forze antagoniste prende il sopravvento.

La gelosia, in ultima analisi, è una perturbazione di questo equilibrio: perturbazione, che non è transitoria, come in condizioni fisiologiche, ma che permane più o meno lungamente. Dal punto di vista delle azioni di arresto si ha una diminuzione dei normali poteri di inibizione. Queste diminuzioni possono essere provocate da cause periferiche o centrali, dirette

o riflesse, per modo che i delitti o i suicidî per amore, che ogni giorno registra la cronaca, non sono che una manifestazione delle numerose alterazioni psichiche dovute a tali cause.

Villers, che studiò con amore questo argomento, classifica il delirio di gelosia nelle forme di delirio sistematizzato: in moltissimi casi la gelosia alcoolica può rientrare nella medesima categoria: la differenza sta solo in questo, che la gelosia alcoolica è accompagnata da un maggior numero di allucinazioni. E, secondo il processo, lo stesso carattere distingue la gelosia acuta dalla cronica. La prima si manifesta con accessi isolati, che sono spesso legati agli accessi alcoolici; ma in seguito quella acuta può a poco a poco trasformarsi in cronica.

Il fatto essenziale e fondamentale delle manifestazioni psicopatiche della gelosia è lo stato di dubbio sulla fedeltà sessuale del coniuge. Esso colorisce diversamente, secondo la sua intensità, lo scenario fenomenico, e sovente se sfugge all'indagine, gli è perchè il geloso dissimula spesso con artifici i suoi dubbi, per non confessare la propria debolezza psichica.

Questo stato di dubbio ha una tinta più o meno intensa, e dalle più leggiere sfumature passa nei diversi individui, e talvolta nello stesso individuo, alle tinte più fosche, percorrendo l'intera gamma dei colori.

L'amore in tutto il suo impeto, con la pienezza degli elementi fisici e psichici che lo costituiscono, che scoppia come un fulmine, irresistibile come lo istinto, che giustifica la tesi di Schopenhauer, che il genio della specie è ciò che domina l'individuo, adoperandolo come unico strumento del suo volere, quest'amore è estraneo alla gelosia, perchè tra l'eruzione impulsiva e il fine non vi è intercalato nessun mezzo termine.

Il primo momento di questa passione è il sospetto, ossia un giudizio di sfiducia: in termini più precisi una inibizione delle tendenze espansive che si fissa su un individuo determinato: rivale nell'amore. La penetrazione del geloso vale

quella del timido, ed è dello stesso genere psicologico: impressione, piuttosto che conoscenza ragionata. La ostilità è da principio vaga: poi gli atti, le parole, il silenzio stesso, tutto è accettato come prove giustificanti la supposizione, il primo giudizio. È un ragionamento partecipante della logica razionale e della logica sentimentale. Lo stato di gelosia è costituito.

Il secondo momento è quello della cristallizzazione. Esso ripete ciò che avviene nell'amore: associazione di idee a base affettiva, giudizi di valore, i quali, positivi o negativi, tendono verso lo stesso fine. L'operazione mentale è assai analoga a ciò che avviene nel delirio delle persecuzioni. I due casi non possono identificarsi, come credono alcuni psicologi; ma generalmente il perseguitato diviene persecutore, e così pure la incubazione della gelosia si trasforma in atti di aggressione.

Nel primo grado la gelosia, senza turbare il corso delle operazioni mentali, rende l'erotomane sospettoso, diffidente, obbligandolo ad atti, che la ragione considera assurdi e esagerati, ma che un intimo bisogno lo obbliga a compiere. Non si deve, però, confondere ciò che è manifestazione normale e ciò che è, invece, manifestazione morbosa, quantunque questa delimitazione non sia punto facile, giacchè nei fenomeni delle funzioni psichiche non è sempre possibile di stabilire dove termina il fatto fisiologico e dove comincia quello patologico. Ma se, in questi casi intermedi, la osservazione rimane incerta, non così è per quelli, il cui colore deciso permette di ascrivere senza esitanza la gelosia alla patologia. Di questi bisogna tener conto, per non affermare l'incerto, per non esagerare e per non dare motivo alle critiche di coloro, i quali guardando con occhio grossolano i fatti psichici, giudicano esagerazioni le osservazioni degli psicologi. La differenza tra il fenomeno normale e anormale non è nella qualità, ma nella intensità, non è la specie del colore, ma la forza o la persi-

stenza di questo colore, che separa nettamente il fatto morboso dal fatto fisiologico.

Negli psiconevrotici, nei quali il terreno mentale, inquinato dal dubbio, è propizio allo sviluppo delle idee fisse, se la gelosia s'affaccia, si organizza durevolmente, così da non cedere ai colpi della critica, che il geloso, consapevole della evidente morbosità del disturbo, le batte contro.

Ed è codesta insistenza incoercibile, codesta lotta inane, che provoca nel geloso una sofferenza, che va sino alla angoscia, che lo fa talvolta disperare, quando pure l'angoscia non si compenetri direttamente con la idea per il suo speciale colorito penoso, quando pure finalmente la tirannia dell'idea non signoreggi talmente la energia psichica, da tradursi in azioni correlative, in atti impulsivi.

Otello crede che Desdemona lo tradisca. Gli si presenta l'idea dell'omicidio, la respinge e lotta con la sua passione, che, ogni giorno, diventa più forte. La lotta che succede nell'animo lo stanca, e l'eroe che aveva tante volte affrontato, sorridente, la morte, piange come un fanciullo, mentre la gelosia lo conquista, ed egli obbedisce a quella forza imperiosa, che aveva, invano, tentato di vincere.

Il meccanismo morboso del fenomeno consiste in un'anomalia del lato formale della sfera di ideazione: un'anomalia, la quale si stabilisce, non perchè cangi la qualità e la sostanza della idea di *infedeltà coniugale*, ma perchè aumenta esageratamente, morbosamente il grado di intensità, con cui questa idea permane nel campo psichico: alterazione di cui troviamo il corrispondente fisiologico in fatti assai frequenti a verificarsi nelle condizioni più normali della mente, nelle idee che talvolta ci dominano, nelle imagini che talvolta quasi ci perseguono, e dalle quali, per qualche tempo, non siamo in grado di liberarci. Ma nelle condizioni fisiologiche, quando l'attività cerebrale è bene equilibrata, quando le singole funzioni psichiche si compiono regolarmente, più o meno presto

la mente riesce a liberarsi dalle idee e dalle imagini che, occupando totalmente il campo, le divengono moleste. Infatti le nuove impressioni, che di continuo giungono al cervello, il succedersi spontaneo e necessario delle imagini secondo le leggi del processo di associazione, il potere, per quanto limitato, che ha la volontà di imprimere direzioni diverse all'attenzione, concorrono a produrre nuove idee nel campo della coscienza, le quali spostano dal punto di mira l'imagine prima percepita, sostituendovisi successivamente esse stesse, e dando luogo a quell'armonico concatenarsi dei pensieri e delle imagini, che costituisce il regolare funzionamento della ideazione, cui riesce molesta e nociva la continuata ed eccessiva tensione sopra una sola idea o gruppo di idee, ciò che equivale al fermarsi di una ruota nell'ingranaggio di complicato meccanismo. Questa tensione unilaterale, che si verifica in grado notevole allorquando la mente, anche nello stato normale, è dominata da un sentimento passionale o da una emozione molto viva, raggiunge il massimo grado negli erotomani. Gli eccitamenti dei centri psichici, che si manifestano con idee e con imagini, le quali o sorgono automaticamente dal profondo dell'incosciente, o sono provocate da vivaci impressioni esteriori, acquistano tale intensità da padroneggiare tutto il campo dell'attività mentale, assorbendo e avvincendo violentemente nell'orbita propria tutti i processi psichici.

Per comprendere la genesi di queste anormali condizioni dell'attività psichica, bisogna risalire alle cause che le producono. La prima e la più potente di queste cause è indubbiamente l'eredità. Già Westphal e Legrand du Saulle posero in rilievo la grande influenza dell'elemento ereditario nella produzione di questi stati psicopatici. Quale indiretta e immediata manifestazione dell'influenza ereditaria si presenta, in tutti i casi, la congenita costituzione fisiopsichica, la quale si rivela come disposizione: carattere o temperamento psiconevrotico. In alcuni casi spicca evidentemente quel complesso di caratteri, che è denominato temperamento pazzesco.

L'irritabilità, la facile apprensività ed emotività, la bizzarria, la stranezza spiccano, in tali casi, come base del carattere morale, e costituiscono il fondamento, su cui si elevano poi, tiranneggianti, i pregiudizi dell'onore sessuale. Altre volte sono invece i segni d'un deficiente sviluppo intellettuale, che rappresentano la debolezza originaria dell'organismo cerebrale e la sua disposizione a quello squilibrio, che costituisce l'essenza della malattia.

L. F., colonnello, sposa a 51 anni una donna di 40. Dopo dieci anni di vita coniugale, l'uccide per gelosia. Lo stesso F. racconta la genesi del delitto. I primi sospetti cominciarono dopo 15 giorni dalle nozze. È convinto, che la moglie lo tradisca con un tenente, che in suo cospetto si è sempre mostrato impacciato. Una mattina la moglie era uscita con la serva più presto del solito, ma poi era rimasta fuori, sola, per due ore. La scacciò. Forti sospetti aveva per uno speziale. Questi, in una certa serata, aveva tenuto lunga conversazione con la signora, le aveva fatto dei complimenti: interrogata, la moglie era impallidita ed aveva detto di non conoscere quell'uomo. Inoltre mandando fuori per fare commissioni un suo nipote, la moglie era qualche volta rimasta in casa, sola, con il maestro di musica del giovane. Una nuova infedeltà l'aveva commessa con un tenente conosciuto in una pensione. Ne era mezzana la serva. Infatti, ambedue, una volta, negarono di avere ricevuto una lettera, che il portalettere diceva di aver loro consegnata! Con la famiglia del tenente aveva rotta ogni relazione. Sua moglie non si era opposta. Questo gli provò l'infedeltà, altrimenti avrebbe dovuto chiedergli una spiegazione.

Il racconto contiene inoltre molte sentenze sull'adulterio e sull'onestà della donna.

« La moglie d'un galantuomo deve morire, piuttosto che trascinare un nome onesto nel fango... Per la mitezza del codice, il marito punisce spesso la moglie con la morte, perciò i giudici assolvono i mariti che uccidono... Per un marito che

uccide la moglie per riparare al suo onore, non vi è parola di biasimo, non è assassino nel vero senso, nel senso triste! ».

Le indagini giudiziarie constatarono, che l'onestà della povera signora non si poteva mettere in dubbio; al contrario provarono, che negli ultimi anni condusse vita tormentosa per le sevizie del marito, che spesso la chiudeva a chiave in una camera, minacciandola di morte.

Un dato di grande importanza è l'accentuarsi delle idee patologiche dopo il ritiro del colonnello dal servizio militare. È un fatto frequente, che nei predisposti, i quali si ritirano da un mestiere faticoso, comincino a proliferare delle ideazioni, che derivano da qualche avvenimento occasionale, ma che prima erano soffocate dagli interessi capitali dell'individuo, dietro la scomparsa dei quali, si sprigionano liberamente.

Da questo primo stadio, si passa a quello nel quale l'idea è intimamente collegata, forma quasi tutta una cosa col sentimento di paura di essere tradito; e si ha per la forza dell'interno eccitamento psichico, ideativo ed emotivo, la tendenza alla produzione di azioni corrispondenti.

R. T., con ascendenti e collaterali affetti da nevropatie, dopo un mese di matrimonio felice, comincia a sospettare della moglie. L'incidente che ve lo determina è, che ella, durante un breve viaggio, discese dal traino per soddisfare a un bisogno corporale: egli intravede una tresca. La gelosia si scatena furiosa con fenomeni patologici. Poi interviene la calma per otto mesi. Costretto a restare in un manicomio, perchè colpito da accessi epilettici, ne esce dopo otto mesi. Per tre mesi e mezzo tutto andò bene; dopo riassalito dalla gelosia, e divenuto perciò pericoloso, fu ricondotto nel manicomio, dove mostrò pentimento di aver sospettato della moglie, e tenne condotta irreprensibile. Torna daccapo alle scene di gelosia, daccapo in manicomio. Nuovo periodo di calma, di pentimento. Per prudenza lo si lascia un anno e mezzo: uscito, rimane tranquillo per un anno ancora, in ottima armonia con la moglie. Poi un mattino, inaspettatamente, la uccide.

Gaetano Scherzo, napoletano, ebbe occasione di imbattersi a Milano in una giovane donna, che gli fece una profonda impressione. La corteggiò ostinatamente, ma alle ripulse di Filippa Obizio, che già conviveva con un altro, oppose la propria ostinazione d'innamorato ardente e appassionato. Da quel momento diventò come pazzo, e abbandonò l'arte del canto, che aveva intrapreso con amore.

Non aveva che una sola preoccupazione: persuadere la Obizio a seguirlo, impedire che parlasse o soltanto guardasse altri uomini. E poichè ella aveva una bimba senza nome di babbo, si decise a conquistare definitivamente il cuore della giovane donna, promettendo di sposarla e riconoscere la piccina.

Ma la donna esitava sempre... La vita di quei due divenne in breve tormentosa e triste, le scene di gelosia si susseguivano sempre, e lo Scherzo giunse, con le sue pretese e i suoi sospetti, alla forma ossessiva della follia del dubbio.

Una sera proruppe in escandescenze terribili per aver visto uscire la Obizio con la bambina da un cinematografo.

— È la prima volta: non tornerò più. — Ma il geloso non si acquetò per questo.

La mattina dell'11 giugno 1910, lo Scherzo incontrata per via la Obizio, le fece una scenata violenta. Questa, perduta la pazienza, gli rispose con parole vivaci, e poichè il giovane faceva l'atto di cavare un'arma dalla tasca, gli gridò sul viso: vigliacco!

E non fuggì. Lampeggiò ad un tratto la lama di un rasoio, col quale quel furibondo rigò la guancia sinistra dell'infelice donna che cadde svenuta, mentre il sangue sgorgava abbondantemente dalla larga ferita.

Arrestato, fu trovato in possesso di una piccola treccia bionda posta proprio sul cuore: i capelli dell'adorata!

La povera giovane, interrogata dal giudice istruttore, dichiarò piangendo: « non l'ho mai amato, ■ si è vendicato! ».

L'arrestato spiegò il suo atto selvaggio così: « conobbi

quella donna ai primi di dicembre; le manifestai il mio amore, ed ella non voleva sentirne parlare; ma alle mie insistenze, dopo alcuni giorni, corrispose. Perdetti la tranquillità... L'ho sfregiata, è vero, in un momento di follia; ma le voglio bene ancora, forse più di prima, e son disposto a sposarla ».

Tale amore, infatti, costituiva in carcere l'incubo dello Scherzo. Ne parlava con tutti, con i detenuti, con i carcerieri, col dottore, col cappellano. Aveva delle estasi e dei terribili accessi di malinconia. Si trattava indubbiamente di un tipo anormale. Dal carcere indirizzava alla Obizio delle lettere appassionate, e chiedeva alla direzione il permesso di poter accendere una candela alla Vergine, perchè illuminasse il cuore dell'adorata, « si decidesse a sposarlo ...

In questo stadio, la gelosia può manifestarsi non solo sotto la forma sensuale, ma anche morale: il dubbio di non essere contraccambiato d'amore. Allora l'idea ossessiva dà luogo al suicidio. Un uomo assai colto, di 31 anni, aveva in moglie una istitutrice, che amava alla follia. Senza avere alcun sospetto sulla condotta della moglie, egli credeva di non essere riamato, perchè un altro occupava il suo posto nel cuore di lei. Questo pensiero lo rese a tal punto infelice, da indurlo al suicidio. Un operaio, prima del matrimonio, era stato condannato per un fatto di poco conto. Egli confidò quella sua sventura alla moglie, che amava perdutamente. Questa rimase molto impressionata dal racconto. Il marito, credendo di avere perduto l'affetto di lei, si suicidò con un colpo di rivoltella alla testa.

Qualche volta l'idea del suicidio sorge nella coscienza accompagnata da quella dell'omicidio. « Voglio morire, esclamava un geloso, ma prima devo ucciderla: non deve sopravvivere, « poichè non posso vivere felice con lei, dormirò con lei il sonno eterno ». « Quando comperai questa rivoltella, ebbi l'intenzione di uccidermi, diceva un accusato; ma prima ho voluto uccidere la mia amante: ero troppo infelice ». Un altro

aveva lo stesso linguaggio: « ho deciso di morire, ma voglio che ella muoia prima di me ». Un marito geloso, che aveva tentato di suicidarsi dopo di avere ucciso la moglie, diceva: « mia moglie non mi ha mai amato; io pensai che era meglio morire insieme: tirai due colpi di rivoltella contro di lei, e tre contro di me ».

In un ultimo stadio, l'idea si compenetra intimamente nella coscienza ed esplode in atto impulsivo.

La Marra Vito Antonio, di anni 27, nativo di Cisternino, aveva sposato anni or sono Milo Lucia, di Brindisi, di anni 24. I coniugi ebbero una bambina. Il marito era geloso della moglie, la tormentava con continue scene, e la povera donna fu costretta a separarsi.

Avvenne poscia la riconciliazione, e nei primi tempi il marito fu molto affettuoso e premuroso; ma dopo poco ricominciarono le scene di gelosia. Un giorno, mostrandole la rivoltella, le disse: « con questa ti debbo uccidere! ».

Da quel giorno Lucia, più che impaurita, volle che il marito la riconducesse fra i suoi parenti, dove sarebbe stata più sicura. Il ritorno a Brindisi fu quindi deciso. Il giorno 12 settembre 1909 i due stavano in treno. Non si sa per quale ragione, ad un tratto risuonò un colpo di rivoltella, e la donna cadde ferita.

Un soldato prussiano geloso del suo ufficiale, credendolo adoratore della moglie, uccide questa, dopo di averla abbracciata, e fracassa il capo a due figlie. Un uomo di 50 anni, intelligentissimo, visse in continui litigi domestici per gelosia sfrenata, ebbe accessi di rabbia, e tentò di suicidarsi. B. C., affetto da gelosia quasi maniaca con la prima moglie, allucinato, uccide la seconda, creduta adultera, di accordo con un nipote. G., di anni 35, bifolco, calmo, ammogliato da due mesi con giovanetta vezzosa e modesta, la uccide per follia gelosa di forma spiccata, in un accesso furibondo. Un uomo di 19 anni, melanconico, uccide la moglie strangolandola e

taglia il collo al figliuolo. Un marinaio di anni 45, affetto da delirio di gelosia, sega la gola alla moglie che, a suo dire, lo tradiva e lo impoveriva.

Analizzando questi casi e molti altri congeneri, noi troviamo, che la condizione psichica è quella delle idee coatte. Una idea dominante, tirannica, s'impadronisce di tutto il campo mentale, assorbe tutta l'attenzione, arresta il corso dei processi associativi, e ne permette solo l'esercizio nel campo ristretto che le appartiene. Questa idea urta contro la ragione, contro i sentimenti e gli affetti, poichè consiste nell'impulsione a compiere un atto che ripugna, che fa orrore al geloso, ma contro di essa questi è impotente a resistere e a reagire Egli è costretto, dopo lotte interne più o meno lunghe e terribili, a seconda dell'energia dell'attività mentale, dello sviluppo dei sentimenti, a metterla in atto.

Questo fenomeno, denominato dal Tanzi « diatesi di incoercibilità psichica », consiste nella tendenza di ogni idea, fisiologicamente formatasi, a fissarsi patologicamente sotto forma incoercibile; e, a cagione di esso, ogni idea, qualunque ne sia la natura, tende a immobilizzarsi nella coscienza. Ma, ripetiamo, nelle condizioni fisiologiche, quando l'attività cerebrale è bene equilibrata, quando le singole funzioni psichiche si compiono regolarmente, più o meno presto, la mente riesce a liberarsi dalle idee, che occupandone tutto il campo, le divengono moleste.

L'evoluzione del fatto morboso può così tracciarsi. L'idea fissa, regnando sovrana nella coscienza, dà un fine alla tendenza, determinandone la direzione. In questo primo periodo abbiamo un'attenzione forzata. Nel secondo periodo, l'idea fissa si compenetra con uno stato affettivo, provocando un senso di angoscia, che può determinare al delitto, ma più spesso al suicidio. Nel terzo periodo, si passa all'atto, talvolta improvviso, ma più spesso preceduto da una lotta violenta tra l'idea ossessionante ■ il potere inibitore della volontà. Ma perchè

prevale una piuttosto che un'altra tendenza? Quali cause determinano l'evoluzione in un dato senso, all'omicidio nell'uno, al suicidio nell'altro?

La causa essenziale, principale, fondamentale, che dopo il periodo d'incubazione fisiologica dà alla tendenza una direzione particolare, è la costituzione, il temperamento, il carattere. Si può ammettere, almeno in teoria, che in ciascuno di noi vi siano tutte le tendenze, potenzialmente o in atto, ma di solito ne predomina una o più. Ormai le ricerche contemporanee ci hanno reso familiare il fatto delle varietà della memoria: la troviamo sviluppatissima per le cifre o per la musica o per i colori o per le forme, deficiente per il resto: è una disposizione naturale, che l'esercizio può singolarmente sviluppare. Questo fatto ha il suo equivalente nel campo motore o delle tendenze: esistono certe disposizioni naturali che tendono a prevalere, e le condizioni morbose ne favoriscono mirabilmente lo sviluppo. La tendenza, anche più violenta, ha la sua fonte nella vita normale. « Vi è, diceva Gall, un'inclinazione che va per gradi, dal piacere di veder uccidere sino al desiderio più imperioso di uccidere ».

Le cause accidentali che determinano la direzione di una tendenza non si possono enumerare, perchè variano per ogni caso particolare: il sesso, la condizione sociale, il grado di cultura, le varie malattie. Sopra un fondo melanconico si sviluppano tendenze al suicidio: sopra un fondo epilettico, all'omicidio.

L'idea dell'infedeltà coniugale può sorgere nella coscienza per l'azione di un qualunque stimolo. Tutti sappiamo, che, in certe circostanze, imagini, pensieri, talvolta strani ed assurdi, insorgono spontanei nella mente, distraggono dal lavoro, e da essi è possibile liberarci, soltanto imprimendo al corso delle idee un'altra direzione. Questo stato, che nelle condizioni normali è passeggero e trascorre spesso quasi inavvertito, diventa in condizioni speciali permanente, e rappresenta

un tipo morboso caratteristico di grande interesse clinico e giuridico. Il Westphal, che ha analizzato profondamente questo stato abnorme della mente, ha potuto riconoscere, come in individui, spesso anche forniti di svegliata intelligenza, sorgano, nel pieno della coscienza e della ragione, pensieri insensati, assurdi, che interrompono il corso ordinario dell'ideazione, e s'impongono con la loro persistenza e intensità.

Queste idee fisse talora sono spontanee, senza alcuna relazione con idee, sentimenti, impressioni precedenti: sono quindi creazioni primitive, dovute a un eccitamento tutto intimo dell'apparecchio psichico centrale. Ma negli erotomani la idea del tradimento sessuale si collega a un fatto esterno, il quale agisce da causa occasionale, e si scorge una stretta relazione tra l'una e l'altro. Questa coazione morbosa del pensiero produce nell'individuo geloso un senso di angoscia, o perchè gli è impossibile, malgrado le lotte della volontà, di scacciare quei pensieri che gli disturbano il corso dell'ideazione, o perchè il contenuto dell'idea è per sè di natura ripugnante.

Perciò l'ossessione della gelosia ha stretta analogia con l'accesso epilettico, con la convulsione, cioè, dei movimenti. Come l'epilettico non può arrestare con la volontà le contrazioni muscolari spasmodiche, le quali si riproducono per una specie di scarica degli apparecchi motori del cervello, così chi è in preda alla gelosia non riesce a signoreggiare la volontà, e l'esplosione criminosa avviene tanto più facilmente, quanto più debole è la volontà, quanto più povera è la mente.

L'idea ossessiva dell'infedeltà coniugale, entrata come un verme roditore a far parte della ideazione dell'individuo, lo tormenta con la sua insistenza, associandovi idee e sensazioni che ne aumentano la portata: assorbe finalmente una gran parte del pensiero individuale, paralizzandone l'azione o dirigendola sempre verso un fine. Finisce per giganteggiare nella mente del geloso, che ha coscienza di questa coazione assurda

e vorrebbe respingerla, e vorrebbe sottrarvisi, ma non vi riesce, quasi fosse dominato da un fatto o da una forza superiore alla sua volontà.

Vi è in tutto ciò qualche cosa di tragico, che supera anche la comicità di certe manifestazioni, alle quali si abbandonano questi infelici: ma quello che più colpisce in essi, e che ha dato luogo al concetto, ormai abbandonato, della monomania, cioè di pazzia circoscritta, è il conservarsi intatto degli altri processi mentali, lo svolgersi normale delle idee, che con l'idea ossessiva non hanno alcuna relazione. Le stranezze di questi individui dipendono solo dalla prevalenza, che l'idea coatta assume su tutte le altre, dominando i sentimenti, suscitando emozioni, creando, talvolta, uno stato di irrequietezza, che turba in maniera insopportabile la vita e i rapporti sociali dell'infermo.

Ne consegue una emotività esagerata, che si esacerba nel conflitto, talora notevole, tra l'idea che domina e la volontà del paziente, che, per quanto debole, vi si oppone; onde abbiamo due caratteri di questo stato psicopatico: la coscienza che dell'idea assurda ha il soggetto, l'abulia, sempre molto accentuata, cui esso soggiace.

L'origine dell'idea fissa del tradimento coniugale deve ricercarsi nel carattere e nel temperamento dell'individuo, le sue peculiarità di svolgimento nell'educazione e nell'ambiente: non è possibile fermare nel quadro della nevrastenia costituzionale una tale sindrome, ma è necessario porla tra le psicastenie o addirittura tra le psiconevrosi, tutte necessariamente assai diverse nello svolgimento, se non nei loro principii.

Che queste ossessioni non abbiano probabilmente una origine emotiva, come vogliono le teorie più moderne, lo ammette anche lo Janet. Alcune ossessioni solamente — egli dice — derivano da angoscie precedenti, ma molte altre si sono sviluppate in seguito a disturbi intellettuali molto differenti, agitazioni mentali in seguito e sentimenti patologici.

come il bisogno di essere amato. Dunque, il disturbo primitivo è di natura intellettuale, è una debolezza, incapacità o anormalità psichica, contrariamente a quanto hanno creduto di dimostrare molti autori, che hanno combattuto la così detta teoria *intellettuale*, sostituendovi l'*emotiva*. Ma il punto di partenza di questi autori era in ogni modo giusto, in quanto combattevano l'assurda pretesa, che il disturbo primitivo fosse l'ossessione, l'idea che tormentava il paziente.

Il geloso, ossessionato dall'idea fissa del tradimento coniugale, si compiace, come dice Dorez, della sua idea, l'accarezza, la ritiene come una verità, la discute con gli argomenti più speciosi, la contorna, con tutti i punti di appoggio, di tutti i motivi che possano giustificarla così ai propri occhi, come a quelli degli altri. Tutto ciò che vede, tutto ciò che sente, tutto ciò che prova, il profumo di un fazzoletto, l'espressione di uno sguardo, egli interpreta nel significato del suo *tic*, del suo capriccio, della sua mania. Da questa elaborazione, sempre più esclusiva dell'idea predominante, nascono altre idee deliranti, che si moltiplicano, si coordinano, si combinano, conservando tra di loro un'intima solidarietà. Il povero geloso diviene incapace di continuare nelle sue occupazioni, tormenta incessantemente la famiglia con i suoi lamenti, con i suoi rimproveri, con la sua disperazione. Per lui, come per quelli che lo circondano, non vi sono più ore di riposo, di svago, di sonno.

Qualche volta la gravidanza della moglie o dell'amante risveglia lo stato di dubbio sulla legittimità della gestazione. È un caso di gelosia autosuggestiva, che determina questi infelici all'uxoricidio per distruggere il frutto di un amore illecito. Un marito, mentre dormiva presso la moglie incinta, si levò, prese un fucile e sparò sulla povera donna addormentata. Un altro fece fuoco sulla moglie e sulla suocera: la moglie rimase ferita, e si sgravò d'un bimbo morto.

In altri casi la gelosia può essere effetto dell'eterosugge-

stione. A Bellen, una sonnambula risvegliò la gelosia, non motivata, di un marito, e lo persuase a uccidere la moglie, madre di quattro bambini e di condotta irreprensibile. Questa suggestione si esercita per lo più dai parenti e dalle persone che frequentano la casa coniugale, sopratutto dalle donne, che, per un motivo qualsiasi e con arte di raffinata ipocrisia, cercano di insinuare il sospetto sull'altrui condotta per glorificare indirettamente la propria onestà.

In questi stati di coazione intellettuale, il Buccola distingue tre elementi principali: l'alto grado di energia dell'idea dominante; la limitazione dei processi associativi; la tensione quasi spasmodica dell'attenzione; e poi come conseguenza, l'indebolimento della potenza della volontà. Per comprendere infatti, come l'idea della *infedeltà coniugale* si fissi nella mente, vi rimanga immutata, impedisca il corso fisiologico dell'associazione, e assorba, per la strana energia, tutta l'attenzione, è d'uopo supporre, prima di tutto, un perturbamento funzionale di un dato gruppo cellulare dei centri psichici, la cui attività sia in uno stato di eccitamento, che si direbbe quasi convulsivo — stato che il Luys chiama eretistico — e che può ripercuotersi sui centri sensori, proiettando a permanenza dinanzi alla coscienza l'imagine sensoria correlativa all'idea dominante.

Questo eccitamento funzionale di un dato gruppo cellulare dei centri psichici è tale, da rendere difficile o impossibile la libera trasmissione delle energie psichiche, che concorrono alla genesi e al concatenamento di altre idee, e che determinano il libero corso della loro associazione, per cui questa si fa solo in modo parziale, cioè prevalentemente in quell'orbita ristretta di idee, che dispiegano più delle altre la loro efficacia. E riguardo all'attenzione, questa deve essere, secondo il Buccola, grandemente esagerata nella sua funzionalità: la sua forza inibitrice deve essere come in preda a uno spasmo tetanico, sicchè non obbedisce più agli stimoli volontari.

La gelosia può essere definita la *paranoia dell'onore sessuale,* e, secondo i tre stadî da noi accennati, può manifestarsi in tre modi diversi: *ossessiva, affettiva, impulsiva.* In rapporto all'evoluzione civile la *gelosia ossessiva* più facilmente si trasforma: oggi è un vero atavismo, e si lega stretta ai residui di superstizioni selvaggie e medioevali. Essa è la generatrice di costumi sociali, che sono espressioni della ipocrisia e della corruzione pubblica.

L'amante geloso fa parte della famiglia neuropatica. La degenerazione può cominciare da lui, può essere un prodotto ereditario, può essere l'effetto di uno strapazzo intellettuale, morale o fisico, o la rivelazione di una costituzione profondamente turbata nel proprio equilibrio. Si può diventare gelosi, ma le caratteristiche patologiche della malattia nervosa sono trasmissibili, anche quando non siano state trasmesse. Il Morel, con lo spirito acuto e profondo dell'osservatore, notò questo fatto, che anche le degenerazioni dovute a date condizioni sociali, ed in special modo agli avvelenamenti e all'alcoolismo, possono trasmettersi, accumularsi e aggravarsi con la trasmissione ereditaria. Per Magnan l'eredità è la causa principale così della follia come della neurosi. E non bisogna dimenticare, a questo punto, quanto hanno scritto il Féré sulla famiglia neuropatica ed il Sergi sulla degenerazione umana.

In qualunque uomo normale, può nascere la idea del tradimento coniugale. Ma, o l'idea non ha base nei fatti, ed allora in virtù della coordinazione delle nostre facoltà (il così detto potere critico), la respingiamo: se, invece, essa corrisponde a una realtà esteriore, tuttavia non riesce a rendersi padrona assoluta del nostro pensiero. Ma nei neuropatici i centri superiori sono lesi, vi è quindi tendenza all'automatismo dei centri sottoposti, quando siano abnormemente eccitabili. Nel geloso, perciò, alcune rappresentazioni o gruppi di rappresentazioni, acquistano una forza, un'insistenza, una persistenza eccezionale.

A Milano, nella via Pergolesi, abitavano Antonio Mauro e la moglie Rosa Lattuada. Egli, un debole di spirito e di corpo: lei, una donna alta e robusta, imperiosa nei modi, avvezza a considerare il compagno più come un dipendente che come marito.

Il Mauro, portatosi la sera del 24 novembre 1909 in casa di Adele Ardi, il marito della quale, secondo il Mauro, amoreggiava con la Lattuada, le sparava contro due colpi. Recatosi quindi nella propria bottega, e veduta la moglie, la uccideva con tre colpi di rivoltella. Si inginocchiava poi dinanzi alla morta, la chiamava coi nomi più cari, l'abbracciava e la baciava convulsamente, come un folle, scuoteva quel corpo esanime, lo bagnava di lagrime, urlando di dolore. Quindi, come un ebete, stringendo il cadavere della moglie, le diceva affettuosamente:

— Parlami, sono io: ti amo!

Arrestato, dichiarò al giudice che non aveva inteso di compiere l'uxoricidio.

Questa apparente contraddizione psicologica tra il sentimento e l'azione, dimostra che l'atto criminoso è di natura impulsiva, e si spiega con la constatazione, che mentre nel geloso alcune imagini sono dominatrici, attirano a sè irresistibilmente le altre, altre sono così deboli, che non riescono a opporre alcun argine all'azione invadente di quelle, che hanno così libero il campo di svilupparsi. Già, normalmente, un gran numero di sensazioni appena è avvertito; un infinito numero non lo è affatto: noi non ricordiamo punto quello che ci avvenne soltanto pochi giorni fa, se l'avvenimento non fermò in modo particolare la nostra attenzione. Ora nel geloso si fissano e si rendono coscienti, e sono quindi ricordate, quasi solo quelle rappresentazioni che hanno qualche rapporto con l'idea dominante: così questa va organizzandosi e ingigantendo. In tesi generale possiamo dire, che nel geloso le facoltà più elevate, quelle, che sono attributo dei centri superiori, hanno una debole funzionalità.

Questi, come più evoluti e attuabili, sono i primi a perdere della loro energia e della loro integrazione, quando l'organismo va soggetto a una causa morbosa: ed è noto, che la loro alterazione è legata ad una diminuzione della loro azione inibitrice. Le rappresentazioni, quindi, molto vivaci ed insistenti tenderanno a predominare, non soltanto perchè hanno libero il campo, ma perchè su di loro non si esercita più, o solo debolmente, l'azione inibitrice dei centri superiori.

D'altra parte, non soltanto alcuni ordini di rappresentazioni sono naturalmente deboli, ma la stessa vivacità dell'idea abnorme tende a inibire la formazione di altri centri di attrazione, di imagini, i quali, togliendo la sistemazione all'idea delirante iniziale, ne produrrebbero la scomparsa. Ed astrazione fatta da quest'azione inibitrice, un gran numero di rappresentazioni, non avendo alcun rapporto con l'idea dominante, rimane inattivo. Così lo svilupparsi, il preponderare di un'idea, mentre giova allo sviluppo di molte rappresentazioni, ne atrofizza altre. Tutto quindi concorre al consolidarsi del delirio di gelosia.

L'individuo affetto dal delirio della gelosia ossessiva è un *paranoide dell' onore sessuale*, e così può spiegarsi il fenomeno, per cui tolto dal suo delirio, egli ragiona benissimo. Quantunque in esso esista un' alterazione di tutte le facoltà psichiche, la psiche è alterata nella sua interezza, solo nel senso, che tutte le facoltà concorrono alla produzione di manifestazioni psichiche morbose; ma non tutte le rappresentazioni e gli atti del geloso sono morbosi. Questo avviene, perchè accanto alle rappresentazioni, che diventano centri di attrazione di idee deliranti, si forma un'infinità di altre rappresentazioni, le quali non hanno nulla di abnorme, e che diventano nucleo di idee che possono sembrare normali.

La paranoia, secondo il Morselli, deve avere il significato preciso di uno stato morboso della psiche, i cui fenomeni capitali risiedono nella sfera intellettuale, e consistono essen-

zialmente in idee erronee, deliri, allucinazioni. La paranoia classica però deve essere caratterizzata dalla permanenza di disturbi psichici ben consolidati a sistema, non ledenti che incompletamente — più o meno — il meccanismo logico del pensiero, apportanti in modo costante una modificazione o una vera trasformazione della personalità psichica, e non tendenti alla demenza.

Ma oltre alle varietà di paranoia tipica a evoluzione regolare e a decorso cronico, si ammettono delle varietà di paranoia acuta, nonchè delle forme di paranoia spuria, e a quest'ultima va assegnata una classe speciale di paranoici, che, per contraddistinguerli dai paranoici veri, sono detti paranoidi, e l'osservazione clinica giustifica anche questa distinzione. Nei paranoidi per gelosia erotica è caratteristica una speciale tendenza a erronee interpretazioni delle impressioni che ricevono, a strane concezioni, senza che le conseguenti idee arrivino a concretarsi in un vero e proprio delirio. Il movente di queste idee è per lo più di natura depressiva, e produce non un analogo stato delirante, ma un turbamento della coscienza rappresentato da dubbi, da sospetti, da timori ingiustificati. Insomma un vero delirio non esiste, e si direbbe, che in questi casi, l'essenza del disturbo psichico sia costituita dalla prima fase per la quale passa il paranoico classico.

Altre volte però le idee possono acquistare carattere di ossessione psichica, ed anche raggiungere tale intensità da trasformarsi in vero delirio, cui possono essere compagni o servire d'impulso speciali disturbi psico-sensoriali. Questo stato delirante, per quanto abbia parvenza di delirio sistematizzato, non si protrae molto a lungo, e non rappresenta che una fase o un episodio della malattia mentale.

Allora il geloso paranoide diventa per un po' di tempo paranoico, ma ritorna più o meno presto paranoide, e rientra anche pienamente in se stesso, ricuperando l'integrità della coscienza, finchè questa non venga nuovamente turbata, per quella spe-

ciale tendenza alle fallaci interpretazioni, che è caratteristica di questo genere di malati, e che costituisce il fondo di una organizzazione psichica, che è giudicata propria dei degenerati. In questi soggetti le attività psichiche non si sono sviluppate in modo normale ed armonico, donde l'esistenza in essi di una incoordinazione funzionale tra i diversi poteri cerebrali, e specialmente tra la capacità intellettiva e sentimentale. Essi possono dare argomento a un capitolo di patologia mentale, ma non sono, in genere, destinati a varcare la soglia del manicomio, non rappresentando ancora tale prodotto morboso da dover essere segregati.

Nel delirio geloso non soltanto le vie di associazione, ma anche i centri di proiezione, là dove si fissano le rappresentazioni, sono lesi, poichè alcune vi acquistano una forza, una insistenza ed una persistenza anormali, mentre altre sono anormalmente deboli, atrofiche. Le sensazioni non sono quindi normali nel geloso. In tesi generale, si può dire soltanto, che in queste psicopatie hanno maggiore importanza le lesioni delle vie associative, mentre nelle malattie comuni sono lese solo quelle di proiezione. Si capisce, che una lesione a focolaio possa distruggere un fascio di fibre di proiezione, mentre le cause diffuse morbose, che determinano la pazzia, debbono ledere di preferenza le vie associative, come quelle che nella evoluzione sono le ultime venute, più complesse e differenziate, e quindi più facilmente alterabili. Del resto l'esistenza delle allucinazioni e delle idee coatte dimostra, come i centri di proiezione non siano normali negli individui affetti da gelosia. Inoltre, in questi individui, anche i fatti che avvengono normalmente aiutano, se non il formarsi, almeno l'evolversi dell'idea abnorme. Così il geloso attribuisce molti fatti, dei quali ignora il valore, a influenze esterne, riallacciandoli alla idea abnorme, e servendosi di essi per confermarla e fissarla. Molte cose, alle quali noi non badiamo, sono oggetto di attenzione da parte del geloso: esse pure rinforzano il sospetto,

ne diventano una prova irrefutabile. Uno sposo cadde in una estrema malinconia, preso dall'idea morbosa dell'infedeltà della sposa: tentò di suicidarsi, e le precauzioni prese per impedire il suicidio non servivano che a rafforzare la sua idea. Era inutile ragionare a lui dell'affetto che la moglie gli portava, perchè se il geloso potesse sentire la forza del ragionamento, non sarebbe più geloso, come se l'uomo sano potesse calcare le orme degli oscuri e intrigati processi mentali, dai quali si genera la gelosia, sarebbe pazzo quanto il geloso.

Nel non sentire la forza del ragionamento sta appunto la malattia. Quando la costituzione dell'elemento nervoso è tale, che un'assurda allucinazione può persistere, e non essere corretta dai risultati, dei quali in passato la mente fece acquisto, allora si ha in essa un sicuro testimonio del danno fondamentale patito dal meccanismo dell'azione mentale, le cui conseguenze sono un disordine e una incoerenza nelle azioni, incompatibili con le esperienze di una mente sana, e quindi alla medesima non intelligibili. Il fatto stesso, che un tal pensiero non svanisce di per sè, è prova di un disordine fondamentale, che non dovrebbe sorprenderci delle ulteriori manifestazioni irragionevoli del paziente.

Invano si pretende, che la mente del geloso sia sana, messa da parte la gelosia: non solo l'idea morbosa è una parte della mente, e la mente quindi non è più sana di quella che sia in un uomo affetto da grave malattia in un organo vitale: il meccanismo squisitamente delicato e complesso dell'azione mentale è radicalmente disordinato: se così non fosse, l'idea morbosa non potrebbe persistere. Inoltre l'allucinazione gelosa, una volta prodotta, non è possibile di circondarla con un cordone sanitario, e porla, per così dire, in quarantena, preservando gli altri processi mentali dall'infezione.

Nei gelosi delinquenti si osservano spesso allucinazioni della vista e dell'udito: essi credono di vedere le mogli in conversazioni disoneste con l'amante o di sentire il racconto

che esse fanno del proprio fallo. Proal studiò un individuo, marito di una donna onestissima, che egli accusava di avere relazione con i suoi domestici, con i suoi vicini, col curato, con suo padre: tutti i giorni scopriva nuovi amanti. « Ho messo mia moglie alla porta, perchè aveva relazione col mio domestico: essi hanno dormito ventotto notti consecutive nel mio letto: l'ho saputo da mia moglie, che me lo ha raccontato dormendo ». Il giudice istruttore fece osservare all'accusato che questo racconto, fatto durante il sonno, fosse inverosimile, e avendogli domandato, se avesse altre prove più convincenti sulla infedeltà di lei, l'infelice marito rispose, di aver trovato la moglie nella scuderia con un altro domestico: « non li ho visti coricati insieme, disse, ma sono sicuro che erano in colloquio d'amore, perchè più tardi ella me lo ha confessato nel sonno. Una notte la feci parlare, e rimproverandole la sua condotta riprovevole, le dissi: se ti tirassi un colpo di fucile? Mi rispose: ti farei mettere tra i pazzi; poi si risvegliò. Un'altra notte, la interrogai intorno a un altro amante: ella mi confessò ancora, sempre dormendo, che aveva avuto relazione con lui ». La moglie si era rifugiata presso il suocero per sfuggire ai maltrattamenti: il marito suppose che ella fosse l'amante di suo padre. Un giorno, mentre la moglie era sola col padre, si introdusse nella casa per sorprenderli in flagrante adulterio: « li ho visti nella cucina: erano appoggiati a uno sgabello, e si abbracciavano: dissi loro: ecco gli amorosi! Mio padre m'invitò a uscire. Allora gli tirai un colpo di revolver. Mia moglie fuggì; la inseguii, e le sparai contro quattro colpi. Dopo rientrai in casa, lasciai il revolver, e mi vestii per essere pronto a costituirmi in carcere.

« Non rimpiango l'avvenuto, perchè ciò era necessario per vendicare il mio onore. Desidero solamente, che le ferite da me prodotte non siano gravi ».

N. R., di anni 33, coniugato con figli, venditore ambulante, con ereditarietà psicopatica bilaterale, intensa ed estesa a

parecchi membri della famiglia. Presenta stimmate di degenerazione antropologica. Nella costituzione e funzionalità psichica nulla fu notato di speciale fino a quando cominciò a commettere abusi alcoolici: a seguito dei quali, insorse un delirio alcoolico allucinatorio di persecuzione e d'infedeltà coniugale, che lo spinse all'uxoricidio, commesso la sera del 29 novembre 1901.

Quando N. uccise la moglie si trovava, con i figli, a cena in una osteria di Lucca. I molti testimoni presenti dissero, che a cena si era mostrato tranquillissimo, che tra i coniugi non vi era stata nemmeno una parola di litigio, che improvvisamente, con un colpo di coltello estratto di tasca, ferì al cuore la moglie, la quale morì all'istante. Egli rimase tranquillo, lucido di mente, e confessò e dettagliò il motivo (delirante allucinatorio) dell'uxoricidio.

« Iersera all'osteria — disse al giudice istruttore — vennero due pisani, e cantarono una canzone, dove rammentavano Musolino, ma era appropriata a me. Poi venne una donna con una grossa palla di ferro, e l'alzò con i capelli, e si voltò verso di me. Io dissi a mia moglie: Vedi, stasera mi tocca morire. Ella rispose: non è nulla, ed io cercai di persuaderla, che avrei fatto bene ad andarmene. Io capii, che essa era di accordo con quelli, e che fece ad essi un cenno. Allora mi alzai, e con un coltello, che estrassi di tasca, le tirai un colpo e l'uccisi ».

La perizia psichiatrica constatò, che era affetto da delirio sensoriale di persecuzione e di infedeltà coniugale, che lo spinse all'uxoricidio.

Riassumendo, il fenomeno della gelosia ossessiva si svolgerebbe in questa guisa. Per la debolezza generale funzionale del cervello, essendo necessariamente deboli i campi e le vie associative, che uniscono questi campi tra loro col centro transcorticale superiore, e che collegano questi centri con quelli di dove partono le azioni volontarie, le idee, promosse

dal timore della perdita del possesso della donna amata, si stabilirebbero sovrane, agendo come suggestione diretta e provocando processi di autosuggestione.

Il fenomeno si origina per il fatto, che l'idea della infedeltà coniugale, morbosamente intensa per l'eccitamento degli apparecchi psichici centrali, imponendosi alla coscienza e signoreggiando tutte le altre, limita i processi associativi, ed attira in un sol fuoco tutti i raggi dell'attenzione: la quale poi, convergendo in un unico punto ristretto, diventa più gagliarda, ed entra quasi in preda a uno spasimo tetanico da non obbedire più ai decisivi stimoli volontari.

Così l'alterazione principale sarebbe a carico dei processi associativi: la lesione della volontà verrebbe in campo in una fase secondaria e ulteriore, come effetto del disturbo veramente primitivo, vale a dire della associazione ideativa.

Il Tamburini dà del fenomeno una interpretazione diversa, trasportando il fondamento patogenetico dal campo associativo in quello della volontà. Egli ammette, nella loro genesi, non solo uno sviluppo anormalmente intenso del processo di ideazione e una limitazione delle associazioni, ma in pari tempo una debilitazione, una dissoluzione dell'attività volontaria. Così la ragione efficiente della gelosia risiederebbe nella lesione della volontà, e questa affermazione sarebbe rafforzata dal fatto, che quasi tutti i gelosi sono tocchi nel potere conativo, e taluni manifestamente abulici. Conseguenza, che quando gli atti volitivi potessero essere energici, potrebbe scomparire il delirio di gelosia.

La *gelosia affettiva* si manifesta con maggiore frequenza nella donna, e può indurre al suicidio, raramente all'omicidio.

Questo fenomeno è prevalentemente di natura emozionale, perchè l'elemento emozionale prevale nell'amore muliebre.

Mantegazza disse, che la donna ama *più col cuore che con i sensi*, e che ella pecca per lussuria meno degli uomini, perchè ha meno urgenti di noi i bisogni erotici, e perchè sente meno di noi la privazione dei baci d'amore.

Il Sinclair ritiene, che le inclinazioni sensuali siano « extrèmement rares chez les filles et même chez les femmes », e che la freddezza sessuale sia « la règle chez les femme aussi bien que chez les filles ». Lo stesso autore, a prova della sua affermazione, cita le parole della duchessa d'Orléans: « c'est de tout point, du commencement jusqu'à la fin, une vilaine, dangereuse et sotte chose qui n'y a jamais plus ». Ora chi opponesse a questa opinione il desiderio espresso dal Byron — vorrei che il sesso muliebre avesse una sola bocca di rosa, per poter baciare tutte le donne in una sola — potrebbe misurare la distanza che passa tra l'amore sensuale nei due sessi.

Campbell asserì una minore sensibilità sessuale nella donna; l'Adler ha scritto un libro su tale « manchevole sensibilità sessuale nella donna », concludendo, che in essa l'istinto sessuale è assai minore che nell'uomo, sia per la sua natura di insorgere, che per quella di manifestarsi, perchè le occorrono spesso particolari stimoli per suscitare le sensazioni voluttuose, che talora mancano del tutto.

Il Tillier è della stessa opinione: « il bisogno fisiologico dell'accoppiamento, essendo nel maschio più potente e più complesso che non nella femmina, quest'ultima obbedisce meno facilmente dell'uomo alle impulsioni puramente sessuali; e ne segue, che, di regola, la parte dell'elemento psichico diventa più importante nella donna. La vediamo più raramente di noi accoppiarsi senza che nel suo spirito preesista un sentimento affettivo più o meno notevole. Nello stato di civiltà progredita l'amore della donna è meno fisico di quello del maschio ».

L'amore di Silvia Settala nella « Gioconda » di D'Annunzio è la rappresentazione più fedele della passione muliebre, fatta di sacrificio e di devozione. Silvia Settala dice al marito: « io non sono bella, non sono degna dei tuoi occhi, sono una umile creatura nell'ombra: ma il mio amore è meraviglioso, è in alto, in alto, è sicuro come il giorno, è più forte della morte, è capace d'un prodigio; ti darà quel che gli chiederai. Tu potrai chiedergli anche quel che non fu sperato mai ».

E questa *umile creatura nell'ombra* mantiene la sua promessa. Ella si sacrifica, restando solitaria in disparte, quando il marito è nell'acme della sua passione per Gioconda: si sacrifica, facendo la suora di carità al letto di lui, quando egli, dopo il tentativo di suicidio, rimane a lungo tra la vita e la morte; si sacrifica infine, quando difende dal furore di Gioconda la statua, il capolavoro di Lucio Settala.

Ricordate la scena? Le due donne, le due rivali sono nello studio dello scultore. In un duello verbale, da cui pare si sprigionino scintille come da un duello alla spada, esse si feriscono difendendo l'uomo che amano, e volendo ognuna affermare che il proprio amore è più grande. Dice Gioconda: « sono dunque scacciata da voi? Io ero la sua forza, la sua giovinezza, la sua luce. Ditegliele! Ditegliele! Io porto via con me tutto quello che era in lui di più libero e di più fiero. E quella statua, che è mia, che mi appartiene, che egli ha fatto con la vita che ha spremuto da me a stilla a stilla, quella statua che è mia, ebbene io la spezzerò, l'abbatterò ». E si slancia con un balzo verso la statua. Silvia getta un grido, ed accorre per impedire il delitto. Una breve lotta avviene tra le due donne: la statua cade, e cadendo mozza le mani di Silvia.

Per lui, per il marito che non l'ama, per salvare la statua ch'egli ha creato, ispirandosi alla bellezza di Gioconda, ella, la moglie umile e oscura, rimane deforme. E non ha un lamento, non un rimprovero, non un lampo d' odio contro gli autori della sua infelicità. È la donna che ama, malgrado non sia riamata. Più eroica nel sacrificio, essa assomiglia per la passività rassegnata del sentimento alla Filina di Goethe, che dice con adorabile ingenuità a Guglielmo: « se io t'amo, forse che ciò ti riguarda? ».

Un tipo interessante di omicida suicida è Flora nel romanzo « La bestia umana » di Zola.

Flora è una donna vigorosa e forte, è una selvaggia degna

di tempi primitivi, che, per il risvegliarsi di bisogni fisiologici, appetisce il maschio da lei prescelto, pronta a lottare per ottenerlo. Lotta e giunge ad un atroce delitto, senza però veder appagata la sua ardente sete di vendetta, ed allora affronta essa la morte, che avrebbe voluto dare alla rivale.

Cessato lo stato di stupore susseguente al delitto passionale, al veder Severina, la rivale, viva, ritorna in sè, getta un grido terribile, e si dà a correre chiamando il suo Jacques. Ella, che ha voluto ucciderlo, si slancia tra le macerie per salvarlo, e lo salva; ma quando lo vede vivo tra le braccia della rivale, non può resistere allo strazio del cuore e si dà ad una fuga precipitosa, finchè cade sull'erba vinta da un sonno profondo. Al risvegliarsi, la necessità le s'impone implacabile come uno scoppio di folgore. Bisogna morire! Ed al treno cui aveva chiesto la vendetta, chiede la morte.

Questo sentimento feroce, questo spasmodico desiderio di vendetta, raggiunge la più terribile espressione nel « Radagune » di Corneille, in cui Cleopatra offre una coppa di vino avvelenato ad Antioco ed a Radagune, e come li vede esitare, beve per la prima, per togliere ad essi ogni sospetto, preferendo morire, piuttosto che mancare alla sua vendetta.

Ma allorchè la gelosia femminile è l'effetto della fame sessuale, può giungere a così feroci parossismi di crudeltà, da trasformare la donna in una belva sanguinaria contro chi si oppone alla soddisfazione del suo bisogno fisiologico. In questi reati, che sembrano commessi in stato di esaltazione maniaca, ributtanti per bestiale malvagità, l'isterismo può avere la maggiore importanza. Il carattere fondamentale, essenziale di questa proteiforme psicosi, è la facile disgregabilità della personalità psichica, che conduce di tratto in tratto, sotto l'influenza di cause occasionali, e soprattutto delle emozioni, a reazioni sproporzionate e spropositate. Dall'oscurità dell'anima insorgono forze, collere cieche, irresistibili; ed il reato, consumato con cinismo bestiale, è improntato alla ferocia più raffinata.

Da cinque anni Gaetano Fumarola da Locorotondo conviveva con Anna Pentastuglia, cognata, vedova, e madre di quattro figli.

Il Fumarola, però, da qualche tempo abusava della cieca dedizione della vedova, e ultimamente l'aveva sostituita con una popolana del paese, non imaginando che la Pentastuglia potesse un giorno terribilmente vendicarsi. Questa invece, assalita dal dubbio di un tradimento, iniziò una vigilanza sulle orme degli amanti. Avuto sentore che il cognato doveva avere un convegno con l'amante in un « trullo » poco discosto dal paese, si dimostrò per tutta la giornata calma, gioviale, senza tradire la sua emozione e i suoi propositi: ma verso sera, alle 18, armatasi di una rivoltella di grosso calibro e di un lungo pugnale, accompagnata dal figlio Gennaro, di 16 anni, armato egli pure di doppietta, si diede a perlustrare i casolari di campagna limitrofi al paese.

Solo da un « trullo » lontano giungeva una luce fioca, e i due si diressero verso quello. Quando furono a pochi passi dal « trullo », la vedova avvertì subito la voce del cognato: si avvicinarono cautamente alla porta mal custodita. Uno spintone vigoroso, un assalto furioso contro i due, una decina di colpi esplosi, e gli amanti caddero fulminati. Ma neppure la morte parve placare il sinistro furore della vedova, che, in un parossismo di gelosia e di vendetta, volle affondare il pugnale nella gola del Fumarola già cadavere: poi, estraendolo, bevve con ferina avidità alcune gocce di sangue.

Quando la tragica vedova raccontò alle autorità, con minuti particolari, come si era svolto il delitto, si fermò sul colpo di pugnale inferto alla vittima già esanime, e, con un sinistro lampo di odio negli occhi, esclamò: « prima di andarmene ho voluto bere il suo sangue! ».

La Trossarello spinse il suo complice a uccidere Gariglio per vendicarsi dell'abbandono di costui, e volle presenziare al delitto, curvandosi sul viso del morente, perchè questi vedesse e sapesse, che essa l'aveva fatto ammazzare.

La donna è soavità di carezze, sorriso di poesia, benedizione del nido, iride nella tempesta: ma quando la mala natura o il mal talento la guidi, nessuna forza di impulso, nessuna profondità di perfidia le è ignota.

Quando diviene delinquente, dalla sua stessa fragilità, dalla minore attitudine alla riflessione, dal sentimento morale men saldo, dal più rapido giro degli affetti, dal concentrarsi più intenso ■ in più breve ambito psichico della passione, ha una sua specifica delinquenza, più varia, più temibile, più pronta, che non la delinquenza dell'uomo, al maleficio strano ■ terribile. La gelosia la fa cieca sino alla violenza contro le persone più care — i nati delle proprie viscere — per colpire al cuore l'amante, in una esasperazione di vendetta squisitamente crudele.

La donna che ama, vuole assorbire totalmente l'anima del marito o dell'amante, e vede dei rivali anche negli amici che occupano una parte di quel cuore, che ella vorrebbe possedere in modo esclusivo. La moglie di un uomo di studi può essere gelosa anche dei libri, che occupano una parte del tempo del marito, e per quelle gioie che possono procurargli indipendentemente da lei. Ella cercherà di allontanare il marito dagli studi, per possederlo completamente, perchè nessuna gioia deve esistere al di fuori di lei, perchè tutto il suo cuore e il suo tempo deve essere per lei. Questa gelosia non è la prova d'un cuore passionale, ma la espressione dell' orgoglio muliebre: occupare il pensiero del marito al punto da abbandonare gli amici e il lavoro, tenerlo completamente in suo potere, come soggiogato, è per lei una soddisfazione di amor proprio. La moglie può essere gelosa della bellezza del marito, non solo perchè essa può destare l' ammirazione di altre donne, ma anche perchè rappresenta una superiorità che la umilia.

La gelosia affettiva può procedere per allucinazioni, consistenti in uno stato irritativo dei centri psico-sensori, ana-

logo a quello, che nei centri psicomotori produce l'epilessia. La convulsione dei centri sensoriali risveglia le imagini che vi stanno depositate allo stato incosciente, in forme semplici o complesse, secondo la estensione dello stimolo, e in modo tanto più somigliante alla realtà, quanto più lo stimolo è intenso. Insomma, qualunque sia l'origine dell'azione morbosa, la sede del fenomeno allucinatorio della gelosia è sempre la stessa, cioè quella parte della corteccia cerebrale, che percepisce le sensazioni attuali, e sa, donde che sia eccitata, riprodurle più o meno vivacemente sotto forma mnemonica.

Il Bianchi, il Westphal, il Meynert, il Kraepelin, il Wille, il Ludwis attribuiscono un gran valore alle allucinazioni, asserendo che quell'annebbiamento della coscienza, che si riscontra in molti casi, suole aver luogo con l'intervento appunto delle allucinazioni; sicchè queste costituiscono la conseguenza fisiologica necessaria dei disturbi sensoriali primari. Ammessa quasi sempre, come abbiamo verificato nei nostri casi, una fiacca organizzazione mentale, originaria o acquisita, si comprende facilmente il meccanismo di azione delle allucinazioni su tutti gli altri processi mentali.

Si ritenga infatti, come afferma il Bianchi, che per il giuoco delle allucinazioni, associate ad intense emozioni, una forte tensione di onde nervose si manifesti, in una o più aree sensoriali del cervello; che faccia difetto negli altri centri, specialmente nei centri superiori, la tensione ad esse necessaria per esercitare un' efficace azione; e che tale difetto, stante la fiacchezza nutritiva e funzionale dei centri superiori del cervello, negli esseri in esame, arrivi sino all'astenia funzionale. Si ritenga invece, come sostiene il Tanzi, che sotto l'impero di condizioni patologiche, le vie omolaterali e controlaterali di comunicazione tra i centri di sensazione e quello di rappresentazione, acquistino la proprietà di lasciarsi percorrere in senso inverso, di modo che un'idea, un simbolo, un frammento, più o meno cosciente, di idea, in luogo

di associarsi ad altre idee o di proiettarsi all'esterno, refluisca ai centri di sensibilità: con l'una o con l'altra ipotesi, rimane sempre fermo, che sviluppatasi una viva allucinazione o anche una percezione illusoria di un obiettivo reale, a seconda il grado di fiacchezza in cui si trovano gli elementi nervosi del cervello, si hanno diversi stadî di alterazioni mentali, le quali, per ciò, dal semplice stato allucinatorio arrivano sino a un completo arresto psichico, con fiacchezza di giudizio e dissociazione delle idee.

A Sant'Alberto di Ravenna, una giovane e bella donna fu uccisa, per gelosia, con una revolverata da un' altra donna pure giovane e bella. La vittima, Cecilia Succi, fin da fanciulla aveva amoreggiato con certo Luigi Buramelli, il quale ebbe ad abbandonarla perchè invaghitosi di Angelina Ballanti. La Succi, addolorata per l'abbandono, una sera si nascose in un fosso armata di rivoltella e aggredì l'amante, minacciando di ucciderlo, se non fosse ritornato a lei. Il Buramelli, impressionato, decise di abbandonare la Ballanti, e riprese la relazione con l'antica amante, fino a che i due si ridussero a condur vita comune, aprendo un caffè e un cinematografo nella piazza maggiore di Sant'Alberto.

Durante questo tempo la Succi nutrì sempre il sospetto, che fra il suo compagno e la Ballanti non fosse rotto ogni rapporto. Una sera, in tasca dell'abito dell'amante, trovò una lettera della rivale, che protestava il suo amore sempre vivo e lo incitava a fuggirsene con lei.

Il giorno dopo, si presentava al caffè la Ballanti e senza profferire parola, esplodeva un colpo contro la Succi, ferendola mortalmente all'addome. La Ballanti veniva subito arrestata: disse di essere soddisfatta per avere ucciso la rivale.

La contessa di Fillj ha un marito non giovane, cui si serba fedelissima: ma egli, invece, la tradisce quasi pubblicamente con una crestaia, che, per maggior onta, si veste con i colori e con gli abiti di lei, sicchè vien chiamata la con-

tessina, e giunge ad ordinargli pubblicamente di trascurare la moglie. Scongiurato dalla infelice di ritornare a lei, egli si rifiuta, e la insulta anzi col dirle « che quella donna era tutta per lui, che era più onesta di tutti i suoi, e qualunque cosa ella gli chiedesse, l'avrebbe concessa ». Ed infatti egli andava sottraendo alla famiglia una parte del suo patrimonio per donarlo alla ganza. Ella teme, che essendo ridotta in fin di vita, quella sciagurata possa essere chiamata madre dei suoi figliuoli. Con questo pensiero e con questa preoccupazione, spia la rivale, la chiama a sè vicino ■ le getta del vetriolo sul viso. Dinanzi ai giurati il marito confessò la sua ingiusta condotta, e provò l'onestà della moglie, che fu assolta.

Teresa Gargano di Palermo aveva sposato Antonino Raitano, del quale era follemente innamorata. Il marito, nei primi anni di matrimonio, mostrò di corrispondere all'affetto della consorte, ma poi questa si accorse di essere trascurata, ■ intuì che un'altra donna aveva preso il suo posto nel cuore del marito.

E poichè il dubbio era più atroce della certezza, ricorse ai mezzi estremi per venire in capo della verità, e fece spiare il marito. L'amante era una giovane romana: certa Ernesta Costantini.

Da quel giorno ebbero luogo scenate dolorose tra i coniugi. Il marito non si giustificò, ma affermò di avere diritto alla piena libertà in tutte le sue azioni.

La signora capì, che quell'uomo era preso da una violenta passione, e sperando di poterlo riacquistare, non gli rivolse più alcun rimprovero, anche quando rimaneva tutta la notte fuori di casa, presso l'altra.

Quando seppe, che dalla illecita unione era nato un figlio, temette di perdere per sempre la ragione: non si trattava dunque di una relazione passeggera o di un capriccio. Che cosa poteva sperare, ormai?

I due coniugi finirono col vivere completamente estranei l'uno all'altro: avevano una camera separata e si vedevano soltanto nell'ora del desinare, quando pure egli si degnava di pranzare in casa.

La moglie tentò di dimenticare il marito; ma inutilmente, perchè la passione la spingeva verso di lui. Allora gli scrisse una lettera, che sgorgava dal cuore sanguinante: non vantava diritti, confessava di avere bisogno di vederlo, e gli prometteva, che non gli avrebbe dato alcuna molestia. Ella viveva ormai in uno stato di delirio, e sebbene la sorella e il fratello la circondassero delle più affettuose cure, nulla valeva a distrarla.

Finalmente il Raitano rispose, annunziando il suo prossimo ritorno. Infatti tornò, ma riprese le vecchie abitudini: si faceva vedere di rado, e passava tutte le sue ore presso l'amante, lieto ormai di essersi tolta la maschera e di non dover più simulare.

Il giorno 10 settembre 1910, il Raitano annunziò alla moglie che doveva recarsi a Trieste, e che sarebbe partito subito.

La signora Teresa seppe però, che da alcuni giorni era partita anche la Costantini. Nessun dubbio, che egli si accingeva a raggiungerla, che intendeva, cioè, di abbandonarla per sempre. La disgraziata ripensò alle torture provate durante la lontananza di lui, e decise d'impedire ad ogni costo la partenza.

La sera, affranta dal dolore, cadde ai suoi piedi, scongiurandolo di non procurarle quest'ultimo schianto. Tentò di indurlo a pietà, ma il Raitano rimase irremovibile.

Il giorno seguente, il Raitano, vestitosi in fretta, chiese tutta la sua roba per metterla nella valigia.

— Tu non partirai — gridò la sventurata. Il Raitano allora perdette la pazienza. « Stamane — esclamò — finirà tragicamente », e così dicendo posò la rivoltella sul como-

dino. La piccola arma e la minaccia del marito accesero l'animo della debole creatura di un furore omicida. Fu un lampo: s'impadronì della rivoltella, distese il braccio e sparò cinque volte. Poi rivolse l'arma contro di sè; ma il sesto colpo non v'era. Il Raitano stramazzò a terra. Allora ebbe la coscienza del suo atto: si buttò sul marito, circondandogli il collo con le braccia, tentando di sollevarlo, mentre lo baciava sulle labbra, chiamandolo per nome disperatamente.

Le autorità non la potettero interrogare: sorpresa da furore maniaco, fu ricoverata in un manicomio.

Nel luglio 1910, a Mantova, all'*Anfiteatro Virgiliano* agiva la compagnia drammatica diretta da Augusto Mugnaini, della quella facevano parte i coniugi Fossi e Cesarina Sainati.

La sera del 14 si rappresentava la « Statua di carne ». Già era stato detto il prologo. Verso le 21,30 Olga Fossi entrò nel camerino dove Cesarina Sainati stava truccandosi, e la colpì ripetutamente con un coltello ■ serramanico dalla lama affilatissima.

Olga Fossi così raccontò, nel suo interrogatorio, la scena drammatica:

« Malgrado che il Mugnaini, dietro le insistenze e le pressioni di mio marito, mi avesse tolto ogni *rôle* nella compagnia, pure mi ero portata, come al solito, sul palcoscenico con gli altri compagni d'arte. Avevo il cuore pieno di amarezza e di sconforto per il contegno, che mio marito teneva da più giorni verso di me, contegno fatto di continui improperi, maltrattamenti e minacce.

« L'altra sera, mentre si recitava la *Statua di carne*, ■ si era alla fine del primo atto, io me ne stavo dietro le quinte, con l'animo sconvolto dalla mia sventura. Ad un certo punto vidi la Sainati che, dopo essersi truccata per essere pronta alla sua sortita, erasi avvicinata alla porta del camerino di mio marito. A me parve che, nel vedermi, atteggiasse il viso

ad un sorriso di scherno. A questa provocazione, sentii tutto il sangue sfuggirmi dalle vene per correrm alla testa. Sentii il cuore quasi arrestarsi nel petto. Non vidi più. Perdetti ogni coscienza morale, ed afferrato il coltello dell'attrezzista, che avevo veduto pocanzi su un tavolino lì presso, mi slanciai con esso contro la mia rivale, e la colpii due o tre volte alla impazzata. Poi, stravolta, col cuore straziato da tante emozioni, corsi a casa dove caddi in una crisi di pianto disperato, finchè giunsero le guardie, che mi condussero in prigione ».

La *gelosia impulsiva* può essere cagionata dall'alcoolismo cronico, e manifestarsi sotto la forma di idea delirante di essere tradito dalla consorte. Il fenomeno si può seguire, come una striscia luminosa, attraverso tutto il decorso dell'alcoolismo cronico, e quindi lo si trova conformemente anche nelle forme più svariate di psicosi acute e croniche, che si sviluppano sulla base comune dell'alcoolismo.

Infatti l'abuso dell'alcool ha in principio una azione afrodisiaca. L'eccitazione dei centri genitali cerebrali e spinali produce un eccesso nei rapporti coniugali, con la scomparsa quasi totale del normale senso voluttuoso. A questo si aggiunge, che la donna mal volentieri si presta al soddisfacimento del debito coniugale, non apportando all'uomo il coefficiente della sua compartecipazione dell'anima, oltre che del corpo. La causa di questa frigidità è la ripugnanza, che la donna prova per un uomo brutale, che di regola vive con lei in discordia, e che non può procurarle le gioie sessuali dell'amore normale. D'altra parte, progredendo l'indebolimento intellettuale ed etico, l'alcoolista nella sua brutalità, eccitabilità e debolezza psichica, va cercando e trova la causa del suo insoddisfacimento sessuale nella infedeltà della moglie. Delle semplici ed erronee combinazioni di idee contribuiscono a rinforzare e ad allargare il delirio. Durante l'accesso delirante possono verificarsi delle percezioni allucinatorie, da

provocare l'assassinio della sposa supposta infedele o del suo creduto drudo.

Silvano Carossa conobbe, a Pola, la mondana Ferri Filomena, cui fu prodigo di doni e di carezze. La vita di queste due creature trascorreva tranquilla e felice, allorchè giunse a Taranto la guardia di marina Cardillo Giuseppe che era stato, prima del Carossa, l'amante della Ferri. La presenza del Cardillo diede occasione a scenate di gelosia che si svolsero violentissime, distruggendo quell'accordo che sino allora era regnato.

La ragazza fece intendere all'amante, che lo avrebbe abbandonato per ritornare al Cardillo. Dopo un alterco abbastanza violento, i due andarono a letto e, come erano abituati, fiutarono una certa quantità di etere. Ad un tratto, rintronarono nella camera due colpi di rivoltella, mettendo sossopra tutto lo stabile.

Una visione raccapricciante si presentò agli sguardi dei primi accorsi: sul letto, ancora bagnato di etere, giaceva, in una larga pozza di sangue, la Ferri che aveva avuto da un proiettile fracassato il petto. Giù, sulla pubblica via, in istato di completa incoscienza giaceva Silvano Carossa, che vi si era gettato da una finestra.

La gelosia alcoolica non costituisce che la parte di un tutto: essa non è indipendente, e può manifestarsi tanto sotto la forma *sensuale* quanto in forma *paranoica*. Si sviluppa nei degenerati e nei predisposti alla gelosia, con accessi isolati, provocati dall'abuso dell'alcool, e diventa paranoica nei casi di alcoolismo cronico. I gelosi alcoolisti sono soggetti a un gran numero di allucinazioni e di illusioni: ma numerosissime sono le allucinazioni genesiache. Nasse pensa, che la base e il punto di partenza di questa specie di gelosia sia l'impotenza genetica, accompagnata da allucinazioni consecutive, che si sviluppa negli alcoolisti. Le osservazioni di Schäffer e di Krafft-Ebing provarono, che l'eccitabilità sessuale, mentre

si esalta in principio, diminuisce gradualmente sino alla scomparsa completa. Ora è proprio in questi casi che si presenta il delirio di gelosia, provocato dalle anomalie sessuali.

Escoube così spiega la gelosia alcoolica: « gli organi genitali sono eccitati dall'alcool, e il marito brutale e vizioso vede, qualche volta, la moglie disgustata dai suoi vizi o dallo stato di ebrezza, sottrarsi all'amplesso: donde il sospetto che la moglie si riserbi per i suoi amanti, che non ami più il marito, che lo detesti, e che desideri di liberarsi, di avvelenarlo ».

Questa specie di gelosia non sempre si rivela con atti esteriori. Quanti drammi coniugali, scrive Cullerre, sono ignorati dal pubblico, perchè gli autori, corretti apparentemente, non si abbandonano che nell'intimità alle eccitazioni della loro perversione affettiva!

Gli uxoricidî commessi dai gelosi alcoolisti alimentano tutti i giorni la cronaca delle gazzette. Una allucinazione mostra al marito la moglie che si abbandona all'amante, e all'allucinazione succede subito l'impulsione omicida. Un marito, citato da Laurent, uccise la moglie dopo di aver sognato, che essa si concedeva in una messa diabolica.

Domenico Francavilla, di anni 25, da Barletta, era un mediatore di cereali, ammirato per la sua attività, che gli era fonte di discreti guadagni.

Conobbe la giovanetta Lattanzio, e le dichiarò che voleva farla sua moglie. La Lattanzio accettò: e il 27 novembre 1908 si unirono in matrimonio.

La breve luna di miele trascorse in letizia: il Francavilla si mostrava sempre più innamorato, la circondava di cure e di affezioni, si adoperava con tutti i mezzi per farla vivere bene, e renderla sotto tutti gli aspetti felice.

Ma poco dopo, il Francavilla perdette il suo umore gioviale: il giovane aveva cominciato a bere liquori, danneggiando grandemente il suo sistema nervoso, e deperendo nel fisico.

Spesso si abbandonava a scene di gelosia, che finivano in lunghe convulsioni di pianto, durante le quali pronunziava frasi incomposte e si diceva infelice, perchè la moglie, non contenta di lui, sentiva il bisogno di farsi amare da altri.

Nelle ore pomeridiane del 7 luglio 1909, il Francavilla, che appariva di umor cupo, prese commiato dai parenti coi quali era insieme a sua moglie, ed ostentando una lieve indisposizione, pregò quest'ultima di accompagnarlo a casa.

I coniugi si chiusero in camera, donde non furono più visti uscire.

Nelle ore pomeridiane del giorno 8, la madre della Lattanzio, non avendo ricevuto alcuna notizia della figliuola, ed avendo saputo, che nè lei nè il marito erano usciti dalla camera da oltre 24 ore, incaricò l'ultima delle figliuole, Grazia, di recarsi dalla sorella per chiedere, se avessero bisogno di nulla.

Grazia picchiò con insistenza all'uscio: le rispose il cognato: « va, noi stiamo bene ».

Passò così un'altra notte: alcuni vicini di casa sentirono la mattina la voce piangente del giovine mediatore ripetere:

« Martire mia, quanto ti voglio bene! »

Sulle prime ore del 9, una sorda detonazione, partita dall'interno della camera degli sposi, richiamò l'attenzione di molti, e provocò gran panico nel vicinato.

Accorreva intanto, pallida e sconvolta, quasi presaga dell'orribile sventura che l'aveva colpita, la povera madre, e dopo di aver battuto con insistenza alla porta, riusciva ad entrare nella camera, ove una fosca tragedia si era svolta.

Colpita da un acuto fetore di cadavere in putrefazione, la donna indietreggiò terrorizzata, poscia uno spettacolo, orribilmente macabro, le si presentò alla vista.

Sul letto in una pozza di sangue era disteso il genero seminudo, stretto al cadavere della moglie, che quasi copriva il suo corpo.

Una scena stranissima si svolse, quando il Francavilla fu portato via: lo sciagurato diceva di voler condurre seco il cadavere della moglie, al quale era rimasto per due giorni e due notti strettamente attaccato.

L'uxoricida, quando rese le sue dichiarazioni, disse:

« Ho ucciso quell'angiolo, divenendo pazzo, perchè non la facevo felice. Ora voglio morire anch'io, e morrò ad ogni costo, perchè la mia vita non ha alcuno scopo senza la mia dolce sposa ».

Lo scultore Bertazzoli, romano, si era stabilito nel Principato di Monaco: ma la sua arte, data la numerosa famiglia da mantenere, non gli fruttava quel tanto che gli bastasse per sbarcare il lunario; e l'artista vedeva, sempre fissi su sè e la famiglia, gli occhi infossati della miseria.

La moglie, una donna sui trentacinque anni, ancora piacente, dalla carnagione bianchissima, dai capelli corvini, dagli occhi espressivi e profondi, di carattere mite e sereno, si mostrava meno oppressa dalle angustie di famiglia. Ella con parole buone, con fare dolce e carezzevole, cercava d'incoraggiare il marito, di animarlo, di fugargli dal cervello ogni cattivo pensiero.

— Abbiamo questi bambini — gli ripeteva — i quali domani ci saranno di aiuto: non ti scoraggiare. Soffriamo ancora un poco, e poi vedrai che verranno i giorni buoni.

— Bisogna andar via di qui — ripeteva spesso alla moglie il Bertazzoli — forse, cambiando aria, cambieranno le cose nostre.

La donna non si oppose; e il povero artista, insieme con la moglie malandata e i figli scarni e macilenti, andò a stabilirsi a Ventimiglia, per trovare lavoro. Qui venne a sapere delle frequenti visite fatte alla moglie dall'avvocato Notari a Monaco. Si turbò da prima, e pensandoci su, e ragionando sul caso, si esasperò, si ingelosì al segno, da perdere l'appetito, il sonno, la quiete. Temperamento sensibilissimo, im-

pulsivo, esagerò la sua pena, torturò il suo spirito, fece della sua vita una tempesta, della sua casa un inferno. Nella moglie egli non vedeva che la femmina debole, soggetta a tutte le tentazioni, e prese a odiarla, a bistrattarla, a seviziarla senza pietà. Ma vicino all'odio, al maltrattamento, alle sevizie vi era sempre l'amore disperato, la passione erotica furibonda, la brama, la concupiscenza. Terribile battaglia di affetti e di rancori, di cose buone e di cose cattive, di cose pure e di cose impure! Egli così, mentre odiava e seviziava la sua donna, sentiva di amarla fino a morirne.

Siccome in Ventimiglia non gli era stato possibile trovar lavoro, lo scultore andò a Roma.

Devastato il sistema nervoso dalla vita di privazioni, avvelenato il sangue dalla terribile febbre della gelosia, accorato tutto l'essere dalle angustie familiari, dalla miseria sempre crescente, partì da Ventimiglia, il 9 febbraio 1910, ed arrivò a Roma insieme con la moglie ed i figli nel pomeriggio del giorno 12. Discese all'albergo della Coroncina.

Dal giorno in cui presero alloggio nell'albergo, la guerra, l'ingiuria, l'odio e il disprezzo furono con loro; l'insonnia, il digiuno e la fame spesso li visitarono. La vita si fece dura più che mai.

Lo scultore, da certi segni riscontrati nella moglie, dedusse esser questa in istato interessante, e pensò che autore fosse l'avv. Notari.

Questo pensiero non l'abbandonò più; fu l'idea prima, dominante; gli diede le fitte al cervello, gli tolse la ragione, il sonno.

Per diversi giorni frequentò le biblioteche, scorse trattati di ostetricia e trascrisse in un taccuino quei capitoli, che trattano dei primi sintomi rivelatori della gravidanza, trascrisse le ricette, le prescrizioni igieniche e cose simili: trascrizioni sotto le quali egli metteva ora un punto interrogativo, ora un punto ammirativo.

Il giorno 5 marzo 1910 fra moglie e marito si svolse un'altra scena. Guardando quei segni nella persona della moglie, gli parve di vederli più manifesti, più accentuati, gli parve tutta la persona un abbominio, un peccato, una macchia incancellabile.

— Fosti mia ■ ti adorai, ora che il peccato ti ha devastata, ti odio, ti detesto!...

— Non ne posso più! — urlò ella come forsennata; voglio fuggire, voglio andare raminga, voglio annientarmi! E pianse, pianse fino alla sera.

Il giorno dopo lo scultore non uscì di casa. Solo verso sera, la figlia andò a comprare un po' di cibo per la madre in una vicina osteria.

La povera donna divise con i bambini quel po' di cibo, e con il singulto del pianto, che ancora le scuoteva il petto, andò a letto. Ai suoi piedi si coricarono i figli. Ultimo a coricarsi fu il marito. Salì sul letto, sospirando, si cacciò sotto le coperte, affondò la testa nel guanciale. Uno dei bambini piangeva, un altro si era addormentato subito. La più gradicella vegliava, sussultando, con i grandi occhi stralunati, aperti nella semioscurità,

La donna a poco a poco si quietò, il tremito cessò, il volto lentamente le si ricompose, gli occhi si chiusero nella soavità del sonno.

Verso le 24 egli scese dal letto, si armò di una rivoltella, la puntò in direzione dell'occhio sinistro della moglie che dormiva, ■ lasciò partire un colpo. La donna si voltò sul fianco sinistro, e più non si mosse!

— Così pura mi puoi appartenere! — egli disse gemendo, e salì sul letto e si coricò accosto al cadavere, ■ se lo strinse al cuore. Passarono dieci minuti: prese l'arma, la puntò contro la propria tempia, e lasciò partire un altro colpo.

Negli stati deliranti acuti da alcoolismo, il delitto si presenta con i caratteri propri degli stati maniaci. Negli alcoolisti

cronici l'esponente della criminalità si eleva assai: essi vivono nella « imminenza di delinquere », esposti a ogni nuovo abuso del veleno, che può trascinarli al delitto. Dice Krafft-Ebing, che l'alcoolismo cronico fa sì, che costoro cadano nell'imbecillità morale ■ intellettuale, il che alimenta i loro desideri immorali ■ egoisti, li rende spesso incapaci di dominarsi ■ di resistere alla irruzione delle passioni violenti ■ disordinate: brutalità, lesioni, omicidî sono le forme comuni della loro criminalità.

In questi mariti, la grande e insistente passione si riduce tutta nell'istinto sessuale, privo di quell'elemento morale, che è base e fattore essenziale dell'amore coniugale. Il loro amore non è altro che l'urlante appetito: la loro insistenza non è indizio di un grande fervore sentimentale, ma di un forte stimolo organico. Il sistema vasomotore, abnormemente eccitato o esaurito per l'abuso dell'alcool, produce abnorme intensità dei concomitanti sintomi dello spasmo vasale, e le modificazioni della pressione sanguigna e della circolazione, determinate da tal fatto, cagionano disturbi psichici, che esordiscono in forma affettiva, ma nel loro ulteriore sviluppo assumono la forma di follia transitoria.

A questo grado della intensità affettiva corrisponde un profondo disturbo della coscienza fino all'offuscamento, e contemporaneamente si ha la perdita parziale della memoria. L'accesso, però, non è la conseguenza immediata dello scoppio affettivo, ma della mania transitoria, il cui impulso fu dato dall'alcool, sotto forma di insulto epilettico da alcoolismo, lentamente iniziatosi e divenuto poscia autoctono. Spessissimo l'irritabilità psichica patologica è sintomo di una predisposizione organica ereditaria, la quale rivela, con altri svariati segni funzionali di degenerazione, con anomalie di carattere, sintomi di alterazione psichica.

Il Maudsley ritiene che la passione sia un soffrire effettivo e deprimente, e che l'azione ne sia la cura. Ora, la gelosia

importa in noi un sentimento di pena, perchè si determina, quando temiamo, che ci sfugga l'oggetto del nostro desiderio. Questo sentimento di pena acuisce il desiderio e l'istinto sessuale, e determina, per reazione, ira contro l'individuo desiderato, poichè lo si stima schernitore della nostra persona. Nella gelosia quindi l'istinto in parola può accentuarsi di pari passo con l'ira. Ne sorge un mostruoso connubio di due violenti passioni, che hanno molti dati comuni, e si alternano, si rinforzano tra loro, sulla base di sensazioni di contatto, muscolari, termiche. Questa fusione di elementi è tale, da fiaccare la mente in blocco, lasciando esplodere l'atto omicida in chi vi sia predisposto.

Ferruccio Severi, ufficiale dell'esercito, conobbe a Firenze Giulia Giolito. Se ne innamora follemente, e la segue ovunque, essendo la Giolito cantante in una compagnia di operette. Dissipa tutto il suo patrimonio, ed allora la Giolito ritorna a Firenze, e si unisce a un nuovo amante. Il Severi discacciato perchè povero ed impossibilitato a mantenerla, in un momento di disperazione, uccide con due colpi di coltello la sua ex amante.

Un certo Giuseppe Gaille, ventiquattrenne, aveva da qualche tempo stretto rapporti intimi con la bella Giuseppina Piccini di Spoleto.

Forse questa giovane non era di costumi del tutto severissimi. Per questa equivoca reputazione, la madre del Gaille negava ogni suo consenso alle nozze, che la giovane voleva affrettare.

In mezzo a questa diffidenza, il tarlo della gelosia faceva strazio dell'animo del Gaille, col tormento di una ossessione, acuita e resa scomposta dalle tracce ataviche, quale figlio di un alcoolizzato.

La Piccini ebbe dei disturbi, e per le cure necessarie dovè trattenersi qualche giorno nell'ospedale di Spoleto.

Poi ritornò a casa; ma, i disturbi si rinnovarono e occorse

l'intervento del sanitario, quello stesso che l'aveva curata anche prima, e che sembra non fosse ben visto dal gelosissimo amante, al quale, con astuzia, la Piccini non esitava farlo apparire come un aspirante a dolci ricompense per le sue cure.

Un giorno il Gaille andò a visitare la sua giovane amica, e poco dopo, mentre ancora si tratteneva in un appartamento vicino, era avvertito, che il sanitario era entrato nella camera della Piccini.

Ne seguì una scenata violenta; poi, esclamando: — Li ho visti con gli occhi miei, questa volta! — corse nella sua camera, scrisse una breve letterina per la madre, impugnò una rivoltella, tornò frenetico presso l'amante, esplose dei colpi, ferendola alla testa; poi si sparò alla tempia.

Domenico G., operaio di Castiglione dei Pepoli, menò per ventiquattro anni vita laboriosa nel suo villaggio, in guisa da essere ritenuto come esempio di onestà e di bontà di carattere. Innamoratosi di certa Ildegarda C., che aveva già due figli illegittimi, lealmente manifestò i suoi sentimenti, che la donna accettò, con la speranza di divenire sposa legittima.

Da questo punto comincia un vero *flirt* nell'uomo invaghito perdutamente, che perdona e dimentica il passato della donna amata. L'osservatore indifferente avrebbe visto nel contegno della donna qualche cosa di studiato per raggiungere un fine particolare: l'innamorato non vedeva nell'Ildegarda, che la Maddalena convertita dal proprio affetto: ciò tanto lo lusingava da indurlo a fare le pubblicazioni di rito per il matrimonio.

Quest'atto decise i genitori a agire risolutamente per impedire un piano ordito ai danni del figlio dalla malizia altrui. Ed Ildegarda, visto sfumare il suo piano, stimò inutile conservare le apparenze di donna onesta, e tornò all'antica vita. Domenico non sa rassegnarsi a troncare la relazione; rinnova le proposte di matrimonio, che sono respinte. Ciò lo

addolora; la notte non dorme, e ansioso di parlarle, passeggia per la campagna in vicinanza dell'abitazione di lei: la vista di quanto appartiene a lei lo intenerisce e lo commuove: l'odio per la ripulsa si trasforma in amore sincero e profondo: il desiderio di vendetta scompare dall'animo suo.

All'alba del 6 giugno 1891 si incamminava verso casa, quando scorge la sua donna sulle rive del Setta in colloquio con un uomo. Aspetta che l'uomo si sia allontanato, per parlarle e per scongiurarla a unirsi per sempre a lui. Ma Ildegarda, sprezzante, si allontana, schernendolo.

Lo scherno provoca un accesso violento di gelosia. Prende la prima pietra che gli capita tra le mani, e la scaglia contro la donna che, colpita alla nuca, cade; ed egli allora l'afferra e la getta nel torrente, coprendola poi di altre pietre.

Tutto ciò in un solo istante: ma non appena l'animo comincia a calmarsi e la ragione a prendere il sopravvento, egli ridiventa l'innamorato pieno di tenerezza per la sciagurata uccisa: la chiama a nome disperandosi, e sta due giorni sul luogo del reato, gridando e dando in ismanie, senza curarsi del pericolo di essere arrestato. Gli balenò anche l'idea del suicidio, ma non ebbe il coraggio di eseguirlo, e visse per due mesi nel cavo di un castagno presso il luogo del misfatto, piangendo e disperandosi per la sua Ildegarda. A quelli che lo consigliavano a fuggire da quel luogo, perchè sarebbe stato scoperto, e che m'importa, rispondeva, senza di lei non posso più vivere ».

In questi casi di gelosia impulsiva, molti credono che vi sia poca o niuna alienazione mentale. Ma, se si avesse una conoscenza perfetta dei sentimenti e dei motivi, che guidano l'azione del geloso, si troverebbe, che il disordine è maggiore di quello che appare. Tutta la mente è più o meno compromessa, in modo che, i sentimenti sono indeboliti e modificati. L'impulso all'azione nasce dai sentimenti: la funzione dell'intelletto, come quella del timoniere che guida la nave, non è

che regolatrice, e lo impulso irragionevole del geloso delinquente è il prodotto disordinato dell'alterata vita affettiva.

Il solo fatto, che il delirio persiste nella mente — *nec tecum nec sine te vivere possum* — prova a sufficienza, che l'individuo non può ragionare sanamente; egli ragiona pazzamente, egli sente pazzamente, e presto o tardi agirà pazzamente. Il suo punto di partenza non è la ragione, ma una infermità. Orbene, questa prende radice e si sviluppa nella mente, come un cancro o un tumore morboso prende radice e si sviluppa nel corpo, assorbendo e convertendo nella propria natura l'alimento, che dovrebbe mantenere la salute e rendere impossibile l'esistenza del male. Fisiologicamente il cancro è un illogismo, esso però persiste lo stesso, e finisce per uccidere l'infermo, perchè patologicamente esso è logico: anche la patologia ha la sua logica! Allo stesso modo, la gelosia è psicologicamente inesplicabile, ma ha il suo fondamento nella inesorabile logica della patologia, e perverte a suo vantaggio, e per la propria conservazione, la ragione, che dovrebbe renderne impossibile l'esistenza.

La gelosia negli squilibrati può produrre la più grande rovina, turbamento completo della ragione ed impulsi improvvisi al delitto. I nevropatici sono predisposti alla gelosia, che può condurli al suicidio e al delitto. Chambidge esclamava nella prigione: « madre mia, perchè mi hai dato dei nervi da donna? ». Un gran numero di delinquenti per gelosia ha un sistema nervoso così sensibile, così vibrante, da metterli nella categoria di quelli che sono alla frontiera della follia, ed essi stessi hanno paura di divenire folli. Lo stesso Chambidge aveva avuto idee ossessive di suicidio e aveva paura della manìa: suo padre si era suicidato. Non è raro sentire dire da questi accusati: « sono pentito per quello che ho fatto: ma non sono sempre padrone di me: vi sono dei momenti nei quali non so contenermi ». Per lo più sono figli di genitori pazzi o nevropatici: di carattere suscettibile, taciturno, so-

spettoso. La suscettibilità esagerata è spesso un segno patognomonico d'un sistema nervoso anormale.

Le cause della gelosia non sono numerose; l'eredità patologica è la più importante. Nella maggioranza dei casi, essa si presenta in forma degenerativa. Inoltre può manifestarsi per le influenze esercitate sul sistema nervoso centrale dalle condizioni esterne di vita, che provocano manifestazioni analoghe a quelle della degenerazione. Sotto questo rapporto, l'alcoolismo occupa il primo posto. Marcel fu il primo, che portò l'attenzione sul fatto, che la gelosia può dipendere dall'alcoolismo: così egli attribuì all'ebrezza una influenza etiologica quasi esclusiva in rapporto alla gelosia. Krafft-Ebing andò anche oltre: egli riconobbe nel delirio di gelosia un segno patognomonico dell'alcoolismo cronico. Ma Werner dichiarò, che quantunque il delirio di gelosia possa riscontrarsi nell'alcoolismo cronico, sarebbe un errore rapportare alla ebrezza ogni caso di gelosia, da poichè tale delirio si può sviluppare in forma puramente paranoica, senza precedente alcoolismo.

Villers è dello stesso parere: egli crede che la gelosia ed il relativo delirio si possano sviluppare, spessissimo, senza che vi sia traccia di alcoolismo, su di un fondo puramente degenerativo con manifestazioni paranoiche pure.

Il delirio geloso si manifesta dunque di preferenza presso i degenerati e gli alcoolisti. Anche nella fanciullezza e nella vecchiaia, secondo Moreau de Tours, si hanno manifestazioni di gelosia. Ma non pare, che questa opinione trovi un fondamento nei fatti, perchè la gelosia nella fanciullezza è assai debolmente espressa, e non trattasi di vera gelosia, ma piuttosto di un altro sentimento, che potrebbe essere l'invidia. Nell'età senile si notano effettivamente dei casi di gelosia, ma questa è quasi sempre un sintomo di demenza senile.

Dato un cervello mal costituito o imperfettamente sviluppato, l'appetito sessuale farà la sua mostra come nei bruti,

nei quali l'amore è la nuda libidine, e la vista della femmina eccita un desiderio, che immediatamente si sfrena in sforzi indomabili per appagarsi. Ma se il cervello è bene costituito o normalmente sviluppato, il desiderio sessuale soffre un complicato svolgimento nella coscienza, manifestandosi sotto forma di sentimento.

La monandria, che sorse come effetto della conquista, generò la gelosia e armò maggiormente il pudore, allo scopo di togliere, quanto più fosse possibile, l'occasione che altri desiderasse o volesse ciò che non gli apparteneva; e derivò non tanto da esclusivismo amoroso, quanto da un concetto autoritario di possesso giuridico sulla donna, analogo e storicamente coevo alla *patria potestas*. Nella odierna civiltà, la gelosia — che è come il lontano ricordo del sentimento di timore per l'offesa al diritto di proprietà — è indice di primitività di pensiero, che rivela in chi ne è affetto una natura neuropatica, predisposta a una delle tante forme di ossessioni.

« La source intarissable des blessures des époux c'est la jalousie », fa dire Tolstoi a Podnicheff, che continua: « à chaque nouveau flux de jalousie, je parle toujours de la jalousie sans motif, j'entrais dans le sillon creusé auparavant par mes sales suspicions et je creusais toujours plus profond... Tous les maris qui vivent le mariage comme je le vivais doivent ou faire la noce, ou se séparer, ou tuer leurs femmes comme je l'ai fait » (1).

Finchè gli uomini non spezzeranno gli strati del sentimento egoistico atavico, per cui l'onore si associa e confonde col fatto sessuale; finchè Francesca si stringerà nell'eterna bufera al suo Paolo, non vinta neppure dall'inferno, gittando a Dio, come sfida, la triplice invocazione all'amore; finchè la più mite delle creature viventi si farà omicida nel nome di essa, la ge-

(1) Tolstoi. *La Sonate a Kreutzer*.

losia, Erinni anguicrinita, verserà alimenti ■ veleni all'amore: all'amore ignobile ■ a quello degno, a quello che fermenta tra le putredini della prostituzione e a quello che ha le ali, e vola in grembo a Venere celeste. Nata di sensualità, volta in perpetui dubbi a indagare il passato, il presente e l'avvenire; protesa incontro ai morti per frugarne nelle tombe le ceneri, incontro ai vivi per frugarne nelle coscienze i segreti; è schiavitù dello spirito che ha punti di contatto con i deliri del paranoico; è spasimo di dannato arroncigliato da mutevoli demoni; è camicia di Nesso, che aderendo alle carni le brucia; è strazio di Prometeo, che all'uomo incatenato alla rupe artiglia le viscere palpitanti. Uno scienziato artista, che in forme popolari diffuse la scienza, ha scritto che la gelosia è tra le malattie psichiche, la più costituzionale ■ insanabile; essa avvelena le più care gioie della vita; essa penetra in ogni poro della cute; versa il suo fiele in ogni stilla d'acqua, in ogni boccone di pane, essa trasforma l'uomo che ama in un carabiniere armato, sempre con l'orecchio teso e con l'occhio che spia. L'uomo geloso spia sempre, dubita sempre, soffre sempre: nella carezza cerca la menzogna, nel bacio cerca l'indifferenza, nell'amore l'ipocrisia.

I gelosi, per Kovalewsky, sono degli infelici, dei martoriati, dei suppliziati. Essi soffrono tanto delle proprie fantasie morbose, quanto di quelle altrui, sotto l'impero di fatti reali, gravi e dolorosi. Disgraziatamente, e malgrado l'integrità della loro coscienza e del ragionamento logico, i gelosi cedono senza lotta e resistenza, abbandonano il controllo della coscienza per diventare, senza opposizione, gli schiavi della loro passione. Essi non pensano, o assai leggermente, alle sofferenze delle loro vittime, sofferenze immeritate, ingiuriose, incancellabili, mortifere dell'amore.

Considerando l'orrore dell'esistenza della vittima, si dimenticano involontariamente i tormenti del carnefice, ed il fatto, che quest'ultimo è egli stesso vittima di una sventura, quasi

sempre ereditaria. La gelosia non è un fenomeno normale, ma l'espressione di una vera degenerazione. L'alcool ha una influenza propria su questo stato, ora provocando una forma morbosa che è latente, ora aumentandola e aggravandola.

La mente del geloso non è ammalata su di un punto particolare; la malattia della mente si traduce con un' azione morbosa particolare. Cambiate l'ambiente, mettete la salute in luogo della pazzia, la ragione in luogo dell'alienazione, in altri termini, fate che la mente sia sana, ed il delitto di gelosia scomparirà. Se l'ammalato di delirio di gelosia ha l'idea fissa, che la donna, sino allora oggetto del suo affetto e della più sconfinata fiducia, lo inganna, l'esistenza di questa idea, così estranea al suo modo abituale di sentire, prova uno sconcerto della mente molto profondo e generale, ed è facile prevedere l'influenza deleteria, che questa aberrazione eserciterà sulla condotta.

La gelosia profana l'amore tanto nel presente, quanto nel passato e nell'avvenire. Nel presente, l'amore è sostituito dal corruccio e dall' odio, il passato è nascosto in un' ombra di dubbi, l' avvenire si presenta nelle tenebre di nuovi dolori. Questo tormento estingue tutte le fonti della gioia così per la vittima come per il carnefice, e apporta l'orrore, la desolazione, il pianto e la morte.

V.

GLI UXORICIDI PER ADULTERIO

Lo studio della psicogenesi dell'uxoricidio e l'esame del momento deliberativo del delitto, ci conducono a distinguere due tipi generali di uxoricidi, secondo che la determinazione al delitto si produce per una reazione inaspettata, che esclude repentinamente dalla percezione l'atto delittuoso (impulso), oppure per via di un processo d'invasione lenta e riflessiva (ossessione).

La prima forma è proprio dell'uxoricidio per flagrante adulterio.

Magnan e Legrain, nei loro studi sui degenerati, definiscono l'impulsione patologica come una sindrome morbosa, formata da un'azione o da una serie di azioni, eseguite da un soggetto cosciente, senza intervento della volontà, anzi suo malgrado, l'impotenza della quale si traduce in un'angoscia ed in una grave sofferenza morale. Regis è più breve nella definizione: è la tendenza irresistibile all'esecuzione di un atto. Per Pitres l'impulsione morbosa è, nel dominio dell'azione volontaria, la tendenza imperiosa e frequentemente irresistibile all'attività puramente riflessa.

Secondo Morselli le impulsioni si caratterizzano perchè sono endogene, incoercibili, aberranti, spesso coscienti e involontarie. La maggior parte degli atti impulsivi implica uno strappo alle condizioni della lotta per la vita, e costituiscono atti antisociali o fenomeni delittuosi.

L'origine impulsiva di un delitto non è esclusiva della pazzia, e si riscontra tanto nei delinquenti pazzi come nei delinquenti non pazzi. L'impulsività è uno dei caratteri di molti degenerati inferiori, nei quali l'attività si sviluppa in modo quasi animalesco, cioè, puramente riflessa. Mentre che

nell'ossessione vi è una polarizzazione falsa dell' attività psichica intorno all'idea delittuosa, nell'impulso manca un processo psichico superiore, che serva da intermediario tra le eccitazioni sensitive sensoriali e le esteriorizzazioni della condotta.

Nelle persone affette da disturbi nervosi cronici, nelle quali il sangue deteriorato ■ impoverito non basta più a mantenere l' attività necessaria alle trasformazioni molecolari, la impulsività è rilevata dalla dozzinale osservazione; e l'impulsività implica una inattività relativa degli elementi superiori. Essa producesi quando una scarica subitanea, trasmessa per una sofferenza o per una contrarietà ai plessi coordinatori della condotta, alle azioni dolorose o spiacevoli, non è accompagnata dalla scarica arrivante a quei plessi, dove l'azione è adattata ad un gran numero di circostanze, anzi che ad una sola. I plessi coordinatori delle attività difensive e distruttive, nei quali hanno sede i sentimenti simultanei dell'antagonismo e della collera, sono un' eredità di tutte le razze, e sono per conseguenza bene organizzati, così bene, che il bimbo in braccio alla mamma ce li mostra già in azione. Ma i plessi che, legando e coordinando una grande varietà di plessi inferiori, adattano la condotta a una grande varietà di esigenze esterne, soltanto da poco si sono sviluppati, sono estesi e complessi ■ costituiti di canali molto meno pervii. Di conseguenza, allorchè il sistema nervoso non è allo stato di piena integrità, questi apparecchi, ultimi arrivati e più elevati, sono i primi a mostrare il difetto d'azione.

L' uxoricidio per flagrante adulterio è essenzialmente un delitto passionale, sotto forma di reazione brutale, impulsiva al trauma psichico del tradimento coniugale. La sua origine patogena è nella sensualità dell' amore. L' amore sensuale, a dire del Tolstoi, distrugge il matrimonio; l' esagerazione, la perversione di quest'amore sono sorgente di delitti coniugali, commessi in uno stato emozionale, che ha la forma di agita-

zione furiosa, che si avvicina alla manìa transitoria, dalla quale si distingue per il fatto, che l'accesso è conseguenza immediata dell'affettività patologica, il cui intimo modo di originarsi deve essere ricercato nell'influenza, tanto efficace del moto affettivo, sul sistema nervoso vasomotorio. Evidentemente per effetto di ciò (spasmo e paralisi vasomotoria) vengono indotte delle modificazioni e delle speciali alterazioni patologiche nelle condizioni della circolazione del cervello, le quali, provocate da un moto affettivo, ma dopo diventate autoctone e non conciliabili con una rapida risoluzione, trovano la loro espressione clinica in uno stato di psicopatia transitoria. In questo stato di esaltamento maniaco violento, le percezioni, le imagini rappresentative delle cose, le idee del possesso esclusivo della donna amata trascorrono rapidissimamente, si avvicendano con una celerità vertiginosa. La corrente, che percorre il circuito dell'ideazione, è velocissima, non persiste nei centri cerebrali, non incontra alcuna resistenza ■ si scarica, come direbbe il Maudsley, immediatamente all'esterno, dando luogo ad una viva reazione ideo-motrice, che si manifesta nel caos di atti e di parole. La disintegrazione dei centri nervosi avviene sicuramente; ma è una disintegrazione diffusa, molto estesa in superficie, come lo prova il delirio generalizzato, e la sua intensità è poca, se si confronta con la facilità e con la rapidità tumultuosa delle vibrazioni cellulari, le quali si ripercuotono, per così dire, sugli elementi motori. In queste condizioni la coscienza si trova inversamente proporzionale alla quantità attiva di diffusione esterna, o per dir meglio, la coscienza deve mancare, ed il fatto lo prova: poichè, quando l'uxoricida ha compiuto il delitto, ricorda come un sogno il suo stato precedente. La memoria, che possiamo chiamare la coscienza immediata del fatto, non si è formata, o, ciò che vale lo stesso, gli elementi cellulari psichici non furono disintegrati così a lungo, da produrre la coscienza, e quindi quel grado di memoria che l'accompagna.

Quest'azione iperemizzante del moto affettivo così abnormemente intensa, deve avere un sostrato in alcune alterazioni funzionali preesistenti negli organi centrali, e quindi essere ad esse riferibile. Esse possono consistere in un infralimento dell'energia della resistenza psichica (abnorme irritabilità dell'animo) di fronte all'idea che invade l'animo stesso, per cui la compartecipazione, che prende l'organismo al moto affettivo, diventa pur essa abnorme per intensità. Può darsi altresì, che il centro vasomotorio sia abnormemente eccitato, e che direttamente sia toccato in modo straordinario e forte dallo *schoc* affettivo. Questa modificazione funzionale nella irritabilità dei centri psichici e vasomotori deve riferirsi ad una predisposizione morbosa o ad una vera e propria malattia, e rispettivamente ad un indebolimento degli organi nervosi centrali. Ed effettivamente, in tutti i casi nei quali si fanno indagini in questo senso, si trovano delle condizioni di indebolimento funzionale del cervello, in ciò che concerne il tono sentimentale e vasomotorio.

È questo il carattere psichico dell'uxoricida per flagrante adulterio. Possiamo dire, sulle orme di Drobisch, che l'animo somiglia ad una massa compatta di rappresentazioni, su cui venga a battere improvvisamente un sentimento intenso, producendo un effetto analogo a quello prodotto dall'urto d'un corpo su di un altro corpo più grande. Le rappresentazioni dell'animo urtato, come le molecole del corpo percosso, si avvallano o si accavallano e diventano preda d'un fremito intenso e intimo.

Accanto al fenomeno psichico si svolge parallelamente il fenomeno fisico, che suol chiamarsi « risonanza fisiologica »: acceleramento del cuore, alterazioni termiche e aumento dell'irrigazione cerebrale; acceleramento del ritmo respiratorio, e poi ansia ed affanno; alterazioni vasomotorie, e poi pallore e rossore ed altre alterazioni termiche; fenomeni muscolari ed una mimica caratteristica; alterazione delle secrezioni, quindi sudore, lacrime.

Le emozioni hanno un'influenza vincolante, coercitiva sul pensiero e sull'azione. Sotto l'emozione l'altalena dei motivi e contro-motivi è spasmodica, stentata, nulla. Se l'emozione è molto intensa si ha addirittura un vero offuscamento della coscienza, uno stato di smarrimento e di confusione, che può andare fino alla incoscienza completa, specie se l'emozione è di indole depressiva. Lo smarrimento — tra emozioni opposte — arriva alla vertigine psichica. Il pensiero è sopraffatto, l'affettività straripa in un campo privo di argini, la personalità psichica è disorientata, scompaginata, decomposta in funzioni inette a operare isolatamente. L'azione non è frutto di un contrasto tra motivi coscienti, ma il risultato accidentale di un automatismo.

In questi casi, tutte le emozioni sono caratterizzate dall'elevarsi delle rappresentazioni, poichè predomina il movimento libero ed accelerato di esse: il sentimenzo di se stesso, come dice Lindner, ferito per l'offesa ricevuta, solleva sopra la soglia della coscienza un intero flusso di rappresentazioni, le quali nel loro disordinato affollarsi tolgono il senno all'uomo, ed alcune di esse raggiungono il massimo grado d'intensità, onde le volizioni e le osservazioni che ne derivano, portano in sè l'impronta dell'eccessivo. L'accesso dipende, sopratutto, dall'irritabilità della costituzione ed è provocato da un urto improvviso. Soddisfatta l'ira, ritorna la calma, e quei movimenti inconsiderati — come il battere i piedi ed il torcersi le mani — non servono certamente ad aggravare l'angoscia, ma ad aprire delle vie di uscita alla tensione interna, che, altrimenti, non potendo distruggersi d'un tratto, si eserciterebbe su gli organi della respirazione e della circolazione. Così questo stato di esaltazione finisce, abbassandosi, risolvendosi, come ad una forte tensione succede ordinariamente un periodo di rilassamento, e perfino una tendenza a dirigere il nostro interesse in un senso opposto.

Il nobile Giuseppe Molini nutriva dei dubbi sulla fedeltà

della moglie, una simpatica e formosa bruna, a nome Emma, e faceva di tutto per poterla sorprendere. Egli sospettava, che l'amante fosse l'avvocato Arturo Cavalli.

Il giorno 13 febbraio 1911, il Molini finse di allontanarsi dalla città, ma invece rincasò alle ore 22. I suoi sospetti erano fondati, poichè sorprese la moglie assieme all'avvocato Cavalli nella camera matrimoniale. La donna terrorizzata si inginocchiò ai piedi del marito, implorando pietà: ma questi, messa fuori una rivoltella, pazzo dall'ira, sparò due colpi contro la donna, freddandola all'istante: poi rivolse l'arma contro il Cavalli e fece partire altri due colpi, che lo uccisero.

Nell'interrogatorio il Molini narra la sua vita, a cominciare dal giorno in cui conobbe a Bassano la giovane Emma Ferraro, che pensò subito di sposare.

Il primo incontro tra il Cavalli e la Ferraro ebbe luogo in una birreria di Bassano. Da quel giorno il Cavalli fu assiduo corteggiatore della Emma, tanto che il Molini lo pregò di non avvicinarla più.

Un giorno, nel gennaio 1911, il Molini, trovandosi nello studio del Cavalli, vide una lettera a questo indirizzata, con la calligrafia di sua moglie. Da ciò i sospetti si fecero più forti, mentre la moglie non gli dimostrava altro che disprezzo.

« Quando — dice il Molini — deploravo la sua condotta, Emma insorgeva e mi chiamava con epiteti triviali, oltraggiosi, che non si dicono impunemente a nessun marito. Doveva essere di un altro: me lo dicevano la freddezza, il disprezzo, quasi l'odio che aveva per me. Tuttavia speravo che si ravvedesse, e due giorni prima del delitto, la scongiurai a dirmi tutto, anche se mi avesse tradito.

« Non avrei mai creduto, quando incontrai sulla porta di casa mia il Cavalli che usciva, di trovare lei discinta sull'ottomana. Mi passarono allora per la mente, come un lampo, le parole di mia madre e quelle degli amici miei. Ricordai la lettera che vidi nello studio del Cavalli. Tutto passò dinanzi ai miei occhi, rapidamente, come in una scena.

« Non la interrogai, ma ella mi disse: « Non ho colpa! non ho fatto niente! ». Queste parole furono per me una rivelazione, e sparai. Mi volsi, e nella penombra del salotto vidi Cavalli, e sparai ancora. Indi mi costituii ».

Domenico Chetti si era innamorato di una ragazza, a nome Maria Clerico. Questa era una giovane alta, bruna, formosa, con folti capelli neri e spirante da tutta la persona una grande simpatia. Il giovane, quantunque diciassettenne, la volle sposare. Provò un gran dolore nel partire per il servizio militare, e non mancò di mantenere una continua, attivissima corrispondenza con la moglie, della quale era sempre innamorato.

Ai primi di settembre ricevette una lettera dei genitori, nella quale gli dicevano, che la moglie se ne era fuggita in Francia, in compagnia di un ricco negoziante.

Dopo molte preghiere, il povero Chetti, perchè scongiurato dalla madre, promise che avrebbe perdonato alla sposa adultera, e questa fu riaccolta in casa.

Volle lo sposo che ella si stabilisse presso di lui a Napoli. Così fu fatto. La moglie fece comprendere al marito, che non poteva assolutamente vivere con i meschini mezzi di cui egli poteva disporre, e lo incitò a volerle procurare una occupazione qualsiasi.

Riuscì ad ottenere dal padrone di un *bar*, sito allo Spirito Santo, certo Mastrogiacomo, che l'assumesse in servizio nel *bar*, per accudire al banco. Ma fin dai primi giorni, il Chetti si accorse che parecchi dongiovanni da strapazzo ronzavano attorno alla moglie, e notò anche, che più fortunato di tutti era il giovane figlio del padrone.

Costui, che godeva fama di conquistatore di povere fanciulle, appena vide la bella donnina se ne innamorò, e in breve riuscì a conquistarla.

Ma il marito era sempre tormentato dal sospetto, che la moglie lo tradisse, e cercava di sorvegliarla continuamente.

Infine, una sera, il disgraziato attese invano il ritorno della consorte. Non volle credere al tradimento, ma pensò piuttosto che fosse capitata una disgrazia. Si recò a tarda ora di notte al *bar*, ove gli dissero che la consorte da vari giorni non si recava al negozio.

Cercò di rintracciare la moglie, e dopo molti giorni seppe che era fuggita insieme col figlio del padrone del *bar*, e che ogni sera andava a dormire in una stanza nei pressi di piazza Dante.

Il cuore esulcerato concepì subito l'idea della vendetta: la sera del 25 settembre, prima di annottare, il Chetti, armato di una rivoltella, si svestì degli abiti militari, indossò un vestito da automobilista: aspettò in piazza Dante, col cuore in tumulto.

Non attese molto; lasciò che la moglie ed il Mastrogiacomo entrassero nel palazzo: si lanciò per le scale: intese il riso argentino della moglie.

Con un colpo di spalla atterrò l'uscio e penetrò nella camera. I due amanti stavano per mettersi a letto: il marito cavò di tasca la rivoltella ed esplose quattro colpi di seguito contro la moglie.

Il Mastrogiacomo corse ad impugnare la rivoltella. Ma il soldato puntò l'arma contro di lui, fece fuoco due volte, e lo colpì alla testa, facendolo stramazzare cadavere.

Il Chetti inebetito, folle dal dolore, disse: « Sono l'autore di tanta sciagura, di tanta strage, ma ho voluto vendicare il mio onore macchiato: però una cosa sola mi addolora: io volevo ammazzare soltanto mia moglie, ma la fatalità ha voluto che uccidessi chi non avevo predestinato alla morte ».

Ma allorchè manca la flagranza dell'adulterio, l'uxoricidio può essere il prodotto dell'ossessione, sotto forma di vendetta per l'offesa subìta. L'offesa ben presto si converte in persuasione di ingiustizia ricevuta, la quale persuasione, accompagnata dal cumulo delle circostanze del fatto reale o probabile,

finisce col concretarsi mentalmente nella necessità di castigare chi se ne rese colpevole, in nome di una giustizia creduta indefettibile, e verso la quale l'individuo sente di avere degli obblighi naturali da adempiere. Si ha, quindi, che il primo sentimento, la prima idea nascenti nell'animo dell'uxoricida siano contrassegnati dall'impronta di giustizia; ed è proprio simile impronta che, coonestando i successivi atti psichici, rafforza la coscienza del delitto e la circonda di parvenze oneste e lodevoli.

Dal sentimento, dal concetto di giusta vendetta a compiere, il motivo di offesa ricevuta è seguìto da confusa tendenza di allettamento, di lusinghiera attrattiva. La medesima ha origine dinamica, perchè dipende dal bisogno di far cessare lo stato interno di tormento per lo squilibrio destato dall'impulso del motivo. E poichè le nostre credenze si modellano sulla forza ed urgenza dei bisogni, così la tensione di pena, prodotta dal sentimento dell'offesa, disposandosi alla speranza di vendetta, attutisce e fa obliare le difficoltà nascenti da contrastimoli all'azione, colorisce l'ambiente psichico d'una tinta che rinfranca l'animo e ne rialza la depressa energia.

Secondo Magnan, l'ossessione è un modo di attività cerebrale, nel quale un pensiero, una imagine s'impone allo spirito fuori dell'azione della volontà, con un'angustia dolorosa che lo rende irresistibile. Una definizione più precisa è quella data recentemente da Pitres e Regis: l'ossessione è una sindrome morbosa, caratterizzata dalla comparsa involontaria ed ansiosa nella coscienza di sentimenti o pensieri parassitari, che tendono a imporsi all'*Io*, svolgendosi accanto ad esso, malgrado tutti gli sforzi per respingerli; per cui sorge una varietà di dissociazione psichica, il cui termine ultimo è lo sdoppiamento cosciente della personalità.

Questa sindrome emotiva sembrerebbe separare le idee fisse dall'ossessione, poichè quelle vennero generalmente considerate come una sindrome della sfera intellettiva: ma non

bisogna dimenticare ciò che dice Spencer, che gli stati emotivi contengono sempre un elemento intellettivo e viceversa.

Roubinovitch stabilisce la differenza tra l'idea fissa e l'ossessione. L'idea fissa sarebbe una concezione delirante, incosciente, che domina tutta la personalità psichica; l'ossessione invece è un'idea inutile o dannosa, riconosciuta falsa, che occupa la psiche del malato contro la sua volontà. L'idea fissa è permanente, l'ossessione procede per parossismi; i malati di idee fisse possono conservare il giudizio, essendo lesa la facoltà di associazione delle idee, mentre negli ammalati di ossessione è lesa la sfera emotiva, la volontà.

Ma l'idea fissa per intensità e persistenza può divenire delirante e condurre a allucinazioni, obnubilando l'intelletto e la ragione. In questo caso l'erotomane ha già valicato la frontiera della mania.

Un uxoricida rese il seguente interrogatorio: « il mattino del due marzo acquistai della carne di bue, e quando fu l'ora del pranzo, mia moglie si mise a tritarla in mia presenza, e nel dire che era troppo dura, mi guardava fissamente; sicchè sospettai che così facesse per mettermi alla berlina. Mi discostai alquanto, e vidi che mia moglie prese un pezzettino di quella carne, e lo mise su una pietra, affinchè io vedendola potessi comprendere il significato, e cioè, che come quella carne aveva intenzione di ridurmi », e così di seguito.

L'ossessione si può produrre in qualunque neuropatico, in qualunque degenerato ereditario, in qualunque psicastenico, per usare la parola comprensiva dello Janet. Anche nell'uomo normale possono prodursi ossessioni transitorie di un'idea criminosa o immorale: da questi casi a quelli di ossessione morbosa irresistibile il passo è graduale, senza che sia possibile separare in modo assoluto l'uomo sano dal pazzo.

Nicola Romeo, giovane appartenente a distinta famiglia di Reggio (Calabria), invaghitosi anni addietro di Teresina Lingria, una giovine formosa, fu preso da tale amore, che

finì per condurla all'altare, senza aver riguardo alla diversa condizione sociale.

Così i due sposi trascorrevano apparentemente vita felice; e non accadde mai che il marito avesse a sospettare della moglie.

Ben presto, però, la quiete domestica doveva essere turbata: un giorno la Lingria abbandonò il tetto coniugale, attratta dalla passione per un amante.

La sorpresa e il dolore che il Romeo provò, ritornando a casa e non trovandovi la moglie, sono più facili a intendersi che a descriversi. Tuttavia, egli sperava che non il tradimento, ma altra causa inopinata avesse trattenuto la moglie fuori di casa.

Quando però ebbe la certezza della sciagura che gli era piombata addosso, meditò la vendetta: e questa si compì il 30 maggio 1911.

Teresina Lingria, lasciato il tetto coniugale, si era ritirata in una baracca, nel villaggio S. Caterina, ove le era più facile ricevere le visite dell'amante.

In pieno giorno e senza simulato atteggiamento, fu visto il Romeo, armato di fucile, aggirarsi nei pressi della baracca abitata dalla donna infedele. Non appena vide la moglie, che, in piedi, dietro la vetrina sbocconcellava un pezzo di pane, puntò su lei l'arma, esplodendo, l'un dopo l'altro, due colpi, che la facevano stramazzare a terra cadavere.

Lo scultore Ferdinando Cipolla, verso la mezzanotte del 25 ottobre 1911, esplodeva quattro colpi di rivoltella contro la propria consorte, la quale, in conseguenza delle ferite, moriva il giorno successivo.

Risultò, durante l'istruttoria, che la moglie aveva contratto una passione morbosa per un giovane commesso di un negozio di mercerie, tale Raspini: « che questo sentimento si era così impossessato della disgraziata, da farle posporre ogni suo dovere di moglie » di madre. La donna era molto bella ed ele-

gante, quantunque non giovanissima; la gelosia del marito si era acuita fino allo spasimo. In un momento di esasperazione, egli compiva la strage.

L'uxoricida non fuggì: i funzionari lo sorpresero mentre balbettava sgomento:

— Non voglio che muoia! salvatela!

Vivevano a Roma, col sorriso dell'amore nel cuore, i coniugi Tarquinio Mogliani e Assunta Giuliani. Ella contava ventotto anni, ed era romana. Simpatica e disinvolta, elegante, distinta e spiritosa, formava l'orgoglio del marito. Ma la felicità coniugale fu annebbiata un giorno del luglio 1912, in cui il marito scoprì un giornale inviato alla moglie, con una *corrispondenza economica* segnata a matita bleu. Domandò spiegazioni, ma la signora Assunta protestò la sua innocenza, qualificando il fatto come uno scherzo di cattivo genere.

Il marito però rimase nel dubbio, e tutti i giorni si recava alla posta per ritirare la corrispondenza all'indirizzo convenzionale segnato sul giornale. Finalmente, il 20 luglio, gli fu consegnata una lettera non firmata, ma nella quale riconobbe subito la calligrafia della moglie. La lettera era così concepita:

« *Ti prego, ti scongiuro per il nostro amore, non scrivermi più sul giornale, e tanto più non me lo spedire a casa. Mio marito s'è accorto di tutto e m'ha fatto una scenata. Dio sa come ho fatto a sviarne i sospetti, almeno per ora! Non scrivermi nemmeno fermo in posta, perchè non saprei come fare per ritirare le lettere* ».

Tarquinio Mogliani non ebbe la forza di continuare a leggere la prova irrefragabile del tradimento della moglie, e agitato e convulso, con gli occhi bagnati di lacrime, si diresse verso casa, in uno stato veramente compassionevole.

Come entrò in casa, ella gli andò incontro, ma vedendolo pallido e tremante ebbe a un tratto la previsione della imminenza di una cupa tragedia. Egli teneva la lettera in mano,

e guardava la moglie senza parlare: il suo sguardo era torvo. Senza pronunziare parola, il marito estrasse di tasca una rivoltella, gliela puntò contro ed esplose l'un dopo l'altro rapidamente due colpi.

— Muori, brutta . . ! E pure ti adoravo!

Quando la vide cadere pallida, sanguinante, quando la vide sul pavimento immersa nel proprio sangue, trasse un sospiro, e si abbandonò su un divano, e restò come privo di sensi, come pietrificato.

Non appena arrestato, domandò al delegato di P. S. se l'avesse uccisa, ed essendogli stato risposto che l'aveva ferita soltanto, pianse dirottamente.

— Ma perchè l'avete ferita?

— Perchè! . . . Le volevo tanto bene, la circondavo di tutte le cure e credevo che anch'essa mi amasse di pari affetto. Chi avrebbe mai imaginato che ella — nelle ore in cui io ero al lavoro per farle agiata la vita — andasse dietro ad altri amori, tradisse il mio tetto, disonorasse il mio nome?

— Ma siete sicuro che vi tradisse?

— Il primo sospetto l'ho avuto dai giornali, che le sono arrivati l'altro giorno. Mi pareva che la calligrafia non fosse di donna; le chiesi, con la morte nel cuore, spiegazione; mi protestò la sua innocenza, mi disse che forse i giornali erano inviati da qualche persona che le voleva male, mi giurò che mai un pensiero traditore le aveva attraversato l'animo e la mente.

« Io lì per lì mi calmai, ma, purtroppo, il sospetto s'era infiltrato nell'animo mio e non fui più tranquillo, non ebbi più pace, non dormii più da quella sera. Ah! quella prima notte di dolore, di ansie, di sospetto terribile. Ella era lì vicino a me, ed io non avevo il coraggio di guardarla: dormiva tranquillamente, serenamente e, nel vederla così calma nel sonno, ogni sospetto, a momenti, se ne andava. Poi pensavo: e se la calma fosse figlia della sicurezza? Se quel corpo fosse appartenuto anche all'altro che non conosco?

« A quel pensiero orribile mi martoriavo, in quel letto nostro, ove io l'avevo avuta pura e amata tanto al mio fianco, soffrivo le pene più atroci.

« Così fossi caduto morto, quando ho letto quella triste lettera che mi ha tolto il cervello! ».

Gli atti commessi durante queste crisi passionali, per quanto in apparenza combinati e premeditati, purnondimeno hanno il carattere della impulsività. Quanto più grave è il disturbo della coscienza, quanto più scompigliato è il processo ideativo, tanto più l'uxoricidio ha le apparenze della ferocia e la forma di esplosione di cieco furore, che non ha uno scopo ben precisato di distruzione, ma distrugge per distruggere, in una estrinsecazione convulsiva, continuando nell'opera di sterminio sino a quando il turbinio nervoso non sia sfogato e calmato. L'uxoricida non si contenta di uccidere, ma spesso — come nel caso Oliva — mutila con ferocia la vittima, riducendo irriconoscibile il cadavere.

L'accesso si dilegua attraverso uno stato di stupore o di ottenebramento psichico, e quindi il turbamento della coscienza sopravvive al delirio. Il ricordo dello scompiglio mentale patito è molto incerto e sommario. In molti casi vi è anzi completa amnesia, e specialmente quando, subito dopo il periodo del delirio, insorga un insulto epilettico.

Se questi atti fossero compiuti con piena coscienza, costituirebbero esempi della brutalità più malvagia e di un vero proprio cannibalismo. Ma essi stanno nel più assoluto contrapposto col modo di sentire e di agire durante i periodi interparossistici. È breve il passo, che separa questi impulsivi e questi suggestionati dai pregiudizi dell'ambiente, dall'epilettico che ferisce o uccide in un semplice riflesso impulsivo, o da colui che, in un momento di pazzia, suggella col suicidio la propria inettitudine alla lotta per la vita. In entrambi non vi sono che diversi gradi di impulsività riflessa, tappe di identiche anomalie delle funzioni inibitrici.

Nei casi seguenti possiamo distinguere chiaramente tre periodi, per i quali passa spesso questa forma larvata di epilessia psichica: il periodo dello stato latente o della concentrazione interna, il periodo paranoico, il periodo dello scoppio aggressivo.

Il giorno 12 febbraio 1912, una tragedia familiare si svolse nel comune di Abbateggio.

Il contadino Giovanni Palmantonio da qualche anno si era recato in America a scopo di lavoro, lasciando in patria la moglie Anna D'Angelo, una piacente contadinotta, che da poco aveva sposata.

Era bella, e intorno a lei cominciarono a girare i corteggiatori. Resistette per breve tempo, ma poi concedette ad un altro uomo la esuberante giovinezza.

E la illecita unione lasciò le sue tracce.

Intanto il marito tornava dall'America, desideroso di acquistare un podere, una casetta, un nido per il suo amore.

Ma il suo non era che un sogno. Lungo la via che conduce al paesello, nessuno lo attendeva per abbracciarlo e dargli il benvenuto.

Temendo una disgrazia corse alla casa, ed ivi trovò la moglie che piangeva, e intorno a lei erano tutti i parenti. Poco dopo venne alla luce un bambino, che fu ucciso subito.

Il Palmantonio, raggomitolato in un angolo della stanza, istupidito e piangente, vide tutto. Vide la vecchia suocera avvolgere la creatura uccisa in un cencio e correre nell'orto. La seguì con lo sguardo, e vide scavare una fossa, entro la quale fu gettato il cadaverino, che poscia fu ricoperto di terra.

Allora come un folle fuggì nell'aperta campagna, e andò randagio per due giorni, avvolto e trascinato nel turbine del dolore e della disperazione.

Poi tornò a casa, ed inchiodò lo sguardo vitreo sulla donna: le saltò addosso, l'afferrò per i capelli e prese a tempestarla a colpi di coltello.

Alle grida, accorse una sorella che tentò di salvare la vittima, frapponendosi fra lei e il marito, ma questi affondò il coltello anche nelle carni di lei.

In America, Donato Guarnaccia seppe, per segreta informazione inviatagli dalla propria madre, che la moglie Teresa di Muro, non potendo consolarsi con estranei dell'assenza del suo uomo, perchè strettamente vigilata dai suoceri, aveva finito per scegliere l'amante sotto il tetto domestico: il padre di lui, Michele Guarnaccia, benchè attempato, ma robusto, intraprendente e corrotto, godeva i favori della bella impudica.

Il giovane Guarnaccia, a tale annuncio, non pensò se non alla vendetta: piantò in asso tutte le sue faccende, prese il primo piroscafo che metteva la prua verso Napoli, e da Napoli — senza alcun preavviso — corse a Senerchia, comparendo inaspettato in mezzo agli infedeli, come lo spettro della vendetta.

La moglie finse una piacevole sorpresa, il padre allibì di paura. L'immigrato si mostrò dapprima indifferente, volendo bene indagare e sincerarsi sull'accusa, che poteva essere provocata da risentimenti di suocera contro la nuora. La coppia ritessè per qualche giorno l'idillio di luna di miele, e il vecchio Guarnaccia si rodeva entro di sè, perchè il suo peccaminoso godimento era stato così bruscamente spezzato. Segretamente egli istigava la nuora a concederglisi di bel nuovo durante le brevi assenze del figlio; ma la giovane Teresa impaurita dall'attitudine sospettosa, dal ritorno improvviso e concitato del marito, resisteva, ammoniva il vecchio di smettere qualunque idea di proseguimento della losca catena. Il vecchio perdè allora le staffe, giurò di vendicarsi, chiamò a sè il figlio, e gli fece comprendere, con velate parole, che, ad onta della vigorosa vigilanza dei parenti, la Teresa non era stata il modello delle mogli durante la lunga assenza. Ed a maggiormente suggellare, con fatti positivi, la sua diabolica afferma-

zione, avendo letto negli occhi del figlio, già iniettati di sangue, la prossima sicura vendetta, aggiunse: « le cagne appestate come quella lì bisogna sopprimerle ... vedi come è vero che ella ti tradiva: io ti posso dare questo particolare ... coloro che hanno goduto i favori di Teresa sanno che ella ha sul basso ventre due grossi nei ... ».

Il marito corse dalla moglie, intimandole di rivelargli con chi l'avesse tradito, e la donna confessò il triste connubio col vecchio, che l'aveva con la forza posseduta.

Donato Guarnaccia non volle sentire altro, corse alla ricerca del padre, che era nei campi, gli rivolse i più atroci oltraggi e lo freddò con due colpi di doppietta. Indi gli sputò addosso e col calcio del fucile gli spezzò la cassa cranica. Calpestò il cadavere, saltandogli addosso lungamente.

La prima parte della vendetta era compiuta.

Niuno lo aveva trattenuto; egli potè proseguire libero pel paese, con lo schioppo imbracciato, come una belva che si avvicini lentamente alla vittima avvistata, prima di spiccare il balzo.

La donna impallidì, e gli si aggrappò alle braccia, livida di terrore, supplicandolo di risparmiarle la vita, essendo stata una povera vittima della brutalità, della nequizia del suocero. Ciò lo rese anche più feroce. Alzò l'arma, la puntò contro la disgraziata, che non aveva più fiato per gridare, e che rimaneva come inchiodata al suolo.

— Muori, sgualdrina! va a raggiungere il tuo ganzo!

E con un colpo le sfracellò il cranio.

Indi andò a costituirsi ai carabinieri, dicendo: « giustizia è fatta! ».

Chi afferma, con convincimento, di avere il diritto a lavare nel sangue l'offesa al suo onore sessuale, à del sentimento del giusto un concetto arcaico, originario. « La giustizia, dice Littrè, ha la stessa base della scienza »: l'una si fonda sul principio di identità che regge il dominio della spe-

culazione, l'altra sul principio di equivalenza, e regge il dominio dell'azione. Giustizia all'origine è compenso, rivalsa. La sua evoluzione comincia da una manifestazione istintiva semicosciente, per elevarsi, con cammino progressivo, a una concezione universale.

Il primo momento, molto basso, non è nè morale nè sociale, ma puramente riflesso e animale: è « un riflesso difensivo ». L'individuo che subisce una violenza, che si crede assaltato o leso, reagisce tosto: è la vendetta. È questo il punto di partenza del sentimento di giustizia.

Un secondo momento risponde alla vendetta differita per riflessione. Essa tende all'equivalenza sotto la forma del taglione, così frequente nelle società primitive. L'idea di eguaglianza, dente per dente, occhio per occhio, si è fatta strada: l'istinto si è intellettualizzato. Sino a questo punto, il compenso richiesto à carattere individuale; ma ben presto prende un carattere collettivo per la solidarietà stretta che unisce i membri del piccolo aggregato sociale, del clan o della famiglia. Ma la vendetta produce uno stato di guerra nell'aggregato, che bisogna eliminare. È il momento dell'arbitrato e della composizione: il processo criminale è un processo civile. A questo arbitrato temporaneo e privo di sanzione, lo sviluppo sociale sostituisce logicamente un arbitrato permanente, e con garenzia, esercitato da un capo, o da un'aristocrazia, o da un'assemblea di popolo. Il compenso diviene obbligatorio ed è imposto dalla forza: il condannato deve sottomettersi o uscire dal gruppo.

Paragonato al sentimento della giustizia, il sentimento della benevolenza è comparso più presto, perchè è più vicino all'istinto e meno dipendente dalla ragione. Kant si meravigliava per il fatto, che vi sia tra gli uomini tanta benevolenza e così poca giustizia.

Questo avviene, perchè la tenerezza è innata, spontanea; la giustizia è acquisita, riflessa: perchè l'una nasce dall'istinto,

l'altra deve subire metamorfosi. L'uomo è socievole e morale, non tanto per i suoi concetti, ma piuttosto per i suoi sentimenti, per le sue tendenze.

Certi uomini hanno *idee* morali, non *sentimenti* morali. La natura dell'insensibilità morale fa dell'individuo un deficiente, non per l'intelligenza, ma per il carattere: sono gli idioti dei sentimenti altruistici; e come l'idiota, sotto il rapporto intellettuale, si oppone al grande genio, così Schüle disse, che l'iodiota morale si oppone ai grandi benefattori dell'umanità.

Guardate bene addentro in questa tragedia. Il delitto ha sempre due facce: l'una mostruosa e ripugnante, l'altra angosciosa e dolorosa; l'una che ispira orrore e ribrezzo, l'altra che ispira pietà e commiserazione. Donato Guarnaccia uccide il padre, dopo che lo ha ucciso gli spezza il cranio col calcio del fucile, gli sputa in faccia; la faccia diventa poltiglia di fibre morte e di sangue. — Belva!

Ma il padre! il padre che aveva tolto al figlio l'onore e l'amore di cui doveva essere il difensore e il protettore! Il padre, che non contento di avere tutto questo fatto, dà quasi al figlio stesso, con la sua accusa, il mandato di uccidere la donna, che il figlio ama e ch'egli non può più possedere! Il satiro immondo che, col maligno sorriso dell'infetta bocca caprina, tenta la belva al delitto! Tra il satiro e la belva, chi più colpevole? Chi più ribelle alle leggi della natura?

Il dott. Vincenzo Blasi sposò a 28 anni Erminia Micheli che ne aveva 16. Dal matrimonio nacquero due figli.

Sino al 1902 pace ed amore regnarono nella casa. Ma un giorno, il dott. Blasi sorprese la moglie a fare dalla finestra segnali equivoci: ne chiese spiegazione, ma quella, piangendo, giurò solennemente al marito la sua innocenza, e il marito innamorato si acquietò alle lacrime, ai giuramenti.

E poichè a Nocera molto si parlava della condotta della signora, il Blasi mandò la moglie con i bambini a vivere a Terni.

Questi si inscrissero al ginnasio, e la mamma non tardò a conoscere il professore Raimondo Cianfruglia.

Qualcuno doveva aver soffiato intorno alla cortese insistenza, con cui il Cianfruglia andava in casa della Blasi, ■ alla cortese acquiescenza della signora nel riceverlo. Il medico non permise che continuasse tale intima amicizia, e vietò alla moglie di ricevere il professore in casa. Ma ella non obbedì. Il 13 novembre 1908, il Blasi inaspettatamente giunse a Terni, ed attese che nel pomeriggio i figli si fossero recati dalla scuola in casa. Appena aperta la porta, la domestica, che stava in cucina, gridò: padrona, ecco il dottore... Egli, insospettito a quelle parole, corse subito nella sala da pranzo, ove trovò la moglie ■ il Cianfruglia, soli, seduti sul divano, che ragionavano tranquillamente! I due, pallidi e sbigottiti, si levarono in piedi, e furono investiti con severe e brevi parole dal Blasi, che ricordò alla moglie di averle scritto di non ricevere più il Cianfruglia. Il professore promise che non avrebbe più messo piede in quella casa.

Il 27 novembre, il Blasi partiva improvvisamente da Nocera, coll'animo pieno di dubbi e di amarezza, alla volta di Terni. Prima di scendere dal treno, vide il presunto rivale alla stazione ferroviaria. E il primo pensiero del Blasi fu quello che il prof. Cianfruglia stesse lì a spiare. Eludendo la sorveglianza degli impiegati ferroviari, scese dalla parte opposta, ed uscì inosservato da una via diversa dall'ordinaria.

Alle ore 15, il Blasi si recò a casa, aprì, e vide la moglie ed il Cianfruglia, come di solito, seduti in solitario colloquio. I due, visto il dottore, balzarono in piedi e concitatamente e con voce tremante dissero: « non facevamo nulla ». Ma il dottore accecato dall'ira, impugnò la rivoltella, e sparò l'uno dopo l'altro contro la moglie e contro il Cianfruglia tutti i colpi, rendendo cadavere lei, e facendo cadere a terra ferito il Cianfruglia. Indi aprì la finestra chiamando i vicini, e gridando: « ho ucciso mia moglie ».

Ma a comprendere lo stato psichico del Blasi, nel momento in cui commise il delitto, è bene esaminare le lettere da lui scritte: sono veri *documenti umani*, che possono illustrare le teorie da noi esposte.

Una lettera termina con queste parole: « la giustizia colpisca senza pietà, senza misericordia, se me lo sono meritato, ma si creda alla mia immensa, oltre umana sventura: si creda, lo giuro, sulla vita delle mie creature adorate, che io non volevo fare quello che feci. Da questa croce di Cristo, sulla quale perversità e turpitudine m'inchiodarono, io proclamo che fu fatale quello che accadde ».

Ed in data 15 novembre 1908, cioè dodici giorni prima del fatto tragico, il Blasi scrive ai figli la seguente lettera, dove è fatto palese il delirio:

« Questa mane, stanco per la notte perduta in viaggio, e per aver fatto a piedi la strada dalla stazione a casa, dopo avere a voi scritto, mi sono coricato, e dopo un po' mi sono addormentato. Ed ho fatto un sognaccio, un gran brutto sognaccio. Vi vedevo buoni e bravi, come sempre studiare a più non posso per prepararvi alle lezioni e farvi onore con un bel punto; il tutto per farmi contento, e mi sentivo felice e v'inviavo le parole d'affetto più tenere e tantissimi baci; quindi vi vidi andare a scuola ed attenti assistere alle lezioni. E pensai allora di venirvi a fare una improvvisata per compensarvi, e mi parve di correre alla stazione, prendere il treno e indirizzarmi a voi. E il sogno continuò per un pezzo, poichè mi pareva che il treno che mi conduceva a voi andasse lentissimo; quando all'improvviso un acutissimo dolore mi partì dal cuore, facendomi vedere e pensare cose stranissime, terribili.

« Un urlo di disperazione si sprigionò dal mio petto; sangue, sangue a fiotti rovesciò la bocca mia, e il mio sogno non aveva mai termine; e mi parve, che noi tre insieme, stando abbracciati, avvinti l'un l'altro, voi due cadeste

all'improvviso fulminati per lo immenso dolore; ed anche io caddi sopra a voi boccheggiante, e mi parve, che nel mentre vi baciavo, emanavo l' ultimo respiro. Una gran voce tuonò terribile e profetica: il rimorso che non perdona mai, compirà inesorabile l'opera sua: maledizione eterna a chi tradì, a chi si fece parricida!

« E il sogno ebbe termine finalmente; mi destai in uno stato miserando da non potersi ridire. Mi mancava il respiro, mi pareva di morire; balzai da letto, accesi la candela, e pur tremando, come fossi uscito da un bagno gelato, mi persuasi allora, allora solo che avevo sognato. Mi guardai allo specchio e mi accorsi che facevo invero pietà — e che ero imbiancato assai più di quello che non fossi, quando mi ero addormentato ... ».

Ed in un' altra lettera: « Pensa, scriveva alla moglie, pensa che io faccio l'immenso sacrificio di starvi lontano per l'amore dei figli: e tieni presente che essi, oltrechè dell'istruzione, hanno bisogno dell'educazione. Il tuo esempio deve essere di guida ad essi, da te sola devono apprendere ad essere buoni e saggi, onesti e coraggiosi, equilibrati e sereni, modesti e forti, e sempre pronti a compiere tutti ed interi i propri doveri. Ogni vostro pensiero, ogni vostro atto, sempre inspirato al sentimento dell'onestà, del dovere, dell'amore per me: ciascuno di voi venga additato ad esempio di rettitudine: la casa nostra venga riconosciuta — e sia — la casa buona, la casa santa: chiunque, parlando di voi, deve dire — quella è una famiglia di gente per bene, per bene, per bene. E così sia ».

La imagine del Cianfruglia era certamente presente nella mente del Blasi allorchè scriveva le lettere riportate: quella imagine divenne più viva nell'ultima sorpresa degli amanti in colloquio, per il fatto della nuova percezione del reale, che produce, secondo Fechner, l'« imagine mnemonica consecutiva ».

Dobbiamo considerare che la nostra vita interna non è altro, che un tessuto meraviglioso d'imagini, le quali formano l'anello intermedio tra la sensazione e l'idea.

Come la fisiologia in fondo al meccanismo organico di ogni essere vivente non discopre che cellule in varia guisa modificate, nello stesso modo la psicologia in fondo al meccanismo mentale non trova che sensazioni ed imagini di specie diversa: onde, per usare una frase bellissima del Taine, se la macchina organica è un polipaio di cellule tra loro dipendenti, la macchina psichica è un polipaio di imagini, che rappresentano le stesse relazioni, e l'unità nell'uno e nell'altro caso è un'armonia e un effetto.

L'imagine è la rinascita cerebrale della percezione già avvenuta, e si differenzia da questa per alcuni segni particolari.

Mentre la percezione è provocata da forze che si dispiegano sulla tessitura terminale dei nostri organi di senso, l'imagine invece si produce per eccitamento interno del cervello, e propriamente, secondo i dettami dell'odierna fisiologia, dei centri disseminati nella corteccia grigia. Oltre a ciò l'imagine non possiede d'ordinario quella vivezza, quella energia, quell'intensità che à la percezione, e ci si presenta come una copia alquanto sbiadita dell'originale. Ma se essa, per circostanze anormali del cervello, acquista una esagerata intensità, allora abbiamo tutte le varietà possibili della riproduzione morbosa, dal sogno alle allucinazioni, vivissime degli erotomani.

Ricordarsi, imaginare, pensare è vedere internamente: onde nessuna meraviglia, se nel lavorio della attività del cervello, queste imagini acquistino proporzioni mostruose, come figure riflesse da specchi concavi.

Per formarci un giusto concetto su tutti i casi di questo genere, dobbiamo fermamente convincerci, che un impulso alla violenza, in una mente non del tutto sana, può talora

giungere al punto, da non essere assolutamente più domabile. Quando l'accesso irrompe, la mente è dominata da un'emozione sì intensa e sì penosa, da un tale sentimento di angoscia, che l'atto violento ne è, per così dire, l'esplosione: è una convulsione infrenabile di tutte le attività dell'individuo, che si traduce all'esterno in un senso morboso indescrivibile.

L'emozione è rispetto ai centri intellettivi ciò che l'allucinazione è rispetto ai centri sensori, e l'atto per cui si estrinseca è tanto involontario, quanto la contrazione muscolare spasmodica o il grido di dolore che strappa un dolore fisico intenso. Non è facile addentrarsi nei recessi d'una mente malata, ed è assolutamente impossibile per una mente sana il farsi un'idea esatta di ciò che vi si compie: il paziente è vittima della malattia, ed appartiene alla medicina più che ai tribunali.

Non è nel dominio della volontà il potere fare ostacolo al progresso della malattia, e suona acre ironia il voler esigere tale dominio in una malattia, il cui carattere speciale è quello d'indebolire il potere d'una volontà coll'aumentare l'intensità della passione; in una parola di diminuire il potere di governare ciò che vi è di più difficilmente governabile. Deve bastare che la pubblica quiete sia assicurata contro il riprodursi degli attentati, mediante la cura manicomiale.

Per spiegarci l'evoluzione di questi vari fenomeni psichici bisogna ammettere con Breuer e Freud che « le imagini divenute patogene si mantengano fresche e vivaci di affetti durante un tempo più o meno lungo, perchè viene loro impedita la normale usura, mediante reazione o per mezzo della riproduzione negli stati di associazione libera ».

Si ha allora uno stato di concentrazione in un processo affettivo, caratterizzato da assenza psichica: si tratta di una vera scissione della coscienza con arresto del normale decorso ideativo, mentre resta invariata l'eccitazione cerebrale e vivace e attivo lo stato affettivo. Lo stato passionale dispone per la

più facile comparsa di queste speciali condizioni: esse hanno, in grande parte, origine da quegli stati sognanti della veglia, così frequenti anche nelle persone sane. Le idee che sorgono in questi stati, intense ■ vivaci, non entrano nel campo associativo, ma restano distinte, producendo la scissione della coscienza: esse però possono essere tra loro collegate sino a raggiungere un avanzato grado di organizzazione psichica. L'idea accompagnata da affetti, rimane sottratta al processo di reazione, e, siccome non giunge nel terreno della libera associazione della veglia cosciente, e non viene mediante questa corretta o attenuata, nè resa innocua, così è anche impossibile, per questo mezzo, la scarica dell'affetto, che rimane represso. E, se l'individuo è predisposto, questo affetto può trasformarsi in un fenomeno organico: ossia le eccitazioni risvegliate dall'affetto decorrono per una via nervosa più accessibile, e risvegliano un qualsiasi difetto di innervazione, che costituisce il sintomo morboso di un fatto anormale.

Freud sostiene, che la scissione della coscienza sia la conseguenza di uno sforzo di volontà, che l'individuo stesso fa per liberarsi da un'idea molesta e intollerabile. Ogni idea è accompagnata da uno stato affettivo, da una somma di eccitazioni: un concetto, un pensiero riprovevole, incompatibile con la personalità del soggetto, viene da questo scartato ■ corretto con l'associazione o scaricato con un'adeguata reazione; in altri individui, invece, per speciali condizioni, quest'idea resta. Lo sforzo volitivo del paziente è diretto allo scopo di cacciarla: sforzo che si accresce, ma che, invece di riuscire ■ cacciare questa idea, la viene a scindere dallo affetto, sostituendola con un'altra di minore intensità: l'idea, prima scissa dall'affetto, resta divisa dalla coscienza; la condizione affettiva, ossia la somma di eccitazioni, ha bisogno di un altro impiego, che può avvenire in due modi: ■ si porta, per mezzo della conversione, nel campo somatico, dando

luogo a un sintomo isterico, o si sposta in un complesso psichico, dando luogo all'idea ossessiva. Caratteristica, in questo stato, è la arrendevolezza dell'organismo a fornire la via, per la quale i processi psichici possano essere convertiti e deviati in manifestazioni somatiche.

Non è difficile distinguere i delitti passionali causati esclusivamente dall'adulterio da quelli nei quali l'adulterio è solo l'occasione per commettere un reato. Gli speculatori dell'adulterio, i *détraqués* dell'onore, che uccidono in nome di questo per lavare, come essi dicono, una macchia, sono i contrabbandieri della moralità e della passione, con le quali barano nel gioco della giustizia amministrata dai giurati. Zola ha descritto il tipo di questi mariti in Roubaud, il quale, scoprendo la colpa della moglie Severine, la costringe a scrivere un biglietto all'amante, per dargli un appuntamento, e poichè l'amante non sospetta l'inganno, e si reca fiducioso al convegno, il marito lo assassina con la docile complicità della moglie. Non altrimenti avvenne nel celebre processo Fenayrou, svoltosi a Parigi nel 1882.

Fenayrou, venuto a conoscenza dell'infedeltà della moglie, la indusse alla vendetta. La signora Fenayrou dichiarò, che il marito le disse: « ti perdono, alla sola condizione, che tu mi aiuti a vendicarmi, altrimenti ucciderò te e i tuoi bambini. Egli mi ripeteva le stesse cose ogni giorno: infine suggestionata, impaurita, cedetti per salvare i miei figli ». Dopo l'uccisione dell'amante, il marito le restituì la corona e l'anello delle nozze, che le aveva tolto, dicendole: « tutto è dimenticato ».

Fu giudicato dalla Corte di assise di Taranto un tale Mancuso, che dopo avere spinto, con la sua pessima condotta, la moglie all'adulterio, la trasse in un volgare trabocchetto, uccidendo lei e l'amante.

Nel 1898, il sensale Sebastiano Mancuso si innamorava di Rosa Fazzi, fragrante fiore di beltà e di giovinezza, educato

nel popolo di Castrogiovanni. Egli volle sentir presto le ebbrezze del profumo che da lei emanava, e la circondò di premure, e l'assalì in mille guise, e l'ottenne. Senonchè, soddisfatte le proprie voglie, tentennò a sposarla, dubitando della verginità della Fazzi. Seguì la perizia medica, e le nozze si celebrarono, dopo il responso del chirurgo.

Da quando la giovane salì all'altare, cominciò un' odissea indicibile di dolori e di disinganni, di tristezze e di delusioni, di lento e straziante martirio, un'odissea che prospetta tutta la figura del Mancuso.

Nella Fazzi egli aveva voluto la femmina e non la donna, la sposa, la madre. Ottenutala, ridiventa un misto volgare di dongiovanni e di *monsieur Alphonse*, tutto dedito alle male femmine, tutto dominato ed agitato da una brama di godimento sensuale, che lo trascina sulla via della dissolutezza, della colpa, del vizio.

Alla Fazzi contagiò la lue sifilitica: dalla Fazzi pretese ed ottenne quello che non si domanda alle più turpi meretrici.

Il Mancuso, che vuole spezzare l'eterno vincolo che l' avvince alla Fazzi, pensa di disfarsi di costei, spingendola sulla via della colpa, e conquistando così il *diritto* di ucciderla.

La casa coniugale comincia ad essere un convegno di amici. Fra gli amici vi è il giovane patrizio, cavaliere Giuseppe D'Ayala, cui il Mancuso dimostra una particolare predilezione. Il D'Ayala aveva conosciuto la Fazzi, qualche anno prima; ed essendosi fatte frequenti le riunioni in casa del sensale, gli sguardi dei due giovani s'incontrano e si accendono...

Il marito confessa di aver notato tali sguardi, ma nessun passo muove perchè non si rinnovino: nulla fa trapelare alla moglie, nulla al D'Ayala, del quale resta ottimo amico fino all'ora del delitto; e quando gli par propizio il momento, architetta la tragedia, e *partecipa* alla moglie e al D'Ayala che deve star lontano, che deve recarsi a Catania per affari.

Aveva favorito un amore adultero, che avrebbe potuto troncare sul nascere: aveva di poi preparato il trabocchetto, e faceva le viste di allontanarsene.

La mattina del 29 giugno 1908, si allontana da Castrogiovanni e vi ritorna la sera, non visto, a notte alta. Egli ha preso tutte le precauzioni. Rientra a casa, e sta diverse ore nascosto nel sottoscala della sua abitazione. Per evitar rumore si leva le scarpe e si avvolge i piedi con due fazzoletti.

Il D'Ayala entra nella camera da letto della Fazzi. Il sensale non si muove, ma lascia che l'uscio si chiuda, che l'adulterio si consumi.

Come il D'Ayala ha aperto la porta, il Mancuso gli piomba addosso e lo colpisce con un acuminato pugnale alla faccia. Il giovane emette un grido, e alla donna sopraggiunta dice: « salvati, io muoio per te! ».

Il D'Ayala cade così vittima di ventidue pugnalate; ■ la donna è raccolta sanguinante, e soffre per sette giorni, e muore dopo aver detto: « chiedo perdono a tutti per lo scandalo involontario che ho commesso. Prego Iddio che mi faccia morire, perchè non voglio sopravvivere ■ questo disonore! ».

Il Mancuso si mette in salvo e prepara la difesa. Manda il suo orologio d'oro in dono votivo alla Madonna, e, arrestato, soggiunge che ha ucciso per l'onore!

Onore?

L'art. 587 comprende i delitti commessi per la così detta « causa di onore ».

Gravissima nella sua formulazione la disposizione di quest'articolo, nella quale è soppressa la condizione della sorpresa, voluta dall'art. 377 del codice zanardelliano, che serviva a ipotizzare l'illusione, per la pietà pubblica, del giusto, improvviso dolore nell'agente.

La nostra civiltà giuridica non può consentire il diritto di

vita e di morte al marito, al fratello, al padre, così come nel tempo antico, quando la famiglia era fondata su altre basi e le relazioni reciproche tra i vari membri erano governati da principii e sentimenti diversi da quelli che le governano oggi.

Eppure, attraverso i secoli, si mantengono immutati, quasi inaccessibili alla critica, certi privilegi di ordine penale, a beneficio di certe categorie di persone, anche dopo che sono trasformate ■ cadute le forme degli istituti giuridici, che li avevano in origine prodotti ■ giustificati. Nel diritto romano, la *potestas* nel padre, la *manus* nel marito, rappresentavano l'assoluto potere del padre sui figli, del marito sulla moglie, considerati gli uni ■ l'altra in stato di dipendenza e soggezione verso i rispettivi padroni.

Cadute la *potestas* e la *manus* nel diritto familiare, rimane il privilegio di uccidere nel diritto penale, al padre, e in più ai fratelli e al marito: non per impeto di passione, ma per causa di onore (e soltanto sotto questo titolo è consentita la strage del marito o del padre o del fratello sulla moglie, sulla figlia, sulla sorella): causa di onore, che non è in fondo, che la formula convenzionale di un errore logico, prodotto da un pregiudizio basato sull'orgoglio, sull'amor proprio del maschio, del quale la legge non dovrebbe avere tanta cura e diventare presidio.

La legge, che punisce l'adulterio con pochi mesi di reclusione, non può consentire che l'individuo punisca, per suo conto, con la morte lo stesso delitto.

Un errore logico la causa d'onore. L'onore come attributo della dignità personale e come espressione della considerazione ■ della stima pubblica, è incardinato nella virtù dell'individuo. E non è trasferibile, come non è trasferibile il suo contrario, il disonore.

Ognuno vale per le sue qualità, ed è giudicato per le sue azioni. La donna che si abbandona illegittimamente, moglie

o figlia che sia, disonora, se mai se stessa, non il padre o il marito o il fratello. E se questi uccidono, essi uccidono per un falso concetto che si sono formati — ed è purtroppo un concetto tradizionale — della causa d'onore, che la legge penale ha avuto ed ha ancora il torto di incoraggiare, fomentare e legittimare, incoraggiando, fomentando e legittimando viceversa il diritto della vendetta familiare, che dovrebbe essere per sempre esiliato dalla legge e dal costume.

E quando si pensi, che gran parte dei delitti contemplati dall'art. 587 sono consumati dopo un ben preparato raggiro — come nel caso Mancuso — per cogliere la preda alla tagliola, secondo la condizione voluta dall' art. 377 del codice zanardelliano, per esimersi dalla pena, non si può non convenire, che la legge, assicurando preventivamente l'impunità, diventi in questi casi, una vera istigatrice di delitti, e dobbiamo augurarci, che sia eliminato questo sconcio arcaico con una disposizione, che imponga l'esame psichico dell'uxoricida, per stabilire quanta parte nel reato ebbe l'impeto emotivo e quanta la personalità del delinquente.

Bisogna dunque ben distinguere gli uxoricidi passionali dagli pseudo-passionali, che sono criminali comuni, rivelati dall'eccitamento sensuale, che commettono pure il reato in stato passionale. I primi con sentimento morale integro si differenziano dai secondi, non solo per i precedenti, ma persino nello stesso reato, tanto la personalità umana lascia le proprie impronte, anche durante il turbine della passione. È necessario studiare il contegno prima, durante e dopo il reato. L'idea del tradimento è un eccitamento che, lentamente, da quando non era che un vago sospetto, al momento in cui è diventato certezza, ha invaso la mentalità del soggetto, e a poco a poco vi ha preso solide basi. Da essa sorge, più o meno rapidamente, il pensiero della vendetta, che, in uno al convincimento del tradimento subìto, provoca uno stato emozionale subacuto. Nel quale stato, la vita volitiva è ridotta

ad una specie di automatismo, e quasi monodeizzato verso lo scopo finale, direttamente si collega con la esecuzione criminosa.

Il turbamento mentale rende il soggetto incapace di accudire ai propri interessi, diminuita la capacità intellettiva, deviata la sua attenzione, incostante la sua attività, depresso il tono sentimentale, mutata la sua condotta verso sè, verso gli altri. La sua è una vita quasi estranea all'ambiente che lo circonda, salvo l'obietto essenziale dei suoi pensieri, delle sue preoccupazioni. Egli rappresenta il suggestionato di se stesso, improntato però al tono sentimentale, ispirato dal contenuto dello stato emotivo. La ricerca del mezzo per uccidere, dell'occasione, dell'arma, è fatta, magari, con apparente calma, ma vi è qualche cosa di automatico nei successivi atti, che costituiscono la preparazione del delitto, dalla quale calma apparente si discosterà al momento del reato.

Nel processo contro il marchese Bisogni che, a Pizzo, uccise il dottor Procopio, amante platonico della moglie, sparandogli un colpo di fucile nel momento che passava nella strada avanti la sua casa, i periti mentre esclusero qualsiasi alterazione mentale, lo indicarono come delinquente passionale, tesi sostenuta dalla difesa, accolta dai giurati, che lo assolsero. Invece il marchese Bisogni, per i caratteri rivelati nella vita precedente, per il modo con cui preparò il reato, per il suo caratteristico contegno posteriore, nel periodo istruttorio, aveva dimostrato tutti i caratteri del criminale, rivelati dalla causa passionale. Egli fu forse spinto principalmente al delitto dalla paura di essere deriso. Preparò abilmente il reato: quando vide cadere il dottor Procopio, lo inveì con volgari insulti, e subito dopo il reato preparò con arte la difesa. Durante il carcere preventivo cercò d'ingannare i periti, e dimostrò avvedutezza straordinaria nel preparare, con lettere ripetute all'autorità giudiziaria, gli elementi più minuti della sua difesa: atteggiamento che al dibattimento mantenne integralmente.

« In questi casi, scrive Ferri, analizzando le qualità morali-giuridiche e completandole col criterio diagnostico della personalità del delinquente, noi abbiamo il modo ed il diritto scientifico di dire, che l'uomo che crede di avere il diritto di uccidere la donna, sol perchè la sorprenda o crede che essa sia in istato di adulterio, anzichè essere trascinato dalla veemenza di una passione quale l'amore, è indotto all'azione dalla estrinsecazione di un egoismo possessorio, il quale rappresenta nella civiltà contemporanea la sopravvivenza barbarica del dominio e dell'oppressione maritale sulla donna schiava e bestia da soma, di cui il corpo, se debba, nella fantasia retta o squilibrata andare ad altri, vuolsi dall' antico signore, con la violenza, piuttosto sopprimere anzichè perderne il possesso esclusivo.

Ebbene noi pensiamo che tutto questo è fuori di ciò che la scienza ammette come impeto passionale, scusabile nel delitto umano. Vi potrà essere in taluni casi la concorrenza di una forma più o meno visibile di vera e propria pazzia, e allora evidentemente noi andremmo in un altro campo di considerazioni: ma sino a quando questo elemento clinico di psicopatologia non venga accampato, per ciò che riguarda il solo rapporto tra la passione ed il delitto, noi pensiamo e dobbiamo altamente affermare, che il diritto di uccidere non è una facoltà che la civiltà contemporanea possa concedere ad alcuno ».

L'insigne giurista non valuta la passione nel significato psicologico, e l'errore della premessa si ripercuote nella conclusione del sillogismo. Completamente di accordo, nel ritenere, che il diritto di uccidere non è una facoltà che la civiltà contemporanea possa concedere a alcuno, ma il problema della responsabilità non si risolve con un assioma etico. Qual'è il rapporto tra la passione e il delitto da essa derivante? Quest'indagine è sorvolata dal Ferri, il quale si limita a qualificare l'uxoricidio come l'estrinsecazione di un

diritto possessorio, sopravvivenza barbarica del dominio maritale.

Questa forma di reato non ha nulla di comune col delitto passionale, e l'autore deve essere catalogato tra i criminali costituzionali per difetto di senso morale. Ma nell'uxoricidio per adulterio, il delitto deve essere esaminato in rapporto allo stato psicopatico, che la passione indusse, quale movente esclusivo. Insomma non è possibile generalizzare nell' esame dell'evento criminoso, ma bisogna indagare lo stadio della malattia psichica e ponderare la forza di resistenza del delinquente nella crisi delittuosa, prima di pronunziare un giudizio, che può essere erroneo, per le difficoltà dagnostiche del meccanismo (1).

I positivisti hanno il dovere di discutere sul caso clinico specifico, che talvolta, distaccandosi dalle norme generali delle teorie, richiede osservazioni accurate e lunghe per una diagnosi probabilmente esatta.

Il diritto del marito alla uccisione della moglie infedele è un errore assai diffuso tra le masse, e causa non ultima dell'aumento progressivo di simili delitti. Un marito, che aveva ucciso l'amante della moglie e tentata la uccisione di questa, diceva al giudice di avere su di essi il diritto di vita e di morte. Quest'errore è stato confermato dai romanzieri, da autori drammatici e da molti sociologi. Despine scrive, che la legge tollera la vendetta del marito: Letourneau commette lo stesso errore, e mentre Stahl denunzia la feroce oppressione di questo codice inumano, che assicura al marito oltraggiato il diritto di divenire impunemente assassino, Proudhon approva il diritto dato al marito di uccidere la moglie adultera.

---

(1) Quelli che il linguaggio comune qualifica *passionali*, non sono che *erotomani* in formazione. La malattia potrà svilupparsi nella follia o restare allo stato embrionale e latente. Ciò dipenderà dalla forza dell'organismo. Ma l'individuo non è normale, e lo squilibrio delle funzioni psichiche si manifesterà in forme appariscenti, anche quando non culmini nel delitto.

L'errore fu ripetuto dagli autori drammatici, i quali, sviluppando la tesi sostenuta da Dumas nell'*Affaire Clemenceau* e nella *Femme de Claude*, affermarono il principio del *tue-la* dinanzi ai pubblici eccitati dalle rappresentazioni di drammi morbosamente passionali.

Il contagio morale è il più terribile dei contagi, perchè avviene per l'influenza di idee false ed erronee, che mantengono nella coscienza più profondi, che non gli stessi istinti, i germi della grande febbre malarica della criminalità. Il delitto passionale, sotto qualsiasi forma si manifesti, eccita, accende, sconvolge sempre ed ovunque, per simpatia, la psiche della folla, che nell'amore e nella vendetta sente gli immutati elementi della sua storia e della sua preistoria. L'uomo non si sente veramente uomo che di fronte al sangue. E per questo, come legislatore ha creato al delitto tutte le giustificazioni legali, con la casistica dei codici, e come artista ha creato la rettorica estetica del delitto. Una delle idee più nefaste è quella che si riferisce al diritto dell'uomo di uccidere la donna adultera, e che un grande artista del secolo scorso ha formulato nel famoso: *tue-la*. Il *tue-la* di Dumas figlio è speso, da un cinquantennio a questa parte, tutti i giorni come moneta spicciola per giustificare l'uxoricidio. Veramente l'autore della *Femme de Claude* non ha inteso mai di consigliare al marito di uccidere la moglie che lo tradisce, e non si è affatto proposto di dare all'adulterio la fatale catastrofe dell' uxoricidio. La *Femme de Claude* è una commedia di intenti patriottici, e il marito che uccide, non è il marito tradito, ma è il francese che difende la patria dalle insidie di una spia, che, per sua disgrazia, è anche sua moglie, e ancora una volta, vorrebbe aprire il sentiero alle vittorie e alle conquiste germaniche. La confusione tra gli elementi costitutivi della commedia ha prodotto l'equivoco morale nell'applicazione della risultante: *tue-la*.

Questo diciamo per dimostrare, come lo scrittore francese

non abbia voluto ammettere il precetto della legittima vendetta del marito contro la moglie adultera. Nè lo scrittore che si rispetti, nè il moralista degno del nome, possono mai arrivare idealmente a tanto strana conclusione. Non vi sono che i codici, che incoraggiano i mariti a uccidere, promettendo loro l'impunità nel caso di flagranza. Gli scrittori, se mai, dato questo incoraggiamento dei codici e dato l'assurdo della indissolubilità matrimoniale, nei paesi non retti a divorzio, non possono che constatare con tristezza, che la legge non offre altro modo onesto al marito tradito per rompere il vincolo della famiglia, che il delitto.

L'uxoricidio dopo l'adulterio non è che la rappresaglia di un pettegolezzo. Quando la donna è passata nelle braccia di un altro uomo, non ha più valore morale, e tanto meno ideale per il marito. E per gli uomini normali la lotta per il pezzo di carne non dovrebbe commuoverli ed esaltarli, più che non li esalti ogni altra lotta tra bruti affammati. La nobiltà e la bellezza sono nella lotta per impedire la caduta della moglie, quando il marito tenta ancora di tenere il dominio dell'anima, cioè della forza morale che frena gl'impeti del senso e ne reprime gli istinti. Contro il codice, contro la morale vigente, contro l'opinione pubblica, sosteniamo, che l'uomo non deve mai uccidere la moglie, neppure se colta in flagranza di adulterio. L'uxoricidio e' un delitto volgare come tutti gli altri commessi per ubriachezza di sangue: soltanto lo studio della personalità dell'uxoricida potrà fornirci i dati circa la responsabilità giuridica.

Dante non giustificò l'adulterio, ma si sollevò al di sopra del pensiero religioso del suo tempo, allorchè in terzine immortali descrisse l'impeto della passione che avvicinò le bocche frementi di Paolo e di Francesca. Gli adulteri, in quel tempo, erano severamente puniti: se non venivano più seppelliti vivi, nè decapitati, perduravano però le pene infamanti, quale la pubblica fustigazione a dorso di asino e a corpo

ignudo attraverso le vie della città. Il poeta assorbì in parte queste opinioni, e non potè a meno di trasferire nella sua scala di valori etici il precetto « non desiderare la donna d'altri »; però fu abbastanza mite contro l'adulterio. L'amore, per sè solo, non è per lui un grosso peccato, anche se, non andando disgiunto da lussuria, conduce al tradimento della fede coniugale: le anime degli adulteri per passione « che la ragion sommettono al talento », non sono cacciati nei gironi più bassi, là dove imperversa la collera divina. Paolo e Francesca non solo stanno poco oltre la soglia dell'inferno, ma nella bufera si tengono abbracciati, così che quell'essere ancora insieme, ne addolcisce il castigo. E sebbene nell'adulterio sia offesa la fede del coniuge e la condotta dei colpevoli sia intessuta di menzogna, egli non collocò gli adulteri tra i rei per fraudolenza.

Dante vide, insomma, il lato passionale del peccato togliendogli l'aspetto odioso dell'inganno e del tradimento.

Per i degenerati il matrimonio conserva ancora il carattere primitivo di contraccambio fugace delle gioie sessuali: per essi la moglie rappresenta uno strumento di voluttà, e quindi non può essere considerata che come una schiava. Ma il sentimento di libertà è istintivo nella donna, e risorge non appena le circostanze esterne ne prestino l'occasione. Ogni animale, il cui corpo o anche i cui arti siano legati, sente un senso di malessere, che evidentemente origina dal dolore materiale prodotto dalle legature ■ dal non potere soddisfare i propri bisogni; e quindi, a poco a poco, basta la sola rappresentazione di questi mali per strappargli un grido di dolore quando si vede legato; e finalmente diviene un sentimento di malessere, indipendentemente da queste medesime rappresentazioni. Negli animali si osserva comunissimo questo sentimento, a cominciare dagli uccelli, che sono imprigionati nelle gabbie, a finire ai cani, che manifestano in modo vivissimo il dolore che provano quando sono legati e la soddi-

sfazione quando sono sciolti. Nell'uomo questo sentimento si raffina e si eleva sempre più: sviluppa in sommo grado le attività etiche, sicchè il sentimento si estende alla consecuzione di tutti gli scopi mentali e sociali di cui è capace; e la rappresentazione, anche lontanissima, dei mali che possono derivargli dalla impedita facoltà di manifestare certi suoi pensieri o di compiere certi suoi atti, che non si riferiscono menomamente alla soddisfazione di bisogni corporali, gli fa provare un sentimento di angoscia. Così è, che noi sentiamo un orrore profondo per il dispotismo, sotto qualunque forma si manifesti, compreso il dispotismo sociale, quand' anche ci fosse lasciata completà libertà di esplicare, nel modo che meglio ci piace, le nostre attività organiche e psichiche; poichè basta l'idea, che esiste un potere, che può, quando che voglia, impedire l'esplicamento di qualcune di queste facoltà, o anche permettersi qualche atto arbitrario, per risvegliare in noi quel sentimento latente, e farci spezzare, anche con l'effusione del nostro sangue, quella spada di Damocle che ci opprime.

L'antica morale, che considerava la donna come un oggetto di proprietà del marito, vive ancora in molte menti, e scomparirà solo gradatamente.

Il contratto matrimoniale finirà col divenire simile a ogni altro contratto liberamente accettato, liberamente mantenuto, liberamente sciolto, e dove non esiste più costrizione, l'inganno diventa un'offesa indegna.

Tale sarà l'opinione dell'umanità futura, più elevata moralmente della nostra. Senza dubbio essa non avrà più indulgenza per un adulterio sapientemente simulato, ma d' altra parte non perdonerà il marito che si vendica.

Finchè l'uomo è solo in parte evoluto, e la donna è una schiava o una parassita, non possiamo aspettarci, che il matrimonio riesca particolarmente felice. Due persone che si conoscono poco, che sono state educate in modo diverso, e

che, forse, non comprendono la loro natura reciproca, si incontrano per caso: le loro occupazioni, e i loro interessi individuali sono differenti, come sono differenti anche i loro interessi mondani; e mentre per l'una, la questione sessuale è un libro sigillato, per l'altro, probabilmente, è un libro, di cui la pagina più brutta è stata sfogliata per la prima. L'uomo ha bisogno di uno sfogo per la sua passione, la ragazza cerca un affetto che corrisponda a un bisogno dell'anima. Un raggio di illusione scende su di loro, e li getta l'uno nelle braccia dell'altra: una graziosa e rosea nebbia avviluppa e nasconde ogni loro differenza e ogni loro malinteso. Essi si sposano senza sospetto: ma il breve periodo della loro prima soddisfazione è presto seguìto dalla sazietà fisica, poi dalla noia, e talvolta anche dal disgusto.

La fanciulla, invece di quella simpatia e di quella emozione di cui sentiva il desiderio, nell'amore dell'uomo non trova che il lato materiale, e si domanda, sgomenta, se solo per questo fu sposata (1). Così la relazione tra i due si irrigidisce in una monotona neutralità, nella quale le vite ed i caratteri vengono limitati ed offesi, e l'inganno diventa l'arma comune per difendere gl'interessi divisi.

Il Nyström a proposito di questi mariti brutali e sensuali così si esprime: « il manque à bien de maris jusqu'au dernier vestige de délicatesse d'âme; ils se montrent dans la vie quotidienne dépourvus de toute tendresse et sont incapables de comprendre la nature de la femme, ses mérites et ses sacrifices comme mère, s'irritant de ses petites faiblesses et ne pensant qu'à leur bien-être personnel.

---

(1) Le mie ultime ricerche — scrive Moll — mi hanno portato a concludere, che l'insensibilità sessuale nelle donne è molto più comune di quanto si creda. Il desiderio è molto meno forte: ma l'amore spirituale, d'altra parte, è in genere molto più notevole nelle femmine che nei maschi. Moll, *Conträre sexual Empfindung*, p. 325.

« C'est surtout dans les exigences du devoir conjugal, qu'un grand nombre d'hommes se montrent singulièrement dénués de toute considération et même brutaux envers leur femme, ne s'inquiétant ni de ses désirs, ni de sa santé ou de ses forces, et détruisant ainsi à fond tout sentiment de tendresse et d'amour » (1).

Se lo sposo non ha avuto per la sposa altro amore fuor di quello dei sensi; se ha considerato la sua donna solo come si considera un'amante, una datrice di piacere ■ null'altro; se non ha mai pensato che ella aveva una intelligenza e un cuore, e però dei bisogni intellettuali e sentimentali, se il dimostrare la prima mancanza contro il sacramento della famiglia è stata del marito ■ non della moglie, bisogna concludere, che l'adulterio di lei non è giustificato, ma scusato, e forse idealmente annullato dalla condotta di lui. Non vogliamo fare la difesa dell'adulterio ■ l'apologia dell' adultera, ma l'esame dei modi, onde spesso una donna diventa adultera, e l'analisi della buona e della cattiva costituzione familiare. Una cosa sembra che gli uomini non comprendano, che tra l'amore dell'amante ■ quello della sposa v'è una grande differenza, ■ che il matrimonio non è il mezzo per avere una donna che si desideri, ma è l'unione di due esseri che si conoscano ■ si comprendano: *conjunctio maris et fœminae* sì, ma anche *consortium omnis vitae*, *divini et humani juris communicatio*. Troppo spesso accade il contrario: condotta in moglie colei che avremmo cercata amante, se la società non fosse costituita così com'è, crediamo di aver perfetto il nostro officio di mariti, congiungendoci corporalmente alla nostra donna; e abbiamo bisogno ad ogni istante di rammentarle i suoi doveri, ■ sentiamo la necessità di parlarle un linguaggio austero, perchè ella non sfugga alla nostra potestà, e final-

(1) Nystrom, *La vie sexuelle et ses lois*, p. 209.

mente per averla fedele, quando il fuoco dei sensi arda men vivo, cerchiamo ogni modo di impaurirla, promettendole la vergogna e la morte. Ma la moglie è donna, non è femmina: è una creatura umana, ■ non una cosa della quale si abbia avuto il possesso con un atto pubblico; ha i suoi gusti, i suoi pensieri, i suoi sentimenti, che non ci debbono essere estranei, che dobbiamo conoscere ■ fare un poco nostri. L'amante, è pur vero, al paragone del marito vale spesso assai meno; ma egli ha spesso l'accorgimento di apparire quale la donna desidererebbe lo sposo, di recitare quella parte che il marito dovrebbe vivere; e la colpa che ella commette, si leva come un rimprovero contro il cattivo organamento familiare. L'amante fa il giuoco dell'amore, e nella finzione e nella menzogna trova le ragioni del suo trionfo, poichè lascia alla amante la possibilità di imaginare lui come meglio le piaccia: lo sposo non può mentire, non può fingere, e però, se vuol essere amato, deve amare, se vuol essere inteso e compreso, deve intendere e comprendere. Ogni moglie, altrimenti, diventerà una signora Bovary.

La lunga schiavitù della donna, infiltrandosi nelle nature intellettuali e morali dei due sessi, ha esagerato il carattere complementare della relazione tra il maschio e la femmina e l'ha trasformato in un'assurda caricatura della forza da un lato e della debolezza dall' altro. Questo appare evidente nel matrimonio comune del tipo religioso; si suppone che la femmina, fragile e delicata, si avviticchi alle membra robuste del marito o si attacchi, graziosamente impotente, al suo braccio, e l'osservatore è chiamato ad ammirare l'incantevole effetto di questa unione, simile ■ quella della quercia e dell'edera.

Ma l'ironia del caso è terribile: perchè qui si tratta di una lotta a morte che ha luogo tra i due, nella quale o la quercia deve perire soffocata dagli abbracciamenti della sua compagna, o l'edera deve sacrificarsi per permettere all'albero di avere un completo e sano sviluppo.

Troppo spesso naturalmente, l'egoismo, la prepotenza e la soddisfazione fisica dell'uomo costituiscono i motivi principali di questi matrimonî; e la donna viene in realtà sacrificata al mantenimento di così nobili virtù maschili. Tocca a lei sciupare tutto il suo tempo nelle mille preoccupazioni e nei piccoli dettagli dei lavori di casa, per amore dell'uomo; tocca a lei rinunciare ai suoi bisogni per i capricci di lui, e rallegrarlo in tutti i modi; tocca a lei sgombrare la propria mente di ogni opinione, per poterla offrire a lui come specchio nel quale egli veda riflessa la sua maestosa persona; tocca a lei sacrificare persino la sua salute fisica e i suoi istinti naturali in omaggio al così detto *dovere* verso il marito.

La donna è fatalmente infedele all'uomo che non la comprende, non la cura, non la educa, perchè la donna ha in sè un fermento di ribellione istintiva, che solo un'attenzione assidua e generosa può distruggere. Nel campo sentimentale non è tradito, se non l'uomo che vuol esserlo. Perchè la donna non chiede di meglio che di essere fedele, anche per la naturale sua inclinazione, la quale la consiglia a tenersi lontana dalle ansie, dai pericoli, dalle fatiche, dall'inganno. Non chiede di meglio; ma essendo per natura sua oscuramente e infantilmente vendicativa, le asprezze e le volgarità, le offese e le negligenze dell'uomo cadono in un terreno che produrrà i frutti più tossici, non appena l'occasione se ne presenti.

Gabriele D'Annunzio nel « Piacere » fa rivivere sotto i nostri occhi la morta gora della sessualità stanca nei mariti moderni. Un mondo d'automi, di spettri, di fantasmi, di bonzi cristallizzati nella propria nullità, nel proprio egoismo, vivente di sensazioni false, artificiose: gente che à bisogno, per essere lussuriosa, di ricorrere alle vignette di Giulio Romano, illustranti i sonetti dell'Aretino.

L'affarismo sordido e bottegaio portato nell'istituzione matrimoniale, non può dare che la noia, il tradimento, l'adulterio.

Tutti i romanzi, tutte le commedie, tutte le novelle decantano l'amore perverso, malsano, fatale, imperniato nell'adulterio: seducenti per il pubblico sono le Isotte, le Elene Monti, le eroine del Prevost, dello Zola, del Daudet, del Bourget, della Serao, dello Zuccoli, le bravissime signore che hanno sposato un bighellone qualunque, col proposito, più o meno confessato, d'ingannarlo, e che portano all'anulare l'anello per far sapere all'interessante passante d'essere nella condizione d'intrecciare con lui una sentimentale relazione senza pericolo di conseguenze.

Contrariamente a quel che si pensa, in generale, l' adulterio femminile non è già la rivelazione d'un « punctum minoris resistentiae » della donna, ma d'un « punctum minoris resistentiae » dell'uomo, cui ella appartiene; è piuttosto l'effetto delle deficienze del marito, che delle deficienze della moglie.

È raro l'uomo, il quale dia all'amore tutta la importanza cui questo sentimento ha diritto: siamo in tempi gravi, il rispetto umano ci obbliga a sogghignare di ciò che noi chiamiamo sentimentalismi, e per far più presto, molti uomini giungono al matrimonio dopo una lunga esperienza della donna da trivio, la sola esperienza rapida e poco dispendiosa, che la fretta degli affari conceda. Alla vigilia di legarsi per tutta la vita a una donna, non hanno della donna che un concetto fisico, e dell'amore un sorridente disdegno.

Ed è doloroso, che di questa ignoranza oggi si faccia pompa come di squisita saviezza e ci si avvicini al matrimonio come ad una vettura di piazza, trascinata da un cavallino qualunque, che è la donna, il quale correrà certamente per il solo fatto che c'è un cocchiere. Qualche volta il cavallino si impenna, rovescia cocchiere e carrozza... E allora l'uomo ricorre al codice o al colpo di rivoltella.

Giustamente Morello si chiede: è un problema morale, quello che si riferisce alla condotta del marito nell'adulterio

della moglie, ■ non piuttosto un problema fisiologico? Si possono stabilire norme e precetti che significhino l'assoluto della coscienza umana, l'imperativo categorico della coscienza sociale, e racchiudano in sè l'idea del bene o l'idea del male, l'idea del lecito o dell'illecito, del diritto o del torto? Non è l'idea, ma è il sentimento che ispira, in questi casi, la condotta dell'uomo; non è il criterio giuridico, ma il temperamento che impone e consiglia od ispira la condotta del marito offeso.

Un temperamento linfatico reagisce di fronte all' offesa in modo diverso che un temperamento sanguigno. Un uomo debole si comporta di fronte alla donna in modo diverso che un uomo forte; e dove il debole, che non riesce a staccarsi dalla donna, qualunque offesa questa gli faccia ed a qualunque umiliazione lo soggetti, subisce tutti gli amanti pur di conservar la moglie, il forte, che sa di poter ricercare e trovare nuovi piaceri nella vita, abbandona al loro destino ■ la moglie ■ l'amante, e passa trionfante su tutti, lievemente sorridendo: mentre il violento, che crede tutto il mondo crolli con il crollare delle sue illusioni e del suo orgoglio e del suo piacere, uccide chi primo gli capiti tra i piedi, la moglie, l'amante, i figli, e poi anche, possibilmente, se stesso. Il delitto ha le sue radici nel temperamento di colui che lo commette, non nell'azione di coloro che lo provocano. Non si può dedurre quindi, nell'adulterio, dalle tradizioni che presiedono alla costituzione della famiglia, o dai sentimenti che son la base del sacramento del matrimonio, ma dal sangue più ■ meno ricco che circola nelle vene del marito, dalle idee più o meno medioevali che il marito ha sull'onore, o dalla passione più o meno irresistibile che sente per la carne della moglie. Non si possono quindi codificare tutte queste cose, nè stabilire su tutti questi elementi incerti e variabili, secondo la variabilità degli individui, il diritto di uccidere o di perdonare. La questione del marito nell' adulterio è simile, nei rapporti

morali, alla questione del matrimonio fra l'uomo e la donna, che abbia commesso un primo fallo nella sua prima verginità: sono questioni che non si discutono cogli argomenti della mente, problemi che non si risolvono con la logica ordinaria della vita sociale; questioni e problemi che non hanno che una sola logica: quella del cuore umano, e una sola forza: quella dell'amore, dal quale sorgono e del quale vivono. Non può ammettersi, in principio, il fatto dell'omicidio, e l' uomo non deve, per nessuna ragione, uccidere un suo simile. Ma l'amore può trascinare a tutte le azioni, dalle più vili alle più eroiche, dalle più bestiali alle più generose, e produce nella coscienza umana così profonde alterazioni morali, e nel sistema nervoso così profonde alterazioni e modificazioni chimiche, da determinare irresistibilmente anche il delitto, che si sviluppa, così, come una vera e propria funzione dell'organismo in rivolta.

Noi per solito siamo severi con la donna che cade, sia essa fanciulla libera di sè, sia legata già a un uomo col vincolo del matrimonio. Fingiamo di ignorare quali battaglie debba affrontare una donna per conservarsi onesta; dimentichiamo quali tentazioni la circondino, in alto e i basso della scala sociale, e quali avvedute insidie spiino la sua debolezza, la sua impressionabilità, il suo bisogno d'amore e di protezione. Le donne sono deboli, ha detto Pitagora, perchè non sono sostenute che dal cuore.

E male sostenute, possiamo aggiungere, e mal difese dal cuore, che consiglia loro la pietà. Il più gran numero di donne, non cadono già per un traviamento dei sensi, contro i quali hanno freni più forti dei nostri, perchè non illanguiditi dall'abitudine del piacere, ma per un consiglio di pietà. Esse non sanno resistere allo spettacolo dell'uomo che soffre per averle, nè sanno distinguere il vero innamorato capace di esser loro vicino, non solo nell'ora del godimento, ma pur nell'ora del pericolo, dal seduttore professionale che recita con sapiente

ipocrisia una sua vecchia commedia, e ha già deciso d'abbandonarle non appena le avrà avute.

Le tentazioni sono innumerevoli intorno alla donna, fatte di lusinghe e di adulazioni, d'insistenza e d'audacia; ora esaltata, ora intimorita, ora impietosita, deve combattere una battaglia diuturna per difendersi, e passa ogni giorno attraverso un'atmosfera di desiderio e di libidine, che le soffia in faccia il suo alito bruciante.

Se resiste, l'uomo non gliene dà merito: è una insensibile, una frigida, non ha nervi. Se cede, tutti la condannano: è una sensuale, una depravata, una incosciente.

Noi vogliamo che la donna sia onesta: ma ciascuno di noi ha lavorato più volte e con entusiastico accanimento a debellare o a mettere in pericolo quella onestà, che sbarrava il cammino ai nostri desideri. Questa onestà è principalmente insidiata dalla povertà. Nulla è così pietoso nel mondo, come lo spettacolo di una fanciulla povera; a lei negate non soltanto le soddisfazioni della vanità, pur forte in ogni cuore di donna, ma gli agi, le comodità, le cure, che al suo corpo gentile e fragile sarebbero necessari. E intorno le stanno uomini, i quali pongono tutto lo sforzo dell'ingegno e dell'eloquenza nel dimostrarle, che se cederà ai loro desideri e si toglierà dal cammino diritto, potrà adornarsi e curare la sua persona e la sua eleganza, ed essere invidiata, e vivere in un perpetuo gaudio. Il lavoro l'intristisce, il timore del domani la sciupa, i cattivi alimenti e la cattiva abitazione la fan deperire. E lavora. Lavora fin che trovi un uomo della sua condizione che voglia sposarla. Egli la sposa, ma non la toglie alla fatica quotidiana perchè non può: e un giorno si ubriaca e la batte.

Più su, le tentazioni che serrano tutt'intorno la donna non sono meno terribili. Se in basso la mancanza degli agi può tradirla, in alto sono gli agi che la insidiano, è il suo fascino medesimo che fa pullulare i desiderosi, è talvolta la man-

canza dei figli, è la maggiore coltura che le dà maggiori bisogni sentimentali, è la vita stessa con le sue convenienze, i suoi divertimenti, le visite, i teatri, le feste, che le moltiplica intorno le seduzioni; è la trascurataggine del marito, che non sa difenderla ■ proteggerla, e si fa vivo il giorno in cui l'accusa e la giudica.

Noi, popoli latini somigliamo ai popoli orientali, che trattano la donna come un giocattolo o un oggetto di lusso; anzi facciamo di peggio. Perchè considerando la donna come un essere debole ed inferiore, dovremmo proteggerla: questa sarebbe la psicologia dell'uomo forte ■ superiore; invece con raffinato gesuitismo civile, noi la colmiamo apparentemente di preferenze ■ di gentilezze, per lasciare poi a lei sola — nell'ora del dolore ■ del dovere — tutte le cure, tutte le angoscie, tutte le responsabilità: e questa è la psicologia dell'egoista.

Ognuno, dice Rosén, sente nel suo interno una dolce aspirazione, che fa sperare d'incontrare un'*anima*, nella quale la sua possa penetrare, per stabilirsi felicemente. Ma una sensualità, alla quale tu hai permesso di divenire brutale, cedendo debolmente ad essa, profitterà dell'occasione per introdursi nella tua anima e in quella della donna. Non può soltanto il bisogno delle relazioni sessuali spingere l'uomo a legarsi col vincolo d'amore a una donna, ma anche il desiderio di entrare in relazione con lei come *personalità*, come *anima*, come *carattere*, che ricolmi la solitudine della vita e abbellisca l'esistenza con le tenere cure.

L'uomo normale deve completarsi con la donna: egli sente l'influenza benefica sul suo carattere delle virtù veramente femminili, ed allorchè, in questa unione, egli raggiunge un certo grado di *idealismo sensuale*, potrà dirsi completamente felice. Questo è il perfetto amore, che dà la gioia di amare, in confronto della quale vanisce l'attesa dell'essere amato; che non chiede compensi, perchè è sentito come benefizio proprio, assai più che come vantaggio possibile in altri; che è

costruzione continua, diligente, cauta di una purissima bellezza interiore nell'oggetto del proprio compiacimento, perchè la imagine sua si conservi degna di amore, cioè stimolo permanente di bontà: lungi ogni computo materiale di ciò che si dà e di ciò che si riceve, perchè non vi può essere rapporto che di concordanza e di successione tra l'atto d'amore, che trae seco la gioia, e l'impulso da cui l'atto venne proposto: la grande felicità anche dei sensi in ciò, chè ogni segno corporeo dell'oggetto amato, per l'imagine interna di perfezione in esso riposta, acquista agli occhi dell'amoroso riguardante carattere di perfezione, in quanto e solo perchè riflette quello che della persona è reale.

Ma non bisogna confondere quest'amore con l'amore mistico di Tolstoi: « l'amore non è come si imagina ordinariamente uno slancio della passione che oscura la ragione; è invece lo stato più razionale e più luminoso, perciò più calmo e più pieno di gioia: è lo stato proprio ai fanciulli e ai sapienti. È l'attività medesima della vita, l'attività più gaia della vita che ne circonda d'ogni parte, ■ che noi tutti abbiamo sentita in noi stessi ». Certo, questo modo di concepire l'amore è assurdo e fondamentalmente falso, e tutti gli spiriti equilibrati devono allontanarsi dalla concezione di Tolstoi. Quando esiste un vero amore tra due individui normali, essi si ameranno con tanta tenerezza nei momenti nei quali la passione sessuale tace, come quando questa reclama i suoi diritti, che sono l'indice del meccanismo fisiologico dell'amore. Questa funzione, tra due individui legati dalla simpatia, sviluppa il sentimento, mentre il platonismo amoroso può essere l'effetto di una involuzione cerebrale. Nota a questo proposito il Féré: « l'ideale delle religioni che professano la repressione assoluta di tutti gli istinti sessuali, ha la sua base nell'evoluzione spontanea, che fa capo a una restrizione delle manifestazioni animali. La sommissione dell'istinto sessuale alla volontà, è un acquisto delle generazioni successive, che ha il suo fonda-

mento nella simpatia; ma non è la negazione dell'istinto sessuale. La civiltà ha per effetto generale di sottomettere l'istinto alla volontà: l'uomo acquista progressivamente il potere di rinviare i suoi bisogni, e questo rinvio è tanto più necessario quanto più il suo soddisfacimento è subordinato all'ambiente ». L'amore nel matrimonio è funzione fisiologica, che per immiserimento nervoso può prendere le forme morbose del sensualismo o dell'idealismo, che sono stati psichici opposti e contrari, ma che possono avere la stessa origine patogena.

La società umana, secondo Freud, emerge lentamente dall'orrida foschia dell'assassinio mostruoso e dell'incesto. Alle origini di essa, questo scienziato non vede che incestuosi innamorati delle madri e assassini dei padri; « questi bestioni apparirebbero, con i loro urli e con i gesti orrendi, dietro il frack e le squisitezze delle società più pulite, se la libido non fosse raffrenata dalla stratificazione delle leggi, deviandola dai suoi scopi immediati.

Ora qui sorge il problema. Se tutta la storia, o per dirla col Vico, il mondo delle nazioni, con i suoi ordini civili e le sue religioni e le sue metafisiche e le sue arti e i suoi codici, è balzata dalle latebre della *libido,* bisognerà pure spiegare per quale forza, questo meraviglioso edificio si è alzato ed ha resistito agli assalti furiosi dell'istinto; bisogna spiegare quale provvidenza avrà trasformato i bestioni incestuosi « assassini in uomini razionali, e cambiato in virtù splendide gli istinti brutali. Donde sarà balzata la mente, che ha operato la sublimazione degli istinti? Se la storia è libido, donde nasce la misteriosa forza capace di piegarla e utilizzarla ai suoi fini? Il dilemma è insuperabile: o la storia è libido sanguinolenta e irriducibile, ed allora non è possibile costruire una civiltà; oppure la libido può essere trascesa e superata dalla ragione, ed allora bisogna ricorrere, come fanno alcuni discepoli di Freud, a una tendenza divina diversa dalla libido anarchica. Ma Freud non

è capace di sciogliere il groviglio di tanta contraddizione. Libido e civiltà permangono, malgrado tutte le tentate conciliazioni, termini inconciliabili, separati da un orrido abisso. Nella sua visione della storia, si fronteggiano, senza mai incontrarsi, le due forze in contrasto: da una parte la volontà incestuosa e sanguinaria, che farebbe di noi altrettanti Edipi, uccisori di padri e amanti di madri, e dall'altra la mente sublimatrice, che converte gli istinti nelle mirabili costruzioni del genio religioso, filosofico e artistico. Nel conflitto tra civiltà e libido, viene quindi a naufragare questo tentativo di sistemazione storica.

Ed allora bisogna concludere, che i « complessi sessuali » non siano i soli che possano avere azione psicopatogena, ma occorre tenere conto anche delle condizioni ambientali ■ delle influenze neuropatogene per spiegare un conflitto, che Freud crea, portando le sue teorie nel campo del fantastico.

« L'amour, come si esprime Frank, est l'épice du mariage, et la nature, qui ne veut pas que l'on se livre avec indifférence l'acte de la génération, a voulu se servir de la façon la plus avantageuse de cette épice pour qu'il ne naisse pas de *fruits de mauvais goût* et rien que des *enfants qui baillent* ».

Il divorzio è destinato a scemare il delitto di adulterio. perchè permette un soddisfacimento sessuale legittimo ai coniugi, che separati, certo, se giovani, se ne procurerebbero uno illegittimo, ■ perchè minaccia al celibe adultero, che corre al più il pericolo del duello, quello più serio di un matrimonio con tutt'altra donna che casta; mentre ora col ricorrere ai tribunali, il coniuge offeso, per la pubblicità, pel ridicolo e per le assoluzioni, corre incontro a pericoli e ■ fastidi più del vero colpevole.

Il Lhotzky crede, che il matrimonio evolverà sempre più verso la forma dell'unione libera o come suol dirsi del libero amore. Ciò che noi intendiamo per libero amore — egli

spiega — è pur esso un vero matrimonio, e contiene gli stessi obblighi di questo: anzi più ancora, perchè conchiudesi dinanzi a giudici, i quali non possono ingannarsi con articoli di legge, in presenza di due persone le quali perderebbero la stima di se stesse, se una non volesse mantenere le promesse fatte all'altra. Libero amore non è un'espressione esatta: si dovrebbe dire *matrimonio di coscienza*.

Oggi gli uomini non sono ancora arrivati all'altezza morale necessaria per affidarsi alla nobiltà del matrimonio di coscienza; ma è fuori di dubbio, che questo uscirà dal nostro matrimonio di costrizione, come dalla poligamia uscì la monogamia.

Nordau domandava: quale differenza vi è tra l'uomo che si fa mantenere dalla sua amante e quello che corteggia, senza amore, una ricca erede o la figlia di un uomo altolocato per ottenere, assieme alla sua mano, ricchezze e un grado elevato? E dov'è la differenza tra la sgualdrina che si vende per pochi soldi a uno sconosciuto e la casta sposa che va all'altare con un giovine non amato, solo perchè egli le offre, in cambio dei suoi amplessi, un alto rango, o vesti, ornamenti, servi, o anche soltanto il pane quotidiano? Nell'un caso e nell'altro eguali sono i motivi e le cause, eguale il modo di procedere: dunque per essere veritieri e giusti bisogna dare alle due cose lo stesso nome.

Il matrimonio contraendosi oggi come un affare, e diventando poi uggioso anche per la sua indissolubilità, spinge, qualche volta, non solo all'abbandono del talamo, ma all'odio, a nausea, ad amori adulteri, che non sarebbero in numero così enorme, se si potessero soddisfare con una persona cara, legalmente e pubblicamente.

Spesso l'uxoricidio si compie in uno stato di epilessia psichica, che cessa rapidamente, e che in molti casi è seguìta da una fase di depressione o di esaurimento, che può persino trapassare in un torpore soporoso. L'incoscienza, o almeno la

dimenticanza degli atti colpevoli commessi durante il parossismo, è un carattere quasi costante di queste crisi terribili. Qualche volta, però, l'ammalato ha piena coscienza del carattere criminoso dei propri atti, e li ricorda dopo la crisi: ma anche in questi casi, l'impulso è irresistibile ed accompagnato da un'ansietà penosissima.

Un carattere quasi costante negli uxoricidi è la deficienza di intelligenza.

Molti sono intellettualmente deboli, improduttivi, incapaci di applicarsi a un lavoro ordinato, inetti alla cultura, confitti nel loro circolo di idee, poveri di raziocinio. In parecchi esistono disturbi nell'imaginazione, un succedersi balzano di pensieri, strane associazioni di idee sull'onestà sessuale. Singolare è in questi individui il disordine dell'ideazione sul concetto di diritto e di giustizia, spoglio di ogni armonia con la morale.

Allo scopo di distinguere questi soggetti morbosi dai delinquenti costituzionali, e per addurre una prova evidente, che essi sono individui veramente malati, devonsi rintracciare criteri diagnostici ben più estesi di quelli, che la semplice osservazione psicologica è in grado di offrire. Il momento veramente decisivo per la diagnosi sta nel provare, che esiste un'alterazione cerebrale e nel riferire a questa sola quelle alterazioni mentali, che sembrano esclusivamente prodotte da una morale degenerata.

Vi sono dei pazzi — diceva l'avv. Bellart difendendo certo Gras, imputato di omicidio per gelosia — che la natura ha condannato alla perdita eterna della ragione, ed altri, che la perdono istantaneamente per l'effetto d'un grande dolore, di una grande sorpresa, o per tutt'altra causa simile. Non v'è altra differenza tra queste due follie, che la durata; e colui, che per la disperazione perde la testa per pochi giorni, per poche ore, è così completamente folle, durante la sua agitazione efimera, quanto quello che delira per anni. Ciò posto,

sarebbe suprema ingiustizia giudicare, e sopratutto condannare l'uno o l'altro di questi due insensati, per un'azione che è loro sfuggita mentre non avevano l'uso della ragione.

L'uxoricida D. arrestato dice ai periti: « Perchè non mi si giudica ancora? Sono io che la ho uccisa; se sono colpevole, che mi si condanni ». M. uccide la moglie; al giudice istruttore dice: « Io conosco la gravità del delitto che ho commesso; me ne pento; non ero punto ubriaco quando lo commisi; se fosse da ricominciare, non lo farei; durante la conversazione che ebbi, la sera precedente, col mio vicino, io pensavo al delitto che stavo per commettere: si dirà che io sono una canaglia ». Galimb. uccide la moglie; messo davanti alla scure adoperata: « Sarà quella, dice, che taglierà il collo a me: giù, giù, eccomi pronto ». Drouin dice a un assistente: « Io sono come un uomo che sta per morire, perchè ho ucciso mia moglie ». Rob. esplode un colpo di pistola contro la moglie: subito dopo, disperato si china per sorreggerla, chiamando al soccorso. Bard. uccide la moglie: in carcere la piange, veramente pentito: « Io penso sempre ad essa, dice, la vedo la notte, mi pare che mi sia sempre vicina: io l'amavo tanto! ». Humboldt, uccisa la moglie adultera, l'abbraccia, la bacia, e poi tenta il suicidio. Tolu, omicida per amore, fu per 20 anni bandito, ma in questo tempo si mostrò tanto generoso, che i contadini ricorrevano a lui per custodire gli armenti, per definire le questioni di pascoli e per ottenere da lui giustizia dei ladri.

Le lettere di Bancal alla madre e agli amici fanno piangere di tenerezza. Curti manteneva i suoi tre fratelli poveri, ed abbandonato dalla moglie che lo tradiva, stava per lunghe ore a contemplare le finestre di lei, e la seguiva per le vie, e mostrava agli amici lo scanno ove sedeva quell'angelo...

Mari, piuttosto che dividersi dall'amante, tenta con lei un doppio suicidio; salvato, dopo pochi mesi, vedendo in un palchetto l'amante, si squarcia la mano con un coltellino.

Zucco era tanto innamorato della R. che sebbene povero garzone di campagna, rifiutò 1500 lire offertegli perchè la dimenticasse. Nel giorno in cui ella fu promessa al rivale, lasciò il gregge senza abbeverarlo; dopo il matrimonio fu visto baciare il cadavere di un amico e dirgli: « Te fortunato che sei morto, verrò a raggiungerti presto ».

Delitala, quando non poteva parlare alla Quesada, che più tardi doveva trafiggere, accostava l'orecchio al muro della casa, e godeva a sentirla passeggiare, e a sentirla cantare.

Quadi, avendo udito da un ripostiglio osceni discorsi dell'amante, che egli adorava come un angelo purissimo, corse da un fabbro-ferraio a pregarlo di tagliargli l'orecchio profanato da quelle parole; e appena uccisa la Bava, ne bacia il cadavere, e poi tenta di suicidarsi con l'acido nitrico; salvato, è preso dalla disperazione, e si strappa a brani le carni del braccio.

Boulej, dopo aver colpito a morte l'amante Aglae, si ferì replicatamente nel petto, si gettò sul corpo di lei a domandarle perdono, si lasciò arrestare e si denunciò colpevole.

Curti, dopo di aver ucciso la moglie, in pieno giorno, grida: « Ah! non sarà morta! » e chiede un ferro, e tenta di suicidarsi.

Cipriani, colpiva l'adultera e il ganzo, e si gettava dalla finestra.

Bancal non si voleva distaccare dal corpo dell'amante uccisa; strappatone a viva forza, s'infiggeva nel petto un coltello sino al manico.

Nella casa di pena di S. Bartolomeo, certo Cam. che aveva ucciso l'amante e il rivale, distribuiva giornalmente pane agli uccelletti, ai quali imponeva il nome vezzeggiativo dell'amante, la sua vittima, « Catlinon ».

Bonnin sente la moglie che lo tradisce, e che dice al ganzo quanto le pesi il perdurare in quella vita; si alza, calpesta la moglie e ferisce il drudo. Bianco suda tutto il giorno per

mantenere la bella moglie e i genitori di lei, privandosi fin del pane per meglio saziarli; ma essi non si contentano, ■ la moglie non solo si dà ad altri, ma glielo dice, e lo fa minacciare dal ganzo, ■ giunge un giorno, armata di coltello, ad allontanarlo dal talamo da lei profanato: allora egli le strappa di mano il coltello, e la uccide (1). Bertini ama alla follia la moglie, e per soddisfare alle sue voglie, non conosce riposo in un lavoro snervante. Un giorno la sorprende in amplessi adulteri con un suo collega, e la uccide. Brenner, soldato, trova la donna da lui amata in braccio al suo caporale, che, per meglio tradirlo, lo aveva condannato ingiustamente e con malizia alla cella di punizione.

Ercole Milani era di animo dolce, sereno, non dominato mai da desideri veri, nè da voglie capricciose, ma contento del poco che possedeva e contento della sua donna. S'imbatte in un amico, che gl' insidia questi suoi tesori; che dolcemente rimproverato, se ne adonta ■ rompe con lui ogni relazione; che ciò nullameno continua nelle sue arti seduttrici, e giunge al suo intento, macchia il di lui talamo, lo rende ridicolo innanzi ai suoi concittadini, e spinge il cinismo perfino a gettargli in faccia un insulto, il giorno stesso in cui, affranto di spirito e di corpo, ritorna in patria, colla certezza dell' oltraggio patito, e con le sue bambine strappate per sempre al seno materno. Noi abbiamo un uomo che ama e rispetta la madre, e cieco sulla condotta della moglie, la crede ingiusta, crudele verso di lei, e se ne cruccia, e vede poi tutte le sue

(1) Nella lettera ultima, che il Bianco inviava ai suoi cari, prima di morire sul patibolo, esprime tali sentimenti, che lo mostrano modello d'onestà: « Vi faccio sapere che io parto per il mondo di là il 6 agosto; spero ci rivedremo nel mondo avvenire, perchè questo si trova nell'inquietudine e vi troverò pure la povera moglie; muoio preparato a morire. Vi mando L. 5 per mio ultimo ricordo, prendetele per una eternità, che questa è l'ultima affezione per voi, che sorte dal mio cuore. E voi, cara madre, vi cerco la santa benedizione, baciandovi la destra a voi e a mio padre, col mio proprio cuore ».

illusioni, tutti i bei sogni della sua vita distrutti dalle stesse mani di lei. Noi abbiamo un uomo infine, che, innamorato d'una fanciulla, la fa sua, malgrado gli ostacoli frappostigli dai parenti: la circonda delle più sollecite cure; ama di pari affetto lei e i bambini avuti da lei, è superbo di possederla, e la difende contro gli stessi suoi genitori; e questa donna risponde fredda agli amplessi maritali, e non sa comprendere nemmeno la riconoscenza, che pur gli dovrebbe, e cerca pascolo alla fantasia, distornata in altri illeciti amori; e ai dolci rimproveri dell'offeso marito, risponde con parole d'ironia o di disprezzo, e si fa ogni dì più riottosa e caparbia, e minaccia separarsi da lui, e tenersi le figliuole seco. E, quando confusa dalle lettere accusatrici, le vengono meno le parole di scusa, non sa trovare di meglio, per non perdere ambedue le figlie, che dilaniare il suo cuore di padre, strappargli dal fianco e dall'anima una delle sue bambine, e segnarla col marchio vituperoso dell'adulterio. Pare a noi che, quando si passano in rassegna tutti cotesti fatti, sia facile formarsi un'idea della causa perturbatrice, anche in un fisico meglio ordinato, che non lo sia quello del Milani. Anzi ci sembra, che in questo singolare caso, il vero abbia soverchiato il verosimile, imperciocchè, in tante violente situazioni imaginate dai novellieri e dai romanzieri dei nostri giorni, specialmente francesi, non ci sovviene mai di avere letto avventure più strane e lacrimevoli. Appena ucciso il rivale, diè di piglio a un coltello per uccidersi; impedito e toltagli l'arma, ne afferrò un'altra, e ripetè il tentativo, ma invano, perchè anche questa volta fu trattenuto, ma esclamò, che appena padrone di sè, si sarebbe annegato. Se non che, divincolatosi indarno, esausto di forze, cadde svenuto, e stette così fino al sopraggiungere dei carabinieri. Appena li vide, andò loro incontro, dicendo che li aspettava, e si mise a piangere dirottamente: poi domandò d'abbracciare le sue bambine, le baciò con effusione d'affetto, e si mise a disposizione della giustizia.

La genesi psicologica dell'atto delittuoso — ossessiva o impulsiva — indusse il convincimento, che l'origine ossessiva del delitto sia propria dei pazzi e che l'origine impulsiva sia propria dei degenerati inferiori, nei quali l'attività si sviluppa in modo puramente riflesso.

Certo, l'emozione acutissima impedisce l'apprezzamento esatto delle sensazioni periferiche, donde percezioni assolutamente erronee, e quindi idea di reazione, ostacolo alla formazione di idee contro-stimolanti o insorgenza di idee troppo deboli per contrapporsi alle altre. E così l'idea della reazione non sufficientemente vagliata, non discussa, incalza e si compie colla massima impulsività, essendo ridotto al minimo il processo inibitore.

Noi riteniamo che si tratti di vero stato accessuale patologico, nel quale non si può a meno di riconoscere, che l'individuo non è più in condizioni di volere, e può perdere quindi non solo parte, ma tutta la libertà degli atti.

La passione, anche mantenuta nei limiti fisiologici, può indurre uno stato emozionale subacuto, che è ben lungi, quindi, dal corrispondere ad uno stato di normale volere. L'eccitamento passionale, quando è molto intenso e persistente, induce uno speciale orientamento nella intelligenza, facendo predominare certe idee, restringendo, il campo della coscienza intellettiva, limitando necessariamente la capacità di giudizio: moltiplicata la eccitabilità e la emozionalità, rimane necessariamente limitata la forza di inibizione, la capacità di fare giudizi comparativi tra idee stimolanti e idee inibenti, e quindi precipita il processo volitivo.

Lo stato passionale varia notevolmente, da sfiorare lo stato normale e raggiungere quasi sempre le condizioni di uno stato anormale, fino a pervenire a limiti patologici, tanto più negli epilettoidi, nei degenerati in genere.

La commissione di statistica e legislazione nota i rilievi di fatto, contenuti nei discorsi dei Procuratori generali, circa

la frequenza con cui i giudicabili, massime pei delitti contro la persona, vengono prosciolti in ipotesi, nelle quali si scambia un impulso passionale con l'infermità di mente.

Dobbiamo riconoscere, a questo proposito, la necessità di distinguere bene gli impulsi passionali dalla infermità mentale. Bisogna convincersi, che in alcuni soggetti l'impulso passionale si identifica realmente con lo stato d'infermità mentale, onde la necessità di riportarsi allo studio della personalità al di fuori del reato. Ma nei casi, in cui non può parlarsi di infermità di mente vera e propria, negli erotomani specialmente, sono lesi gli elementi del volere, e quindi della imputabilità. La difficoltà consiste nello stabilire i limiti di questa zona intermedia.

Per l'applicazione dell'art. 88 lo stato mentale morboso deve corrispondere ad un vero stato di infermità mentale. Non vi si possono comprendere tutte quelle modificazioni, quelle deviazioni dalla media libertà del volere, che nuove ricerche psicologiche hanno rivelato, e che entrano nel quadro delle variazioni umane. Esse tanto si allontanano dalla media, da rappresentare delle vere abnormità, ma non hanno però carattere di infermità mentali vere e proprie, per quanto possano dipendere da processi morbosi organici, da deviazioni di sviluppo.

Tra anormali e infermi di mente vi sono differenze quantitative e qualitative notevoli. Queste differenze non possono essere rivelate, che da uno studio accurato del reato e di tutta la personalità del delinquente. Gli studi psicologici ci hanno rivelato un gruppo notevole di degenerazioni; ma da molti venne confusa la degenerazione con l'infermità mentale. Degenerazione non è sinonimo di infermità mentale. Se degenerazione volesse dire sempre infermità mentale, i delinquenti da noi studiati dovrebbero dichiararsi del tutto irresponsabili. Ma in questi criminali vi è un numero notevole di individui, i cui caratteri somatici e psichici deviano più o meno dalla

norma, ed in tali deviazioni, solo talora raggiungono quei limiti da acquistare un vero significato morboso. Mentre per la diagnosi dello stato mentale, nel momento del reato, basterebbe la prova della mancata coscienza per eliminare ogni dubbio sulla imputabilità, quando invece dobbiamo portare la nostra indagine sullo stato attuale del soggetto, non sarà quasi mai un sintomo solo, ma la constatazione simultanea di parecchi sintomi morbosi, e di una intensità notevole, che autorizzerà l'ammissione di uno stato più o meno grave di infermità mentale, anche quando il reato, per sè, non lascia intravedere sintomi morbosi.

Nè vale l'obiezione, che la legge si riferisca allo stato mentale nel momento in cui venne compiuto il reato: lo stato mentale del soggetto, prima del fatto ed anche dopo, rivelato dalla sua condotta, ci fa conoscere la natura morbosa di quegli atti criminosi, che appaiono perfettamente normali, isolatamenti considerati.

Per conoscere in quale stato mentale si trovava un individuo nel momento del reato, necessariamente occorre indagare lo stato mentale non solo nel momento prima, ma anche dopo.

Il momento, nel quale l'individuo ha commesso il reato, è l'ultima fase di un periodo di tempo più o meno esteso; il limitare l'indagine a quel momento non offre garanzia di conoscere realmente lo stato mentale del soggetto. Solo eccezionalmente l'atto è compiuto con tali attitudini da rivelare lo stato mentale del soggetto.

Abbiamo distinto gli uxoricidi in impulsivi ed ossessivi per la fenomenologia dell'azione criminosa. L'uxoricida per flagrante adulterio è l'impulsivo, nel quale la scarica psicomotoria violenta è immediata o quasi. Il turbamento, più che nella sfera intellettiva, esiste nella sfera psicosensoria e motoria; a uno stato di irritabilità corrisponde una reazione, per un eccitamento anche minimo, sproporzionata alla causa,

rapida, violenta, brutale. La morbosità della sfera di percezione sensoriale emotiva e l'eccitazione delle vie psicomotorie rendono impossibile ogni lotta, non vi è tempo per l'insorgere della idea contro-stimolo, e avviene subito la reazione. Rimane quindi turbata la funzione volitiva, la coscienza non è abolita ma offuscata, abolita invece è la libertà degli atti.

Il contegno del delinquente dopo il reato individualizza meglio lo stato psichico.

La vista del sangue lo terrorizza, in modo da darsi a precipitosa fuga: molto spesso si slancia sulla vittima, e piange, e cerca di recare soccorso. Confessa subito il reato, e nel difendersi si mostrerà tanto meno abile, quanto più perdura lo stato emozionale.

Trattasi di accesso incompleto di epilessia psichica.

Non è a credere, però, che in tutti i casi di uxoricidio per flagrante adulterio, si possa concludere per uno stato veramente impulsivo, da indurre l'attenuazione o l'abolizione dell'imputabilità. Qualche volta si riconosce un atteggiamento impulsivo degli atti volitivi, e non una vera sindrome morbosa. Questa, ai fini della responsabilità, deve presentarsi con tali caratteri di sproporzione, di squilibrio, di intensità, da poter stabilire, con evidenza, la natura patologica. Gli abusi alcoolici possono determinare l'esplosione di un accesso di mania acuta, delle più violenti. Ma si deve accogliere con estrema diffidenza ogni dichiarazione di mania transitoria a discolpa di un delitto, quando non si riscontra alcuna circostanza patognomonica. Occorrono queste riserve, per evitare l'estensione della non imputabilità in casi, che appartengono alla anormalità, e non alla patologia mentale.

L'uxoricida ossessivo è un paranoide erotico, paragonabile nell'ordine affettivo a colui che nell'ordine intellettivo è affetto dall'idea fissa. L'idea ossessionante lo trascina necessariamente, in piena coscienza, malgrado qualsiasi contro stimolo, all'azione: questo stato emozionale angoscioso non cessa, che

con la esecuzione della determinata volizione. In questo periodo ossessivo, che dura anche a lungo, abbiamo evidentemente limitazione notevole dell'intelligenza, abolizione completa della libertà dei propri atti, per quanto persista la coscienza.

Infatti, con apparente calma, prepara il reato, sceglie l'arma, lo mette in esecuzione. La ruminazione passionale ha convinto il soggetto della utilità, della necessità dell'azione criminosa, e persuaso di aver fatto opera giusta, cercherà di sfuggire all'arresto e di giustificare il delitto.

Queste idee-forze si sviluppano frequentemente nei psicastenici, nei quali una certa impulsività si può dire il carattere costante. Come trovare in quella tempesta fisiologica o in questa ruminazione mentale gli estremi psicologici del normale volere?

Le leggi son fatte e messe in vigore con la supposizione, che ogni individuo di una certa età, arbitrariamente fissata, quale epoca del discernimento, e in pieno dominio della sua ragione sia capace di conoscerle e di sottomettersi; quando dunque la legge è violata, la pena che s'infligge è commisurata dalla natura del delitto, non già dalla responsabilità morale positiva del delinquente. Il legislatore non si affanna per gli individui: egli presuppone un uniforme tipo di capacità mentale, e per tutto ciò che è resistenza agli impulsi illegali un uniforme tipo di forza morale: sole eccezioni i fanciulli e le persone non sane di mente.

Ma non può negarsi, che questa supposizione artificiale sia in contraddizione con i fatti, e che nel caso concreto, molti individui senza essere positivamente pazzi, siano, per tutto quanto concerne la loro responsabilità, assai al di sotto dell'uomo, così detto, normale. « L'uomo non pecca punto; ma è signoreggiato in vari gradi: ecco una buona teologia » dice il dotto Casaubon.

Oggi tale dottrina sarebbe anatemizzata come una mi-

naccia pericolosa all'ordine sociale, tendendo essa a cancellare dalla mente dell'uomo colpevole il timore salutare delle conseguenze penali delle sue azioni, secondo la metafisica giudiziaria. Noi affermiamo la necessità di mettere il delinquente fuori dall'occasione di commettere nuovi misfatti, perciò la società à evidentemente il diritto d'imporre queste misure; ma crediamo che lo stesso scopo si possa raggiungere col costringerlo al genere di disciplina più atto a farlo ritornare, ove si possa, alla sanità della mente, specialmente mediante il lavoro. Noi dobbiamo considerare certi disgraziati come le vittime infelici d'una organizzazione viziata e di una pessima educazione. E dovrebbe essere atto di giustizia bandire quel sentimento vendicativo di reazione, che si annida nel fondo di ogni legge penale, e rinunziare a tutte le misure di repressione, che da questo sentimento sono state consigliate. Se la società ha la sua influenza nella criminalità, non à il diritto di esercitare un rabbioso spirito di vendetta, ma deve improntare la sua azione al sentimento umanitario e di carità, con un sistema di punibilità consentaneo, secondo le leggi biologiche, alla redenzione del colpevole.

Ogni processo è una pagina potentemente istruttiva, e, può paragonarsi ad una sonda, gettata nell'oceano umano, che rivela alla luce tutta una plaga nascosta di psicologia. Mai, diceva Manfredi, l'onore, l'amore fanno sì, che un uomo tradito pensi a uccidere una donna. La gelosia della carne, ecco il mistero, che il giudice deve approfondire. E aggiungeva le parole di Pascal: « io credo a quella storia, i cui protagonisti, si lasciano sgozzare ». È legge fatale, che non si ami davvero, se non in proporzione dei sacrifici che costa la persona amata. Per questo, forse, nessun amore sovrasta a quello della madre.

L'amore che portiamo a una donna è tanto maggiore, quanto più larga parte della nostra giovinezza, della nostra felicità, dei sogni, delle aspirazioni nostre sacrificammo a lei.

E nessuno più del libertino disprezza la donna, che facilmente si abbandona alle sue carezze: omaggio incosciente, che la leggerezza e il vizio rendono alla virtù della donna e alla dignità dell'amore. La colpa non degrada sempre una donna, ma occorre un'aureola di dolore intorno alla sua chioma. Il genio dell'umanità, nei capolavori della letteratura, si è sempre inchinato innanzi alla grandezza di una passione colpevole, ma consacrata dal sacrificio, dal dolore e dalla morte: *le sang, par un impénétrable mystère,* — disse Bethomont — *semble le ciment de toutes le grandes entreprises.*

Il movente ■ la personalità del delinquente, nei processi penali, sono le luci che rischiarano il mistero: quelle che dànno un significato, una voce, un linguaggio ai fatti materiali, per sè sforniti di senso e di vita; quelle, che poste a contatto della nuda esteriorità degli avvenimenti hanno la virtù del soffio di Pigmalione, che scalda e avviva la fredda statua, dalla quale scintilla la verità della vita, che colma le deficienze della legge e integra il valore del giudizio.

Nella lunga sequela di crudeltà ■ di iniquità, inventate dalla ferocia umana, nella persecuzione del delitto, dalla compensazione, al giuramento, al duello giudiziario e al giudizio di Dio: dall'ordalia dell'acqua bollente e del ferro rovente, a quella del fuoco, dell'acqua fredda; alla tortura e alle sue infinite forme, sino alle pene ergastolane contemporanee, si rimane davvero sconfortati nel dover confessare, con quanta poca sapienza il mondo sia andato innanzi, e con quale nequizia la società si sia difesa dai delitti, che molto spesso sono conseguenza della stessa organizzazione sociale. Basterà riflettere, che le comunità cristiane, che avrebbero dovuto modellarsi sulle verità filantropiche del Vangelo, furono precisamente quelle che ridussero a sistema la tortura, con una ferocia ignota alle stesse legislazioni pagane.

Il concetto di vendetta sociale, che può degenerare sino alla forma brutale e barbara della pena di morte — spet-

tacolo orrendo, infamante la civiltà moderna col marchio sanguigno del delitto — rende irreparabile l'errore giudiziario, insozza la vernice dell'altruismo, e sta a dimostrare, che il progresso, di cui meniamo tanto vanto, non scalfisce che le cose, ma l'uomo non tange. Sopprimere con la violenza una vita, è sempre opera di aberrazione individuale o collettiva, non solo perchè le « bilance giuste son di Dio », ma ancora perchè tale facoltà non può essere, e non è stata, conferita da nessuno all'aggregato sociale. Il fenomeno è soltanto spiegabile con la constatazione, che la predestinazione al delitto, in forma larvata, è nascosta nell'organismo di tutti gli uomini, in attesa di rivelarsi nella sua bruttura feroce e primitiva.

La giustizia è ancora nel nostro tempo una funzione grossolana, manchevole nella ricerca, cieca nel giudizio, dominata dal preconcetto, agitata dagli istinti di vendetta.

Ma verrà tempo, che saranno una sola cosa la giustizia e l'umanità: una umanità che senta quale ufficio terribile e sacro eserciti l'uomo che giudica l'uomo: una umanità che piamente si pieghi con i dettami salutari sugli infermi della mente, sulle misere anime oscure soffocate dalla tabe ereditaria; una umanità che intenda la difesa veggente, il senso della natura, per stendere la mano misericorde a chi cadde sotto la tirannia di un pregiudizio, che pur le sue forze non potevano combattere.

Prezzo L. 25.—